

OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

PUBBLICATE PER CURA
DELL' I. R. ACCADEMIA DI ROVERETO

Prezzo di questo primo volume

Fogli di stampa N. 25 a centesimi 20 il foglio . . L. 5.00
Ritratto *gratis*
Legatura *gratis*

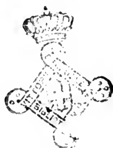
Austr. L.
Porto e Dazio . . . „

Austr. L.

pari ad italiane L.


201
31 H
15


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE





CLEMENTINO VANNETTI

Roveretano.

OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

ROVERETANO

VOL. I.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
E ROVERETO PRESSO LUIGI JACOB
MDCCCXXVI

L' IMP. REGIA

ACCADEMIA ROVERETANA

AGLI

AMATORI DELLA LETTERATURA ITALIANA E LATINA



Quello che da più bande e dell' Italia e fuori molto desiderar si sentiva, quello che parecchi divisarono, e che nessuno per ancora potè eseguire, ora noi ci accingiamo a fare; a pubblicar cioè le Opere tutte in un sol corpo adunate del nostro valoroso Cav. CLEMENTINO VANNETTI. E per più ragioni ci è paruto, che a noi più che ad altri quest'impresa convenisse. Noi soli avevamo tra le mani le cose sue sì Italiane che Latine, sì a stampa che a penna; noi senza dubbio più degli altri da alcuni de' suoi più cari amici, e sozj nostri, che

ancor ci vivono, potevamo aver dei lumi e intorno al pensar di lui, e intorno a questa o quell' operetta, che al lettore non dovrebbono certo riuscir discari; e a noi stava in fine e per decoro e per gratitudine, in quel medesimo che appaghiamo il comun desiderio, dare una pubblica e sincera testimonianza d'affetto e di stima a un tanto nostro concittadino, e che di questa nostra letteraria e scientifica Adunanza ha meritato cotanto.

Il Vannetti ha stampato molte cose e varie; molte anche ne scrisse, che stampate non sono, tra le quali alcune poche da non essere mandate in luce giammai, siccome quelle che dettò per privati bisogni, o per rallegrar la brigata de' suoi amici più stretti, o per confortar se medesimo, o l'animo turbato di alcuno di loro, o per altre cotali ragioni: e queste poche, secondando l'intenzion dell'Autore, è dover nostro di non pubblicare.

Qui poi siamo obbligati a manifestare al pubblico apertamente, che il Vannetti all'età di trent' anni confessò di aver fallata la strada nello studio della pura italiana favella; e questa confession fece dopo *essere stato* da un amico *battezzato in Dante*, sì come egli stesso scherzosamente dichiarò: ond' egli (salvo alcune poche cose, che in processo di tempo ebbe corretto) ripudiò tutto quello che fino allora avea in questa lingua pubblicato. Noi però considerando, che qualche difettuzzo di lingua o di stile non toglie tutto il merito all' invenzione, alla sostanza dell'opera, alla vivacità dei pensieri, e ad altri pregi; e oltre a ciò sperando di non essere in inganno a credere, che fra le scritture di que' tempi queste però del Vannetti non sieno delle più imbastardite, avvisiamo di pubblicarle. Senza che, non sarà egli questo un bellissimo esempio a tutti gli spregiatori del puro stile, e della bella lingua, il vedere

come diverso e d'altra più nobile tempera fu il compor vannettiano dopo il suo ribattezzamento?

La divisione che noi faremo di esse Opere sarà questa: pubblicheremo prima le italiane; cioè i Dialoghi, alcune Operette brevi di diverso argomento, le Osservazioni sopra Orazio, alcuni Opuscoli varii, e alcune scelte Lettere famigliari; e ciò rispetto lo scrivere sciolto. Quanto poi al legato, porremo in primo luogo gli Epigrammi, poi le Poesie scherzevoli e bernesche, le poche Poesie liriche di grave argomento, e finalmente gli Sciolti. Delle latine daremo il luogo primo al Cagliostro, operetta tutta originale, e dell'Autore stesso la prediletta; la quale sarà corredata di quanto ei medesimo ha scritto per calmare il turbamento mosso in alcuni dalla singolarità dello stile orientale in questo libro adoperato. Appresso seguiranno le Inscrizioni, le Vite d'uomini benemeriti, o scritte in forma di elogio storico, o in

forma di memoria lapidaria; quindi le Epistole, e in fine le Dissertazioni, e i Discorsi accademici.

Questo è quel poco, di che abbiamo creduto dover nostro d'avvisare il benigno leggitore; da cui speriamo un gradimento cortese.

Rovereto, nell'Agosto del MDCCCXXVI.

VITA

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

SCRITTA

DA ANTONIO CESARI

PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI VERONA, SOZIO DELL'IMP. REG. ACCADEMIA DEGLI AGIATI DI ROVERETO



PARTE PRIMA (*)



I. Clementino Cavaliere Vannetti da Rovereto. Di quest' uomo io fo in due parole il ritratto, delineandone le fattezze quasi in contorno, con dirlo Uomo Antico. chè come il dar oggidì dell' antico alle pitture, alle sculture, e forse ad ogni altra cosa, è un dirle perfette, così va eziandio degli uomini; chè il chiamar uno antico, vale altrettanto, che dirlo eccellente. a tanta corruzione e guasto siam divenuti. Nacque in Rovereto nel mille settecento cinquantaquattro, a' quattordici di novembre, di Giuseppe Valeriano cav. Vannetti, e della nobil donna Bianca Laura de' Saibanti. Suo padre fu grande uomo, d'intera vita, e assai benemerito delle lettere. Scrisse in varj argomenti con fino giudicio, con molta e non volgare erudizione, sì in prosa e sì in verso. Fu grande amatore della sua patria, e le servì in diversi uffizj con grandissima fede, utilità di lei, e suo onore; e massimamente in tempi di risico, e travagliosi: ne' quali essendo egli suo provveditore, creatone, come egli scrisse, *con un' onorifica congiura del general consiglio della sua patria*, la difese e sostenne mai sempre, suoi diritti guardandole, e onori interi. Questa carica tenne egli tre volte; e la terza, tiratovi dalle lagrime e preghiere de' suoi. gran testimonio di virtù netta e sicura. Non potè resistere a tanto amore, e preferì il pubblico bene a' privati suoi comodi, e al tranquillo godimento de' proprj studj, ne' quali tutto si dilettava. Fondò l'Accademia degli Agiati, e 'l real favore le procurò della imperatrice Maria Teresa; la fornì di scelta pubblica biblioteca; l'illustrò, favorì e crebbe fino alla morte. Ho toccate queste poche cose del padre per debito di

(*) Sieno avvisati i lettori essersi omesse in questa Vita quelle poche inscrizioni latine ed altre coserelle, che l'autore aveavi inserito per mostrare qual fosse in questo o in quel genere la maniera di scrivere del Vannetti; perocchè si troveranno tutte a' propri loro luoghi, ed era inutile il ripeterle qua.

giustizia; non dovendo nella gloria e lodi del frutto, rimanersi oscura tanta radice. Della madre, che dalla morte del marito, avvenuta dopo soli dieci anni, fino a questa sua grande età castamente vivuta, tuttor sopravvive (*) alla perdita di tal figliuolo, nulla dirò. le virtù sue (ella è viva) tutti le sanno: se fosser poche, o piccole, vorrei contarle; ed ella non ne arrossirebbe. La sola costanza e tranquilla fermezza sua nel dolore di questo colpo, e di que' guai, che donde men parea doversi aspettare, ne sono a lei seguitati, assai mostrano, di che tempera virtù ella s'abbia nell'animo. Quanto alle lettere, le coltivò con suo molto onore. La detta Accademia instituì col marito: scrisse in verso ed in prosa elegantemente, troppo più che in donna si dovesse desiderare; di che parecchie Accademie d'Italia la scrissero de' loro sozj. Di tai genitori nacque Clementino nostro, unico frutto, e solo esso incomparabile ornamento di queste nozze.

II. Di lui non dubito di poter dire, che egli fu nato fatto alle belle lettere; conciossiachè da fanciullo (nella quale età la natura più certamente si manifesta) ne mostrò maraviglioso amore, e abilità maggiore degli anni. In queste ebbe maestro un Gottardo Festi, sacerdote roveretano, uomo grande nell'arte sua, di cui il Vannetti a me si lodava assaissimo, reputando sua gran ventura d'aver avuto tal precettore. nè io so ben dire, chi di lor due dovesse dell'altro lodarsi più; se il maestro del discepolo, o il discepolo del maestro: certo fu singolar fortuna di ciascheduno, l'essersi l'uno nell'altro avvenuti. E in verità noi veggiamo de' bellissimi ingegni, dopo molti anni di scuola, uscirne rozzi e salvatichi, con l'animo pieno di torte idee, falsa eleganza, giudizj incerti e fallaci. colpa e vergogna de' lor maestri: che digiuni di lettere, o guasti essi, guastarono il bel terreno. Il perchè, se crescendo in età, tu avvisi il danno avuto negli anni primi; ti bisogna disimparare l'appreso, e tu farti coltivatore e maestro di te medesimo. ma intanto, chi può estimare o ristorar questo scapito, e lo svantaggio del miglior tempo perduto? chè per fatica nè studio che poi tu ci adoperi, non arriverai a gran pezza a quel

(*) L'autore scriveva nel 1795. Bianca Laura morì nel 1797.

segno, al quale (avendo buona instituzione da prima) saresti arrivato. Questo benefizio godè il Vannetti: il quale conciossiachè della lingua latina fosse altamente invaghito, tanto con quella guida ci profittò, che d'undici anni egli latinamente scrivea lettere con quel sapore, che altri comunemente non fa per miracolo di diciotto. E non è però meraviglia, che di dodici egli recasse in toscano la vita di s. Ignazio di Lojola, scritta latinamente dal padre Maffei; alla cui imitazione egli trasportò poscia di toscano in latino la vita di s. Gottardo. Ma Plauto e Terenzio furono la sua delizia. In questi due comici egli studiò sì profondo, che li sapeva interi per poco a memoria: di che egli medesimo m'ebbe a dire; chè ove da qualcuno gli fosse ricordata una parola di qual si fosse l'uno de' due, egli avrebbe saputo appuntarne il luogo, in qual commedia, in quale atto, e scena era scritta. Questo suo studio non pur assaissimo a lui giovò a dargli contezza de' vari costumi, e passioni degli uomini, di cui fu grandissimo conoscitore; ma e gli diè gran perizia dei modi legittimi, e delle natie proprietà della lingua: onde di tredici anni, o in quel torno, distese gran numero d'osservazioni, piene di sottilissimo intendimento, sopra le commedie di Plauto, in un libro di quarantotto facce, in quarto: opera da provarvisi solamente un maestro. Ma quello, che supera per poco ogni fede (tanto è sopra il comune di quell'età), si è una commedia composta da lui medesimo nello stile di Plauto, che egli intitolò *Lampadaria*. Questa egli fece di circa quattordici anni: della quale quantunque egli parlandomi, solesse spregiarmela, come soverchiamente lunga, e stucchevole; nondimeno affermava, non esservi modo, o parola, che in Plauto io non avessi potuto trovare. la qual cosa, come fa certissimo testimonio della sua somma intelligenza, e pratica di quello scrittore; così troppo più ci dimostra la maravigliosa fecondità del suo ingegno, che in quel difetto medesimo da lui notato, di superfluità e ridondanza, mostrava aperto, di quanto ricca fonte e copiosa si traboccasse; e a quanta gran perfezione egli dovea pervenire, quando da più maturo giudizio (che è frutto degli anni e della sperienza) fosse stato tra convenevol termine ritenuto.

III. Di questo suo ingegno parmi ora tempo di ragionare. Egli adunque, siccome è chiaro da que' primi saggi, l'ebbe grandissimo: di che non fu picciola prova ciò, che egli ridendo solea raccontarmi de' primi suoi studi; che nel distendere la lezione fattagli dal maestro, egli solea motteggiare; perchè, nojandosi di quella magra scolastica ristrettezza, sponeva le cose in dialoghi; quasi volesse l'ingegno suo disfogare, allargandosi in più aperto campo, e raccogliendo più liberamente da più altre parti materia, e ornamenti pel suo discorso. Ebbe pertanto capacità vastissima d'intendimento; sicchè è difficile a giudicare, a qual delle tante cose, che sapere o trattare si possono, fosse più acconcio: onde veramente disse di lui in una lettera a lui medesimo il suo Alessandro Zorzi: *Tu mi sembri dalla natura sì ben disposto, che non c'è cosa, la quale tu voglia fare, e non possa perfettamente e con eleganza:* e il mostrò ne' tanto varj argomenti, in che tolse a scrivere, come appresso diremo. Acume di mente ebbe sopra ogni credere profondo, e sottilissima discrezione. egli vedea le cose quasi in lor propria natura: ed i varj rispetti e le relazioni che aveano fra loro, o poteano avere con altre, divisava con finissimo accorgimento; traendo da tutto con gran maestria argomenti e ragioni, a provare, o afforzar suo argomento: di che avveniva, che nel trattar qualunque materia egli era chiarissimo, e procedeva con bellissimo ordine, e per legittima dirittura ne traeva le conseguenze; cercando nelle cose, e toccando ogni fibra: chè niente gli fuggia d'occhio. segno certissimo, ch'egli avea in mente la cosa netta, e distinta; onde le parole gli veniano belle e proprie alla penna, e le ragioni con ordine, non accavalciandosi o avviluppandosi. in somma egli avea quel pregio, che è di pochissimi; che le cose contornava, non isfumava. Fu anche sua propria una cotale vivacità, e spirito vago e brillante; che, aggiunto al detto suo acume (per lo quale al primo gittar dello sguardo vedea le cose in quel più bello e mirabile aspetto che potesser ricevere), gli mettea in bocca, e sulla penna i concetti coloriti d'un tal guizzo di lume, che dilettava; modellando la verità, come viva, nel più grazioso atto e più gajo: onde anche le cose sue avean un certo che di nuovo,

e sempre parevano originali. in breve, il suo parlare e lo scrivere, era una allegra evidenza. In una cosa soltanto la natura, stata in tutt'altro con lui larghissima, gli fu ristretta: ciò fu nelle cose che spettano a misura, cómputo, quantità; come sono le matematiche, aritmetica, prosodia e simiglianti: e di sè mi confessava egli stesso, che a quella forma d'idee, che vanno a numero, e si misurano con le seste, e quel solo aveano di buono che erano vere, non si sentiva l'anima acconcia, nè vi poteano capire: onde, per cagion di esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi legare il nove col quindici, e accertarne la somma: di che io spesso ridendo feci di lui sperimento. Non già ch'egli studiando, siccome fece, in quelle materie, non le abbia ottimamente comprese; ma per quel quasi sdegno che gli mettcano nell'animo, come non ci potessero allegare, svanivano. di che egli, accennandomi il luogo, dove tenea riposti gli scartabelli di queste materie: Colà, mi diceva, io serbo tutta la mia scienza di queste cose; chè in capo non ne ho potuto ritener briciola. o ciò sia in lui proceduto dalla troppa vivacità ed ampiezza dell'ingegno suo, che non patisse di sentirsi legare tra quelle angustie, ed idee troppo a lui misurate: o Iddio, saggio dispensator d'ogni bene, intese con questo di far conoscere, che pur da lui gli veniva tutta la ricchezza degli altri doni: quando, avendogli negato questo, egli non seppe volere, nè forse gli saria bene venuto fatto di procacciárlosi. E già non è a credere, che o per ottuso ingegno non arrivasse alla profondità di quelle speculazioni, o per cessar fatica egli non ci profittasse: poichè, quant'è al primo, egli, come è detto, assai bene le penetrò; e ne diè saggio in una sua lettera all'abate Graser: dove, sponendo il modo da Eratostene trovato di misurare, sedendo, la grandezza del nostro globo, egli si spazia maestrevolmente nella geometria e nelle ragion matematiche; le quali, a ben esporre la cosa, gli conveniva aver chiaramente nell'animo ricevute: e quant'è al secondo, egli aggiunse all'altissimo ingegno uno studio instancabile, ed una perseverantissima tolleranza d'ogni fatica; se già fatica era a lui l'attendere a ciò, che infinitamente lo dilettava. Questo è ben da notare; che le infinite notizie d'ogni maniera,

la sperienza dei costumi, dei quali profondamente si conoscea, e quel nuvolo di così vasta erudizione, che nelle sue opere dimostrò, fu acquisto suo proprio, fattolsi in casa coi propri studi, e venutogli di suo ingegno; cioè non compratosi da fuori col conversare e coi viaggi, il che certamente agli studi dà grande ajuto: conciossiachè, trattone alcune poche e brevissime scorse, egli di patria non uscì mai, e all' usar non si diede che negli ultimi anni, e questo assai parcamente. E fu il tanto suo ingegno, e i lunghi profondissimi studi, che gli formarono la mente a così aggiustate misure, che nel giudicar delle cose egli accertava sicuramente, e coglieva nel segno; ne investigava e smidollavane la natura, e i varj risguardi sottilmente avvisava; ond' egli avea la cosa tutta, quasi risoluta co' suoi principj: di che anche ne sponea suo giudicio con tal sottigliezza a un tempo, e chiaro ordine ed evidenza, che meglio non avrebbe potuto fare essa cosa medesima, se si fosse da sè sviluppata ed esposta in parole. Quindi ogni minimo che, dove l'autore fosse uscito di via, o andato bistorto, o avviluppatosi in alcuna (comechè occultissima) contraddizione, egli il trovava, e notavalo sicuramente. Per la qual cosa non fu persona, a cui calesse del proprio onore, e i propri difetti volesse, non difendere, ma tor via, che al giudizio di lui rimettendosi, a gran ragion non dovesse curar pochissimo qualunque altro ne fosse fatto in contrario. Ma proseguiamo a dir de' suoi studi.

IV. Quella maravigliosa affezione, che il Vannetti mostrò agli studi fin da fanciullo, se fu da prima una spontanea inclinazion di natura, fu quind'innanzi elezione di maturo giudicio. Imperocchè, trovandosi egli più che mezzanamente agiato de' beni della fortuna, giudicò assai discretamente; che, non bisognandogli travagliarsi intorno ai bisogni del corpo, ogni sua cura fosse da rivolgere a coltivare ed ornare di più belle ricchezze la mente. questo esser proprio e convenevole esercizio di nobil persona; conciossiachè l' occuparsi in giuochi, bische, sollazzi, in fare il cocchiere, in donneare, non essere così vile uomo e plebeo, che far nol potesse e sapesse troppo meglio, che qualunque s' è il più gentil cavaliere. Egli adunque, come proprio suo patrimonio, gli

studi prese per sè. La filosofia, e le matematiche gl'insegnò il signor Clemente Baroni di Sacco, ornatissimo cavaliere, celebre letterato, e filosofo, cui il Vannetti in parole e in iscritto altissimamente sempre onorò. Ma l'amor delle lettere e della lingua latina, tutto traendolo a Cicerone, gli aprì una scuola d'infinita dottrina; della quale egli, maestro di se medesimo, non uscì poi, sì tutto quanto l'ebbe ricevuto nell'animo. La qual cosa posso io dire sicuramente; tanto fu, e sì continuo e profondo lo studiarvi che fece, e 'l ripescare in quel tesoro: e mi contò egli medesimo, che non pure a leggere, ma a pensare di Tullio, s'usciva di sè, e si sentia torre il sonno e la fame. Questa lezione, oltre al perfezionarlo che fece nella lingua latina, lo arricchì di quella immensa suppellettile di svariatissime cognizioni, che versò poi ne' suoi scritti; nei quali non è argomento di morale, o speculativa filosofia, di eloquenza, di costumi, di religioni, di leggi, in cui non si mostri profondo. Del suo sottile giudizio nell'arte rettorica, io do per picciolo saggio quella dissertazione, intorno al muover l'affetto della misericordia, da lui inserita nella vita d'Ovidio, scritta con tanta fama dal suo chiaro concittadino, il signor cavaliere Carlo Rosmini (reso ora via più celebre per la sua eruditissima vita di Seneca); dove il Vannetti, mettendo in paragone l'Orfeo di Virgilio, nel quarto libro delle Cose della villa, con quel d'Ovidio, e notando i più riposti luoghi dell'arte, mostra, quanto il primo superi a pezza il secondo, del quale appunta saviamente i difetti. E non posso tacere (chè troppo bene ci cade) di quella cotal sua causa in genere giudiciale, che egli trattò pro e contra, ed è in una latina sua lettera ad un Taliarco. Era morto un certo, Staber da lui nominato; il quale, conciossiachè fosse ricchissimo, e stando in sempre più trasricchire, si vivea nondimeno, non pur facendo sottilissime spese, ma e macerandosi in grandissima povertà, anzi nella sordidezza, con risparmio infinito di tutte le cose, per sino alle necessarie alla vita. Morì costui nudo nell'inedia, e nella bruttura; e tutto l'infinito suo avere lasciò per testamento da compartire tra' poveri. Intorno a questo uomo dimandò l'amico al Vannetti, quello che egli sentisse. Rispose: il

cuor dell'uomo esser aperto a Dio solo; ma, a giudicarne da quel che parea, sè al tutto credere, che l'una delle due (senza mezzo) convenisse tenere: o che lo Staber era stato il piu tristo, o il piu santo uomo del mondo. A provar ciò, egli reca quasi la cosa in giudizio; e prima si fa a parlare col morto, vituperandolo di tanta avarizia, e aggravandola da ogni verso con la piu feroce invettiva. la forza delle ragioni, e la agrezza ed il fiele degli improperj. e il nerbo dell'eloquenza è tale, che parti udire una Filippica di Cicerone. Passa quindi alle difese del reo, e ad esso morto le mette in bocca; il quale, recando quel suo strano modo di vivere ad eroico amore di povertà e di penitenza, congiunto a sommo disprezzo d'ogni gloria mondana, e a desiderio d'essere vituperato altresì dopo morte, dice d'aver conseguito così l'uno e l'altro, e goderne; d'aver cioè senza fine patito in disagi e dispregi, vivendo; e la sua liberalità coperta, anzi oscurata con la taccia d'avarissimo uomo, con la quale era morto, e da tutti vituperàtone; il che egli sommamente desiderava. così aver imitato Cristo, in far bene senza altra mercede di qua, che disonore ed infamia. Ed eccoti rovesciata la cosa; e di scelleratissimo, apparirti il più santo uomo, che per avventura sia stato mai. Alle opposte calunnie risponde, ad una per una, e le sventa. La qual difesa gli fa anche fare il Vannetti (con finissimo accorgimento) con una grandissima moderazione d'animo riposato, e niente per le avventategli villanie mosso o turbato; il che fa piu probabile argomento della virtù dell'uomo, e della verità della causa. Ma della eloquenza basti: se già non fu troppo. Ora dei rimanenti autori del secol d'Augusto, non vi fu alcuno, che profondamente non avesse letto e ricercato, e direi masticato, e rinsanguinàtone, prosatori e poeti. Fra questi Orazio lo innamorò. fosse per lo nerbo e la calda vivacità delle Odi, o per la acuta e salsa filosofia de' Sermoni, o per l'uno e per l'altro, egli il trovò somigliantissimo a sè, e se ne fece con lui corpo ed anima; sicchè in esso andava e tornava su e giu, con quella medesima sicurezza, che altri faria in propria casa di notte: nè ciò solamente in quello, che spettasi a poesia; ma e a filosofia, a politica, e in checchè altro

il poeta più si dimostra. dove parleremo di ciascheduna opera del Vannetti, toccheremo alcuna particolarità intorno a questo. Ora dirò sol di passaggio; che all' amore di questo poeta egli dovette la sua qualunque scienza della lingua franzese, della quale Orazio medesimo gli fu maestro: perchè leggendo la traduzion, fattane in quella lingua dal Dacier, e dal Sanadono, a riscontro del latin testo; egli, senza avvedersene, nè quasi altro studiandola che in quel ritratto d'Orazio, la si trovò aver imparata: dico tanto, che gli bastasse ad intenderne qualunque autore; chè più non ne volle, nè gliene abbisognava: temendo, non forse un qualche sentore gli si appiccasse di quella lingua, per la cui imitazione troppo fu la nostra oggidì insucidata e corrotta. Dello studio fatto negli altri autori de' bassi secoli, sì toscani come latini, e de' migliori singolarmente, che fiorirono al rifiorir delle lettere nel cinquecento, dirò tutto in poco; che non credo esserci scrittore, che alcuna cosa valesse a dargli qualche pregiata notizia, ch'egli non l'abbia letto, e cercato da capo a fondo. Nel leggere egli tenea questo modo: che (come ho veduto io ne' suoi libri) in qualunque cosa leggendo si fosse scontrato degna d'osservazione, o con la penna, o con la matita, se gli venisse letta tra via, correa tosto a scriversene un cenno sugli ultimi bianchi fogli del libro: ed era sicuro, che occorrendogli di dover dire la tale o tal cosa, egli vi ponea su la mano; nè questo fallava mai: il che era un crescere a cento cotanti, e quasi perpetuare a sè l'utilità de' suoi studi. Soleva anche talvolta metter più ferri a fuoco: poi ora questo, or quello studio lasciando, metter mano ad un altro; e questo appresso intermettendo per poco, rifarsi sopra del primo; così distribuendo con ottimo avviso la fatica e lo studio. Il che non faceva egli per leggerezza, nè per impazienza; ma per prudentissimo avvedimento. *Nè già mi pento* (dic'egli in una sua lettera a quel Taliarco) *d'aver abbracciato più cose; sì perchè la varietà per se medesima è dilettevole, e sì perchè, se d'una cosa ti senti nojato, è bello d'averne presta un'altra da proseguire. Di che avviene, che or questa, or quella cosa assaggiando, ti scemi fatica, e a dismisura ti cresci il piacere. Ma ci vuol*

costanza però: sì che tu vada bensì, quasi in giro, ciascuna cosa toccando, ma nessuna però del tutto abbandoni. Senza che, in questo c'è un altro gran bene; cioè, che tu guadagni tempo da correggere e da meditare. Conciossiachè, mentre tu interrompi questa scrittura, e ad un'altra ti getti, e l'amore dell' invenzione (che all'emendare fa grandissimo impedimento) un po' si raffredda, e (conciossiachè tutti i generi delle lettere sieno d'una certa consanguinità seco congiunti) la mente ti si vien riempiendo di parecchie altre notizie ; le quali tu poscia innestando nel primo scritto, gli avrai cresciuto non poco splendore. Ma nella lingua latina singolarmente si acquistò così gran perizia, e tanto sottile discernimento, che io mi credo poter affermare ; che chi il pareggiasse ebbe forse alcuno, che il superasse, nè un solo : di che i suoi scritti, che moltissimi pubblicò, possono ai saggi e discreti uomini essere testimoni. Questo dirò solamente; che non potendo, senza ingiuria, recarsi a superbia di lui quello che sto per dire (chè in vero saría troppa stata, e intollerabile oltre ogni segno), resta che ciò debbasi attribuire ad ingenuo sentimento del proprio valore, e a certa cognizione della verità; e ciò è, l'aver egli notato in Ovidio alcuni modi di dire men che propri e latini, onde quel gran poeta, come d' oscura mondiglia, ha falsato non poco il puro oro legittimo del secol d'Augusto.

V. Era però cosa da lui la bella e dotta questione, nella quale egli entrò col suo caro avversario, l' abate Zorzi (un de' suoi amici più cari e più dotti, che morto d' assai poca età, ebbe lui medesimo lodatore), intorno al potersi o no, da noi Italiani massimamente, scriver bene in latino. il Vannetti tenea dal potersi, il Zorzi dal non. E fa in vero gran maraviglia, come il Zorzi, il quale nella lingua latina non valea, a mio giudizio, punto men del Vannetti, potesse credere, che quel medesimo che egli ottimamente faceva, ben fare non si potesse (la qual graziosa contraddizione di fatto a lui medesimo rinfaccia con giusta lode esso Vannetti); e come questi due così grandi ingegni, in quella cosa medesima, nella quale aveano tanta ragione d' esser d' accordo, fossero di giudizio tanto dissomiglianti. Alla

questione adunque, che il Zorzi gli mette in campo in una elegante e dotta sua lettera, risponde il Vannetti con una, non lettera, anzi dissertazione. In questa egli si sbraccia; e quasi a guardare suo patrimonio, ci accampa tutte le forze sue; io dico le più proprie e salde ragioni, tratte dalla natura medesima dell'argomento, dall'autorità e dagli esempi. Il Zorzi in sulle prime tenne un po' sodo, quantunque se ne mostrasse commosso: fin a tanto che, messosi il comune amico, il gran Tiraboschi, di mezzo; questi entrò tutto nell'opinion del Vannetti, e ne scrisse al Zorzi, ribadendo tuttavia il chiodo: di che egli vinto da tante ragioni ed autorità, par che cedesse, godendo d'aver perduto in questo a lui sì onorevol contrasto. Altra non minor prova della sua gran perizia della lingua latina diede il Vannetti nel suo libro contro Marziale. Al giudizio, che di questo poeta avea fatto il Tiraboschi nella sua Storia letteraria d'Italia, rispose in una lettera al Vannetti suo amico un certo Spagnuolo, svillaneggiando e straziando quel sì grand'uomo con parole, che io mi vergognerei di pur mentovare. Non tollerò il Vannetti la troppa ingiuria, che l'uno amico faceva all'altro pur suo: onde senza violar l'amicizia con l'uno, e difendendo con l'altro l'amicizia a un tempo e la verità, offese d'un medesimo colpo, tolse a difendere il Tiraboschi, il giudicio di lui sostenendo, e raffermando con ogni più forte ragione. Risponde egli a ciascuna obbiezione dello Spagnuolo; e senza offenderlo, così il circuisce e lo stringe con argomenti, che a mano a mano incalza e rafforza, che egli non dovette trovarne l'uscita: le testimonianze da lui recate con sottilissime prove affievolisce e confuta, e l'armi di che si tenea forte, gli toglie di mano, e fagliele in pezzi sotto degli occhi. E però che lo Spagnuolo reca in campo, sostenitori del suo Marziale, gli autori massimamente del cinquecento; è una meraviglia a sentire, come il Vannetti, squadernandogli sugli occhi ciascuno di quegli scrittori, e il carattere, lo stile e le sentenze d'ognun di loro divisando minutamente, gli mostri, come nessun di questi stava per lui, e tutti eran contro Marziale. sfoggio di profondissima erudizione, e di egualmente maturo discernimento. Le puerili arguzie di quel

poeta, i concetti raffinati, le vibrate sentenze sovente false, le sottigliezze affettate e stucchevoli nota egli e trae in luce; e mostra con sottil raziocinio, come dal natural giudizio, e dalla legittima ragion di poeta sieno lontane. Insomma (non andando per ogni cosa) dimostra, che a difendere, e dar più forza al giudizio fattone dal Tiraboschi, sembrava che ci mancasse appunto la misera difesa, che fece di lui lo Spagnuolo. E qui vo' che si sappia; come sì questa, e sì l'altra questione col Zorzi trattò il Vannetti, non avendo che forse vent'anni di età.

VI. E poichè io sono in sul ragionare delle cose da lui scritte latinamente, toccherò le vite che egli compose di molte persone, le quali per alcun rispetto sembravagli che il valessero. Scrisse, come è detto, quella del suo abate Zorzi, di Giovambatista Graser, gran letterato, e professore in Inspruk, di Giammaria Debiasi, maestro che fu di belle lettere in Rovereto, di Girolamo Fedrigotti, di Giulio Turatti e di Adamo Chiusole pittore. Al sacerdote Giovanni Volani fece un breve elogio; come anche al Festi, stato già suo maestro, e a Giuseppe Givani. In queste egli non intese piuttosto a lodar l'uomo, che a dipingerlo, e a ritrarlo dal vivo. quello che in ciascun d'essi avea di bello e laudevole, sì il nota ed amplifica; dove trovava mezzanità o difetto, non lo risparmia: così egli, o lodasse, ovver biasimasse, dirittamente trovava fede. Lo stile è in tutte queste scritture egualmente puro, semplice ed elegante. in due solamente cambiò maniera, o vogliam dirlo, colore; chè, dove nell'altre egli va pianamente coi passi di Cornelio Nipote, in quella del Graser e del Chiusole (e forse più nella prima, che nella seconda) sfoggiò nel vibrato, sentenzioso e nobil giro di Tacito. prova di gran maestria. Egli avea in mano la lingua, come eccellente pittore il pennello, e dava alle cose quell'aria, abito, o colorito che gli piacea. In quella del Chiusole egli dà tuttavia più singolar testimonio di questa sua signoria della lingua, dove dipinge alcuni quadri di lui di notevole e bizzarra invenzione: atteggiamenti, positure e scorci difficilissimi a far col pennello, e più per avventura a disegnar con parole, in lingua massimamente già morta. E

non debbo qui omettere (quel che fa a ciò) il malagevole sperimento ch'egli stesso prese di sè nel descrivere il trovato, che sopra accennai, d'Eratostene; dove ha voluto far prova, se le cose di matematica, scritte per lo piu in barbaro e sozzo stile, egli sapesse scrivere con eleganza; come seppe ottimamente fare il nostro signor Giuseppe Torelli, altrettanto gran matematico, che latino scrittore. La divisione e l'uso de' circoli celesti, e loro posture; il proceder dei raggi dal sole, e il vario gittar dell'ombre; il diverso stare degli uomini, degli uni rispetto agli altri, talora antipodi; angoli alterni delle parallele segate da linea; misura di gradi; proporzione e rispetto di quantità; ed applicazione del matematico proposto all'intesa scoperta, che ne fece il filosofo: tutte cose, come troppo dal comune uso lontane, e per avventura non mai, o quasi, dagli antichi toccate, ad esprimere difficilissime; salvo da scrittor pratichissimo del tempo d'Augusto: nel che il Vannetti mostrossi uno di quella età.

VII. Lettere latine scrisse a gran numero in vario tema: delle quali, non poche trascelte, in cinque libri (premessovi un breve ristretto della vita di lui, scritto latinamente dal signor professore abate Costantino Lorenzi) uscirono in Pavia colle stampe: tutto metallo della medesima vena. Quelle al suo Zorzi mandò in luce insieme con la vita del medesimo, e le risposte di lui; ch'egli è un passar d'oro in oro. Ma qui non vuol tacersi d'un altro genere di latina scrittura, in cui il Vannetti s'esercitò, e giunse a gran perfezione; e son le Iscrizioni. Queste hanno lor proprio stile, giro e forme particolari; le quali chi non sapesse, gli varria poco il saper latino per eccellenza. ogni arte ha suoi propri istrumenti, che sono come le dita alla mano: senza esse la forza è niente, nè lavoro se ne potrebbe far, che valesse. Questi adunque si procacciò, rileggendo e studiando nelle romane iscrizioni, raccolte dai savi in quest'arte; anzi ad ogni maggior dovizia se ne fornì in quel tesoro d'erudizion lapidaria, che compilò il chiarissimo signor abate Morcelli; in cui distese e illustrò quanto, in ogni argomento, appartiene a questo nobilissimo genere di scritture. Se io mi credessi poter aver fama di conoscente

in questa maniera di scrivere, oserei affermare, che nelle inscrizion del Vannetti mi par di vedere tutt'esso il giro, la costruzione e il colore delle antiche romane. Ma, senza crederlo altrui, i savi e dotti uomini potranno farsene far credenza ai loro occhi propri.

VIII. Vengo ora a parlare del valor suo nello scriver toscano; del quale io mi sono studiosamente serbato a dir fino a qui, per poter farlo più exproposito, e stesamente. Egli adunque, fino a trent'anni, non fu in questo studio quell'uomo antico, che stato era in quello della lingua latina. Fosse un cotal pregiudizio, ingeneratogli dalla educazione, e dall'uso comune più confermato; fosse difetto di chi, prima d'allora, gli aprisse le ricchezze legittime di questa lingua, egli studiò sempre pur ne' moderni, e de' soli lor modi e stile si dilettava; nè so che gli autor del trecento legesse mai, o il facesse altro che con sua noja. Finattanto che da' conforti singolarmente del signor abate Pederzani suo vecchio amico, in questa lingua profondo, si lasciò condurre a leggere quegli autori: i quali ben masticando con sottile meditazione, ajutato dal chiaro suo ingegno, e discrezione profonda; non andò molto, che egli ci ebbe sentito quel fino sapore, che non perdette poi mai: della qual sua conversione, e rinascimento alla lingua, scrisse egli scherzando in un suo capitolo, e ne rendè il merito al detto signor abate, dicendo, ch'egli l'avea *in Dante battezzato*. Il fatto è; che dopo assaporato quell'antico falerno, e tutto riconfortatosene, questo de' moderni, sebben più molle, gli sapea un acquerello scipito: nè delle cose da sè scritte in quel primo tempo a me parlò altro, che disprezzandole e vergognandosene; e in una lettera a me, dove mi tocca una sua scrittura richiestagli dal celebre nostro dottor Agostino Zeviani, e a lui allora mandata, mi scrive; che egli non ci credeva essere, in fatto di lingua, pure due righe buone. onde volendo poi stampar cose, da sè composte in toscano in que' suoi primi tempi, tutte le ripulì prima e riformò, recandole alla legittima eleganza e purezza. Il che avrebbe fatto (volendole ristampare) della vita del pittor Baroni, e di Plinio; scritte con gran dottrina, e nobili ed alti concetti, ma con quello stile moderno, o franzese,

che egli odiò poscia negl'Italiani sì mortalmente. Il qual cambiamento di giudicio in tal uomo, dopo sì lungo uso e sentimento contrario, io mi credo esser avvenuto in gran ventura e conforto di que' pochissimi, che tuttavía amano e seguono lo scrivere di quel secolo, contro la moltitudine ed il costume, che in contrario soverchia: conciossiachè non altro, che la forza della verità conosciuta per lunga meditazione, può avere, quasi contro sua voglia, svolto da una antica opinione (nella quale l'avea tenuto senza piu il non aver messo studio nella contraria), e a questa condotto un così gran letterato (massimamente avendo sì pochi gli esempi di siffatti scrittori, e tanti della maniera contraria) d'ingegno sì perspicace, e sì maturo giudicio; la cui sola autorità però in questo fatto, ci dee valere contra un milione di scioperati, o d'ostinati e leggeri. Egli adunque, per lo grande usare e studiosamente vagheggiar questa lingua, ne innamorò. Nel Boccaccio, al tutto padre e sovrano d'ogni toscana eleganza, studiò continuo; e in esso acquistò così fatta perizia, che di ciascun modo, e direi quasi vocabolo, sapea in qual novella, e per poco accertavane il sito. ma sì per questa lettura (che a lui fu carissima e singolare , e sì per quella de' rimanenti scrittori di quella età, acquistò tale squisitezza di gusto, e sì fastidioso palato, che di qualunque o vocabolo, o frase, o giro d'italiana scrittura, che da quel legittimo si dipartisse, avea certissimo sentimento, e diffiniva con sicuro giudicio: e come quelle originarie bellezze di lingua gli faceano (come egli mi disse) correre in bocca un cotal saporetto di deliziosissima salsa; così qualunque barbarie, o stranezza di parlare, gli era un trastuono all'orecchio, e uno sdegno allo stomaco. Di che l'Italia avea, ed ora ha perduto nel Vannetti un secondo Salviati, un Borghini, o un qualunque altro di que' sommi maestri, al cui giudizio ciascuno si richiamasse sicuramente. La quale onorevolissima testimonianza gli rendette testè la madre, e maestra di questa lingua, la fiorentina reale Accademia; la quale per la nuova edizione del suo Vocabolario scrisse ad esso Vannetti, che se niente di nuovo avesse, o credesse poter trovare da aggiugnere a quel gran tesoro, avrebbe cara in

questo l'opera sua. ed era in vero cosa da lui. Con infinita diligenza e fatica, delle cose, parte da lui per avanti notate, e parte trovate poi, egli raccolse un buon volume, tra voci non osservate da que' primi accademici, e modi ed usi di diverso significato: ed egli era per seguire avanti l'impresa, di che gran dovizia al vocabolario sarebbe cresciuta; se non che morte a lui ne tolse l'onore, ed alla letteraria repubblica il frutto (1). E qui è da notare; che ne' primi tempi da questo suo cambiamento, quasi per una cotal paura, che gli dava la sperienza dell'error suo passato (come avviene de' testè convertiti, che nelle prime dan nello scrupolo), egli era anzi superstizioso che no, e andava con qualche stento, e con la grammatica a cintola: finchè, presa poi signoría della lingua, come padrone in proprio podere, spaziavasi con quella maestrevole libertà, che dà la sicurezza e la perizia dell'arte. a che anche assaissimo l'ajutò la lettura, che fece assidua e profonda di tutti (posso dire) gli autori del cinquecento: onde il natío oro de' primi temperando con la lega molle e pieghevole de' secondi, se ne compose quel vago e tutto suo proprio stile e colore, che ne' suoi scritti ride maravigliosamente e campeggia.

IX. Abbiamo di lui messi in novelle alcuni, o gravi, o bizzarri accidenti; e fra questi una singolarissima beffa, ordinata da alcuni festevoli uomini ad un buono e grosso di Volano, la quale il Vannetti di varj aggiunti leggiadramente intrecciò, e finì con assai ridevole riuscita. Di queste Novelle io volentieri metterei pegno; che, dove acconciamente fossero per cosa antica mandate in luce, anche i più sperti ne rimarrebbono colti al medesimo laccio, che allo Scaligero tese il Mureto; cioè d'esser credute opera del Boccaccio, stata fino ad ora smarrita: tanto nell'invenzione, nell'ordine, e nello stile tutto il somigliano. Compose anche tredici Dialoghi; ne' quali per acconcio modo, talor nascondendo, or sotto beffa, or sotto ironía od altro scherzo, talor apertamente

(1) Queste giunte del Vannetti con altre molte di qualche altro, e mie, ho io messe nel Vocabolario della Crusca, da me ristampato nell'anno 1806 e ne' seguenti.

mettendo in campo i precetti della più sana filosofía, tocca e morde or questo or quel vizio, e le passioni tutte e i diversi costumi degli uomini esamina per minuto, e loro leva la maschera; e le virtù per contrario mette nel natío loro lume ed in pregio. In questi, oltre alla leggiadría del purissimo stile, e' proverbj e le fiorentine popolari maniere opportunamente allogate, regna e serpeggia un perpetuo brio e allegra vivacità, che non ti lascia levar l'occhio dal libro, sino a cosa compiuta. I caratteri de' personaggi vi sono con singolar maestria sostenuti; leggiadro intreccio, acconci ripigli, equivoci, facezie (dove il soggetto il comporta) sparsi a luogo e tempo così, che il diletto del leggere ti mantengono vivo fino alla fine: di che ti nasce la voglia di rifarti a legger da capo. Fra questi sono, a parer mio, degnissimi d'ogni maggior lode i due Dialoghi, che intitolò *Gli studi*, e *Don Arroto*: ne' quali egli tratta la propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro che (il meno) le dicono inutili e tempo gittato. il qual punto avea pur toccato in un suo sermone al nostro padre Ippolito Bevilacqua. Qui il Vannetti con ragioni, tratte dalla più sottil metafisica, o meglio, cavátesi del suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. *l' Educazione* e *la Moglie* sono un trattato eccellente, il primo intorno alla educazion de' figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocco le cose principali soltanto, per non esser soverchio. Della sua maggior opera, le *Osservazioni sopra Orazio*, nulla dirò; dove a dirne anche assaissimo, pur saría poco. Lo stile v' è pretto oro, e l'Accademia real di Firenze, saggiátolo, l'approvò. Il giudicio che ivi dà il Vannetti de' traduttori d'Orazio, il ragionamento sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte e'l secreto artifizio, e'l mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e 'l suo trattato sopra lo stil giuchevole, o sia bernesco, sono un miracolo di giudizio: l'erudizione poi, raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (da' quali io troppo non m'allontano) avrebbon voluto, che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordin più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo: il quale,

dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l'ha tramezzato. Questo solo mancava per avventura alla perfezion di quell'opera; ed egli vivendo, al dover ristamparla, il faceva.

X. Ma egli non fu miglior poeta, che prosatore. Scrisse all' oraziana alcuni sermoni. in essi (oltre alla moltiplice erudizione, e il giro de' versi, le vibrate sentenze, le ironíe e' motti) pitture solenni d'uomini e di costumi, pennelleggiate con gran maestria; di che egli era pieno, per lo continuo studiare alla scuola di quel gran censore delle passioni e vizj degli uomini. In verso sciolto descrisse la villa d'Orazio, traendola dall'originale, che ne' suoi versi in varj luoghi ne fe' il poeta. Cantò per la partenza del celebre Tissot da Pavia, ed altri cotali poemetti compose; ne' quali tutti brilla una gentile vivacità, e un colorito di squisito sapore, sì nelle immagini, e sì ne' concetti. Sonetti fece parecchi; ne' quali egli trae quasi sempre al grave ed al forte, e nondimeno, a dirne quel che ne sento, conciossiachè nulla del rimanente mancassegli a renderlo gran poeta, il lirico numero non avea sì perfetto, e quella temperata composizione d'acconci suoni e legatura di versi, che soavissima sentiam nel Petrarca e nel Casa; comechè egli più a questo, che a quello si sentisse acconcio l'orecchio. il qual numero però (per una di quelle occulte ragioni, che la natura non volle dire) egli avea intero e legittimo nel bernesco, dove egli veramente regnò. Perfetta cosa, in lor genere, sono tre Epistole d'Orazio, da lui tradotte in toscano; due delle quali abbiam manoscritte, la terza è stampata colle sue Osservazioni. In queste pareggia l'originale nella forza delle parole, nelle concise sentenze, e ne' motti toccati da gran maestro. Se queste avesse egli tradotto prima del suo battesimo in Dante, egli non aggiungea ad un millesimo della perfezione, alla quale poscia arrivò. il trecento solo potea dargli quella proprietà, nerbo, e color maschio, senza cui l'Orazio toscano non era piu desso il latino. Ma egli fu dalla natura creato al bernesco; e così dovea essere, chi

ben riguarda. egli era del più faceto e festevol genio del mondo; sì veramente, che al vile non trascorse mai, nè al buffone: e che questo fosse in lui natural qualità, il mostrava continuo nel favellar familiare, in cui pur la natura, senz'arte nè studio, adopera spontaneamente; chè tutte le sue parole erano sempre di bei sali e ridevoli motti condite. Questo medesimo provasi dalle sue lettere; nelle quali, d'un corso, senza levar la penna dal foglio, gli veniano piovute le piu belle grazie, e naturalissime bizzarrie, per lui cavate da infinite cagioni, ma senza il minimo stento di artifizio, nè diligenza. Ora a questa così felice disposizione della natura aggiungasi la mirabile fecondità del suo ingegno, a formar vaghe idee, e sceglier tra tutte le più leggiadre, ad accozzarne i piu bizzarri concetti; e la sottil discrezione del suo giudicio, che l'ingegno (da sè vagabondo e avventato) tenea dentro i termini del verisimile, e' veri fonti mostravagli del ridicolo; non altro potea riuscirne, che un poeta in questo genere affatto eccellente: massimamente ajutando in lui la natura le forze e gl' ingegni dell'arte (che senza quella, non arrivano mai ad altro far che uno schelet.o di poesia), e ricoprendo la natura il lavoro e lo stento dell'arte, che non apparisse. Raccolse il Vannetti le sue rime bernesche scritte in due grossi tomi, a' quali pose un titolo non meno bernesco de' versi, che fa gran presagio dell'opera, chiamandole *Lucidi intervalli*. Leggiadrissimi sono i capitoli, che fece a gran numero in lode della focaccia; dove è assai da ammirare la fecondità del suo ingegno, che intorno alla cosa medesima, e da sè tanto povera, trovò le sì gran cose e belle da dire. Ne apporto tre soli versi, ne' quali innalza la sua focaccia sopra del bracciatello, cui egli per sua troppo gran colpa avvilisce in quel paragone:

Col bracciatello aver pace non posso,
Perchè vaneggia in mezzo della schiena,
Dove il furbo dovrebbe anzi aver l' osso.

Festevolissimo è l'altro al suo signor Francesco Chiusole; dove a foggia di parasito, per invitarsi a villeggiar seco a Chiusole, gli scrive: com'egli dal luogo suo delle Grazie stava, come un Galileo, continuo spiando col telescopio, se il pianeta della sua casa in Chiusole fosse

abitato; mostrandogli poi, che quivi non gli era bene rimaner solo, per que' pericoli e danni che gli vien minacciando; e come non c'era persona, cui egli dovesse chiamare a star seco, più acconcio e migliore di lui: nel che, co' più sottili e vaghi argomenti, tocca e morde, nella persona sua, le malizie di certi uccellatori di pranzi e di cene. Ma de' suoi studi basti fin qui: de' sacri, che pure egli fece, diremo parlando della sua religione.

XI. Degno è qui da notare, siccome egli congiunse quello, che è a trovarsi insieme difficilissimo; grande e vivace ingegno, con gran pazienza e tolleranza di lunghissimo studio. A rivedere e polire le cose sue era diligentissimo; il che ne' presti e fecondi ingegni è rarissimo; non però sì, che per troppo limarle, assottigliandole, le guastasse. Da che egli si diede alle lettere (che, come vedemmo, fu sì da buon tempo) fino a' quarant'anni, quando morì, non credo che lasciato abbia passar pur un giorno, in cui non istudiasse alcuna cosa, o non componesse. Questo era poi suo costume, da lui tenuto costantemente: tutta per disteso, dopo una sua girata per tempissimo, studiar la mattina, e più ore appresso mangiare, non riserbandosi che alcuna ora al diportarsi verso la sera. Per guadagnar tempo allo studio, rubavalo al sonno; della qual vigilanza egli mostrò i gran beni e' vantaggi nel suo dialogo del *Vero risparmio*. e ne ho io medesimo sicura testimonianza: chè essendo egli stato alcuni giorni in casa nostra, lo scorso anno, egli non dormiva che solo forse cinque ore della notte; dopo il pranzo, come che il caldo facesse grandissimo, non si riposava che alcun quarto d'ora: e quello era tempo da lui preso per ricrearsi, in quel suo viaggio a Verona: or che sarà stato, quando in patria il suo ricrearsi era pur lo studiare? Del dormire scemava anche il bisogno al corpo, con poco mangiare; e più era vago de' grossolani cibi, forse perchè più sani, che de' ghiotti e squisiti. per un pane inferigno e due uova toste, egli lasciava la trota e' pasticci: nè, invitato ad alcun lauto pranzo, allentava punto di questo tenore; avendo più caro di tener l'anima pronta a' suoi studi, che per un breve piacere e plebeo (nel che qualunque vil taverniere sarebbesi mostrato assai più prode di lui), in

solo una corpacciata affogare, ed opprimere l'una e l'altro. A *caffè*, nè a bische non usò mai; conciassiachè il primo giudicasse luogo d'oziosi, o di tali, cui l'ingegno non basta a meglio, che a lustrar panche; l'altro assai confinante col vizio; nè da quel, nè da questo poter l'uomo d'ordinario altro partir, che peggiore. per la qual sua (come alcuni solean chiamarla) rusticità, nè egli fu, nè i saggi il tenean punto villano; e altrui concedendo quella lor nobiltà e gentilezza, lasciavali fare e dire, e faceva egli a suo senno. e questa è la vera libertà dell'uom saggio. Anzi, per non rubare a' suoi studi un'oncia di tempo, o mettersene impedimento, non si legò d'esterne amicizie, nè di conversazioni, fuor da quella, che d'alcuni amici teneva in sua casa nelle ore per lo riposo. Solo da forse quattordici anni in qua frequentò casa Chiusole, Telani, e Baroni; nè però in giuochi si perdè pure un quarticel d'ora (chè di nessun s'intese mai in sua vita, nè di impararne non si curò); ma pure in lieti, e dotti, ed utili ragionamenti spendeva quel tempo. Non so, se fra i suoi studi, ovvero i sollazzi io debba riporre, l'attendere ch'egli fece ne' primi anni al disegno ed alla pittura. credo che stato sia l'uno e l'altro. Certo è, che egli seppe molto innanzi in quest'arte; come appare nella Vita del Baroni e del Chiusole; dove anatomizzando le opere di que' pittori, toccò i più fini punti dell'arte, e mostrossi egli stesso maestro. In vero l'Accademia del disegno e del gusto della pittura in Ferrara, nol dee così alla ventura aver fatto suo sozio. Alcuni ritratti fece a matita assai diligenti, ed esatti: dipinse anche a pastelli, massime paesi e luoghi boscherecci; fra questi la villa d'Orazio: e trovava le migliori posture dei siti, con vaghi scontri di lume e di scuro, e assai molle digradar di tinte e sfumato. Nel frappeggiare ebbe singolar pregio; dove adombrandole in massa, e dove spiccando e così contornando ciascuna foglia, che potresti contarle; lumeggiate poi con bellissimo garbo: e talora ti fa vedere il vento, che te le scuote sotto degli occhi. E non lascerò anche d'accennar quello, a che egli avea posto l'animo, e gran parte rivolto delle sue meditazioni; il che se egli, prevenuto da morte, non potè dare alla luce, fu però sua gran lode

l'aver conceputo, o in buona parte formato. ciò sono bellissime osservazioni, ch'egli lasciò ne' suoi scartabelli, in fatto di lingua toscana; e so che egli meditava di comporre un solenne trattato sopra l'eleganza di questa lingua, compiendo così l'opera de' Deputati sopra il Decamerone: il che saria stato fare alla lingua nostra utilissimo e singolare servigio, recando in mostra le sue più rare bellezze; le quali, avendo ne' nostri tempi così pochi conoscitori, nè hanno eziandio chi le stimi, o si dia pena di abbellirne le proprie scritture: e così la lingua si perde, o s'imbastardisce. Appresso a quest'opera, come suo conseguente, egli volea un'altra dettarne, in cui dimostrare: qual dovesse esser lo stile del toscano scrivere che fosse oggidì da seguire: il che saría stato a molti grande incoraggiamento e conforto, e forse a moltissimi *savor di forte agrume*. Anche intorno alla educazione degli antichi Romani avea divisato di scrivere; e n'avremmo avuto un dettato di profondissima erudizione, e di sapientissima e soda morale. Tutte queste son perdite, da non isperarne così presto, nè sì facilmente ristoro.

XII. Per tutto quello che è detto de' suoi studi, della dottrina, dell'ingegno, e delle cose scritte da lui, non è maraviglia, ch' egli in tutta Italia, per non dire in Europa, s'acquistasse sì chiaro nome; che oggimai non fosse uomo di lettere, anzi de' primi, e di questi, vescovi e cardinali, che non cercasse e si pregiasse di sua amicizia, e nol richiedesse di suo consiglio, e del giudizio non s' acquetasse. Io non nominerò persona, per non far onta ad alcuno di loro, se pur uno lasciassi indietro; e a tutti contarli sarei infinito. Delle Accademie dirò; che le più ragguardevoli per cagion d'onore lo scrissero nella lor società. quella degli Occulti di Roma, degli Inestricati di Bologna, la sacra e la real Fiorentina, la Filarmonica di Verona, la sopraddetta di Ferrara, quella delle scienze e belle lettere di Mantova, e l'Olimpica di Vicenza, senza quella degli Agiati nella sua patria, di cui giovinetto creato fu segretario, fattone anche pochi anni appresso perpetuo. Ma il colmo di quell'onore, che maggior poteva aspettarsi di qua, l'ebbe il Vannetti nel passar che fece il regnante pontefice Pio VI per Rovereto,

tornandosi da visitar in Vienna l'imperadore Giuseppe II. Quivi adunque l'eminentissimo cardinal Garampi, tenerissimo del Vannetti, il rappresentò al pontefice, a cui l'avea già prima fatto conoscere, e lodato di gran dottrina ed ingegno. Il cavalier presentò il papa d'alcune sue cose scritte in latino; sopra le quali mentre il pontefice correa con l'occhio, il cardinale veniva toccandogli or l'una, or l'altra; per qual cagione scritta, e in quale argomento, aggiuntevi degne lodi. di che il papa mostrò gran piacere, e promise che le leggerebbe: e molto lodatolo d'ingegno e di lettere, e altra dimostrazion fattagli di grande onore, lo benedisse. Ma e altra volta il ricevette a baciargli la mano, e il gradimento e le lodi di prima gli raffermò: a lui concedendo quella maggior licenza di leggere libri, che gli dimandò: la quale alcuni anni appresso, mediante il medesimo cardinale Garampi, gli fu tuttavía allargata. Piacemi con questo suggello di sì onorifico testimonio chiudere la prima parte degli studi del cavalier Clementino Vannetti: aggiungendo pur questo; che, quantunque ogni onesto storico e lodatore naturalmente ami d'esser creduto; io patirei volentieri, anzi amerei di non trovar sulle prime tutta la fede ne' miei lettori: sicchè il sospetto li conducesse a leggere le opere di quest'uomo; le quali io sicuramente appello, come interi testimoni e mallevadori di quanto ho detto.

PARTE SECONDA

XIII. Vengo ora alla più cara parte di questa vita, cioè a quello, perchè il Vannetti fu singolarmente laudabile; dico l'animo suo. Ben veggo io, che, dovendo farne il ritratto, io nol potrò far così al naturale, come per avventura fatto ho degli studi: conciossiachè questi vivono, e si mostrano tuttavia ne' suoi scritti; l'altro era un tesoro tutto chiuso dentro di lui. ben in parte si discoperse nelle virtuose sue operazioni: ma queste passarono, e debolmente nella memoria di alcuni sono rimase. E sento che io ho pure in ciò un altro svantaggio: che essendo il Vannetti singolarmente d'animo antico (come accennai), e però dal comune usar non poco lontano, e di maniere singolari e sue proprie (onde a pochissimi, eziandio virtuosi, e forse a nessun de' più noti io potrei assomigliarlo); io mi trovo aver al tutto malagevol partito alle mani, a descrivere e mettere nella debita stima l'originale virtù di quell'animo. E confesso io medesimo; che nè dalla opinione che i più ebber di lui, nè da' suoi scritti, egli non si può bastevolmente, cioè intimamente conoscere; ma per conoscerlo, bisogna aver assai domesticamente con lui praticato; la qual cosa è stata di pochi. e ciò il Vannetti medesimo il conosceva di sè; e però d'alcune cose sue scrivendo a certi suoi intimi, assai si conforta della conoscenza che eglino aveano di lui, dicendo loro: *Conciossiachè voi, non dell'animo da' miei scritti, ma sì degli scritti dall' animo fate argomento.* La qual mia opinione come fosse vera, io il provai con la sperienza presane in me medesimo, e con quella che ne ho fatto prendere altrui. Conciossiachè, veggendo io taluni adombrati d'alcun suo scritto o pensiere, rendersi malagevoli a creder di lui tutto quel bene, che io lor ne dicea; Voi non conoscete, io dissi loro, il Vannetti: conviene aver seco usato, com' ho fatto io, e toccherestc la cosa com' è. E volle la mia buona ventura, che (quello

che ho tanto bramato) io ho potuto farlo ad essi conoscere di veduta, e seco intimamente trattare; e di presente, non che metter giù ogni sospetto di lui, e prenderne riverenza, ma ne rimasero innamorati: di che io feci meco medesimo la maggior festa del mondo. Ma, come che il fatto sia per dover-riuscire, dirò quel poco che di lui mi sembra aver conosciuto. Egli avea dunque un' anima informata ad ogni virtù. sincero, affettuoso, leale, disinteressato, cortese: sdegnarsi del vizio in chicchè si fosse; la virtu amare e stimare, fosse stata in un suo nemico; non saper portar odio ad alcuno, molto meno covar ruggine e nutrir nimicizie, nè far gattone: abborrir gli artifizi e le simulazioni, e ogni cortigianería maladire: andar tutto aperto; quel medesimo avea in cuore, che in bocca: prudente nondimeno, accorto e discreto; chè la virtù non è goffaggine, nè leggerezza: a tutti far bene, non nuocere a persona: sempre eguale a se stesso; gran fermezza di giudizio; una cotal candida libertà e schietta, un proceder netto: a dir breve, una virtù antica, che pochi conoscono in sè, e pochissimi sanno d'altrui credere, e men giudicare. Ho toccato così in somma i pregi dell'animo suo: or sarà bene venírneli divisando.

XIV. Dirò prima (per seguir l'ordine della natura) del suo amore alla patria. Egli la amò sempre, e quel bene in ogni tempo le procurò, che per lui si potesse maggiore: ma ben vero e fruttifero, non di vento o di fumo. D'assai poca età, come è detto, fu eletto in segretario della Accademia degli Agiati, dal padre suo instituita a coltivamento de' belli ingegni, e onore del suo paese. Questo ufficio egli tenne e adempiè con gran diligenza, provocando e accendendo ciascuno coll'esempio suo, e i più dotti e chiari uomini aggregando a quel corpo, per più renderlo venerando. I ragionamenti, che di quando in quando a lui toccavano da tenere a' sozj, scrisse latinamente e recitò in quella adunanza; i quali si possono vedere stampati. Dove fosse morto alcuno de' sozj, ne faceva l'elogio con l'usata sua accuratezza; come fece del Fedrigotti, e del Debiasi. nel che egli non meno serviva all' onore del morto, che all' emulazione de' vivi. S'era messa nelle scuole di Rovereto (per non so qual ordinamento) una cotal pessima e barbara

instituzione de' pubblici studi, che guastava gli ingegni, e ogni speranza troncava di mai averne buon frutto. Questo danno, che soprastava alla patria, toccò l'animo del Vannetti e fieramente il trafisse: nè si tenne d'adoperar ogni ingegno, per cessar da lei tanto male, finattantochè con una cotal Lettera, ch'egli fa indirizzar da Orazio e da Virgilio all'imperador Giuseppe II, e con un certo Sermone oraziano, ed altri piu degni modi ed acconci, che a ciò bisognavano, allontanò dalla patria quella ria peste, che ad infettarla già cominciava. Vide per lui stabilito un migliore e più sano metodo nelle scuole, di cui fu creato soprantendente; al quale ajutare, egli mandò in luce alcune lettere di Cicerone, con illustrazioni opportune a' lor luoghi, premessavi la Vita latina di Cicerone medesimo breve e sugosa. Dettò anche alcuni suoi Sentimenti per li maestri, mostrando il più ordinato e sicuro modo di ben insegnare; e v'aggiunse in latino un saggio di Storia romana. Alla pubblica biblioteca procurò accrescimento d'ottimi libri Di quel chiarissimo lume della sua patria, Girolamo Tartarotti, mandò in luce le Rime, con lungo ragionamento innanzi e copiosissime ed eruditissime note all'opera, che illustrano e mettono nel maggior lume il merito e l'eccellenza del grande autore. Egli avea divisato di scriverne distesamente la vita, e di tutte le opere di lui darci un sommario: ma gli mancò con la vita il tempo a sì giusto e nobile desiderio (*). Non era cosa del pubblico, in cui bisognasse l'opera del Vannetti, che egli richiéstone non la ci mettesse con tutto l'animo. A nome de' Comuni di Val di Lagaro, egli distese un Ringraziamento latino all'imperadore Giuseppe II, per provvisione di grano avútone in assai grave penuria. Così per lo passaggio di papa Pio VI, di Leopoldo, di Maria Luigia sua moglie; per li funerali di Giuseppe II, e del medesimo Leopoldo, dettò magnifiche inscrizioni: e in qualunque cosa fu dimandato, alla patria mai non mancò. Che se tuttavia per lei più non fece, ciò fu perchè a lei più non fu di mestieri, o più da lui non ne volle. Dei

(*) Ciò fu fatto poi dal celebre sig. don Costantino Lorenzi, suo discepolo e amico sommo.

servigi troppo maggiori, prestati alla patria in materia di buon costume, e mantenimento della religione, parlerò nella terza parte a suo luogo. Ben dirò qui, che il massimo de' benefizi a lei fatti, si fu quello del chiarissimo esempio del suo incorrotto costume; chè dalla condizione dell' uomo, cioè di cavaliere e gran letterato, traeva al commuovere, al rimproverare, al correggere una forza maravigliosa. il qual bene quanto grande sia stato, se mai in altro tempo, i suoi terrazzani il dovranno sentire dopo averlo perduto.

XV. Della sua pietà a' consanguinei, e massime a' genitori, non m' è bisogno d' affaticarmi cercando prove, nè di non esser creduto posso ragionevolmente temere; conciossiachè alcuni di loro tuttavía sieno vivi, e sopravvivano que' molti altri, che già ne furono e possono esserne testimoni. Verso suo padre poco o nulla in vero potè dimostrarla; chè, avendo lui forse soli dieci anni, morì; nè a lui potè rendere miglior ufficio che dopo morte, stendéndone in lapida un elogio latino, che inciso collocò lungo la destra parete della cappella, nel luogo suo delle Grazie. In luogo di padre egli ebbe il signor Francesco Saibante, suo zio da lato di madre, uomo interissimo, antico anch'egli di letteratura e costumi. lui sempre amò e riverì sommamente, come figliuolo; in guisa che, qual de' due fosse più, se l'amore o la riverenza, sarebbe difficile a giudicare. Ma l' amor suo egli rivolse singolarmente alla madre; del quale trovar esempio in alcuno, che adesso viva, io non so; di nessun altro, che nè prima lo superasse, nè sia per mai superarlo, non credo che nelle storie si trovi, o mai si debba poter trovare. Basti che, quantunque essa madre ad amarlo con un amor verso lui tenerissimo il provocasse, parve nondimeno, che in ciò fosse vinta da lui; e più propriamente ella lui con amor di figliuolo, ed egli lei amasse con amore di madre. Di lei non parlò mai, nè scrisse altro, che con segni di riverenza; onorandola quel più che la pietà di figliuolo, rattenuta da riguardo di non parer soverchio o affettato, gli consentiva. di che non fu picciolo testimonio il ritratto, che di lei si fece fare, e l'elogio che sotto vi scrisse. L' amministrazione d' ogni suo avere, e il domestico reggimento a lei tutto

lasciò, rimettendo nell'arbitrio e piacere di lei tutto quello, che a sè appartenesse; e a lei in tutto lasciandosi reggere, come fanciullo. Anzi, perocchè il dilungarsi punto da lei egli sapeva esserle gran dolore, comechè per onesta naturale vaghezza, e più per ajutarsene pe' suoi studi, egli del viaggiare si sentisse la voglia grande, sì la represse; nè altro mai, che di rado, e per poco tempo, da lato le si partì; a questo suo giusto piacere (come soleva fare d'ogn'altro) il piacere anteponendo e l'amor della madre. Da tavola non si levava, che non le baciasse la mano, nè si coricò, che prima non si facesse a lei benedire; di che assai delle volte io fui testimonio, altissimamente meco maravigliando, che in così guasti tempi, in cui di soggezione si vuol togliere persino al nome, rimaso fosse sì chiaro esempio d'antica pietà, e filial riverenza. Della salute di lei fu poi così tenero, che parve troppo: di che, oltre alla cura che ne aveva grandissima, e 'l procurarle ogni agio possibile di stanze, di trattamento, di cibo; una doglierella, un infreddamento, uno scoppio di tosse, e un mostrarglisi ammalazzata e scontenta, il mettea in pena sì fattamente, che egli, fino a vederla guarita, non ne avea bene. e credomi poter dire; che il solo anche lontano timore di perderla, bastava a disertarlo e metterlo fuori di sè. E in vero egli, che in ogni altra cosa mostrò sempre grande animo e forte, in questo soltanto era e confessavamisi debolissimo. bel difetto! che avea una congiunzion così stretta con la virtù: se già non era virtù quel medesimo, che sembrava difetto. ma qual che si fosse, egli se ne scusa, o giustifica al suo zio signor Francesco Saibante, in una lettera delle latine stampate. Non posso non riportare un testimonio, che ne ho io assai bello; ciò sono alcune lettere, ch'egli mi scrisse nel novantuno in una grave malattia della madre: dove meco sfogandosi, mi dimandava conforto. Le metterò al fine di questa vita; sì perchè a recarle qui sarei troppo lungo, e sì perchè servono maravigliosamente a mostrar, non pure la sua tenerezza alla madre, ma niente meno, o più, la saldezza della sua religione: e però, appartenendo più che a questa alla parte seguente, credo meglio riserbarmi in fine di mettere ad ambedue quel suggello.

XVI. Verso gli amici egli fu specchio di rara cordialità. Non si legò mai in amicizia con chicchessia, se non tiratovi dalla dottrina o dalla virtù, non da sensibile affetto che gli occhi gli avesser messo nell'animo: conciossiachè (come è detto) egli di patria non uscì quasi mai, nè quasi altro mai che per fama si fece amici, nè le amicizie continuò, che per commercio di lettere; e n' ebbe di sviscerati, ed egli di loro, cui non conobbe mai di veduta. Fra questi, e forse di tutti il primo, fu il Zorzi; il quale mai egli non vide, se non nel ritratto che se ne fece mandare, ed egli a lui il proprio: e nondimeno di sì tenero e cordiale amore si amarono, che più non avrebbon potuto, se non pur amici, ma (come scrivendosi si dicean l'uno all'altro) fossero innamorati: di che fanno testimonianza le loro lettere, tutte piene di sincero tenerissimo affetto. onde apparisce ciò, che il Vannetti afferma nel principio della Vita del medesimo Zorzi, scritta da sè; che il primo passo di sua amicizia non fu l'amore, che all'ammirazione il recasse; ma sì l'ammirazione della virtù, che il condusse all'amore: perchè (come afferma egli in sue lettere) egli al tutto non sentiva, o leggeva d'alcuno mai cosa, che dotto e virtuoso gliele mostrasse, che ad amarlo, quasi da dolce necessità, non si sentisse tirare: onde anche avveniva, che nelle amicizie egli fosse così costante, nè per ogni piccola teccherella, egli allentasse punto la saldezza dell'amor suo. Ho accennato di sopra la questione, che il Vannetti ebbe col Zorzi intorno allo scriver latinamente: questo noterò io qui; che ambedue questi letterati amici eran proprio di quelli, di cui tanto è malagevole trovarne un pajo; cioè che traccino la verità, e non la vittoria e onor proprio; che scrivano per metter la cosa in luce, come la sentono, e non per imbrogliarla, e gettar altrui polver negli occhi; che non si dolgano d'aver contra lor voglia conosciuto il vero, perchè contra la loro opinione; e che finalmente nel provar loro argomento e difenderlo, non si vengan mordendo; e così, senza ottenere quel fine che mostravano di cercare, squarcino la carità, e perdano la civiltà. i quali tutti pregi appariscono mirabilmente ne' due amici; fra i quali, per lo tranquillo ed onesto dibattimento della quistione, la verità

fu chiarita, e l'amicizia si confermò. Per gli amici non era cosa, che non imprendesse con tutto l'animo: risponder alle lor lettere con ogni religiosa premura; nel che egli non avea picciol travaglio; chè, trovandosi assai delle volte affollato di lettere a cui rispondere, nondimeno a tutti soddisfaceva. Nel rivedere e cercar ogni brusco nelle cose, che gli amici raccomandavano al suo giudizio (nel che le brighe avea grandi e spesse), era diligentissimo; avvisando, non essere da perdonar a fatica in cosa, in cui la fama dell'amico avesse un nonnulla potuto patire. Un cotale gli portò a leggere una sua lunga orazione latina. il leggerla era niente, a quello che ci bisognava: ciò era un rimescolarla tutta, e riordinarla; in somma mezzo rifarla da capo: tanto poco avea del latino. Egli in quell'ora spasimava d'un fierissimo dolor di denti: e nondimeno, per non mancare allo stretto bisogno che ne avea l'altro, egli ci sudò sopra con infinita sua pena per ben tre ore: chè della propria sapienza non fu avaro ad alcuno, molto meno agli amici; co' quali quelle maggiori notizie comunicava, ch'egli s'avesse, e loro fossero bisognevoli: il perchè forse un qualche pianeta si rimarrà d'ora innanzi per sempre scurato, spento ora il suo sole. delle quali tutte cose io avrei alla mano moltissimi esempi, se il riferirli giudicassi necessario e non fosse anzi soverchio. Ma come dell'onor degli amici, vivendo essi, si diede tal pena, così nientemeno di loro morti. ne scriveva la vita, o ne pubblicava le opere, come è detto: il che volea anche fare verso il suo p. Ippolito Bevilacqua, e stava per farlo, e la materia ne avea apparecchiata; se non che fu prevenuto da morte, e non potè dargli che pur il desiderio e la disposizione dell'animo suo. A molti insegnò, e per molti anni, le lettere, con quella cura, che parecchi non fanno, eziandio prezzolati: e la mercede che ne aspettava, e sola gradiva, era il frutto che in loro ne avesse còlto. Del qual frutto a lui larghissimamente rispose fra gli altri il chiarissimo signor abate Costantino Lorenzi, ora maestro d'eloquenza nelle scuole di Rovereto; il quale, senza gli altri saggi dati da lui del suo valore nella bella letteratura, uno ne diede novellamente assai chiaro, nel breve ma veramente aureo elogio, che scrisse del medesimo cavaliere; in

cui apparisce la natía vena della romana latinità di Cornelio Nipote; oltre la vita del Tartarotti, della quale di sopra ho parlato. Altri avviò nel disegno e nella pittura, informandoli de' veri principj, e leggi proprie dell'arte; e secondo sua possa ve li ajutò, procurando lor mecènati e favoreggiatori, a cui raccomandandogli li mandava. A parecchi fece di gran servigi, ottenendo lor grazie da prelati e vescovi ed altre primarie persone, presso le quali s' interponeva, usando sempre dell'autorità sua e dell'affetto de' propri amici, in bene ed ajuto di chi a lui ricorrea. nè ciò facea mollemente; anzi ci si adoperava con tanta sollecitudine e diligenza, che più non avrebbe potuto fare in cosa sua propria. Singolarissimo fu il servigio, nel più grave bisogno prestato a certo suo amico. Questi lasciatosi ciecamente strascinar dall'amore; ed oltre alla noja, che di quello stemperato ardor suo intollerabile gli veniva (come che il caso fosse, o cagion n'avesse), dalla sua femmina abbandonato, stava per disperarsi; e in sè divenuto crudele, avea seco proposto di finire egli stesso con la vita il proprio tormento. Ma di tanto l'amò Iddio, ché nol lasciò dall'amor accecare così, che egli dentro il tenesse chiuso e celato: ma nella lealtà e fede del suo Vannetti assai confidandosi (tanto giova un amico), a lui la sua fiamma, e il doloroso suo stato aperse, e in un medesimo il fiero proponimento di non voler sopravvivere a tanta pena. Senza andar in parole; il Vannetti, che tutto se ne sentì tocco nell'animo, è difficile a diffinire quanto d'arte, e d' ingegni ponesse in opera, per rimetterlo in senno ed in calma. Io vidi le lettere, che intorno a ciò si scrissero insieme non poche. quanto ha la più sana filosofia di secrete ragioni, e di conforti, tutti (che ottimamente sapeali) gli cavò fuori a sanare l'amico: la religione usò singolarmente, che a questo male è il piu presto ed efficace rimedio; e sì di questo, come di quello componéndone la più acconcia medicina e potente, e questa per modo indolcéndone, che non la dovesse poter rifiutare, non si tenne dal pietoso amorevole uffizio, sì ebbe sanata la piaga, e riavuto l'amico. il che fu veramente rendergli due volte la vita, stornandolo dall'incrudelire con se medesimo, e togliendolo da una vita, di cui gli era poco più amara la morte.

Il qual benefizio coloro soltanto estimar possono degnamente, che già patirono, o patiscono di sì crudo male, è intendono quanto sempre ne sia malagevole, e spesso disperata la guarigione.

XVII. Quanto a me, come il contar ad uno ad uno i benefizj fattimi non credo possibile, così il tacere di tutti non credo lecito. Nel metter ch'io feci in rime toscane le Odi d'Orazio, io l' ebbi guida e maestro. e chi potea scegliere di lui migliore, per non traviarmi in quest'opera sì paurosa? ma la noja che gli venni per più anni recando perciò, fu infinita. Non fu Ode, che voltatala a lui non mandassi: ed egli di ciascheduna me ne stendea suo giudicio. nè questo dettava egli a corso di penna (chè ne Orazio non è poeta da leggere sbadigliando, nè eziandio i più sperti e profondi; nè l'amor del Vannetti, per cessar fatica, gliel concedea); ma dopo lungo c sottil esame, e confronto di testi, e ricerca di ragioni, o a filosofia appartenessero, o a lingua. Nel che egli procedea meco tutto aperto; e dove ben gli paresse, approvava; dove in contrario, notavalo, che il correggessi. di che io debbo a lui tutti gli errori, che ci ho risparmiati, e tutti que' miglioramenti che (mostrandolmi lui) io ci potessi per avventura aver fatto. La qual testimonianza ed ufficio di gratitudine, o di giustizia, io gli ho nella prefazione ad esso mio Orazio fedelmente renduto. Dirò tuttavia un testimonio della cordialità sua verso me, affatto singolarissimo. Io il pregai d'un cotal piacere, a cui farmi nè il solo amor suo bastava, nè sole parole. Egli, che a me nessuna cosa avrebbe negato mai, era prestissimo di pur farmelo: ma egli volea, che in questo medesimo consentisse una cotal altra persona, dal cui piacere egli non si volea, nè dovea dipartire. Ne la dimandò: e trovato che a ciò si rendea malagevole; mostrando egli di acquetarsi di ciò, mi rispose, scusandosi per bel modo del non potermi in ciò soddisfare; e alla persona che è detta, per sicurarnela, mostrò la lettera. Frattanto altra segreta lettera mi mandò chiusa nell'altra; dove affermava, sè avermi dovuto, per non urtare, risponder del no: ma gli rispondessi io da capo, per questo e quel modo (e mostravami come), e la cosa sarebbe fatta. io il feci, e n'ebbi il mio desiderio. tanto fu

in lui sottile l'amore. Ma quanti troverem noi fra gli amici i più ingegnosi, che a questo uso vogliano adoperare l'ingegno? Certo egli non c'è ufficio di lealissima cordialità, ed amicizia, che io non abbia da lui ricevuto. di che (per la lunga prova di sì nobile e vero amore) così intimamente m'era entrato nell'animo, che più non sariami potuto essere il padre; e la sperimentata saldezza e costanza dell'affetto suo, non mai per ombre, nè per altro accidente piegato o mosso, mi teneano di lui cotanto sicuro; che del potermisi punto smuovere, non che voltare, io non l'avrei per poco creduto a lui medesimo, se me l'affermasse.

XVIII. Non però a tutti, che il tentavano d'amicizia, si fidava alle prime, nè sì leggermente: ma prendendo vantaggio, spiavali tutti; qual genio movesseli, che temperamento, quali costumi; se aperti o chiusi; che da lui s'aspettassero: e dove a sè gli avesse trovati conformi, e volere aver seco vera amicizia, allora annodava, e tutto aprivasi senza riserva. Le cirimonie ed ogni altra cortigianesca maniera, gli era una morte, come contraria a quella antica semplicità, che tutta era sua. *Eccovi la mia apologia* (dice egli in una lettera al nostro padre Ippolito Bevilacqua, dove si difende d' una rima da sè ripetuta); nam hoc in amicitia arbitror esse optimum, et dicere et respondere quod sentias. *Per questo io non posso essere vero amico di certi anche letterati, che mi scrivono sempre in aria di complimento. Io non istimo un zero il loro giudicio; e se mi mandan de' libri, mi sbrigo con parole da collegio, lodando piuttosto il regalo, che l'opera.* Di che egli a' suoi veri amici diceva il proprio giudicio, senza rispetto ad altro che al vero; non temendo di contristarli, dove sperasse di poter loro giovare. basti uno per cento. *Jeri è stato da me* (scrivemi egli a' diciotto d'agosto del 1792) *l'ottimo N.; il quale ho mandato sano con questo breve ricordo: Vossignoria coltivi il toscano, ed abbandoni il latino, quanto allo scriverlo; perocchè non ci ha la menoma natura, nè grazia... Non ho trovato il più docil capo; cotalchè m'ha fatto maravigliare. Quanto amor del vero, più che di sè! Egli m'ha avuto a dire queste proprie parole: Non ho trovato in alcun de' miei amici tanta sincerità: tutti mi lodavano i*

miei latini; e pur la mia coscienza non n'era persuasa, e mai non ne fu. La qual sua libertà perocchè un cotale altro, statogli amico per molti anni, non seppe affatto patire, ruppe finalmente con lui ogni commercio di lettere e d'amicizia. Al qual proposito è da por mente: che dove gli fosse mandato alcun libro, senza però richiederlo del suo giudicio; se nulla ci trovava di buono, sinceramente gliel commendava con quelle maggiori lodi, che il libro gli parea meritare: del rimanente, se v'era cosa da biasimare, taceane; e senza essere adulator, nè bugiardo, fuggiva di far altrui arrossire senza necessità. Ora questa sincerità, ch'egli usava co' suoi amici, la volea altresì usata da loro verso di sè. *Desidero sentire poi* (scrive al padre Bevilacqua), *che si dicano gli amici intorno all'epistola, e all'elogio: e raccogliete pure i difetti, onde possane approfittare. Ricordatevi, che un amico severo giova più d'un dolce.* il qual padre Bevilacqua quantunque egli amasse oltre a quello che possa credersi, nondimeno (quanto dalle sue lettere a lui posso ritrarre) sembra che la stima superasse l'amore: tanto gli si mostra ossequioso, e da' suoi conforti, ammonizioni, o correzioni in tutto si lascia condurre. Il Bevilacqua in vero il valea (e di tant'uomo, comechè nostro, il dirlo a me non disdice); ma fu gran prova del candidissimo animo del Vannetti, quella semplice e maravigliosa docilità: di che mi cadrà in taglio di parlare altra fiata, qua e là. qui non voglio lasciare una assai chiara testimonianza di ciò. Scriveva egli al Bevilacqua intorno (cred'io) a ciò, che esso Vannetti avea scritto di Plinio nella prefazione alle lettere di colui, da sè fatte volgari: *Prima di tutto parliamo delle mie proposizioni, rispetto a Plinio. Io vi bacio la mano, qual discepolo a maestro, e qual figliuolo a padre, poichè m'avete detto sinceramente le vostre difficoltà, le quali io stimo essere di gran peso. Nondimeno, perchè veggiate, che se ho io detto male, non l'ho detto per ispirito d'irreligione (che vel giuro avanti Dio), ma per inganno di raziocinio e di persuasione, permettetemi di qui rendervi conto de' miei pensamenti; e voi comunicatemi il vostro giudicio*, candore noto. *Avvertite, che io vi scrivo per imparare, non per ostinarmi.* Ma che bisogno fa di più testimonj? basti che il Vannetti

me pur richiedea alcuna volta del mio parere, intorno alle cose sue; e rimettevasi al giudicio di me, che non mi credetti mai essergli che meschino scolare. e pur queste cose scrivendo, di me medesimo mi vergogno.

XIX. Egli delle cose giudicava all'antica, cioè per quello che sono; e come ne giudicava, così ne parlava. Quindi certi fumi, e chimere che non hanno sostanza, e nondimeno riempiono tanti cervelli, sicchè altro più non ci cape, nel suo non entrarono mai. Stimava, ed amava nelle cose il vero, il bello, ed il buono; quello cioè che valeano e non più, così in se medesimo, come in altrui. nel conoscerlo avrà potuto errare per avventura; nel giudicarne ed amarlo dopo conosciuto, non mai: e però trovo che di sè pensava assai bassamente; e qui pure stava nel vero: perchè sapendo egli assaissimo, intendea il quanto più rimanevagli da sapere. *Certi signori* (scrive al Bevilacqua) *sono così fumosi, che non la cedono all'Etna. sempre quistionano sulla mano, sulla anzianità, su' privilegi, sulle matricole. Questa è una superbia ridicola, perchè manca di soggetto reale. io di questa non pecco; ma sono superbo in altra maniera. eccola: m'arrogo il diritto di non considerare gli uomini che in se stessi, e di non rispettare per niente, se non i buoni, e i valorosi. Quindi, allorchè io scrivo a voi, non tremo perchè io sia un oscurissimo germe, e voi siate un signor nobilissimo; ma tremo solo per ciò, che voi siete uomo di mirabile probità e dottrina.* Altrove al medesimo: *Parlo col cuore sulle labbra: io stimo più la vostra Epistola all'Alcenaga, che quanti versi e quante prose io ho fatte in mia vita: e se sapessi la millesima parte di quello che voi sapete, mi terrei per uomo di garbo.* Del suo amico Zorzi così scrive anche al medesimo padre Ippolito: *Ho piacere, che lo stile latino del Zorzi piaccia anche a voi; e tenete pure per fermo, ch'è assai più dolce e più chiaro del mio.* Di un suo sermone mandatogli, dice: *M' è caro, che incontri bene presso la gente di buon senso, giacchè presso gli altri desidero anzi che incontri male;* quum et laudari a bonis, et reprehendi a malis, unum sit atque idem. Non posso lasciare una scusa, che fa egli di sè al medesimo padre Ippolito di non so qual sua trascuranza: *Di nuovo vi chieggo perdono del passato mio errore, e d'ogni mia*

sbadataggine e inciviltà; *e mi confesso indegno dell' amicizia d' un uomo dotto*, *virtuoso*, *nobile*, *e gentile*, *qual siete voi*; *dove io sono principiante*, *pien di difetti*, *d' oscuro germe e malcreato. Correggetemi*, *vi prego*, *e m' amate*. e in questa sentenza io l' ho udito parlarmi assai delle volte di sè, con tale sentimento di leale schiettezza, che troppo bene appariva, le parole venirgli proprio dal cuore. Che ingenuità! che rettitudine di schietto giudicio! Questo amor così netto del vero, dovechè il ravvisasse, e qual ch'esso fosse, a sè favorevole, ovvero contrario, il facea prontamente cangiar sentenza; quantunque assai lungamente l' avesse tenuta, fermatovi da ragioni parutegli forti, e per avventura cercate con lungo studio. il trovar vera l' opposta, e il gittarvisi di presente, era una cosa. Ciò egli mostrò apertamente in quel suo passar che fece dal toscano moderno all' antico, di cui sopra s' è detto: il che fu uno stessere la tela da sè tessuta e lavorata per tanti anni, e sè confessar fino a quell'ora ingannato. S' era per assai tempo quistionato e studiato sopra un passo di Dante, tra lui e l' amico suo l' abate Pederzani, grand' uomo da ciò; e pareudogli, per buone ragioni, venuto trovato appunto il senso legittimo dell' autore, a questo tenevasi, senza più avanti cercarne. Quando entratoci, non so per qual accidente, di mezzo il signor maestro don Luigi Trivisani, e fàttone suo giudicio, diverso da quel del Vannetti; egli così me ne scrisse: *Il Trivisani ha colto nel segno*: *egli vide quello che nè io, nè altri abbiamo veduto*: *io mi sto affatto con lui*; e contro alle ragioni da sè per avanti approvate, e dal Pederzani medesimo ribaditegli, scrisse assai lungamente; non punto vergognandosi, che altri alle prime avesse scoperto quel vero, a cui rinvenire egli s'era gran tempo invan travagliato; pure contento dell'averlo scoperto.

XX. Un uomo che giudicava sì rettamente, e fuor d'ogni passione, del vero, anche contro di sè; non è maraviglia che da ogni boria, e fasto, e letteraria prerogativa fosse naturalmente lontano. Egli assai ben conoscendo; tutti gli uomini essere dalla natura formati d' una medesima creta, e quello onde alcuni sopra gli altri sono levati, esser dono della fortuna, o più propriamente venir loro in grazia da Dio, tutti teneva a sè uguali, o

piuttosto fratelli. nè in parole, nè in atti tenea dell'alto, o del burbero; anzi, fino all'ultimo fante, a tutti facea copia di sè, ed usava umanità e piacevole cortesia, traendo piuttosto allo scherzo: di che egli dava a ciascuno in sè grandissima confidenza, come popolarissimo che a tutti si dimostrava. De' fanti (razza d'uomini fastidiosissima) non fu alcuno, che mutandosi (qual che fosse la cagione) dal suo servizio, di lui altamente, e delle sue dolci maniere a tutti non si lodasse. e mandandogliene uno io di Verona, e a lui molto raccomandandolo; egli per appunto mi ribadì il chiodo con quel, che a' padroni comanda san Paolo, assicurandomi d'averlo a mente. di che posso io recare una prova domestica. Egli fu, come ho detto, ad albergo in casa nostra, un tre o quattro giorni; e perocchè, per soddisfare a' molti amici, che seco il voleano la sera a crocchio, gli conveniva tornarsi a casa a gran notte; non volendo egli al tutto di ciò darci disagio, con farsi aspettare da alcun di noi; e noi commettemo ad un de' famigli, che per la tal ora gli tenesse presta la picciola cena, e d'ogni suo bisogno il servisse. Costui, vedendo la somma affabilità del cavaliere, prendea un maraviglioso diletto dello star seco, e udirlosi ragionare: e fattone motto a' compagni, fino al guattero e all'ultimo servigiale di casa, ridusseli in camera sua; e mentre egli stava cenando, gli veniano con quella fidanza, che egli lor dava, movendo chi una questione, e chi un'altra; ed egli lor rispondea a verso, a ciascun soddisfacendo: di che non so, qual di loro prendesse maggior piacere; se essi di lui, ovvero egli di loro. certo (com'egli mi disse) della costoro schietta semplicità egli infinitamente si compiacea, e meco ne facea poscia le risa grasse. E tornato che fu in patria, non dimenticò quel povero ufficio, da questa buona gente prestatogli; e più volte a me ne scrisse, che li ringraziassi a suo nome, e ricordavalmi con piacere, per me mandandoli salutare per nome ciascuno. la qual cosa, se in ogni altro saria però stata non picciola prova di moderato animo e popolare, in tale e tanto uomo parmi maravigliosa. Simile esempio lessi di lui in una sua lettera al signor don Pederzani, dove egli medesimo glielo racconta. Essendo egli andato ad una certa terra,

e volendo quivi veder ciò che vi avea di bello e notabile, s'abbattè ad un pover uomo, che lo servì secondo la possibilità sua, a quello che gli bisognava. Essendo dunque il Vannetti sul partirsene, fece al buon uomo, cui avea trovato assai sollecito e cordiale in quel poco servigio, i più caldi ed affettuosi ringraziamenti. Un signore, che era con lui, sentendo questo soperchio di gentilezza, volle rimproverarlo, dicendogli; esser troppo, ed a lui sconvenevole l'abbassarsi così con quel misero e vile uomo, che nulla valea, e men meritava. Qui il Vannetti, acceso di nobile indegnazione, mostrò al messere con forti parole, quanto tortamente avesse giudicato e parlato: sè non estimar altra nobiltà, che quella delle opere e della virtù; e quello veramente esser nobile, che virtuosamente operava: e però quel pover nomo essere troppo più da lui reputato, che cert'altri, i quali la nobiltà hanno pure in bocca e nell'arme loro; del resto sono, e debbonsi reputare villani. E fu anche notevole ciò, che per conto del Vannetti avvenne ad un altro mio amico, un de' più virtuosi ed accorti uomini che io conosca, il signor don Francesco Tracco, parroco di Bovolone: che avendogli io raccontate le grandi cose del cavaliere, la tanta scienza in ogni letteratura (e ne avea già testimoni alcune opere di lui, da sè lette), il prontissimo ed alto ingegno, il dolce e mansueto animo, ed ogni altra qualità sua che il facea quell' uom singolare; egli si sentì nascere di vederlo e d'esser seco grandissima voglia; a me molto raccomandandosi, che di ciò vedessi modo di contentarlo. e tanto m'adoperai, che finalmente mi venne fatto. Ma egli, sì per l'alta opinione che avea del Vannetti, e sì per la gran fama che sapeva esser di lui; al doverglisi presentare, si trovò tutto smarrito, aspettandosi di dover per avventura vedere un qualche Aristarco; e per poco tremando, fu ricevuto dal cavaliere. Ma non prima lo vide, e seco fu entrato in parole, che dalla schietta ed aperta cordialità e piacevolezza di lui tutto rassicurato, si trovò di lui preso sì fattamente, che da lui non partì, se non dopo avutane promessa, che egli verrebbe a star seco un pajo di giorni; e l'ottenne. de' quali giorni egli mi affermò più volte, che i migliori al mondo e più lieti non avea passati

giammai: ne' quali, le rare qualità dell'ingegno e dell'animo a suo agio considerandone, non sapea saziarsi di predicarle; e a me confessò vero ciò, che più volte affermato gli avea; che per conoscer bene il Vannetti, bisognava seco trattare.

XXI. La somma acutezza del suo ingegno, il vivo conoscimento del vero e del buono, con la sì gran forza che il traeva ad apprezzarlo ed amarlo, mettea di necessità in lui un nobilissimo sdegno del suo contrario: onde ogni vizio (come a' ben temperati stomachi e avvezzi a' cibi migliori, farebbe il mangiar cose guaste e di sapore distemperato) gli facea all'animo fastidiosissima noja. la tanta vivacità poi de' suoi spiriti, aggiunta alla naturale schiettezza, gli rendea impossibile il tenersi dal biasimare, dove ragione o altro vel conducesse, quello che il meritava. A privato sfogo, egli rivedea talora le bucce seco medesimo a questo ed a quello, con un epigramma, con un sonetto, con un capitolo; e co' più savi de' suoi amici, loro mandandolo, divideane il piacere. Ad un sere, che con uno stil barbaresco volea insegnar pretto toscano, e altrui riveder le ragioni, scosse i pelliccini con una stampa. scrisse anche due sermoni contro l'ignoranza prosontuosa, che alzava la cattedra contro la lingua latina e toscana. Io non tocco il diritto di questa causa, che non son uomo da ciò: questo solamente parmi di poter dire; che il Vannetti in queste due lingue (e al tempo, in che scrisse i sermoni, troppo più nella latina) valeva tanto, e sapea tanto innanzi, da poter senza nota di temerario farsi censore e giudice di chi toglieva a straziarle: e per tre, o quattro forestieri che mel negassero, io avrei cento cotanti tra forestieri e italiani, che il concederebbono volentieri. il dar al Vannetti dello scrittorello, dell'uomo di piccioli pensamenti, e simile, è un'ingiuria così feroce, che fa da ridere. A que' suoi sermoni, in luogo di ragioni, fu risposto con un rovescio di villanie, da vergognarsene, non che ogni onesto uomo, ma ed il più vile; come io mi vergognerei d'imbrattar questi fogli, qui riportandole. Se il zelo di difender sì giusta causa, e romper la foga di quel torrente, che l'Italia non ci guastasse, trasportò forse troppo avanti il Vannetti (e certo a villani e sanguinosi

modi non mai); ciò gli si vuol perdonar, come difetto comune agli incorrotti uomini, ed a' letterati di fino giudicio, che la ingiustizia non posson patire. Il signor Giuseppe Torelli, e 'l dottor Giannagostino Zeviani (per dir de' nostri), gran letterati ambedue, e d'interissima vita, potrebbono soli col loro esempio di sè fargli scudo. Ma quello, in che il Vannetti è altissimamente da commendare, si fu la maravigliosa moderazione dell'animo suo, in dimenticare e perdonar quelle ingiurie. Ben si levarono da piu parti grand'uomini a prender l'armi per lui, e a difendere contro que' colpi, non pur l'onore dell'uomo, ma la giustizia della causa comune. Egli sollecitato da un suo gran parente e dottissimo uomo a rispondere: *Io fo conto* (rispose) *di perdonar tutto all'autore, di sprezzar la sua bassa maldicenza, e di starmene in perfetto silenzio, come sono perfettamente tranquillo ... Io credo, che il rispondergli sarebbe proprio un avvilirsi; e penso, che un tal libro non potrà trovar grazia presso alcun vero dotto italiano. Pregovi adunque di non rimuovermi dal mio proponimento.* Io non avrei creduta possibile in un uomo di quell'ingegno, valore e vivacità, tanta moderazione, se usando intimamente seco, non me ne fossi meglio e affatto chiarito. Trovai troppo vero, ciò ch'egli mi affermava più volte sulla sua fede; ch'egli non sapea, e non potea tener odio con alcuno; che se niente scrivea tinto di qualche amaro, il faceva o per trastullarsi, sfogando l'ingegno, o per onesto odio della menzogna e della baratteria. *Non temer* (scrivemi egli) *che io sia per censurare il N. altro, che con ogni circospezione e piacevolezza; o più presto per odio d'altrui, che per amore del vero. E lo sa Dio, se porto ruggine in cuore contro cui che sia, e se ho pigliato questa fatica per alcun fine, meno che onesto e diritto.* E in altra pure a me: *Nè creder già, che io porti in cuore la menoma ruggine contro al ... Così fosse in piacer di Dio, ch'io gli potessi far di bene in alcuna cosa, com'io gliele farei di cuore!* Intorno ad un cotale, che gli s'era scusato d'un certo suo trascorso (che avendol fatto a malizia, era al Vannetti onta gravissima), al nostro p. Ippolito Bevilacqua avea scritto, fino da' 7 di dicembre del 1787: *A proposito di N., sappiate, che gli ho risposto con dirgli,*

che lo credo innocente sulla sua fede, che gli sono amico come prima, e che il fatto è fatto, nè bisogna parlarne più. Ma che bisogno c'è di più testimonj? Io ho per buona ventura sotto degli occhi una lettera di risposta, rendutagli da uno de' suoi più fieri avversarj; in cui, quantunque il lodi contro coscienza (perchè, come appare ivi medesimo, non conoscendolo, il tenea menzognero), nondimeno presso chi ha potuto crederlo lontanissimo da questo vizio, in quella bocca sono gran lodi: *Ammiro* (egli scrive) *la grandezza d' animo, con cui V. S. Illustrissima, trovandosi motteggiato da me, in vece di frastornarmi dal pensiere di processare l'opere sue, mi sollecita anzi a farlo, e me ne agevola i mezzi. Quest' è un eroismo assai raro negli autori, e aprirebbe un bel campo di lode a chi imprendesse a scrivere la vita dell'eroe.* finisce poi con questo periodo: *Quello, di cui per ora debbo assicurarla, si è; che gradisco la sua gentile offerta, senza accettarla. Se mi venisse in pensiero d'esaminar un giorno le opere di V. S. Illustrissima, io saprei procacciarmele per altre vie; e non mi CURERRI* (quanta superbia in un verbo!) *d' aggiungere alla censura l'insulto.* A lui rispose il Vannetti, protestandogli la sua lealtà e intera fede, anzi co' fatti provandogliele e con la ragione. sa Dio con qual pro. Molti anni appresso, scrisse il Vannetti alcune sue osservazioni e dubbi sopra un testo d' Orazio, che si volea dare al mondo per solo legittimo e originale; e se noi tutti non siamo senza cervello, egli avea da poter entrare in quella disamina capitale sovrabbondante. In questo suo scritto egli loda altamente, dovunque sel merita, il compilatore, che è quel suo antico avversario testè citato: dove gliene pare altrimenti, e nota questa o quella lezione, sì il fa con ogni riverenza ed urbanità; ed ogni suo detto conferma o coll' autorità de' testi e codici, allegati da' migliori interpreti, o (forse meglio) colla ragion del discorso, che si trae dal contesto. chi nol crede, sel legga fra le Osservazioni sue sopra Orazio. Ma questo fu un ravvivare la vecchia ruggine contra di sè. gli fu risposto con una atroce lettera, piena al solito di calunnie, e d'altra siffatta merce. Il Vannetti si contentò di sventare brevemente le apposte accuse, in

una lettera all'amico suo Pederzani; ed alle ingiurie rispose con ragioni urbanamente portate, ma fortemente. Qual de' due mostri più sana critica, e buona fede, io lascio altrui giudicare. In Italia non son già tutti ciechi, e senza intelletto; l'una e l'altra scrittura è stampata, e può ciascuno a sua posta chiarirsi del vero. Esorta egli in sul fine il suddetto avversario, di *pregar Dio, che nol lasci mai venire alle prese con poco buoni cristiani, che non conoscano la virtù del perdonare, e del far frutto a sè delle altrui villanie.* Ma che direm noi? che avendo un suo amico, sotto mentito nome fingendo lodarlo, censurato un suo scritto; il Vannetti, che ciò ottimamente riseppe, non gliene fe' mai però motto, nè la ingiuria gli rinfacciò; anzi, come se nulla fosse, l'antica amicizia ritenne, e la corrispondenza di lettere seguitò come prima.

XXII. Coronò la sua vita con una nuova, e vie più chiara testimonianza della moderazion dell' animo suo. Uscito era su certe gazzette un cotale scritto, che avea mal suono, e dava, o potea dare qualche sospetto. Il Vannetti, volendo difendere la verità, anzi la religione, e in un medesimo risparmiar la fama dello scrittore; fattone prima cenno a lui stesso, e pregatolo, che temperasse per acconcio modo, e ammollisse la durezza di quelle proposizioni; poichè trovò inutile ogni sua prova, stese in forma di lettera la confutazione; con avvedimento però, che fingendo altro luogo, e le cose facendo dette in un crocchio, non messe in istampa, ne coprisse l'autore. Passò un anno, e quegli non zittì: e in vero non ne avea cagione; chè non ci avea cosa, la quale, come con profonda dottrina e stretto raziocinio, e calzante, così con tutta modestia non fosse detta. Ma avvenne il contrario. Poichè, in mercede del rispetto avutogli dal Vannetti, pubblicò l'autore un anno dopo (tarda difesa in vero) uno scritto pien d'amarezza; in cui il saltar la questione e avvilupparla, e al Vannetti avventar villanie, si fa servir per risposta. Egli non credette dover tacere; ma offeso rispose sì moderatamente e con animo sì tranquillo, che la erudizion, la dottrina, la logica, che in quello scritto appariscono assai profonde, per poco son nulla, verso la maravigliosa modestia

che vi dimostra. Di questa scrittura basti per qui: nella terza parte dovrò parlarne più a lungo. Due cose vorrei qui notare: primo; che coloro, che hanno preso l'armi contro al Vannetti, il più le tolsero dalla plebe, alle ragioni sue rispondendo con villanie; il che è gran prova, che buone ragioni non aveano d'avanzo. in secondo luogo; che modestia di virtuoso animo fosse in quest'uomo, al quale stava la lingua sì bene in bocca, e in mano lo stil censorio, qualora trattavasi o di morder per giuoco, o di combatter per la verità; e nondimeno, quando fu a vendicarsi delle offese sue proprie, potè con tanta fortezza temperar se medesimo, e la penna e la lingua con sì grande moderazion contenere.

XXIII. Amore al danaro non sentì mai, nè da altro mai lo apprezzò, che dal convenevole uso, che fare gliene bisognasse. Basta, che ogni cosa sua lasciava, siccome è detto, amministrare e tenerne ragione alla madre; e per alcun suo bisogno (che tutti stavano in fornirsi di libri, o mandarne alla luce) sì dimandavane ad essa, fino a un danajo, come pupillo farebbe, o minore, nè più ne volea: chè l averne oltre a questo, gli era un impaccio e una noja. onde anche avvenne, che nè d'arricchire non si diede mai il più picciol pensiere; nè di perdita turbavasi troppo più, che se un capello caduto gli fosse di testa. Fra l'altre cose, leggiadra fu quella, che in un certo suo viaggio gli fu accoccata; chè, sotto vista di contrabbando, gli furon tolte molte monete, le quali in buona fede egli avea per suoi bisogni, come forestiere, seco portate. Egli era presto di trovare da alcun amico di colà in prestanza il bisognevole del danaro, senza levar polver di ciò, come colui, che del rubatogli pochissimo gli calea; ma per le strette, che da parecchi gli furon date, se ne richiamò a certo giudice, che quivi era sopracciò di queste bisogne. E fu bello; che, trovate esso giudice bonissime le sue ragioni, gli fe' restituire il danaro; sì veramente, che in una sua scritta testificasse d'aver ricevuto cento, dove in fatto non gli rendea che novanta, o anche meno. Egli, contento di non aver perduta ogni cosa, e seco ridendo dell'appetito di quel messere, ogni sua vendetta terminò in un capitolo; in cui egli, narrando il caso, descrive messer lo

giudice per l'original della fame, maghero, vizzo e slombato, che niente avea in tutto il corpo di sano, salvo i denti e lo stomaco, al digerire fortissimo come di struzzolo. Per fare altrui servigio, comperò certa roba per alcuno, che ne l'avea pregato; nè il prezzo n'ebbe poi mai. e non credo che egli se ne ricordasse pure: così poco gli dolse di quella baratteria. E fu anche ottimo consiglio, che egli non avesse danari a sua posta; chè tutto ne' poveri avrebbe ogni aver suo consumato. certo egli non tornò a casa mai, che di quel poco che avea, non l'avessero munto e rasciutto. Solenne in questo proposito fu anche la heffa, che (essendo seco alle Grazie) gli fece il suo Pederzani; e fu nondimeno gran testimonio del bellissimo animo del Vannetti. Una sera levatisi da cenare, e, com'è costume, entrati seco in piacevoli ragionamenti; tutto a un tratto venne il Vannetti pregando l'amico, che quanto l'amicizia sua gli era cara, dovesse dirgli, quali difetti, trattando seco da sì gran tempo, in lui avesse notati: che al tutto il voleva da lui sapere, ed egli porrebbe studio di rimanersene. Maravigliato il Pederzani della nuova dimanda, ma, per aver cagion di ridere, fingendo saper di lui le troppe gran cose, e tuttavia scusandogli di volergli far il censore, e perciò appunto il Vannetti via piu stuzzicandolo che pur dicesse; dopo averlo tenuto sulla fune un buon pezzo; *Giacchè*, soggiunse, *voi volete ad ogni modo, che io dicavi aperto; sappiate, che per quello, che de' vostri modi parmi aver conosciuto, voi amate stemperatamente il danaro; che per un quattrino che voi doniate, parvi dare un milione; dandolo con quel dolore, che se un occhio vi convenisse trarvi del capo. di che voi vi darete pensiero di ben emendarvene.* Dissegli il Pederzani la cosa con tal fermezza di sembiante e di voce, che il Vannetti l'ebbe più che per vera (il che de' virtuosi animi avviene; che per grande odio d'un qualche vizio, ne impauriscono pure dell'ombra, e si par loro appunto d'averlo). *Poffare del mondo!* soggiunse il Vannetti: *io dunque avaro? io quel vizio, che abborro più che la peste, e da cui mi teneva cotanto esser lontano? Ecco il giudizio che fa l'uomo di se medesimo, com' è fallace!* Ma il Pederzani, che a gran fatica potea tenere

le risa, troncandogli le parole, e mostrando aver altro che altrove il chiamasse, come potè il più presto, lasciandolo mezzo stordito, da lui si sciolse, per andarsene a riposare. Ma egli non appena fu nella camera, che si vide quivi il Vannetti; il quale, singhiozzando, e piangendo, come fanciul ben battuto; *Deh!* gli disse, *io vi prego per solo Iddio, che voi mi diciate, se v' intendeste di me beffare, o se parlaste da senno: chè dove io mi credessi per verità avere quel maladetto vizio, io non mi crederei tutta questa notte poter punto dormire.* Allora il Pederzani, scoppiando nelle maggiori risa del mondo, e abbracciatolo, e a gran fatica assicurandolo, che egli avea inteso con lui giuocare; poichè il vide calmato dal suo turbamento, a dormire nel rimandò. Di grosse limosine ajutò, e fece a sua madre raccomandandogliele ajutar parecchi: ma l'animo era il meglio di ciò che dava. non disaminar, nè guardare per sottile a ciò che donasse; come fanno taluni, che si credon diserti, se un quattrino più venga loro caduto di borsa; ma dare largamente, indigrosso, e con una cotal negligenza, propria di grande animo e generoso: di che fui più volte io medesimo testimonio. Nel vestire s'accomodava, non si lasciava tirar dal costume; cioè il facca con consiglio, non per leggerezza: giudicando eguale difetto contraddire a tutti, dimostrandosi singolare; e, gittandosi dietro alle mode alla cieca, avvilir se medesimo e perdere sua libertà. Nel domestico trattamento amava la pulitezza, e un modesto splendore, che si tenesse fra' due estremi, la sordidezza egualmente fuggendo e la prodigalità; cioè mostrando in tutto d'usar consiglio e ragione. Fu onestissimo in ogni suo atto, e castissimo di costumi; nè disse parola mai, o fe' motto o cenno, che altrui recar potesse il minimo scandolo. conversava con una candida libertà, non rigido, ma sempre onesto. Nel che ebbe dalla natura, o meglio da Dio singolar privilegio; che in contrario passion non sentiva. di che (se nulla ho saputo vedere) m'accorsi io medesimo, ed egli con amichevole libertà il mi confessò: e me ne dava testimonio, che a leggere il Boccaccio (in cui, come è detto, studiò continuo) scrittor laidissimo quasi per tutto, egli non si sentiva ad altro muovere che pure al riso: quantunque

e' mi affermasse; che alcune poche novelle di colui, non sono da leggere così leggermente. Non è però maraviglia, che egli non pensasse mai a prender moglie: il che quantunque egli facesse anche, per non doversi punto rubare a' suoi studi, mi comunicò egli medesimo altra cagione, che da ciò il ritenea: ed era un troppo ragionevol timore di legarsi a donna in sì fatti tempi, in cui la educazione, e la moda soglion dare per l'ordinario a' mariti de' grandi impacci. Ma dal detto testè si può bene anche intendere; se altro che quell'antica sua candidezza d'animo disinvolto, il recasse a scrivere alcune sue bizzarrie; le quali però egli non comunicava con altri, che con assennati amici e gravi persone, che la cosa avesser potuto prendere pel suo verso. di che gli rendettero dopo morte pubblica testimonianza nella gazzetta i suoi cittadini, che certo meglio d'ogn' altro il dovettero poter conoscere; ove conchiudono il breve, ma giusto elogio che fecer di lui, con dirlo uomo d' angelica vita. il perchè, se alcuno di siffatti suoi scritti fu dopo la sua morte pubblicato, nessuno vorrà scemare l' opinione di lui. Necessario effetto di questa temperata e aggiustata composizion d' animo, fu quella costante e gioconda piacevolezza, e quella non mai cangiata serenità e fermezza, come d'animo, così di sembiante, che a' virtuosi ed a' buoni il rendè così amabile in tutta la vita. Alcuni per avventura a questi miei detti daran poca fede; e vorran piuttosto negare una cosa, pellegrina in vero e fuor del costume, per non partirsi dal probabile e dal comune, che mostrarsi (a chi ha in vero poca autorità) troppo creduli, pensando bene. faccia ognuno a suo senno. Questo ben dico; che quanto fin ora ho raccontato dell' animo del Vannetti, è nulla a quello che se ne saria conosciuto, seco domesticamente usando alcun tempo: chè quella antica e netta probità sua, così chiaramente in ogni suo atto dall'animo gli traspariva, che a nessuno avria lasciato in contrario il più picciolo dubbio.

PARTE TERZA

XXIV. Un uomo d'ardentissimi spiriti, allevato nel secolo, cavaliere, gran letterato, di chiarissima fama, a lodarlo di religione, si può in questi tempi recare a miracolo; tanto è oggidì raro a trovarne. Ma io non intendo alla religion del Vannetti accattar lume dallo scuro de' tempi nostri; conciossiachè ella stata sia tale, che eziandio ne' più religiosi saría potuta bellissima comparire. In questa fu con singolare studio instituito da' suoi genitori, l'uno e l'altro stati sempre specchio di rara pietà: ed ho una lettera di Valeriano suo padre a Clementino, avendo lui forse nove anni, dove fra l'altre cose gli dice: *Siavi di regola, e tenetevi fisso in mente; che il timor di Dio, e lo studio non vanno disgiunti dall' uomo ragionevole.* Di Dio, e delle cose a religion pertinenti altissimamente sentiva, e parlávane con gran riverenza: e avvenendosi in persone dotte in divinità, udívale ragionar volentieri, e in ogni suo dubbio le interrogava: anzi, come vedremo più avanti, nelle cose di Dio studiò egli medesimo, e ne sapea molto innanzi. E prova, che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo, che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire, quella idea grande e magnifica, che della religione si era formata, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama, e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva. la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione: la cui esterna professsion, e gli atti del culto, e gli esercizj legittimi, egli osservò sempre e onorò; non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e 'l midollo.

Gli aveva io mandato leggere un trattato sopra l'Incarnazione, il più sottile ed alto ch'io mai vedessi; questo sono le Elevazioni sopra il Verbo Incarnato, di Vincenzo Chiavacci, prete dell'oratorio di Pistoja. Di questo libro mi scrive: *Del Verbo Incarnato, nel quale studio ogni dì, molto non posso dirti, e poco nè voglio, nè debbo. Basta, ch'è cosa grande, e che apre nuovi campi vastissimi, e leva il pensiero in parte, che poi gli pesa tornar quaggiù. L'Incarnazione della Sapienza divina in Cristo, a modo dell'umana scrittura, mi fa capace a maraviglia. E delle ragioni di quella prima Incarnazione, che dirti? Entrano nell'intelletto maravigliosamente ancor esse. Il magistero poi del Verbo fatt'uomo, è spiegato per tutti i riguardamenti con infinita sagacità. Se tu mi puoi vendere questo libro, io l'ho per un dono.* Delle cose ivi dette, essendo noi poscia insieme, solea parlarmi in guisa d'estatico, e con quella maraviglia, che nasce da riverenza e da amore. La religione anteponea, non che ad ogni privato suo sentimento, ma ed alla amicizia e ad ogni maggiore autorità. Egli m'avea dato leggere, per assai bella e ingegnosa, certa dissertazione d'un grande suo amico, sopra il peccato originale. Appunto perchè ingegnosa e di nuovo getto, ella mi parve in alcune cose dar molto nel falso; nè però a me tutto fidandomi, gli promisi, che gliene manderei steso in iscritto il giudizio d'altro teologo assai profondo, stato già maestro in divinità nel seminario nostro (il lettor don Francesco Zovetti, ora parroco di Caldiero). gliele mandai. Di questa scrittura così poscia egli a me: *Ho letto la dissertazione sopra la colpa d'origine, e ne sono capace. Il sistema dell'amico distrugge la pena eterna, perchè distrugge la colpa, e così rende mezza superflua la redenzione; avendo già l'uomo, anche senza questa, una beatitudine naturale, e da non desiderare di più. Ecco in tal modo annullato il misterio del peccato trasfuso, e con esso la necessità d'un mediatore, per cavar l'uomo dall'estrema miseria. Ora vi veggo chiaro, e bacio la mano al tuo teologo; il quale voglio saper chi sia. Egli mostra gran fondamento di dottrina; non mettendo in conto l'erudizion ch'e' possiede de' santi Padri. La dissertazione non intendo restituire a patto niuno.*

XXV. Alle chiese usava assai spesso, ed a' sacri uffici assisteva con riverenza e pietà. La messa udiva ogni giorno, e il Sagramento del Corpo di Cristo ricevea di frequente; se non quanto nel ritraeva un cotal pio timore, che faccagli veder necessario un piu lungo e sottile apparecchio. I quali atti di religione egli facea pubblicamente, senza riguardo a chi che si fosse; nè credendo vergogna il frammischiarsi col popolo in tali atti, in cui Cristo fa tutti pari. Essendo io seco alle Grazie (luogo suo, a una balestrata fuori di Rovereto), e dicendogli la messa nell'oratorio suo bello e nobile, presente de' servi e fantesche di casa, e di quanti altri v'accorrevan da fuori; egli stesso m'ajutava a pararmi, e servivami in luogo del suo fante, se in altro fosse occupato. Il che quantunque leggier cosa possa parere, ella non parrà nondimeno, chi ben ragguardi, qual giudicio abbia potuto condurre il Vannetti a quell'ufficio proprio di ministro di sagrestia; cioè, nelle cose che sono al servigio di Dio, niuno ufficio esser basso. al qual nondimeno, quanto pochi di quelli, che non sanno un millesimo che il Vannetti, nè altro nome hanno, che di bravi cocchieri e buon' mangiatori, si degnerebbono a' dì nostri inchinare? E volle Dio, che egli questa sua religione potesse mostrare in un fatto, che fu poi cagione della sua morte. conciossiachè dovendosi portare pubblicamente il Corpo di nostro Signore ad un malato; egli, secondochè era usato, si mise col popolo accompagnandolo: ma perocchè traeva un'aria assai rigida, ed egli non era di panni sì ben difeso, ne pigliò quella doglia di petto, della quale morì. Della passion di Cristo fu oltramodo divoto: di che la settimana santa egli solea con particolar pietà riandarla, e gli uffici di que' dì sacrosanti accompagnava con gran religione. Per lo venerdì santo ebbe anche questo suo costume assai pio; che, uscendo assai per tempo di casa, montava ad una antica chiesuola, detta di sant'Anna, messa in alto, di costa al castello, che la città signoreggia; e in essa (perocchè a lui assai acconciamente rappresentava il sepolcro di Cristo, e il salirvi per un po' d'erta, il Calvario) in pia meditazion dimoravasi di quel gran fatto. A nostra Donna avea singolar divozione, e nel detto suo

oratorio a lei dedicato, secondo il possibile, l'onorò. Il passato anno singolarmente, alcuni mesi innanzi sua morte (quasi indovinasse, quello esser l'ultimo ufficio che le rendea) dimostrò in ispezial modo la sua religione: perocchè, essendo ordinata in Rovereto una pubblica processione, per le occorrenti necessità dello stato; egli pure volle onorar questo giorno, ed esser gran parte della comun divozione. La sua cappella splendidamente parò a bei drappi cremisini e gialli, con fiori per tutto ed aranci, e gran lumi con bell'ordine distribuiti. l'altare addobbò di ricco e nobile arnese; e perocchè la calca s'attendea grande, che per una metà non vi capirebbe, le panche dispose a grande spazio fuori della chiesa, e di tele tutto coprì: e così ebbelanc raddoppiata. per la via colà presso, arco di fronde verdi, e gran veli che ombravano il luogo, ed altre cotali solennità. Per far la festa più grande, ottenne che il Corpo di Cristo ci fosse la mattina sacrato, e riposto nel tabernacolo, dove adorarlo il popolo per tutto quel dì; le messe dettevi a gran numero: dopo il pranzo, dal chericato del luogo furono cantati i vesperi solennemente; facendo l'ufficio piu lieto uno scelto coro di sonatori, che spontaneamente s'offersero a farvi bellissime sinfonie. Per onorarvi la Vergine Madre, compose il Vannetti una canzonetta, la quale fu da quel maestro di musica intonata di un suono soave, e fatta apprendere a un drappello di fanciulle, che la cantarono, accompagnandole il coro degli strumenti; e finalmente (giubilándoue e piangendone d'allegrezza) col Sacramento di Cristo il popolo benedetto. tutto il qual giorno ebbe il Vannetti assai gran faccenda; facendovi il cherico, il santese, e ogni cosa.

XXVI. È costume colà, per la festa del Corpusdomini, di comporre in un certo luogo, per dove si conduce la processione, una cotal scena istoriata d'alcun fatto della Scrittura, figurativo del Sacramento; e alcune persone, atteggiate a rappresentar quella storia, ne fanno un cotal quadro vivo. Per aver la cosa piu bella e compiuta, ne fu alcune volte dato il carico a Clementino; il qual presclo volentieri, e con tutto l'animo vi pose la mano. Di due so ch'egli fu l'architetto; l'uno

Elia, col pane cotto sotto la cenere, e l'Angelo che il conforta al cammino: l'altro Cristo, che nel cenacolo chiama Tommaso a toccargli le piaghe, per sicurarlo di sua risurrezione, col motto: *Beati qui non viderunt et crediderunt*; che in un sonetto, fatto per ciò, il Vannetti trasporta ed accomoda al Sacramento. In questo secondo quadro singolarmente pose grande studio, per averlo perfetto. sceglier le persone più acconcie di fattezze e di corpo al personaggio che dovean fare, e atteggiarle secondo gli affetti, che d'esprimere toccava a ciascuno; dove amore con maestà, quando affetto con pentimento, dove maraviglia, talor dubbio e curiosità d'accertarsi. Nei letti triclinarj (secondo l'uso d'allora), nella forma degli abiti studiò molto, quelli prendendo che il costume portava. Come intendente di pittura, elesse il luogo più bello, addobbándolo a festa, come cel fa l'Evangelio; e così ben intrecciò la scena di lumi, e contrapposti di colori che avessero bell'accordo di chiari, di sbattimenti messi a luogo (le persone distribuendo con garbo, dove aggruppati, ove soli), che ne riuscì un quadro maraviglioso: di che gli spettatori furono assai ricreati insieme, e tocchi di religioso affetto e di pio al Salvatore; spendendo il Vannetti in questo ufficio di religione, non pur tempo, studio e fatica, ma e non poco del suo. Ma senza paragon più notabile fu il servigio da lui fatto alla religione, e seco alla patria, in quel che dirò. Corsero nelle gazzette di Rovereto, da non so qual penna, alcune velenose proposizioni in onta della verginità e del celibato. Contro quella empietà non veggendosi alcun prender l'armi, sì il fece il Vannetti: e seco divisata una solida e pronta risposta, avvisò essere della carità di cristiano, ammonir prima l'uomo tra sè e lui privatamente, e veder modo d'indurlo a ricredersi pubblicamente, e togliere quello scandalo. Chiamollo a sè; e fattogli ben comprender, come delle cose dette da lui altre erano scandalose e assai temerarie, altre sentivan d'eretiche, altre apertamente erano paterine, tanto s'adoperò, che l'avea recato a disdirsene; e per provvedere al possibile all'onore di lui, il Vannetti gli stese uno scritto egli stesso, così acconciamente composto, che il detto da lui innanzi paresse anzi error che malizia; e

nella sposizion fatta appresso, la sua fede interissima si paresse. ma da non so chi aggirato l'uomo e svolto dal buon proposito, la data fede fallì. Trovata il Vannetti inutile ogni sua prova, diè mano a' ferri; e contro la colui malizia opponendo la fede e l'ingegno suo, stese una non troppo lunga, ma forte e sugosa risposta, che atterra ogni sofisma del paterino; la quale fu fatta stampare, per ordine dell'Ufficio spirituale di Trento. Non mi sovviene aver letto mai cosa piena di più dottrina e pietà; e in un medesimo più sostanziosa e precisa. Le più sicure dottrine, prese dal Vangelo, da s. Paolo, dal Concilio di Trento, dal Catechismo, vi sono svolte e maneggiate da gran maestro, e illuminate e legate con la ragion piu evidente. colpi brevi e sicuri, ed armeggiar corpo a corpo: niente superfluo, niente agro o mordente: la sola religione animata da carità, ci avventa que' colpi vittoriosi, per sanar l'avversario : parole poi così sacre, sì gravi sentenze e sì venerande, che bene starebbono a un santo padre. Ebbi da lui medesimo, com'egli fu una volta mandato chiamare da persona molto principale, per richiederlo di consiglio in alcune sue dubbiezze. versavano queste sopra i piu malagevoli, e oscuri articoli della nostra religione; Peccato originale, Grazia, Predestinazione. Rideva egli meco, narrandomi il fatto, che egli avesse potuto essere stimato teologo : ma se egli era stimato, egli era però. Andovvi; e udito ogni cosa, gli espose sopra que' punti tutti ciò, in che i teologi cattolici divisi erano d' opinione; e mostratagli delle due quella, che più al sentimento della Chiesa si conformava, gli venne sponendo le cose e sgombrando le nebbie dell'animo, quanto patisce la intrinseca oscurità del mistero; poscia il suo colloquio conchiuse in questa sentenza : *Non fosse curioso di voler troppo vedere; i dubbi rigettasse e spregiasse; se a questi avesse voluto dar luogo, egli si troverebbe avviluppato in tal labirinto, da più non trovarne l'uscita. La rivelazione esser fatta da Dio per illuminare e umiliar l'intelletto, non per esercitare l'ingegno.* E io medesimo l'ho udito dire, in simigliante proposito, a un certo questa sentenza, che in poco dice gran cosa : *Vossignoria si guardi da que', che si studiano di giustificar Dio.*

XXVII. Ma non solamente con chi dimandava consiglio; ma e talora con chi negava, o spargea malignamente di dubbi e ironie, o frodolentemente avviluppava alcun dogma della fede nostra, o instituto di tradizione, gli bisognò venir alle mani; nè mancò egli mai alla verità, nè alla causa della religion venne meno: chè nè libertà e fortezza d'animo gli mancava, nè capital di dottrina, da ribattere la temerità, o scovar le frodi c' sofismi degli avversari. De' quali uno fu un certo, il quale per rovesciar in un motto la legge dell'astenersi in certi dì dalle carni, venutaci fin dagli Apostoli, e nella Chiesa durata diciotto secoli, allegava come nuova vittoriosa scoperta quel luogo di s. Paolo, dove e' dice; ogni cibo indifferentemente esser buono. Costui per fermo dovette credere, che dagli Apostoli fino a noi, nè concilio, nè papa, nè vescovo, nè pastore, nè prete, nè uomo si fosse mai scontrato, per abbattimento, in quel passo, che ci sgravava dal peso di quella per poco giudaica superstizione. Il Vannetti vedendo, che o per rispetto della persona, o per timore, o per ignoranza, nessun di quel crocchio si levava alla difesa del cattolico dogma, e della tradizione, si levò egli; e con grave e massiccia risposta fe' ammutolir l'avversario, e lo scandalo tolse via: mostrandogli; che altro era il creder alcun cibo per sè cattivo, il che nega s. Paolo; ed altro l'astenersi per debito, ovvero studio di penitenza, da' buoni; che il comandava la Chiesa. nel qual fatto non intendo io già predicare la scienza, e dottrina sua nelle cose di religione (che poca in vero qui bisognava); sì bene il suo zelo, l'amore alla fede, e la generosa libertà di quell'animo religioso. E noterò; che egli era sovente di questa libertà sua, come d'importuna e a lui non pertinente, notato; ma: *Io* (dicevami egli) *troppo giusta causa e troppo cara difendo; per la qual sostenere, nè i motti, nè gli scherni io punto curo, nè curerò de' maligni, o degli ignoranti.* Nondimeno l'autorità dell' uomo, e la riverenza e l'opinione del suo sapere, o almeno il timore, era gran freno a' dissoluti ed a' temerari, e a' buoni e fedeli gran consolazione e sostegno. di che anche manifestamente apparisce ciò, che ho detto di sopra; grandissimo danno aver ricevuto la patria sua nella morte di sì

grand'uomo; in cui la religione ha perduto un così dotto e amoroso sostenitore. Quella pratica nelle scienze teologiche, di sopra accennata, acquistò egli con la lunga lezione della Scrittura santa, nella quale assaissimo si dilettava; massimamente nel Testamento nuovo, il quale per poco sapea tutto a mente. Udendo la messa, leggea alcun libro della Bibbia; chè in questi, più che in nessun altro, trovava la sua religione saporoso pascolo e salutare, sentendosi di propria bocca parlare Iddio: e ottimamente facea, di bere alla fonte, non troppo amando i rigagnoli. Di questo tesoro di celeste sapienza spargeva egli qua e là ne' suoi scritti, ove gliene venisse cagione. Nel dialogo suo della *Moglie*, le migliori sentenze intreccia, dallo Spirito Santo dettate a quel proposito ne' santi libri. anche nell'Osservazioni sue sopra Orazio, qua e là opportunamente ne semina, ad illustrare, o provar suo argomento: conciossiachè la verità è pure una, e dalla rivelata si illuminano (come da loro sole) le naturali. Nella Somma di s. Tommaso molto si esercitò, in quel pelago di profonde speculazioni assai volentieri spaziandosi; chè fidatamente vi si potea mettere. In altri de' padri e teologi versò anche non poco; e di quanto a sacra erudizione appartiene, copiosamente, da' migliori fonti prendendola, si fornì. Di che ho io fin dal 1777, cioè da diciott' anni, un saggio in una lettera al Graser; dove sottilmente toccando, e divisando il vario stile latino d'alcuni de' santi padri, ben mostra che in quella lettura non era nuovo. Anzi per una cotal sua vaghezza di ciò, che a Cristo, alla Vergine, e a' fatti appartiene di quel primo tempo, lesse quelle opere, che sotto nome d'Evangeli, o simile, furono spacciate; le quali quantunque apocrife, possono nondimeno, quanto vale l'umana fede, ad alcune tenebre di quei fatti non poca luce somministrare. Ma nell'ultima sua operetta, il suo amore alla religione, e quanto di sacra dottrina tenea raccolto, più largamente sfogò. Avea un cotale (presa cagione da' presenti rovesciamenti d'Europa), raccogliendo i fatti di ciascun tempo, dato opera di provare; che la filosofia avea sempre dato la scossa, come a' governi, così alla religione; e con le religioni false, che dalla filosofia patirono crollo, mette in fascio

anche quella di Cristo, apportando in esempio l' Inghilterra; che quando Enrico fece il dotto e il teologo, apostatò. Io non entro nell'intenzion dell'autore, la quale io voglio creder rettissima: ma quella sua così generale, nè ben determinata proposizione, al tutto non suona bene, e può dar luogo a dannosissime conseguenze. Alle quali volendo pur riparare il Vannetti, scrisse una lettera, con tutto il maggior riguardo al nome e alla fama dello scrittore, in cui prova; le sole religion false aver potuto e dovuto patire dalla vera filosofia; la cristiana non mai, come opera di Dio medesimo, e da ogni assalto da lui sostenuta, e voluta per aperta promessa sempremai sostenere; ed anche come religion tale, che venendo d'un principio medesimo che la filosofia, non potea a questa, cioè alla ragion, contraddire; anzi questa, come legittima figliuola sua, dover alla madre in molti buoni usi acconciamente servire. la qual cosa egli con chiarissimo ordine, e saldissimo raziocinio, e direi matematica evidenza, vien dimostrando. A questa sua lettera un anno appresso (come detto è) fu risposto con vituperj, i quali perdonando il Vannetti all'autore con esempio di rara moderazione, riprende la causa, rispondendo punto per punto alle opposizioni del suo avversario, con tanta copia d'autorità, di argomenti, di teologiche e naturali ragioni, cavate da tutti i principj di sacra scienza e profana, che il più profondo teologo non credo potesse più avanti. Il qual mio giudicio è pur quello di tutti coloro, che lessero questo scritto: e sarà, credo, di tutti quegli altri, che senza passione il prendano a esaminare. E or che fa il dire, quasi per divinazione; aver il Vannetti preso quella fatica, non per buon zelo, ma per odio personale, invidia, o arroganza? E a chi si vuol vendere, che l'intrametterci di cose teologiche, non fosse impresa da lui; ed essersi impacciato in tal cosa, a cui non avea ingegno, nè di dottrina capital sufficiente? onde una causa talora buona per sè, viene a perdere a colpa del difensore. Che giova a dir ciò? quando l'animo non ad altri è aperto, che a Dio; e dove dai fatti, e dagli scritti apparisce il contrario? cioè esser lui tanto innanzi nelle sacre e teologiche discipline, che a quella questione risolvere gli potevano sopravvanzare. Ben dirò;

che pregandolo, che in questa lite vedesse bene di temperarsi da ogni mordacità di parole: *Che è ciò che tu dì* (mi risponde), *che io non copj dal mio avversario le agre parole? Va via: o non sai tu che io so; che la carità di Cristo, se mai altrove, si dee manifestarsi nelle controversie di religione, qualor si combatte per lui, e non per noi stessi?* Logomachias autem devita.

XXVIII. E non ha certamente l'ultimo luogo nelle prove della sua religione, ciò che egli scrisse (già da nove anni) nella prefazione, fatta alle dodici lettere di Plinio da sè tradotte. Aveva egli poco anzi composto un piccolo saggio, intorno alla vita di quel grand'uomo, e delle virtù sue (secondo uomo gentile) con gran commendazione parlato. Un assai dotto e principale ecclesiastico gli mosse alcune obbiezioni sopra ciò, che di Plinio avea scritto. A queste egli risponde nella prefazion menzionata, dove gli mostra; di che, e fino a qual termine egli avesse lodato, e quanto ragionevolmente quell'uomo. dove egli tratta quello spinosissimo articolo, delle virtù di uom gentile, con dottrina e discrezione profonda; del fine delle belle azion sue; in che meritasse scusa, in che lode; della religion sua; e singolarmente della famosa sua lettera a Trajano in favor de' Cristiani: intorno alla quale scopre il Vannetti certe secrete particolarità, che nè gli altri de' nostri, nè esso medesimo suo avversario avean bene notate. In tutta questa scrittura poi apparisce un mirabile amore e riverenza alla santissima religion nostra, ed a' suoi più venerandi misteri; de' quali parla con tal dignità, ossequio e pia meraviglia, che più non han fatto i suoi più zelanti sostenitori. Dopo così bei frutti de' propri studi, non avria ragionevolmente il Vannetti potuto dire di sè quello, che nel 1781 avea scritto al padre Ippolito Bevilacqua: *Intendo dalla vostra seconda, che io sono l'ozioso, e voi l'occupato; io il disutile, e voi l'utile veramente a tutti. che sono in fine i nostri studi profani? O voi avete scelta la miglior parte, e sarete un dì possessore del felice deposito, che avete affidato a così buon padrone: ed io, vacuo di buone opere, dovrò solo implorarne le misericordie. Io mi confido, che voi preghiate qualche volta per me; ma vi prego di farlo espressamente, secondo l'intenzion mia, perchè ne ho gran*

bisogno; e spero che le vostre orazioni saranno ascoltate, perchè provenienti da un meritevole operario della vigna. Ma della sua religione non potea aver il Vannetti più certa pruova, che la così stretta amicizia appunto del medesimo Bevilacqua; il quale, come della religion tenerissimo, non volle mai amici, che di quella fossero o aperti, o sospetti nemici. Il qual testimonio di tanto suo amico, gli fu da lui raffermato, con dedicargli li due opuscoli di s. Gio. Crisostomo da sè tradotti, dove gli parla così: *Se io non conoscessi chiaro la vostra probità e religione, non porrei in fronte a questo libretto il nome vostro.* ed appresso: *Consegno pertanto a questi fogli il nome vostro, perchè tutti sappiano, che mi siete amico, e che mi siete per li vostri cristiani costumi singolarmente.* e finalmente gli fu dal medesimo suggellato nel suo testamento; dove lasciando a lui per legato alcuni libri ed un quadro, così ne scrive: *Lascio.... al cavalier Clementino Vannetti, mio amicissimo per dottrina, e per religione.* della quale testimonianza d'un tanto uomo, maggior d'ogni invidia e d'ogni sospetto, non potea averne il Vannetti altra, nè più onorevole, nè piu sicura.

XXIX. Ma egli è tempo, che io rechi oggimai quelle lettere, ch'egli mi scrisse nella malattia di sua madre, e consegni alla memoria della più lunga posterità il monumento più memorabile e chiaro della filial carità a un tempo, e della più tenera religione. La prima mi scrisse agli undici d'ottobre del 1791: *Il mal di mia madre s'è fatto grave, ch' egli è febbre catarrale reumatica molto viva, e da far troppo gran guerra a persona vecchia e rifinita. Io dunque ne sto, come tu puoi pensare: se non che spero in Dio, che vorrà lasciarmela ancor qualche tempo, per sua bontà, e per intercessione di s. Filippo, a chi voglio che tu la raccomandi nelle tue orazioni.* In altra de' diciotto così mi dice: *Se non fosse la fede, ch' io m' ho vivissima in Cristo, e nell' intercessione di san Filippo, credimi, amico, ch' io sarei dovuto morire mille volte d' affanno: tante amarezze, tanti timori, e tai fantasie ho avuto a patire in questi pressochè trenta giorni, che mia madre è malata. Avendo la chiesa qui presso, io mi son posto più volte tutto solo innanzi al Sagramento; e chiamandomi in colpa, e piangendo dirottamente e*

pregando, gli ho detto tali parole, quali se Cristo mi fosse stato ascoltando in forma umana. Sopra tutto l' ho ringraziato, che gli piaccia darmi la più forte per me delle tribolazioni; perocchè in questo conosco l' amor suo infinito; mercè del quale vuol egli recarmi alla riforma di me medesimo. gli ho profferto di me qualunque sagrifizio, che aggradi alla sua eterna sapienza; e supplicatolo di condurmi a sè per le vie migliori, note a lui solo. Ma dopo questo, gli ho fatto forza con mille sospiri, e con preghiere composte allora allora dal cuore, che voglia concedermi ancora la madre mia, quella che fu sola quaggiù la mia scuola, il mio sostegno, l'allegrezza mia, e dopo lui il mio tutto. Ahi! donn' Antonio, ch' io mi sento venir men di dolore, e innondo di lagrime questa carta. Bene son io senza fine obbligato e a te, ed al padre preposito, ed al padre Bevilacqua, e al Trivigiani, ed al Pomari, ed all'arciprete di Bovolone; i quali tutti ringrazio di tanta amorevolezza verso di me, e meco ringraziali pur mia madre; che all' udir da me quello, che tu mi scrivi, non ha potuto tener il pianto. Iddio renda a voi altri il mille per uno di tanta e sì cordial carità. per le orazioni de' quali, confido ottener la grazia, porgendole a Dio esso beato Filippo. In un' altra dei vent' uno, così mi dice: *Nel legger la tua carissima de' venti stamane, ho pianto di spirituale consolazione. Tu m' hai veramente parlato al cuore, il quale ti avea gli orecchi suoi aperti, e levati. Pregoti per solo Iddio, che tu, durante la pena mia, non mi voglia fallire di simiglianti conforti. Il tuo discorso è lucido, la tua dottrina celeste, la favella tua è favella di efficace virtù. Sia pur fatta la volontà del Signore; e moltiplichi egli pure, se sì gli piace, i temporali tormenti sopra il mio capo, per iscamparlo dagli eterni, in mezzo a' quali non è chi lodi il suo nome. Offero a lui le mie lagrime, e 'l mio dolore; nel qual però non cesso di benedirlo, e di ringraziarlo. e se dico a Cristo mille volte il dì con focosi sospiri: Signore, dì una sola parola, e mia madre fie sana; sì anche soggiungo tosto: Nondimeno, Signore, sia fatto, non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu. Imperocchè ben mi ricordo, che noi abbiamo la veduta corta, e non sappiamo quel, che ci domandiamo. Con tutto questo, troppo viva si è la fiducia ch' io m' ho,*

di riavere la cara madre, nè posso da me partirla; maggiormente perchè ripenso, che i più gran miracoli operati da Cristo, furono operati in grazia di genitori, figliuoli, e fratelli. Appresso in una de' vent'otto: *Veramente le stesse cose fanno diverso effetto, secondo ch' elle ti sono porte. La dottrina pura e difficile della rassegnazione, tu me l'hai mostra da cotal lato, e di tal lume rivestitala, nella tua de' venticinque, ch' io ne innamoro. Vedi profonde considerazioni, e palpabilmente vere, che scaturiscono dalla scienza sopraemmente di Cristo! nelle quali nè la verità è sola, o sterile, ma a lei è congiunta inestimabile abbondanza di conforto, di merito, e di speranza; il cuor ne rimane racconsolato, la fede fortificata, rinfiammata la carità: e sì si pare la miseria di questi diletti, e la vanità di queste sapienze mondane. O gran libro della Croce, come cancelli tutt' altri! come tutt' altre, e religioni, e filosofie si manifestano, innanzi da te, per umane invenzioni! Ecco l'opera, che solo da un Dio poteva esser compiuta: l'edificazione per lo scandalo, la sapienza per la stoltezza, e la consolazione per lo dolore. Prega Dio, che a lui piaccia avermi trovato in questo, e per questo fatto degno di riconoscermi, ed emendarmi. Egli sa, se dì e notte, avendo avute grandi e penose veglie, ho alzato il pensiero a lui, ed ho sparso lagrime di compunzione; richiamandomi dal Giudice al Padre, dal Vendicatore al Riparatore. Nelle quali battaglie mie, ti so dire, che l' intercessione del tuo s. Filippo m'è stata efficace ajutorio, sì che me gli son fatto buon servidore. Ma quali grazie darò io a te, il mio carissimo donn'Antonio? con quali parole ti spiegherò la mia riconoscenza infinita a tanto tuo zelo, a tanti tuoi insegnamenti, a tante tue pratiche in pro' di mia madre? la qual pure protesta di esserti tenuta senza modo, o misura alcuna, sentendo in se stessa il vantaggio recatole dalle tue preghiere, e da' tuoi cortesi, e pietosi amici; a cui da sua e mia parte tu dirai quelle cose, che a tale amorevolezza, e carità son dovute. e massimamente agli ornatissimi Trivigiani, e Pomari, e a' due parrocchiani di s. Massimo, e di Bovolone, ec.* In altra appresso: *Non creder ch' io travedessi, no: Questo ti confesso io bene, ch' io vorrei esser più forte, a*

non posso: lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. ed intendilo pure secondo il senso di Cristo. In somma ho questa debolezza; e credo, che in ogni altra cosa sarei men debole, e forse mi riderei della fuga di servi, dell'arder di case, del mancar della roba, et siliquis viverem et pane secundo. Io non so quello che mi sperl di questa Vita, da me compilata di tanto amico, se ella debba poter vivere lungo tempo, o pochissimo; ben dico, che se anche lo scritto mio dovesse essere cancellato per sempre dalla memoria degli uomini, io prego Iddio che queste lettere di lui lasci almen sopravvivere: chè certo da queste sole rimarrà un' eterna testimonianza gloriosa della pietà, religione e virtù di quest' uomo; il qual solo, senza l'opera mia, avrà fatto con queste a se medesimo il più splendido panegirico.

XXX. Considerando le cose dette fin qui, io son rimaso meco medesimo in dubbio per alcun tempo; se mi convenisse toccare la Cronaca del Cagliostro, per la quale da alcuni s' è fatto il romor grande: parendomi ciò dall' un lato superfluo; e dall' altro non dubitando, non dover mancar qualchedun, che dicesse; avermi io taciuto per iscaltrezza, e per difetto di ragion sufficienti a giustificar in questo il Vannetti. ho giudicato adunque, che al tutto non fosse da passar la cosa in silenzio. Prima narrerò il fatto. Licenziato da Verona il Cagliostro, si rifuggì a Roveretó; dove fu ricevuto, e si dimorò per più mesi. Quivi facendola egli da Cristo, e con sue gherminelle e malizie i miracoli contraffacendo del Salvatore, ammaliava (come già Simon Mago) la gente, che a lui da tutte parti traevano, per averne le guarigioni miracolose, che, senza operarne alcuna, lor promettea. A smentire la svergonata impostura, e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d'altro, che i fatti narrare semplicemente E per dar alla satira più fina, e più coperta aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi, comune in que' tempi, in che i fatti di Cristo scrisse Matteo e gli altri: a far così meglio apparir l'asino sotto la pelle del leone. Ed è da notare; lo stile dell' Evangelio non esser sacro

per sè, ma, come ho detto, agli orientali comune; essendo il medesimo quel della Lettera di Pilato a Tiberio Cesare, del Protoevangelio di Giacopo, della Orazione della Beata Vergine Maria, della Passione del Beato Giovanni Evangelista secondo Mellito, delle Magie di Simon Mago secondo Marcello, delle Visioni di s. Erma Pastore, delle Favole d'Esopo voltate da Planude, della Vita d'Esopo pur del medesimo, e d'altri libri dal Fabricio raccolti. che se questi non vanno ora così per le mani, come van gli Evangelj; ciò è difetto della dimenticanza, o di chi non li legge, anzi nè li conosce; nè però questo difetto può aver consacrato e reso divino uno stile, per sè comune. Ma di questo libro si fecero nondimeno diversi giudizj. Alcuni assai dotti e discreti, e religiosi altrettanto, non se ne fecero la piu piccola ombra; e si godettero il sal della satira, e il fine per santo ne commendarono. E, se da Roma mal non fu scritto, il medesimo regnante Pontefice Pio VI sel fece leggere da quattro volte con suo diletto grandissimo; e gliel lessero monsignor Locatelli, e l'abate Marini. Altri, dotti e religiosi non punto meno de' primi, non dubitando punto dell'animo dello scrittore, che religiosissimo conoscevano, s'offesero un po' dello stile, che alle loro orecchie (avvezze a non trovarlo, che negli Evangeli) rendeva mal suono; e quantunque alle ragioni, che loro in contrario allegava il Vannetti, non avesser che apporre, non poteano però deponer quel lor sentimento. fra questi fu il p. Ippolito Bevilacqua. Altri poi più zelanti de' primi, se ne scandalezzarono fieramente; e lo stile, e l'animo a un modo ne condannarono; e niente badando a ciò, che egli della intenzion sua dice aperto nella prefazione nel libro, nel capo XIV, e nel XV, ebbero il Vannetti per uomo irreligioso, se non forse formale eretico: e vi fu chi, sperando di fare a Dio buon servigio, raccóltene quante più copie potè, ne fece in sua casa un privato olocausto. A questi ultimi, che la fama e la religione ferirono del Vannetti, in breve rispondo: Che il testimonio di tanti piissimi ed autorevoli uomini, e troppo più le cose della somma pietà e religion del Vannetti da me apportate, dovrebbono recarli a far dell'uomo quel giusto ed onorato

giudicio, che ciaschedun d'essi in simil caso ragionevolmente potrebbe esiger da tutti. ed ora veggano essi medesimi, donde il tuttavía ostinarsi nella lor sinistra opinione, oggimai potesse procedere. Se eglino non conosceano il Vannetti: era della carità e giustizia cristiana, prima di giudicar seco medesimi, e molto più d'infamare in sì grave materia un tant' uomo, informarsene bene, o almeno dar fede a chi, conoscendolo intimamente, ne facea loro sulla propria coscienza la più onorevole e certa testimonianza. Io crederei offenderlo a dirne più. bastami apportar la risposta, che fece esso Vannetti sopra ciò al Bevilacqua, che a molti potrà essere buona scuola: *Oh! come v'abbraccio! Oh che lettera d'oro m'avete scritta! Io bacio i vostri caratteri, come fossero d'un Agostino, o d'un Crisostomo; io vi ringrazio, io vi sono gratissimo: la dolcezza, con la quale mi scrivete, m'empie del più ardente amore per voi. Ecco un modèllo di quella carità, che vuole l'Apostolo, la qual sostien tutto, tutto medica, tutto condisce. In questo conosco che siete un fido seguace, ed emulatore di quegli uomini sublimi, di cui interpretate sì ben la dottrina e le opere. Ed ecco, come risalta la bella e rarissima ingenuità vostra; opinando voi in un modo, ed io in altro, senza che la carità, nè la stima, nè l'amicizia soffrano verun nocimento. Oh! ch'io mi rallegro di non aver perduto nella vostra opinione, rispetto alla verità della mia credenza; e questo mi basta.* Ma perocchè quegli uomini troppo pii, che al Vannetti diedero quella accusa, la mantenevano col decreto del Concilio di Trento, scrisse alcune Riflessioni, dove assai profondamente spiega il Concilio, e ribatte l'accusa.

Ecco fornito il ritratto di quell'Antico uomo che disegnai da principio: Antico, non solo per rarità di virtù, ma e per quella sua singolare e pellegrina maniera di costumi e giudizj, che tanto parmi più commendabile, quanto dal moderno uso più s'allontana. Questo ho voluto anche notar di lui, per buon riguardo a coloro, che (non avendolo ben conosciuto, o non tenendo la vera diffinizione della virtù, ovvero altrui misurando con la regola troppo fallace d'una bontà leggera, o meschina)

d'alcun fatto o detto di lui possano essere buonamente adombrati: a quelli poi, che d'esso non hanno presa ancora opinione, nè in bene, nè in male, io avrò dato in mano il módano, di formarne il retto giudizio.

XXXI. Morì il cavalier Clementino Vannetti di punta, a' tredici di marzo di quest'anno 1795, in età di quarant'anni e quattro mesi. Questa perdita, che in ogni tempo saria dovuta gravissima riuscire, è stata vie più, per essere in così fresca età e inaspettata, e perchè il serbárcelo tuttavía era (siccome pare) cosa facilissima ad ottenere. Nel qual caso (dirò meritamente di lui quel medesimo, che egli del suo abate Zorzi), se non sapessimo, tutte le cose per la provvidenza di Dio O. M. essere governate, a ragion ci dorremmo; che, avendo molti vita lunghissima, i quali in guisa di bestie la consumano senza far nulla; quelli che hanno ingegno e mente da far gran cose con laude, per lo più finiscano in picciol termine; dove si converrebbe a quelli la presta morte, a questi una vita immortale. Ma perocchè ora quella bell'anima dee di questo medesimo esser contenta, noi non ne faremo querela più avanti. Fu di mezzana statura; fatticcio anzi che no; color vivido e rubicondo; occhi neri e vivaci; voce chiara e sonora; capellatura fitta e nera (quantunque, per fuggir la noja di farsela racconciare, portasse parrucca); naso piatto: portava le spalle un nonnulla piegate, e la persona gittata sopra l'un fianco: nè l'uno e l'altro notevole e sconcio. Chiudo il presente scritto dicendo; che Rovereto si dee per solo quest'uomo (se anche altri non ne avesse) assai reputare, e con le più illustri città d'Europa gareggiar di fama, e d'onore. Finalmente un uomo di così perfetta antica virtù, così dotto e ricco d'ogni eleganza e dottrina, senza fasto e arroganza, anzi tanto sempre piacevole e popolare, sì schietto d'animo, così amante del vero, e d'ogni falsità così apertamente nemico, senza odio d'alcuno, sì moderato e facile al perdonare, così avveduto e prudente, e semplice e candido in un medesimo, così amico di tutti, anche de' nemici ed ingrati, così disinvolto e libero, e nondimeno così pudico, di così alto e sottile ingegno, e pur così religioso, e sì pio,

amico tanto leale, costante, fedele e sincero; un uomo io dico siffatto, poche età per avventura possono ricordare. Veder persone, in cui or questo, or quel pregio, dove più e dove meno, si trovino, non sarà per avventura difficile: l'averne pur uno, in cui tutti insieme (come furono nel Vannetti) sien collegati, se non impossibile, sarà certamente cosa rarissima.

PREFAZIONE

Questo primo volume delle Opere vannettiane s'incomincia dai Dialoghi; i quali il nostro Autore tolse a scrivere quando nel 1783, essendo stati licenziati alcuni eremiti, che vicin della nostra città eran custodi di certi santuari, fu preso a stamparsi un Lunario appellato l'Eremita; fingendosi, che alcuno di essi passasse di ascetico a fare l'astronomo. Or secondo che in ciascuno degli anni seguenti uscì fuori questo Lunario, il Vannetti v'aggiunse uno de' suoi Dialoghi fino al numero di dodici. Noi però non li diamo quali la prima volta uscirono dalle mani dell'Autore; sì bene quali nel 1794 egli medesimo all'egregio canonico Giovannantonio Rossi roveretano, e Sozio nostro, gli ebbe mandati tutti uniti, e corretti per una nuova stampa.

Intorno a tre di questi, la *Metamorfosi*, il *Teatro*, e il *Trincia*, noi qui dobbiam toccare alcuna cosa per onor dell'Autore. Per questi tre, a dir vero, potrebbe taluno argomentare, essere stato nel Vannetti poco

rispetto ed amore alla religion nostra santissima, e agli uomini di chiesa e di chiostro; quando anzi, come notato è nella veracissima Vita di lui, e come dee testimoniare ognuno, che con esso lui ha usato, egli fu religiosissimo uomo, e affezionatissimo a quelle persone religiose, che viveano puntualmente la loro vita secondo il proprio instituto: basta dire, ch'egli tolse a difenderne la causa, come appare da qualcheduna delle opere sue. Ma quanto era a queste affezionato, altrettanto era avverso a quelli, che della religione avevano solo il nome o l' abito, o che per poca dottrina ne sostenevano le ragioni languidamente. Or solo a questi cotali avea volto l'animo suo quando i detti Dialoghi scrisse: non già a mettere stoltamente in beffa le persone di cappa e di mantello, o i consigli evangelici, o a deridere li santi avvisi, che dee tenere ogni dabben cristiano in fatto dei sollazzi e degli spettacoli del mondo. E benchè egli talvolta dia vista di parlare troppo generalmente, ciò non per tanto nel tempo, nel luogo, e nella condizione, in cui egli pubblicò questi Dialoghi, ognuno poteva pigliare la cosa dirittamente; e per li

fatti intervenuti poteva chiaramente conoscere, che egli per essi intendeva a mordere solamente il vizio e il disordine di alcuni pochi. E di ciò noi vogliamo avere avvisato il benigno lettore, perchè non frantenda, nè entri a far fascio di ogni erba.

Appresso ai detti dodici Dialoghi dell' Eremita séguita il decimoterzo, intitolato *la Moglie*, pubblicato già nel 1794, per occasione d' un matrimonio.

Vengono poscia tre Lettere al Rivani avvocato fiorentino. E' vuolsi sapere, che per alcuni opuscoli o libri di cose fisiche, stampati in Firenze verso il 1786, sursero quivi controversie e quistioni molte, spezialmente in pro e in contro a quel lume non pur della nostra città e dell' Italia, ma e dell'Europa tutta, il Cav. Felice Fontana: onde furono pubblicate varie scritture, fra cui una tutta rivolta a villaneggiare e straziare Gius. Tofani stampator fiorentino, per avere prestato l'opera sua agli autori delle dette scritture; e questa fu l'Apologia del signor dottor Giorgi, lavoro dell' avvocato Rivani. Or contra costui uscirono alla luce nel 1786 tre Lettere in nome di esso Tofani a propria difesa. La seconda e la terza è

opera del Vannetti; non già la prima. La quale, benchè ne sia a noi ignoto l'autore, ci piacque di premettere alle altre due, come quella a cui in esse è talora accennato, e nella quale a riveder le bucce al Rivani introduce l'autore alcuni giovanetti di quelli che apparano grammatica, o poco più là; i quali sono que' medesimi, che nelle due del Vannetti fanno le grasse risa alle spalle dell' avvocato.

E qui, essendo nelle cose liete ed amene, parveci questo il luogo da porre la graziosissima Novella dell' Elena, o sia della Inscrizione, già altra volta stampata; Novella unica lasciataci dal nostro Autore da mettere alla pubblica luce.

Séguita l'*Articolo in difesa dell'Orazion funebre* (scritta da mons. Marco Zaguri già vescovo di Vicenza) *recitata in un' assemblea di amanti del buon senso.* Volle il Zaguri (lasciando altrui il combattere con altre armi) combattere i malvagi filosofi con quelle del ridicolo; e perciò, come avea egli fatto in altra opera, così nella detta *Orazion funebre*, fingendo di sparger lodi sulla tomba di alcuno de' loro capi, mostra con una continua e assai forte ironia

la somma empietà di lui, e de' suoi compagni. Bramoso dunque il Vannetti di difender l'autore, che ad alcuni men cauti lettori era paruto della diabolica setta (tanto bene conservata era l'ironía), scrisse quest'Articolo, in cui non tanto dimostra la vivacità del Zaguri, e il nuovo suo modo di abbattere questi nemici, quanto l'animo e l'affetto di se medesimo verso la religione cattolica, e le santissime sue massime.

Al medesimo fine sotto sopra è rivolta l'*Origine dei riti notturni di Bacco*, che il Vannetti trasse dal libro xxxix delle Storie di Tito Livio. Il Cagliostro e le sue imposture mossero in alcuni il desiderio di sapere alcun che intorno alle società segrete; e allora fu che egli pubblicò questa narrazione dell'origine dei baccanali dell'antica Roma; la quale servirà di pruova quanto sieno da temersi sempre le misteriose adunanze.

Chiude il volume la *Lettera intorno alla lingua usata da Ovidio*, indiritta al chiarissimo signor Cav. Carlo Rosmini, Sozio nostro, a stanza del quale fu dall'Autore dettata.

DIALOGHI



DIALOGO I.

LA METAMORFOSI

UN AMICO E L'EREMITA



A. Io ti riveggo pur una volta dopo la mia lunga assenza, o caro il mio eremita. Ma come? che novità è cotesta? Or dov'è quella grossa fune, che abbracciavati la ventraja? dov'è egli il mantello, in cui tu mostravi d'aver tanta fede? chi ti ha tagliata quella barbaccia, onde andavi così superbo? sogno, o son desto?

E. Eh via, buon uomo, non menar tanto fracasso: una mano benefica m'ha liberato da queste noje, a che mi condannava la sciocca altrui opinione.

A. Cappita! tu mi pizzichi anche di filosofo. Ma dimmi in sul sodo, hai tu forse commessa qualche gran ribalderia, per cui ti sia stato intimato di dover trarti la tonaca?

E. Oibò, io non so d'aver fatto, se non quello, che facevano tutti i miei compagni: accattare i dì feriali in città ad uscio ad uscio, goder poi le feste nella mia cella con qualche buona creatura (che tu ben sai che preziose merende facevamo insieme), e non toccar mai lavoro.

A. Tu dì vero; or dunque qual mutazione di scena è cotesta?

E. Oh non sai, amico, che ogni commedia finisce? L'ozio dell'ipocrisia si facea rispettar da' nostri bisavoli,

quando la filosofia era un' incognita perseguitata. Ora non è più tempo, che Berta filava. Si vuol vita attiva e industriosa, e si grida agricoltura e commercio da tutte parti. La provvida cura de'regnanti non tollera più questi sacri fuchi del genere umano, ma attende a convertirgli in utili pecchie. Così è avvenuto anche di me; e fu una grazia speziale, che mi si concedesse d'abitar nel mio antico tugurio. Tristo a me, s'io non avea un bel pajo di polli pel mio protettore!

A. Ora intendo; ma non so poi, se questa proscrizion dell' infingardaggine, e questo nuovo genere di vita ti darà molto gusto.

E. A dirtelo in confidenza, io m'era sì stanco del non far nulla, che proprio mi sentiva una forte inclinazione a cambiar mestiere. E d'altra parte quel dover borbotare tanti paternostri, e quel dover tenere un portamento grave, e un volto sempre composto a divozione contra natura, non posso spiegarti quanto mi riuscisse oggimai incomodo, sopra tutto in certe occasioni.

A. Veramente chi ti conosceva, dovea sbellicarsi delle risa. Tu dunque ti se'dato a qualche impiego, che supplisca a'guadagni del cappuccio, eh?

E. Sì certo: vedi qua i miei ordigni. Dal punto ch'io mi vidi indosso un abito, che non somigliava più a que' del dugento, vendetti caro le mie storie di *Barlaamo*, del *Re Avenerio*, del *Vivo e del Morto*, e tutti i miei *Leggendarj* con una quantità di stampe affumicate, che rappresentavano i *Sette Dormienti*, le *Undici mila Vergini di S. Orsola*, e cotali altre belle cose; e comperai questi cannocchiali, questi quadranti, e traguardi, e compassi, e questi libri astrologici, che tu vedi. Ben è vero, che una mia

comare mi prestò anch'essa danajo per tale spesa, e non ha fretta della restituzione.

A. Come a dire, dall'eremo tu se' passato alla vedetta a far dell' astronomo?

E. Per l'appunto; e'l campanile stesso del romitorio me n'ha fatto venir fantasia, dandomi agio di contemplare il cielo. Già sai, che prima ch'io mi rendessi romito, io era al secolo uno de' più sperti della cabala, che fosser nel mio paese; che anzi vestii l'abito per aver mangiato tutto il fatto mio al lotto, onde molto s'ebbe a parlare della mia conversione.

A. Pur troppo, e mi ricordo, che ne piagnevan tutti gli ostieri.

E. E bene, un poco di cabala, un poco d'astronomia appresa così pelle pelle da' moderni compendj, alcune esperienze su que' maladetti influssi lunari tanto contrastati, e pur tanto veri, fatte in questo piccolo orticello, e sopra tutto un poco di destrezza in saccheggiar gli *Almanacchi* e le *Tartane*; tutti questi pochi insieme mi mantengono grasso e paffuto, ch'io non la cedo a un granaiuolo.

A. Buon per te, che hai la cabala in pugno, e che sai fare il ladro con grazia degli altrui scritti: se no, so dire, ch' eri malarrivato, poichè la sola scienza a' nostri giorni non fa fortuna.

E. Così è: il mondo ama d' esser ingannato; dunque s' inganni, dicea colui.

A. Ma qual gocciolone hai tu trovato, che ti paghi le tue predizioni metereologiche?

E. Che gocciolone, o non gocciolone? ho trovato un re de' galantuomini, un amorevole stampatore, il qual

non puoi creder quanto volentieri abbia da me accettata l'offerta d'un *Lunario*, appena uditone il titolo di *Romito georgico-astronomo*. Oh che titolo! esclamò egli, oh che titolo! questo *Lunario* si spaccia a ruba, e son certo che e' dà lo scaccomatto a tutti i *Lunarj*.

A. In fatti i nostri lettori, che non leggono poi molte carte, vogliono almeno qualche novità in su la prima; e una novità di tal sorta a' dì de' nati non s' è udita giammai.

E. Aggiugnivi quel benedetto composto greco di *georgico-astronomo*, che vale un Perù appunto perch' è pochissimo inteso, non ostante che oggidì si faccia tutto alla greca.

A. Sicchè in conclusione tu hai cambiato veste, ma non già vezzo?

E. Viene a dire?

A. Tu segui sott' altra figura ad uccellare il prossimo.

E. Deh, amico, non risvegliare il can che dorme, poichè a penna e calamajo ti mostrerei, che le più accreditate e accarezzate professioni del mondo non vanno esenti da questa taccia.

A. T'intendo a bastanza, ma tu....

E. Io scrivendo *Lunarj* fuggo a buon conto l' ozio e gli effetti suoi, do da mangiare a questo cattivello del corpo mio, e promuovo il traffico e il guadagno di quel caritatevole stampatore. Per ciò poi che riguarda al popolo, e' bisogna che ti ricordi, che il mio libro ha due parti, l' una delle quali è trascritta dagli altri libri di simil tema, e l' altra è mia originale. Il maggior pericolo d' ingannar la gente si è, a dir vero, in questa seconda;

ma in fine egli è un inganno dal canto mio involontario, e ad essa in se medesimo non nocivo. Tutto quello, ch'io predirò, o sarà, o non sarà, diceva un famoso indovino; ed io mi contento di dir lo stesso. Or pogniam caso, ch' io predica una terribil gragnuola, che pesti le biade e le viti: se questa verrà, i popoli non si lagneranno che della cattiva lor sorte, e me terranno per un vero profeta. Se non verrà, ed essi saranno tanto più lieti, quant' erano più angustiati della paura, e renderanno grazie al mio errore. Io non pertanto avrò modo da porre in salvo la mia profezia con dire, che su qualche parte della superficie terrestre sarà in quel giorno caduta grandine certamente.

A. Bravo davvero! io intanto mi guarderò molto bene dal comperare il tuo *Lunario*.

E. Questo significa, che tu il leggerai a ufo, com' è la gran moda venuta, non so, se d'Inghilterra, o di Francia.

A. Or va, ch' io veggo, che tu se' veramente indovino.

DIALOGO II.

I TEMI

L'EREMITA E 'L LIBRAJO

L. Si può egli entrare?

E. Ecco la solita noja .... sì sì, venite avanti signor librajo; pigliatevi pur là il vostro Lunario bello e compiuto, e stampatelo al nome del cielo.

L. Oh questo appunto voleva io. Già penso, amico, che ci avrete anche fatti que' due versi di preambolo, di ch'io tante volte vi pregai.

E. Ben m'aspettava che sareste riuscito a questo. Io non ho scritto sillaba fuori del mio argomento.

L. Ma vi va però tanto ad accozzar quattro ciance per solleticare i lettori?

E. In fede mia voi altri libraj vi credete che lo scrivere sia una cosa meccanica come il dir bugie. Per solleticar i lettori ci vuol maldicenza.

L. Dunque nulla più facile.

E. Certamente dove si tratti di quella della pancaccia, ove tutto s'esprime co' nomi proprj. Ma l'arte di dir male con garbo, difficilmente s'apprende, se non c'è la mano della natura, come avvien nelle femmine.

L. Orsù non può esser, che voi siate di cervello sì arido, che non vi venga trovato alcun ghiribizzo satirico, che vi paia il caso.

E. Anzi la moltitudine mi fa incerto della scelta. E non vedete voi che il mondo è sì pieno di follie per ogni parte, che, non che altro, io sto per dire, che quel rossore, che si è veduto, non ha molto, tigner le guance a madonna Luna (1), non d'altro nascesse, che dal veder essa qualche solenne bestialità, che si faceva sul nostro pianeta? Gli Egizj un tempo credevano, ch'ella arrossisse per forza pura d' incanti; ed uscian tosto gli sciocchi co' lor timpani e nacchere a far un romore del diavolo, ond' ella non udisse più la voce degli stregoni: di che io penso ch'ella dovesse arrossire vie più in vece loro. Diversi secoli hanno pazzie diverse, e tristo a quello che ne ha di più perniziose.

L. Amico mio dolce, cotesto sarebbe pure il bel capriccio per una prefazione.

E. Forse che sì, ma guai a voi se lo stampaste! i buoni uomini, de' quali ha maggior copia, che non d'uomini buoni, direbbono che nè io, nè voi non crediam la fine del mondo. Quand' io portava mantello e zoccoli, usai molto con persone, che sapeano assai bene dir altrui villanía, prestare a usura, far lor vendette, e soffocar la coscienza a forza di cavilli; ma che sarebbonsi inorriditi all' udir chi si ridesse degli eclissi e delle comete, o chi negasse il notturno girar dell' orco e della tregenda. Tutto per costoro diventa punto di religione ciò, che non infrena il costume. Io certo non voglio brighe con tal genía.

L. In vero voi non v' avete il torto; ma tanta politica fa ella però a proposito per chi scrive? Un letterato

(1) Allude a' fenomeni celesti del 1783.

diceva un giorno nella mia bottega bestemmiando contra certi sofistici, che gli avean dato noja: Eh che un innamorato ed un autore, se sono timidi, sono spacciati. Ardire! (gridava) ardire! illuminar il mondo, urtar la falsità per diritto, venire alle mani.... ed in quella uscendo della bottega tutto infuriato, diede del muso in un baule, ch'era portato da un facchino, e ruppesi il naso.

E. Or appunto perch'io nol mi voglio rompere, uso prudenza; e non sapendo essere un morditor fino e dilicato, anzi che irritare il mondo, rinunzio alla gloria d'una prefazione. Gli uomini non aman d'esser corretti giammai, e solo perdonano a'correttori in grazia del loro ingegno. E nè anche sempre.

L. Ma così il mio Lunario avrà poca riputazione senza la salsa d'un preambolo.

E. Io ben so che la riputazione nel vocabolario de' libraj è sinonima di guadagno.

L. Adagio, disse Biagio, che lo stesso può applicarsi anche ad altri vocabolarj.

E. Così non si potess'egli! Ma perchè, se tanto vi cale di quest'onorata impostura, non ne pregate voi quel valent'uomo sì franco dal naso rotto? Oh vedete bell'occasione che vi lasciavate fuggir di mano!

L. A dir vero, un altro letterato mi disse, che costui è un capo sventato, ed un pallonaccio, che ha mandato alla memoria dugento frontispizi con una ventina di passi a uso di provvisante, che ripete sempre le stesse cose in tutt'i crocchi, e che ha uno stile svanito come il suo inchiostro, e fatto a sghimbescio come il suo carattere.

E. Mirate un poco s'è vero che un pesce inghiottisce

l' altro! E questa è la carità fraterna de' letterati. Ben s'appose chi la paragonò a quella delle donne, che mentre s' onoran d' inchini, di baci e d' abbracciamenti, si fanno a vicenda il processo dal parrucchino agli scarpini. Quanti peccati contro alla moda, quante mancanze mal riempiute, quante superfluità non ben coperte si notomizzano allora! Voi felice, libraio mio, se poteste aver per la stampa il compendio d'una di queste conversazioni divise in cerchj geniali, ove il dente dell' invidia s' aguzza e affina. Correte di qua, girate di là, e da per tutto sentite dire a mezza bocca: Che mercato vecchio!... stoppa stoppa! .... un tantino di bella mano, e poi fine .... ma qual aria!.... chi, amori ranci!.... oh domini! questa sera è sede vacante .... vedi vedi, il barometro segna mal tempo .... E cotali altre inezie.

L. E un eremita s'intende di queste cose?

E. Oh come no, s' io già m' ebbi a trovare in diverse villeggiature all'occasion della cerca, nelle quali eran continue gare fra le dame padrone e le forestiere? I buon mariti, e più spesso i vecchi suoceri m'invitavan per divozione a dispetto delle giovani donne, alle quali, poichè male mi conosceano, riusciva un troppo malinconico oggetto. Ma io, facendo vista di trastullare i fanciulli, o d'altro, pe' cantucci delle sale e delle camere stava in su l'osservare, e misurava i gradi del caldo e del freddo di que' termometri. Talor però, ove ne fossi sfidato, faceva anche il buffone, nè me ne vergognava punto, veggendo più riguardevoli uomini, ch' io non era, servir la brigata di coppa e di coltello pur per amore della pastura.

L. Ecco dunque un altro tema curioso.

E. Sì eh? perchè tutte le genti si scandalezzassero come voi testè, s' io giammai lo trattassi. E' non è lecito a tutti mostrare di saper tutto. Un bravo poeta vi potrebbe in ciò compiacer meglio di me: onde sta a voi il trovarlo.

L. Dove mai?

E. Ne domandate a ragione, perchè veramente oggidì è quasi più facile trovar una donna senz' ambizione, o un avvocato senz' interesse, che un vero poeta. Egli potrebbe dirsi, che poichè si stampano tutto 'l giorno poemetti, si è perduto l'arte di fare i versi.

L. È egli vostro cotesto motto, o l' avete preso da qualche giornale?

E. Parvi egli bello?

L. Anzi bellissimo.

E. E voi lo credereste sì facilmente preso da alcun giornale? senzachè vi sembro io però sì dappoco, ch' io non possa un tratto cavar fuori qualche bel detto? Meco però voi potete parlare liberamente; ma guardatevi di non assalir mai con sì pericolose dimande gli autori, che vengono alla vostra bottega, se non volete che vi si levin dinanzi. Credetegli sempre uomini originali, e fate il vostro interesse.

L. Amico caro, per quel ch' io vegga, voi m' andate menando il can per l'aja, e bel bello scartate ogni mia proposizione. Ma se ....

E. Zitto! acchetatevi! ch' ora mi viene in mente, che se havvi carestía di poeti, non ve n'ha mica di traduttori, che per denari lavorano a mazza e stanga in recare a parole italiane i libri d'oltremonti.

L. E bene?

E. Fatevi tradurre ad un di costoro qualche straccio di romanzo franzese, o una novella galante su qualche ecclesiastico, o una lusinghevole descrizione d' antichissimi popoli oscuri, che sconcino l' epoca del diluvio, o qualche recente ipotesi sopra la formazion de' pianeti, o finalmente un saggio di nuove riflessioni su la costituzion fisica dell' uomo a camminare in quattro gambe. Sfoderate innanzi al Lunario una tal gemma, e dormite pure a chius' occhi, ch' egli farà fortuna quanto una ballerina delle più liberali.

L. Ben per mia fede voi avvisate; ed ecco io vo di botto per un traduttore: o forse sapete di franzese anche voi?

E. Io saper di franzese? mi maraviglio, sono sempre stato un onest'uomo. Ma andate pure, che forse il primo, che vi darà innanzi, ne saprà troppo bene.

DIALOGO III.

IL TEATRO

L'EREMITA, IL CONTE PLACIDO, E FRATE SPIRIDIONE

E. Restino serviti, miei signori, ch' è in tavola.

C. P. L'improvvisa pioggia, con l'interrompere il nostro piccolo viaggio, ci ha fatto un piacer grandissimo, astrignendoci a tenere il vostro cortese invito. E' mi par d'esser uno de' cavalieri erranti; e la compagnia di frate Spiridione, e l'arrivo a questo eremitico albergo mi ricordano i casi paladineschi. In verità, amico, egli è qui un bello stare in queste giornate d'autunno: cotesto vostro tinello terreno circondato di verdi ombre, col delizioso prospetto di quel lungo pergolato, mi diletta infinitamente.

E. Io per altro sono un po' in collera col mal tempo, perchè volendomi far dono d'ospiti così cari, me l'abbia fatto in tal giorno, che la mia dispensa non è troppo ben fornita. Ma la gentilezza del signor conte Placido, e la stagione stessa....

C. P. Eh che noi siamo amici vecchi; se volete far complimenti, fateli più tosto con sua paternità, la cui fresca e gioconda cera non par che annunzi il maggior amico del vitto pittagorico.

F. S. Misericordia! che altro di bene godiam noi al mondo, posciachè noi portiam quest'abito indosso, salvo un poco di buon mangiare?

E. Ha udito, signor conte? ella non è la miglior canzona del mondo per la mia cucina. Ma con pace del padre Spiridione, io dirò come disse quel filosofo ateniese, che mettea tavola a certi ambasciadori spartani: Se gli ospiti miei avranno buon appetito, si sarà lor caro ogni cibo; se poi sono leccardi, poco a me cale di tali ospiti.

F. S. O garbata! quasi non foste stato uom di mantello anche voi.

E. Appunto perchè fui tale, ho imparato a non mi dar più gran cosa pensier de' mantelli.

C. P. Ah, ah! questa risposta val più di tutti i vostri Lunarj.

E. Non mi ricordi, la prego, malinconíe. Ehi, Meuccio, un altro piattello a sua paternità.

C. P. Oh mi rallegro! quel filosofo ateniese sarebbe assai contento del suo appetito. Ma per qual ragione, amico, vi dà egli noja l'udir ricordare i vostri Lunarj?

E. Perchè quell'importun del librajo non resta di subbillarmi per nuovi preamboli, tal che quand' io me ne vo a città, scifo la sua bottega peggio che un indebitato il palagio della ragione.

F. S. Siete povero di spirito: si copia da qualche antica leggenda. Guai a noi predicatori, chi non facesse così! Bel ragazzo, datemi a bere dell'acqua pura di grappoli. In su la frittura e' vuol essere acqua di grappoli. Oh che frittura! non la cambierei a un bel piatto di funghi, che pur mi piacciono tanto.

C. P. E viva! Se imitaste anche voi frate Spiridione, diverreste fecondo di temi da Lunario.

E. Fatto sta, mio signore, che il librajo mi vuol dare i temi egli stesso, e questi s'accordano rade volte col

mio gusto, o con la prudenza. Ora per esempio, che nella sua patria è stato fabbricato un nuovo teatro, egli vorrebbe qualche erudita diceria su gli spettacoli teatrali.

C. P. Eh cose trite.

F. S. Viene egli a dire in favor degli spettacoli, o contro?

C. P. La dimanda è piacevole. Via non facciam torto a questi buoni tordi, e canchero a' pensieri.

F. S. No no, voglio sapere, se chi fu già eremita, sia partigiano del teatro.

E. E perchè no? Sarebb' egli però sì gran male? Chi si ritira dal secolo, non è per questo, che abbia a stimar cattiva ogni cosa secolaresca.

C. P. Ma fu ella mai a' teatrali spettacoli?

F. S. Non vi fui mai de' miei dì.

C. P. Dunque gli odia perchè non li conosce; e l'argomento miglior per ricredersi sarebbe appunto l'andarci, s'ella potesse.

F. S. Non saprei tollerar la licenza, e la disonestà. Ehi, un cucchiajo per questa salsa squisita.

C. P. Sta bene ch'ella non tolleri i vizi; ma i vizi non sono il teatro. Perchè posson farsi delle vivande nocive, vorrebb' ella per ciò sbandir tutti i cuochi?

F. S. Cessi Dio, ma i vizi sono la conseguenza del teatro.

C. P. Nulla più, che sieno delle stagioni le malattie, le quali non vengono, se le stagioni sien temperate e buone; e perchè non possono esser tali?

F. S. Il signor conte avrà letto su ciò le sentenze de' Padri e de' Canoni; non è vero?

C. P. Ed anche quelle d'Ovidio ne' *Tristi.* I Padri ed

Ovidio aveano in fatti ragione; e per questo appunto frate Spiridione s'ha il torto.

F. S. O come questo, e perchè?

C. P. Perchè i teatri del nostro tempo non sono quelli, a cui assistevano gli Augusti, o i Domiziani; onde l'adattare agli uni le invettive contra gli altri, egli è a un di presso come cantar la satira di Nice giovane e galante sotto il balcon di Nice già vecchia e saggia. Da un secolo in qua specialmente non si tolleran più nelle città ben regolate nè rappresentazioni oscene, nè attitudini o vestiture sfacciate: tutto è decenza.

E. E viva! vostra paternità è in buone mani: séguiti, signor conte; sol si ricordi, che il desco invita.

C. P. Parliam senza prevenzione, e senza confonder le cose con gli abusi. Riprende ella il teatro perchè diletta il popolo dopo gli affari della giornata, e nel toglie al mal umore, che produr potrebbe talora di pessimi effetti nella repubblica?

F. S. Mainò.

C. P. Il riprende forse perchè il diletto, ch'esso appresta, è senza paragone più degno dell'uomo, che quel di una gozzoviglia, d'un ballo, o di qualche insipida veglia, ammaestrando per l'intelletto nel tempo stesso, che ricrea ragionevolmente i sensi con l'unione felice di tutte le belle arti; si veramente, dove regnando la poesia servono a lei di concordia la musica e la pittura?

F. S. Nè anche.

C. P. Perchè dunque il riprende ella, se de'due fini, a'quali esso è ordinato, di dilettare, e d'istruire, l'uno è onesto, l'altro è anche utile; o per dir meglio sono onesti ed utili amenduni?

E. Ottimamente.

F. S. Io per altro quando mi voglio istruire leggo i casisti, o qualche sommario di morale.

C. P. Riverisco questi signori; ma domando a lei se vagliano più i precetti, o gli esempi.

F. S. Gli esempi: il dice anche Seneca.

C. P. Domando di nuovo, se vagliano più gli esempi in racconto, o in azione.

F. S. In azione; oh v'ha egli dubbio?

C. P. Dunque ad ammaestrar gli uomini val più la storia, che la morale; val più lo spettacolo della scena, che la morale e la storia insieme.

E. Il signor conte argomenta da far paura al più scaltrito padre lettore.

C. P. L'uomo ha bisogno d'essere scosso, e come d'esercitar tratto tratto con più energía le forze siccome del corpo, così dell'animo, cercando oggetti, che gl'ispirino o ilarità, o compassione, od orrore. Da questo bisogno ebbe nascimento il teatro, il qual poi rivolto a rappresentare in atto la filosofia de' costumi, non è da creder quanto possa influire sopra un popolo intero.

E. Io mi ricordo a buon conto dell'impressione grandissima, che faceano in me i drammi del Metastasio, quando prima di dar un calcio al mondo usava il teatro assai. All'udir quel Tito, quel Regolo, quel Temistocle io n'andava proprio in visibilio; ne teneva a mente le sentenze, ed avevale in pronto come un teologo i testi, fuorchè non le stiracchiava. In fine giunsi a desiderar d'essere virtuoso anch'io, e vergognandomi d'aver qualche sera marinato la paga agli uscieri, cominciai a contrattare l'ingresso secondo l'uso della piccola nobiltà.

C. P. Voi siete pure il gran burlone.

F. S. Ma in sul teatro si dipigne al vivo la passione di tutte più lusinghevole.

C. P. Facciamo a parlarci chiaro: è ella però cotanto nemica di questa passione? In vero quella cherica sì ben compassata, quella barba sì finamente rasa, quelle pieghe dell'abito.....

F. S. Ecco l'usata malignità del secolo sopra noi religiosi! Dio gli perdoni. Buon ragazzo, della solita acqua di grappoli; che gli uccelli danno buon bere.

C. P. In sul serio: dall'amore derivano certo di grandissimi mali; ma non veggiam forse nascerne de' beni anche maggiori? Non forma egli il legame della società, il contento delle famiglie, il sostegno del mondo? Può ella negarlo?

F. S. Qui parmi, che il signor conte non dica male.

C. P. Ora quando cred' ella, che tal passione cesserà d'esser la predominante fra noi?

F. S. Io direi appena alla fine de' secoli.

C. P. A maraviglia. Dunque l'amore, per toglierlo dal teatro, non si torrebbe dal mondo; là dove con introdurvelo acconciamente, s'insegna agli uomini come possano o dirizzarlo ad onesto fine per esser felici, o virtuosamente sopprimerlo, ove ragion così voglia, per non esser vittime del rimorso e della tristezza. Pianga pure il popolo in su l'amara separazione di due amanti; ma se questa è un trionfo del dovere sopra l'affetto, egli applaudirà all'atto eroico, ne sentirà tutto il pregio, e conforterà il proprio cuore a simili sacrifici. Per ciò convien, che gli eroi della scena si lascino un cotal poco invescar da principio nell' amorosa pania; onde

appariscan più chiaramente i pericoli e le burrasche di tal passione, e dopo il difficil combattimento risplenda meglio l'altezza della vittoria. Or ella vede, che nel teatro non s'eccita propriamente la passione d'amore, ma sì bene col dipignerla nel suo buono e malvagio aspetto, si cerca o di purgarla, o d'eccitarne anzi una opposta, che ad essa faccia fronte, e la superi. Quindi prende coraggio, ed innalzasi l'animo degli spettatori, intendendo di qual dilicato sentimento dotato ei sia, e di quai forze maravigliose a reprimere a tempo il più tenero degli affetti, conservandone tuttavia la nobil sorgente per ben proprio e d'altrui.

F. S. Oh perchè non ho io questa parlantina, che l'elemosine ci fioccherebbero in convento a bizzeffe! Fra tanto però, signor conte, i giovani imparano la malizia.

C. P. Quanto a questo, io non saprei dove non la imparassero. Nelle case, nelle scuole, ne' collegi stessi, malgrado della vigilanza de' superiori, s'impara e prima e peggio, che non al teatro; poichè colà è il mal esempio de' discoli che rende malvagio altrui; qui è la ben condotta imitazion del poeta, che il rende cauto. Schiferebbe ella forse chi le volesse mostrar gl'intrigati sentieri, i precipizi, le fiere, e gli assassini appiattati nella selva, per cui le bisognasse passare?

F. S. Io no certamente.

C. P. E perchè dunque condanneremo, che la gioventù conosca, anzi osservi come in uno specchio gli scogli, e le tortuosità della vita, onde non càpiti male per ignoranza? Il teatro è fatto o per guarire gli animi, se sono guasti dal vizio, o per preservarneli, se sono intatti. Le lezioni, ch'ei dà, essendo congiunte col piacere,



si ascoltano volentieri, e ci persuadono facilmente. Chi poi se ne abusa, o pigliando esempio sol delle astuzie rappresentate, o perdendo quel tempo in ciance ed amori; tal sia di lui. Qual colpa ne ha egli il teatro? Se non vogliamo abusi, e noi vietiam tutte l'arti, chiudiam tutti i luoghi, bruciam tutti i libri, cominciando dal padre Sanchez, che trattò troppo bene del matrimonio. Del rimanente io non so, se la luce d'una pubblica ragunanza sia alle tresche più acconcia, che l'oscurità de' palagi, o la solitudine de' giardini.

E. Non v'ha cosa sotto il sole, che giovi, la qual non possa anche nuocere. I funghi, che pure al gusto di sua paternità sono la miglior vivanda del mondo, non fecero già egli impazzare un convento intero di frati, sicchè altri d'essi fur trovati spruzzar d'olio i corritoj, altri far la processione, il priore sbracciato lavar le stoviglie, i guatteri tutti vestiti co' camici e co' piviali cantar la messa, ed il cantiniere sonarci gli organi?

F. S. Novelle da *spiriti forti!* Dunque, signor conte, nel caso nostro la rappresentazione del vizio tende a scacciare il vizio stesso, eh?

C. P. Appunto; quando però si faccia secondo le debite leggi. Io veggo in sul teatro de' gelosi ammattiti, degli avari miserabili, de' padri di famiglia disattenti e traditi, de' giovani senza ritegno mal condotti, de' servi iniqui puniti, degli adulatori e spigolistri scoperti e spennacchiati, de' bugiardi, o zerbini, o poetuzzi fatti comun ludibrio, e cent' altre caricature; esamino tutt' i difetti proprj del loro carattere, comprendo le sventure che si fabbrican da se stessi, ed or mi sdegno, più spesso rido alle loro spese per buona pezza. Ed in tutto questo

spazio, che altro gridami la ragione, e più l'amor proprio, se non ch'io non voglia esser simile a costoro; che non voglia, come costoro, farmi ridicolo?

E. E' mi torna alla mente quel giovanotto inglese, che, come udii dire ad un garbato gentiluomo, prima che si desse al lieto vivere e corteggiare, fu condotto dal padre suo ad uno spedale a visitar gl' infermi divoti del legno santo; ov' egli osservandogli attentamente, e veggendo qual paralitico, qual tutto roso, qual mezzo fracido, qual cieco, o senza naso, imparò da questo spettacolo troppo più, che non avrebbe fatto da mille libri ed esortazioni, a fuggir il male e le beffe.

C. P. Così è: la ragion sola non può tanto in su l'uomo, che più non possa talora la fantasía e la commozione; ond'ecco pel contrario l'udienza tutta favorire sin da principio gli onesti personaggi, sperare, temere, attristarsi, rallegrarsi per essi, e fremer di cruccio contra chi dia loro noja. E qual giubbilo universale, qual battimento di mani allora che si compie alcun grave o moral discorso, o qualche bella risposta si vibra; o sciolto il nodo della favola, rimane premiata la saviezza, ed avvilita o corretta la malvagità! Dall'esito stesso d'ogni buon dramma qualche importante verità si raccoglie, o su la scelta delle mogli, o su quella degli amici, ovver su l'effetto di parecchie false opinioni ed usanze, le quali, comechè pajano di poco rilievo, cagionan però assai disordini, e non leggieri. Nulla dico d'una certa coltura e vivacità, che il teatro diffonde generalmente sul popolo; la quale noi intendiam meglio qualora ci abbattiamo a trattar con persone a quel non avvezze. Poi quanti lumi non ci vengon di là per le giornaliere faccende,

quanti confronti, quante massime, quanti proverbj? Ben si può egli chiamare il libro della nazione.

E. Ed il paradiso di questo mondo, come già chiamollo, all' uscire dalla commedia, una rozza villanella tutta stupefatta. Gnaffe, marito mio (ella disse), il nostro compar piovano si debbe intender pur poco di belle cose. Oh che ci ha egli detto le mille volte, questo essere un ninferno di diavoli, là dov'egli è proprio un paradiso?

C. P. Ecco il sentimento incorrotto, e la voce spontanea della natura. Il filosofo dee spesso por mente alle parole di cotai femminelle, le quali giudican per un'occulta forza, che ha sopra loro la verità. Di qui leggiamo, che il primo orator della Grecia andò lieto cotanto d'essere stato mostrato a dito da una fante con quel semplice motto: *Quegli è Demostene.* E quella cotal villanella non trovò al teatro alcun male, perchè seco non ne recò, e fu ricreata e rapita da innocentissima maraviglia.

F. S. Ma il nostro conte fa molte parole e pochi fatti; e già noi siamo alle frutte. Oh vedi le belle pesche duracini! Ma prima una fetta di quel cacio raviggiuolo, per ribere un colpettino.

E. La risposta è concludente.

F. S. Che volete in buon'ora? Finiamla: io, meschin frate, amo di spassarmi a tavola, ed il signor conte, uom di lettere, ama di ridere alla commedia.

C. P. Anzi più tosto di piagnervi.

F. S. Come?

C. P. Confesso la mia debolezza: che che si dicano i critici, a me piaccion forte quelle commedie, che i Franzesi chiamano *lagrimanti.*

E. La Francia poi ha il segreto di far piagnere anche alla commedia.

F. S. Ma che mostro è cotesto? commedia *lagrimante* è come dir tragedia *ridente*.

C. P. Piano a ma' passi. Regnano in sul teatro, è vero, non poche poetiche inconvenienze; ma non vi è forse altro mostro che l'*opera buffa*. Oh questa è veramente quella donna di bel volto, che finisce in un brutto pesce. Le commedie poi tessute di burle e di scherzi sono adatte specialmente al genio del popolo. Le tragedie servono ad ammaestramento delle corti e de' grandi. Ma rimanevano a soddisfare due altri riguardevolissimi ordini di persone, i nobili, ed i gran mercatanti. La diversa costituzione delle costoro famiglie richiedea dal poeta un'imitazione a parte, ed un lavoro diverso, che s'accostasse anzi alla tragica sublimità, che alla comica bassezza. Or di qui è nata quella specie di commedia, che prende il nome dal pianto, perchè giucano in essa le più volte affari tumultuosi, ed avventure atte a destar sorpresa, compassion, tenerezza nell'animo di miglior tempra. E perciò appunto il teatro nel nostro secolo è divenuto una scuola universale, ove non pur la plebe, ma la più scelta udienza trova pascolo acconcio, e s'avvezza ad amare una virtù dolce e sociabile. Salga adesso in bigoncia vostra paternità, ch'io per me ho finito. Meuccio mio, da qua due ciambelle, ed arrubinami quel bicchier grande.

E. Bravo, bravissimo! io potrei prevalermi appunto di questo ragionamento per servire il librajo, come costumano gli eruditi che hanno poca voglia di studiare. Che ne dice il padre Spiridione?

F. S. Oh io me ne farei coscienza: le ragioni sono belle e buone, ma i moralisti non la intendono a questo modo.

C. P. Sì certo, i severi moralisti di Porto Reale (disse un bell'ingegno) stimavano gran peccato l'andare alla commedia, ed un bel passatempo il mettere in canzona i padri Gesuiti. Quanti uomini in panni scuri veggiamo andar modesti e dimessi, i quali non porrebbon piede per cosa del mondo in teatro! Or volete voi sapere qual sia la loro morale? tiranneggiar la famiglia, e scorticare il prossimo. Per tal maniera è pieno ogni cosa d'assurdi e contraddizioni.

E. E che direm de' villani? non sono essi per avventura quelli, che se un po' di secco fa loro appassire un fil d'erba, schiamazzan divotamente contra il teatro, mentre bestialmente s'imbriacano alla taverna?

C. P. A prete pazzo, secondo che si dice, popolo spiritato. Ma voi, amico, non vi date la fatica superflua di difender questo spettacolo già difeso, e ridotto alla perfezione per uomini sommi: la pena di chi ardisce oggimai condannarlo, sia lo starsene senza.

F. S. Oh che pena, s'egli fosse un banchetto!

E. Davvero invidio la testa del conte Placido, e lo stomaco del padre Spiridione.

C. P. Vostra paternità però si ricordi, che più ne ammazza la tavola che la spada. Anche il tempo si va già racconciando, e dove ci piaccia sollecitare, possiam essere ancor questa sera alla villa di donna Cassandra, che ci attende al suo giuoco dell'*ombre*.

E. Oh si diletta egli di giucare il nostro buon padre?

C. P. E come gli piovono i *basti* e i *codigli!* Eh fratello, il giuoco non è mica il teatro.

F. S. Via, via, con le buone; leviamci quando le aggrada.

E. Possono, se lor piace, dar una volta nell'orto sin tanto che sien messi a ordine i lor cavalli.

C. P. Ben volentieri.

F. S. Senza complimenti, avreste, caro amico, una chicchera di caffè per suggellare?

E. No in fede mia, non ce n'ho più un sol granello. Tre vecchie monache, di quelle dimesse, l'altr'jeri per qua passando, me l'hanno, poverette, bevuto tutto. Ma se tornasse bene un *rosolino* di Corfù, corro tosto...

F. S. Oh sì sì, un *rosolino* di Corfù; e s'egli è di quel vero, io perdono ad amenduni tutte l'eresie in favor del teatro.

DIALOGO IV.

LA LETTERATA

MADAMA LA CONTESSA DEL SUGHERO,
IL CAVALIER BELMONDO, DON AMANZIO LETTORE DI TEOLOGIA,
E L'EREMITA.

E. Domando scusa a madama del Sughero, se ardisco venire a sturbarla sin nel giardino, ed in sì bella compagnia: ma poichè il suo messo m'ha fatto fretta...

M. Anzi bravo: io odio gl'indugi, e vorrei tutti pronti come son io.

Avanzate, sedete, e state attento (1),

per parlarvi col Petrarca.

E. Ubbidisco. (La signora è in cimberli.)

M. Conoscete voi questi due signori, che onorano la mia villa? l'uno è il cavalier Belmondo gran viaggiatore; l'altro è don Amanzio, lettore di teologia, e famoso poeta. Han lasciato ambidue migliori divertimenti per favorir me. Io poi, non so perchè, ho sempre de' forestieri.

E. Effetto del merito. (cioè d'un poco di viso.)

C. È questi dunque, madama, il p. Eremita deguisato in astronomo, di cui ci avete parlato?

M. È desso, monsieur.

C. Io sono fort aisé di conoscer un solitario, che ha potuto meritar un'imbasciata da una dama così charmante.

(1) Metastasio.

E. Grazie mille; ma ella sa, signor cavaliere, che non si merita tutto quello che si riceve.

C. E voi, don Amanzio, non gli fate i vostri complimenti per tal buonora? (Il buon lettore è innamorato alla follía.)

D. A. L'eloquenza del signor cavaliere supplisce per tutti.

C. Io gagio, che c'entra un poco di gelosía fra cappe, e mantelli.

D. A. Veramente si dovrebbe imparare dal Ricciardetto ad aver paura degli eremiti.

E. È già un pezzo, che cediamo anche noi il campo ad altre genti. Ma con licenza di questi signori, in che poss' io servire madama?

M. Brevemente. Questo cavaliere m'ha raccontato, che in alcune città si costuma inserir ne' lunari i nomi de' letterati, che vi si trovano. L'usanza m'è piaciuta assai; e poichè scrivete anche voi un lunario, m'è venuto in pensiero di farvi chiamare a bella posta per proporvi una simil cosa, se mai voleste aderirvi. Io son sempre attenta a comunicare i miei lumi con chi s'impiega nella letteratura. Che ne dite, amici?

C. Quest' è il modo d'arricchir la propria nazione.

D. A. I genj benefici si manifestano in tutto. (Convien pur secondarla. Oh Dio!

Se un cuore annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno amor?) (1)

(1) Metastasio.

E. Troppo onore mi fa la signora contessa; ma il mio lunario non può aspirare a tanto. Senzachè dove i letterati non sono moltissimi, sarebbe affettazione il farne un catalogo.

M. Anzi la rarità è il segno più certo dell'eccellenza.

Nasce a pena un Omero a diece Achilli,

come canta il Boccaccio: non è egli vero, don Amanzio?

D. A. Credo che sia l'Algarotti.

M. Basta, è tutt'uno. E poi voi, signore, parlate de' letterati, e non contate per nulla le letterate. Questa è un'ingiustizia.

E. Io comprendeva sotto quelli anche queste, e saprei al bisogno il mio dover con madama.

M. Sentite, caro eremita: s'io fossi nn'altra, potrei qui farmi bella con una finta modestia. Ma io, per grazia del cielo, son superiore a tai debolezze, e dicovi ingenuamente che non saprei vergognarmi di comparire anche sola nel vostro catalogo.

C. Trés-bien, madame! la modestia è il partaggio degl'imbecilli: un'anima grande può ella di buona fede confondersi con le piccole? Quando però il p. teologo...

D. A. Questo non è il luogo della teología.

E. Per dir tutto in poco, io non intendo mescolare il mio lunario con la letteratura: bensì, quando piaccia a madama, son presto a proccurarle un compenso. (È buona cosa non aver nemiche le donne.)

C. Ehi don Amanzio, questo ex-penitente mi par molto obbligante con la signora.

D. A. Chi può esserne abbastanza con lei?

M. Zitto! ascoltiamo il progetto.

D. A. (Quanto sarei più felice, se fosse men vana!)

E. Il progetto è di far inserire il suo nome in qualche gazzetta letteraria; il che io potrei facilmente, avendo corrispondenza con molti, che ne stampano. (Già vi si accetta di tutto.)

M. Dite benissimo, e mi piace. A don Amanzio però, che tante volte s'è dichiarato d'avere a cuor l'onor mio, non è mai venuta in capo una sì bella idea; ed io poi penso poco a me stessa.

C. Ma foi, don Amanzio! voi siete perduto.

D. A. Anzi più volte, amabile mia contessa, ho io pensato a questo, e disegnava di farvi una sorpresa; ma stava aspettando che deste in luce alcuna delle vostre poesie. (Potrei dir mie veramente.)

M. Era meglio aspettar la fine del mondo! ma non intendete voi quanto giova far preceder la fama a preparar l'applauso agli scritti?

C. Tutto appunto consiste nell'opinione.

M. Adagio un poco: virtù e dottrina sono elle dunque chimere?

C. Certo chi conosce voi, non può dirle tali.

M. Bisognerebbe per altro scegliere una delle gazzette più accreditate. Io stimo assai le *enciclopediche.*

D. A. Ma vi si dice poco d'ogni materia, e spesso male.

M. E che ho a far io de' libri, che mi dicono tutto, e bene? quando non penso anche da me, io m'annojo subito.

C. Le ton de frivolité, le ton de frivolité: in Francia è il gran segreto per farsi leggere, e noi l'abbiamo imparato tardi. Un mio amico aveva anche una bell'opera intitolata *Mauvaise bibliothèque pour bien raisonner.*

E. (Che caricatura è costui!)

M. In somma, sapete, caro eremita? una gazzetta *enciclopedica.*

E. E se portasse il titolo di *Magazzino*, o *Dogana*, o *Batteria di notizie?*

M. Purchè in sostanza sia *enciclopedica*, basta.

E. Va bene. Ma bisogna adesso trovar modo di farci entrare il nome di madama naturalmente.

D. A. Distenderò io, se volete, un articolo....

M. Non voglio sacrificj per forza, e che poi si conosca lo stile, e si dica ch'io me l'ho fatto fare da don Amanzio. Io penso in ciò delicatamente.

D. A. (Pazienza!) Mandate dunque qualche vostro componimento al compilator del giornale, ond'ei prenda occasione....

M. Vi torno a dire ch'io voglio mandare innanzi la fama.

D. A. Ad ogni modo un picciol saggio non farà male.

C. Siete voi così avara di tutti i vostri tesori?

E. (E' bisognerebbe domandarne don Amanzio.)

M. E bene, per non parere ostinata, gli manderò un mio madrigaletto in versi martelliani.

D. A. Un madrigale in martelliani?

M. Sì: non sapete, ch'è il mio metro favorito?

D. A. Ma io non l'ho mai veduto. Qual n'è l'argomento?

M. Emmi scorso giù all'improvviso una mattina mentre io mi stava sotto il pettine; e sarà spero, molto opportuno alle circostanze, poich' è una difesa ... ma e' ci ha a essere il suo vocabolo greco .... antilogia .... antologia ...

D. A. Apologia.

M. Appunto un' apologia contro a questi signori uomini, che si ridono della nostra letteratura. Un' anima sensibile come la mia non poteva tenersi da vendicar tutto il sesso:

Orazio sol contro Toscana tutta.

D. A. (Dio sa che pasticcio ha fatto senza di me!) Si potrebb' egli udirlo, contessa!

M. Veramente io non l' ho meco, ma il so a memoria, e vi servo; con patto però, che il cavaliere e voi me ne palesiate il parer vostro sincero. Io amo d' imparare, e ricevo gli avvertimenti per grazie.

C. Per me, madama, io vi prego a dispensarmi dal giudicarne. Tutto il mio studio è di viver bene, di rendermi agreabile questa breve esistenza. Io non amo che le letterate belle. Io non ho mai fatto un verso, e non avendo orecchio, io conto avere una tentazione di meno. Del resto io vi rispetto, come la decima musa.

M. Eh, basta un po' di discernimento per chi non è della profession come noi. Anch' io mancava d' orecchio sino ad una certa età, ma poi mi sono superata.

E. (Ora forse ne ha troppo.)

M. Fatevi un poco in là, cavaliere, ch' io non so recitar versi così in angustie.

C. Volentieri. Io conobbi a Livorno un bravo poeta, che nell'atto di declamare, quand' era estasiato, alzavasi, e donava de' colpi di pugno all' udienza.

E. Così non c' era pericolo di dormire.

C. La cosa poi finì, ch' egli fu obbligato dalla giustizia a recitar da una griglia.

M. Non è maraviglia: io patisco delle astrazioni anche maggiori. Una volta, arrabbiata con certa rima

difficile, ruppi lo specchio, ch'aveva di rincontro, col calamajo; ed un'altra, essendo immersa nella descrizion d'un ruscello, giunsi ad affacciarmi come macchina alla finestra senza aver finito di ricever la polve.

D. A. Questi sono segni di fantasía viva; sono i sintomi del genio. (Vedessi almeno un sorriso verso di me.)

M. Don Amanzio mi vuol consolare, ma io so che ci patisco veramente. Basta ... ecco il madrigale:

De la filosofia *l'altissima montagna*
Vuol di Mercurio l'ali al capo, e a le calcagna.

Comincia bene? dite liberamente.

D. A. Se non erro, voi vi siete servita di due versi del Chiari.

M. E per questo? anche il Chiari prendeva dagli altri poeti; e non potrò prender io dal Chiari? qual legge me lo proibisce?

D. A. Io non vi condanno mica, e so che anche il Caro è pien di versi del Petrarca e di Dante: basta segnarli.

C. Non v'inquietate. Una giuliva dama di Bruxelles fu accusata alla mia presenza di plagio, e tosto uno della coterìa....

M. Piano! che cos'è questo *plagio*?

D. A. Un furto letterario.

M. Seguite pur, cavaliere, ch'ora me ne sovviene.

C. E tosto uno della coterìa rispose per lei: Se le belle han diritto di rubare i cuori, quanto più i versi!

F. Bellissimo!

M. Come? mi credete dunque una ladra?

C. Sta a don Amanzio a dirlo.

D. A. De' cuori pur troppo, ma del resto una che imita con gran valore. (Non si sa come fare.)

M. Vi giuro ch'io odio il *plagio* a morte, e che profittando anche degli altrui libri, muto sempre qualche parola.

Ragione e Amor unisce filosofia del paro,
Come *il mese d'agosto* col *mese di gennaro.*

E qui trovate nulla a riprendere?

D. A. Andrà eccellentemente.

M. Che cos'è quest'*andrà?* Oh don Amanzio vuol far meco lo schizzinoso! eh via, favorisca dire se va, o se non va.

D. A. A dir vero, il secondo verso mi sembra un po' basso, ma m'ingannerò.

M. E pur vien quasi tutto dal famoso Goldoni. Poi bisogna variare; e mi diceste voi stesso, che oggidì non si bada più tanto di parlare in Crusca.

Libertà, grida Cesare, che il Rubicon pur guada (1).
Libertà? sii filosofo, ecco la verace strada.

D. A. (Oimè!)

M. Che dite? parlate chiaro.

D. A. Niente, contessa: parcami che questo verso crescesse.

E. (Dunque è suo senza fallo.)

M. Eh non può essere.

D. A. Di grazia scandetelo, e vedrete che forse dee dire: *ecco la vera strada.*

M. Per Bacco avete ragione, e nel mio originale dice in fatti così: credetelo da dama d'onore.

C. Serbate a don Amanzio queste proteste per bisogni maggiori.

M. Fors'egli mi crede in tutt'altro più tosto, che nella letteratura, il signor critico.

(1) Chiari.

D. A. Così n' avessi caparra! ma udiamo il resto.

M. Io so che da per tutto la donna è rispettata (1):

Ma che val, se alla cieca vien dall' uomo educata?
Oh qui sta il forte: che vi pare d' un tal passaggio?

D. A. È pindarico assai dopo Cesare e il Rubicone.

M. Veramente ho tentato un volo.

C. La connession delle idee, diceami un pensator a Ginevra, è la tomba del bello spirito. Voilà perchè le donne sono per l' ordinario più spiritose di noi.

M. Ma! son pochi i pensatori che ci rendano giustizia così. Appunto i versi, che seguono, fanno al caso.

Oh invidia! ah sì, *che l'uomo di tutto sitibondo* (2),
Regnar vuol solo, ed esser filosofo al mondo....

D. A. (Non ne posso più.) Contessa, mi permettete?

M. Qualche altro gran male.

D. A. No; solamente che il verso qui cala un pochino. (Così va sempre quando vuol far da se.)

M. Ma che fistolo è questo, ch'oggi io m'ho addosso?

C. Tout beau, madame: bisogna vedere che cosa dice il vostro originale.

D. A. Dirà forse:

Regnar vuol solo, e solo filosofare al mondo.

M Aspettate... no, non dice così, ma qualche cosa di simile... or non so proprio dov' io m'abbia il cervello. (Poteva ben differir queste critiche il malcreato.)

E. (S' è fatta in viso di tutt' i colori dell'arcobaleno.)

C. Via, non è nulla: i begli spiriti per lo più non hanno memoria.

M. In fatti io peno molto a imparare a mente.

(1) Goldoni. (2) Chiari.

C. Pur ho conosciuto a Oxfort un uomo, che avea credito di gran conoscitore nelle bell' arti, cui restava impressa ogni pezza fuggitiva, ch' egli udía recitare.

M. Ancora io da fanciulla aveva un tal dono; ma che non fa egli il matrimonio e la maladetta ipocondría, che mi perseguita già da quattr' anni? ... basta... finiscasi.

Ma *così poco io curo l' invide voci insane* (1),
Che non so ancor distinguere, *se sian cicale*, *o rane* (2).
Se gli uomin son filosofi, io loro egual mi svelo:
Forse per star con gli uomini non mi fe' donna *il Cielo* (3)?

C. È finito?

M. Certo.

C. Che vi par, don Amanzio? Io non me ne conosco, ma almeno la conclusione dovrebbe a voi piacer tutt' affatto.

D. A. Madama sa accettar i miei dubbj per contrassegni d' ubbidienza, e di stima: del rimanente ella è sempre maravigliosa.

Chi può ascoltar quel labbro
Senza sentirsi in petto
Ogni più dolce affetto
In un balen destar?

(Qual pena combatter sempre fra ragione, e passione!)

E. (Come s' avvengono queste tenerezze in bocca a un padre lettore!)

M. Che bei versi! credo che sieno in una delle vostre ultime canzonette a me.

D. A. Per l'appunto, in quella detta *i rubini di Nice.*

C. Sarà, mi figuro, un capitolo sul fare del Metastasio,

(1) Chiari. (2) Chiari. (3) Chiari.

D. A. Da dodici anni in qua io non leggo più altri poeti, che lui. Tutti gli altri mi pajono bronchi e spine; mi pungon proprio la fibra.

C. L'amore opera ben di prodigi: egli concilia sin le muse con la teologia. In Madrid i teologi decidono anche casi galanti.

M. Orsù tronchiam queste riflessioni. Don Amanzio, pensate voi in sostanza che il madrigale possa spedirsi al compilator del giornale?

D. A. Io non ne dubito: credo però, che la vostra gentilezza non ricuserà di lasciarmene riconoscer con agio le bellezze sul manoscritto; poichè udendolo così interrottamente, se ne perdono molte. (Bisognerà rifarlo di pianta.)

E. (Il p. lettore ha poi unguento a ogni piaga.)

M. Sì, mostrerovvelo; ed il farem poscia tenere al p. eremita, che lo manderà al suo destino.

E. Ottimamente; ma senza due righe d'introduzione, come dicea sua paternità?

M. Senza, senza. Bensì manderovvi la nota delle accademie, a cui sono aggregata. Egli è un gran fatto: tutte le mie patenti, che non sono poche, portano: *per acclamazione.* Ultimamente sono stata favorita anche di quelle de' *Catacombisti* e *Sentimentalisti* da' respettivi segretarj, che viaggiando insieme si sono fermati dodici giorni in mia casa.

C. Io ho conosciuto un povero diavolo d'un segretario di certa accademia romana, il qual volendo far un viaggio ancor egli, s'avvisò di regalare un pezzo prima il diploma a varie dame di tutte le città, per cui doveva passare; ond'ebbe poi tavola ed albergo per tutto di bando.

M. Appunto, e' sarà bene ch'io v'aggiunga anche i miei nomi d'anagramma, e pastorali. Se sentiste, cavaliere: io ne ho proprio di risonanti.

C. Sì, eh? io ve ne felicito. Anche in Napoli io rendeva delle assiduità ad una marchesa, la qual avea appunto tanti nomi accademici, che si vantava poter cambiare ogni giorno per tutto un anno.

M. Oh io poi non mi metto con le stelle napoletane.

C. Vi domando perdono, madama: voi siete anzi il sole del nostro cielo.

M. Troppe grazie, amico. Ci siam dunque intesi, p. eremita: con tai notizie lo stesso autor del giornale potrà poscia impastar egli la sua relazione, aggiugnendovi quegli epiteti, ch'ei crederà convenienti. Solo l'avvertirete che non usi nè *egregia*, nè *ornatissima*. Questi maladetti epiteti generali son la mia rabbia.

E. Madama sì ...

C. Io ho praticato un gazzettier fiorentino, che aveva la sua scala d'epiteti per ogni specie di letterati col prezzo corrispondente. I letterati sceglievano, e pagavano la lor tassa. Anzi ricordomi un bell'anecdote. Il gazzettiere avea dato in un foglio del *dotto* a certo antiquario. L'antiquario gli rimise men dell'accordo, ed il gazzettiere nel foglio seguente donò avviso al pubblico, che l'antiquario era stato chiamato *dotto* per errore di stampa, non essendo che semplicemente *erudito*.

E. Quanto a questo poi, certo che anche la signora contessa converrà che si rassegni a qualche ricognizione con l'autor del giornale, che non vive di puro zelo letterario.

M. Io son prontissima a spendere, purchè la cosa

sia fatta bene, e purchè gl'increduli la tocchin con mano, e questo barbaro paese vegga una volta, che noi altre donne facciam comparsa nel mondo scientifico al par degli uomini .... *povera gente!*

Fanno rabbia e pietà: non si sa niente (1).

C. Non parlate così d'un paese, ch'è la vostra patria, madama: dove siete voi, ivi è l'intero Parnaso.

D. A. Boschi, ove tu non sei,
Son le cittadi, o Nice;
Son, se tu i boschi bei,
Cittadi i boschi ancor.

M. Io non dico d'esser la sola, che qui coltivi le muse: ve ne sarebbe qualch'altra, che ci avrebbe forse dell'inclinazione. Ma oh Dio! le zitelle non possono, e le spose si lasciano dominar da' mariti, che pajon tante discepole sotto la sferza. Attendono le scimunite al filato, al bucato, e all'altre bassezze domestiche, le quali tutte insieme non vagliono il più miserabil sonetto. Fanno ancor le nutrici, e le governatrici de' proprj pegni preziosi, e si perdono sino ad insegnar loro la storia sacra. Che se alcuna pur non è affatto rozza, la vedrete in conversazione far della stupida, ascoltar gli altri, sfuggir gli attacchi, e dissimular di sapere e d'aver ingegno, come ciò fosse uno scandalo.

E. (E' molto riscaldata contro il buon ordine!)

C. Tutto ipocrisia. Ridevasi in Pistoja a tempo mio d'una dama, che si sapeva di certo mescolarsi di poesia, la quale avendo accolto un dì al letto un forestier poeta, pendente tutto il tête à tête, prese guardia di non

(1) Metastasio.

parlargli di versi per parer disinvolta. E pur notate, che ella era brutta.

M. No no, io mi sono sbrigata presto di questi pazzi rossori. Sin da fanciulla una forza irrepugnabile mi strascinava allo studio, di maniera che quando il conte Ottavio mio padre, uomo dato all' economia, toglievami di mano i libri per presentarmi l' ago od il fuso, m' assalivan di fatto le convulsioni. Mia madre la contessa Adelaide secondò pietosamente il mio genio, sicchè mi potei venir formando lo spirito con letture adattate or di libri di metafisica, or di versi e commedie. Ma i romanzi erano il mio diletto maggiore, specialmente *Tanzai*, *Sopha*, *Manon Lescaut*, *Cleveland*, e *les Liaisons Dangereuses*, co' quali in mano m' addormentava ogni sera. A forza di piagner per tenerezza, io m'era in fin pigliata una flussion d' occhi.

C. Morbleu! ma che ne dice il padre teologo? probabilmente egli avrebbe difeso alla dama di far queste letture, se allora fosse stato al suo fianco.

D. A. C' è il suo rimedio. Avrei potuto tradurle il testo; che certo la mia traduzione non era nell' indice de' libri proibiti.

E. (Che teologia!)

C. Approvo il ripiego, giacchè il mondo vuole che un teologo non si mostri mai totalmente spregiudicato. N' est-ce pas, madame?

M. Non mi ragionate di scrupoli: vadan pure lontano, ch' io con essi non voglio

Consumar vaneggiando il tempo in vano.

C. Brava! è vostro?

M. Compatite la freddura improvvisa.

D. A. (Ombra del Metastasio, perdonale!)

M. Così dunque com'io diceva, il desiderio di viver nelle lettere con libertà mi recò ad abbracciare il partito, che mi si fosse offerto il primo. M'abbattei per mia disgrazia in un marito quanto ricco, altrettanto ignorante e balordo, lodator d'un letargo, ch'egli chiamava decoro, e disgustato di tutto ciò, che forma il buon gusto del secolo. Il sostenni due anni, e fui vera martire d'una sciocca prudenza, che ancora piango. Ma quando m'avvidi, ch'egli mirava assolutamente di frastornare le mie amicizie, e d'annichilare i miei studi, risvegliai tutta la mia intrepidezza ed attività, e fiancheggiata da un giovane conte, che allora m'esercitava giornalmente a ben pronunziare il francese, mi disposi d'effettuare a ogni costo quel divorzio, ch'io già vagheggiava da lungo tempo...

C. Ehi, don Amanzio, quel conte vi dà egli fastidio?

D. A. Gli uomini dipendon più dal futuro, che dal passato.

M. Rimanevami a superare l'impedimento d'un piccol figliuolo. Ma tanto m'adoperai, ch'egli fu chiuso in un collegio, ove starà, spero, ancora parecchi anni.

C. Maravigliosamente.

E. (Buona moglie, e miglior madre davvero!)

M. Or grazie al cielo, io son libera: posso studiare e usare quanto e con chi mi piace senza riguardi, senza impacci, e, quel ch'è più, senza noia di gravidanze.

C. Voi siete un genio, un'anima energica, degna di esser nata oltremonti.

M. Ah tacete, cavaliere, non mi dite questa parola, ch'è una delle principali cagioni di quell'umor nero,

che tratto tratto m'assedia. Pur troppo conosco, che non si pensa, non si parla, e non si vive che di là da'monti, e che questa benedetta aria italiana è una cosa molto salvatica.

C. Ah Parigi, Parigi! Quand'io era colà, s'intese una nuova etonnante, che la femmina d'un finanziere, nata in un borgo mezza lega lontano, erasi all'improvviso impiccata dalla disperazione, che per un punto di distanza fosse nata non parigina, e non potesse a giammai acquistar l'aria della capitale.

M. Avea ragione, e si vede ch'era donna di talento. Io però... non saprei... mi studio... così... di vincere la natura, di ragionare e vestire un po' meglio; e vi fu qualche forestier di garbo, che non mi volea creder nè di questo paese, nè tampoco italiana.

C. Anch'io la prima volta ch'ebbi l'onor di conoscervi, domandai, s'eravate nata, o almeno elevata in Torino.

D. A. La flessibilità del vostro ingegno può tutto.

M. Lo deggio in parte attribuire anche alle molte corrispondenze. Ogni ordinario il mio tavolino è coperto di lettere, e tutte d'importanza. M'onorano a gara bibliotecarj, professori, monsignori, eccellenze, e talora eminenze. Quest'è il mio gran mondo, ove imparo.

E. (Ad impazzir sempre più.)

C. Voi siete il centro degli omaggi universali.

M. Vi dirò: in questo io mi lascio trasportare dal merito, e non bado a regole cortigianesche. Tosto che giugne a notizia mia il nome di qualche dotto soggetto, sto attenta ad ogni occasione di scrivergli io la prima, e d'offerirgli la mia amicizia. E quest'azion generosa

mi frutta poi delle risposte piene di cortesía, che in verità mi fanno stupire.

D. A. (Ecco dove si perde.)

C. A tempo mio certa dama di Linguadocca, che sospirava infarinarsi d'ogni branca di studi, per non moltiplicar fatiche, inviò a stampa un invito di carteggio a tutti i savanti della nazione. Così potreste far anche voi.

M. Piacesse al cielo! ma non ci vorrebb' altro, perchè la malignità di questi cervelli sventati ardisse farmi sin materia di riso.

C. E pure il vostro eroismo pretende forse ancora un tal passo. Io poi non ho mai sacrificato alle altrui raillerie uno sol de' miei gusti.

M. Ma già non muoio contenta, se non fo il giro d'Italia e di Francia. Allora mi prometto di crescere assai il ruolo delle mie illustri amicizie.

C. E viva madama! in tal caso don Amanzio sarebbe per voi un'ottima compagnia, e vi potrebbe servire per antiquario.

D. A. Con tutto l'animo; benchè io non sarei così informato delle antichità francesi, come il signor cavaliere.

M. I miei compagni di viaggio non gli ho ancora scelti; ho sol destinato il viaggio. Non mi posso veder marcire tra queste spelonche.

C. In effetto la vostra gaietà, ed il vostro sapere domandano un teatro ben più vasto e brillante.

E. (Povere donne! com'è possibile, che discernano il vero fra tanto fumo d'incensi, e di massime false?) Signora contessa, quand'ella non abbia altro da comandarmi, è tempo, ch'io le tolga la noia.

M. A casa mia chi vien di mattina, non si parte mai, che di sera. Desinate con noi.

E. Fo applauso all' ospitalità di madama, e ne ringrazio la gentilezza, ma per oggi...

C. Quando la dama invita, si accetta sempre: questo è il primo canone della bienséance. In Francia se ne fa materia di duello.

M. Potete esser certo ch' io non invito a mezza bocca solo per farmi merito, come queste gran dame di dispensa e cucina. Io son tutta cuore, tutta sentimento.

E. Sono persuaso.

D. A. (Come l' amor proprio ci nasconde i difetti!)

C. E poi non diceste voi jeri, madama, ch'oggi attendeváte a pranzo quell' improvvisatore a voi raccomandato? Il p. eremita lo ascolterà volentieri. (Vorrei seccare il teologo)

M. Appunto, abbiamo anche un improvvisante...

E. La benignità della signora contessa già m' obbliga a rimanere, non altra ragione.

M. E pur non ve ne chiamerete scontento. Egli è un giovane ben fatto della persona, par che debba avere un bel tuono di voce, è pulito; e tosto che mi vide, mi disse ch' io somiglio tutta alla duchessa de la Girovette, gran letterata da lui conosciuta in Borgogna. Non se ne poteva dar pace.

E. Lo credo. Ei sarà ben diverso da certo poeta impostore, che due mesi fa si trovava in Piacenza, e di cui mi fu scritta da un amico di là una curiosa lettera, ch'io credo aver meco.

C. Sì? caro galantuomo, con licenza di madama, se la tenete, leggetecela. Io mi ricorderò sempre d' un

improvvisatore da me inteso a Berlino, che cantò dettagliatamente a un soupè pregato gli affari secreti di Tiberio in Capri; e fra l'altre il mascherò anche in Enea, introducendolo in una grotta, ove trovò la sua Didone per fare, com' ei diceva, i supplementi a Virgilio. Quanti graziosi tableaux! ma non c'eran teologi, non c'erano scrupolosi di libri proibiti.

E. Ecco qui la lettera: debbo io leggerla?

M. Sentiamo come scrive.

E. „ Amico... Per oggi non ho novità, se non che
„ è qui giunto un poeta estemporaneo raccomandato al
„ nostro conte Pomponio, il quale ha voluto che l'ab.
„ Ameni ed io facessimo un saggio privato dell'abilità
„ dell'uomo...

M. Dell'abilità dell'uomo? che razza di frase! perchè non dire *della di lui abilità?*

E. „ Già costui appena scavalcato avea detto di se
„ stesso in una bottega da caffè tali cose, ch'altri stima-
„ mavano ch'ei fosse il prete Gianni, ed altri il tenea-
„ no per fratel carnale del torrazzo di Cremona...

M. Oimè, che freddure!

D. A. Sente un poco del Berni; ma già non è gusto moderno.

E. „ E di vero egli avea detto sin d'esser accademi-
„ co di Scaricalasino, e di carteggiar col Capo di Buo-
„ nasperanza, non che d'essere stato assai volte alla ta-
„ vola del patriarca Dunquerque.... .

C. Ah ah buono!

M. Voi forse il conoscerete.

C. Sì, è una città di Fiandra.

M. Dicea ben per questo. (Non bisogna confondersi.)

E. (Una miglior dell'altra). „ Di maniera, che l'a-
„ bate ed io prima di vederlo dimandammo chi veduto
„ l'aveva, s'egli era fatto come gli altri, e se mangiava
„ e beveа. A che ci fu risposto, che troppo bene. Fi-
„ nalmente al vederlo, parveci aver davanti vivo vivo il
„ Quodlibeto, e facemmo fra noi ragione (si era ab-
„ bronzato), ch'egli dovesse essere stato a farsi dipignere
„ alla zona torrida...

M. Veramente è brunetto anche il mio raccomandato; ma *il bruno il bel non toglie*, come dice Dante.

E. „ L' ora strigneva, e però l'abate gli diede il te-
„ ma: *Se alla decadenza delle bell' arti contribuiscano*
„ *più i grandi* o *i piccoli ingegni.* Il poeta aprì imman-
„ tinente la bocca a ruttar versi per una buona mez-
„ z'ora...

M. Che villana espressione!

D. A. Parmi però d'averla letta in Orazio.

M. E bene, anche Orazio è un villano.

E. „ E bravamente rispose, che i poeti oggidì si
„ muoion di fame, perchè i mecenati tengono la borsa
„ stretta. Detto ch'egli ebbe, senza pigliar fiato, si vol-
„ se a me con queste parole: E ben, signore, il suo te-
„ ma? Basta, basta (io risposi), non vo'ch'ella duri al-
„ tra fatica. Come fatica? (ripigliò il buono uomo) io
„ non fatico punto: io non penso pure a quel, ch' io
„ mi dica. Ben me n'avvidi (allor dissi in cuor mio);
„ e gli feci il quesito: *Per qual ragione un gran poeta*
„ *sia rade volte anche grande oratore, e a contrario; ben-*
„ *chè l' ufficio sì dell' uno e sì dell' altro consista princi-*
„ *palmente in commuovere e dilettare.* Il baccellone ris-
„ pose a penna corrente, che all'uom piace fare ora versi,

„ ora prose, secondo che il pugne l'estro. Il canto „ poi fu una meraviglia. Alcune strofe parean francesi, „ non poche tedesche, altre polacche, e molte salivano „ tanto ad alto, che più non se ne raffiguravano i sen- „ timenti. Perchè noi giudicammo, che la città non era „ degna d'udir tal poeta, e che meglio era consigliarlo „ a partire per risparmiar alle persone bennate il ros- „ sore di non intenderlo...

M. Questo concetto non mi dispiace: peccato, che lo stile sia da Sibilla!

C. Non si può sopportare: m'accorgo anch'io.

E. „ Costui, per vostra regola, se mai capitasse co- „ stà, chiamasi Guccio Fanti...

M. Come! Guccio Fanti? questi è appunto il mio raccomandato, ed è un' insolenza...

E. Oh diavolo! ma, signora contessa, io sono innocente; io ho letta la lettera ad istanza del signor cavaliere, senza alcun reo fine o sospetto: tutto parla in difesa mia.

C. Siam due innocenti, che domandiam grazia a una bella, la quale non può aver mai, che ragione.

D. A. (Quanto ne godrei, se non l'amassi!)

M. Altri, che un ignorante, non avrebbe potuto giudicar così di Guccio. E tal ben è il vostro amico, ch'io l'ho squadrato fin dalle prime parole della sua sgarbatissima lettera.

E. Ma ella, signora contessa, non l'ha ancor sentito l'improvvisante.

M. E per questo?

E. Forse...

M. Che forse o non forse? immaginatevi, se un canonico e due marchesi avrebber raccomandato a una

mia pari un cattivo poeta, e se questi avrebbe mai trovato accesso da quella valorosa duchessa de la Girovette. Che ne dite, don Amanzio? par che abbiate lasciato la lingua al beccajo.

D. A. Vi dovreste ricordare, madama, di quella mia antica protesta:

Quando i tuoi detti ascolto,
A me medesmo tolto,
Imparo, e taccio allor:
Ma nel silenzio istesso
Leggi l'affetto impresso,
Conosci il mio stupor.

(Mi sento scoppiar di rabbia a tante inezie.)

M. E voi, cavalier, che ne dite?

C. Sarebbe un'effrontería non preferir il gusto della dama a tutti gli altri. E già questo galantuomo è convinto, che voi abbiate saputo al primo colpo d'occhio decider del merito del poeta. Io ho trattato a Lione un' incognita d'assai buona grazia, la qual aveva la proprietà di distinguer d'abord i poeti malvagi da'buoni per mezzo (diceva ella) de'loro effluvj a lei grati, od incomodi.

D. A. (Ne lancia ben di grosse talora.)

M. Io non ardisco affermar tanto di me, ma sono un poco fisonomista ancor io. (Bisogna frenarsi or che mi sovvien del giornale.)

E. Basta così; mi rimetto a'giudicj della signora contessa. (Meglio è rider, che contrastare.)

M. Ben mi dice appunto la vostra fisonomía, che voi non potete esser caparbio, come sarete, spero, cortese nell'affare della gazzetta. Non voglio però, che crediate

a me così alla cieca; voglio che vi disinganniate col fatto. Io sono alquanto filosofessa, e so calcolare la forza della prevenzione. Andiamo dunque al palagio, ch'è già ora di pranzo, e l'improvvisante non può stare a giugnere.

C. De bout, de bout, messieurs! contessa, il braccio.

D. A. Andiamo.

E. Sono qui. (Godrò così a mio bell'agio le scempiaggini del poeta, ma più assai quelle d'una letterata fanatica, d'un viaggiator senza principj, e d'un teologo spasimato.)

DIALOGO V.

LA SCUOLA DEL BUON GUSTO

NELLA BOTTEGA DEL CAFFÈ

L'ABATE BUONNASO, L'EREMITA, IL CONTE RUSSONE, POI FABRIZIO PADRONE DELLA BOTTEGA.

A. Ehi, ehi, padre eremita, dove n'andate voi così di buon passo? chè non entrate qui in bottega a ristorarvi un tantino?

E. Oh servo del mio garbato signor abate Buonnaso: signor conte Russone, il mio ossequio. (Il galantuomo era astratto.)

C. Buon giorno, buon giorno.

A. Venite voi dal librajo? gli avete portato il solito dialoghetto?

E. Appunto vengo di là, e vommene a casa; ma il dialogo non l'ho ancor fatto. Felici coloro, che sanno scrivere su due piedi!

A. Io poi, grazie al cielo, m'ho questo dono: o presto, o niente: la bella natura, la bella natura. Anzi a questo proposito...

C. Padre caro, tirate voi tabacco?

E. Grazie mille, non ci sono avvezzo. Che mi diceva il signor abate? (Voglio prendermi buon tempo di costui.)

A. Se non l'avete a male, voleavi così a quattr'occhi avvertire, che i vostri dialoghi non piacciono troppo: sono un poco affettati, e tal volta in verità molto oscuri.

C. Che giornata è questa sonnolente per me! Il tempo dee voler rompersi. Pur il vostro lunario non dice nulla.

E. Perch'ei lascia indovinar qualche cosa anche agli altri. Del resto, signor abate, so anch'io, che i miei dialoghi non godon molto la grazia di certi *Spiridioni* (1).

A. Eh quanto a costoro, la propria ignoranza gli scusa. No no, io parlo per bocca de' gentiluomini, che usano a questa bottega, ad alcun de' quali ho udito fare le maraviglie su certe vostre frasi non più sentite.

E. S'ella è così, io chino il capo: i critici, che vivon d'entrata, hanno sempre ragione.

C. D'entrata? me ne rido io: tutto ciò che luce, non è oro. Ma tra questi critici de' vostri dialoghi non contaste già me, ch'io non gli ho manco letti. A me basta saper le lune e le fiere.

A. In somma, amico, voi dovete riformar lo stile, o condurvi a scriver da buon cristiano. Vedete voi questo libro uscito di fresco, ch'io porto sempre meco? Oh questo è un di que' libri, che si vorrebbon legger da tutti: da questo sì, che imparasi a scriver bene. Ma in questo paese il parlar di buoni libri, oh Dio, egli è un predicare a'porri: già nessuno ne compera.

C. E che far in buon'ora di tanti libri? io non veggo, che alcuno per molto legger sia venuto in ricchezze. Anzi questi filosofi son dappochissimi, e pajono trasognati, onde i più se ne muojono in paglia.

E. Or posso io sapere, che libro e' sia?

A. Un libro prezioso, un libro di nuovo conio; udite

(1) Nome d'un personaggio introdotto nel dialogo *il Teatro*.

qual titolo: *La crisi benefica del Gusto, ovvero Dettagli e quadri d'eloquenza e poesia per gl' Italiani del secolo illuminato.*

E. Cacasangue! queste non sono ciance: il sol frontispizio sa di mille odori, di medicina, di cucina, di mercatura, di pittura, di filosofia. Di qual penna vuol egli esser parto?

A. Spacciavasi per una traduzione, poichè non si credeva, che un sì bel libro potesse esser d'un Italiano: ma gli ultimi indizj ci hanno convinti, ch'egli sia stato scritto nel cuor dell'Italia. Quest'è un grand'onore per noi.

C. Oh i bei pazzi, che siete voi altri! L'onore d'una nazione consiste nell'industria, e nel commercio, non in queste bazzecole. Tirate tabacco, buon uomo?... appunto ve n'ho domandato poc'anzi.

E. Mi riman solo un dubbio intorno a cotesto libro, ed è se la fabbrica corrisponda alla facciata. Che nel vero certi titoli mi pajon simili a'cartelli de'cerretani, che promettono roma e toma, e rimandanti a casa uccellato. Parlo da quell'ignorante, ch'io sono.

A. Voi non parlate male, ma voglio che leggiate il libro, e ne giudichiate poi. Anzi fareste gran senno di spargerne la fama co' vostri lunarj.

E. Mi perdoni, al buon vino non bisogna frasca. Oggi poi non si crede più agli elogi, non che de' lunarj, nè pur de'giornali: tanto il mondo è diventato maligno; e ben si può dire, abbondanza di lodi, carestía di stima.

C. Passi pure, quando non sia di borsa: n'è vero, abatino?

A. Secondo vossignoría, i quattrini vaglion più del buon gusto.

C. A me il buon gusto non empiè mai la pancia; nè ancora a voi, per quel ch'io vegga, fa molto buon pro.

A. Orsù, amico, sedete qui con noi, e date solo un' occhiata a'sommarj de'capi della parte teorica, se volete stupire.

C. (Che razza di gente! vengono alla bottega per istudiare.)

E. Il farò per ubbidirla... Capo primo... Oh ve'ch' io tralasciava il motto, ch'oggidì si pregia al pari del libro.... Oimè, ch'egli è greco.

A. Non può essere, non può essere: io credo, che sia inglese. Oggi il greco si lascia a' pedanti. Ma! un giorno intendea bene l'inglese anch' io. Maladetto disuso!

C. In proposito d'Inghilterra, si sa egli, che cosa abbia stabilito il parlamento sopra gli affari della....

A. Non la posso servire: io non leggo mai gli avvisi, e lascio che il mondo si regoli a senno suo.

E. Capo primo. *Il Settentrione è la scuola dell'ottimo gusto: pregiudizj dell'Italia su ciò: il clima gelato influisce a maraviglia su l'arti di fantasia*. Questa mi sembra una proposizione affatto nuova.

A. Ma se vi dico, che tutto il libro è una novità: tirate innanzi.

E. Capo secondo. *Le parole non sono, che segni di convenzione a spiegar le idee. Dunque l'eleganza è una chimera fuor di moda, ed il progetto d'un'accademia di lingua è ridicolo.* Capo terzo. *Il linguaggio degli affetti è il medesimo in tutti i popoli, ed è una pedanteria la distinzione fra 'l genio grammaticale, e 'l genio rettorico*

d' un idioma. Dunque libertà di voci e di sintassi straniere in ogni idioma.

A. Che capo divino è questo! bisogna vedere, come bene vi si ribatte mezza la poetica d'Orazio, massimamente là, dove si dice, ch'ei dica, che un cittadino di Tebe parlerà altrimenti che un cittadino d'Argo. Eh son finite oggimai le superstizioni, e gl'idoli cadono a terra.

E. Capo quarto. *Essendo l'eloquenza e la poesia egualmente figlie delle passioni, e trovandosi queste nel cuor d'ogni uomo, si rende superfluo il ricorrere a' modelli consecrati dal tempo. Danni perciò dell' imitazione, inutilità de' precetti, e bando necessario di tutti gli antichi autori, che sono i tiranni dell' ingegno.*

A. Io piango ancora i miei prim' anni miseramente perduti dietro a que' barbogi di Cicerone, e di Virgilio. Buon per me, che di tutta quella broda mi s'è appiccato addosso pochissimo. Ma fu certo mia gran ventura, che una brutta dama contemplativa mi desse in mano le *Notti* dell'Young, ed il *Messia* del Klopstok: fu allora che mi si apersero gli occhi dell' intelletto.

C. Oh in questo poi, bench' io non abbia mai atteso a tai baie, dico, che avete cento ragioni. Ricordami, che essendo io un giorno in camera d'un amico, e trovandogli sul tavolino un certo Bocca... Bocca...

A. Boccaccio.

C. Bravo; ed un certo Dante, de' quali avea già udito maraviglie, mi posi a scartabellarli così per curiosità; ma non ne potendo più, li gittai a Dio gli rivegga, e dissi al padrone: Che vergogna è egli cotesta di adorar libri, che ti fanno dormire, per ciò che sien vecchi? L'amico, ch'era benissimo un'eccellenza, fece bocca da ridere, e

mi confessò, ch'ei gli leggeva per tenersi in riputazione, ma che non gli era mai venuto fatto d'intenderne fiato.

A. Ed io potrei affermarle la stessa cosa di me senza punto d'umiltà. Seguiamo l'elenco.

E. Capo quinto. *Natura, genio, sensibilità, independenza, infarinatura universale sono i veri, e soli fondamenti d'uno scrittore. Progetto d'un'aria infiammabile particolare, onde caricato per la bocca e le nari il cerebro umano possa produrre uno stile sinora incognito, che si chiamerà stile areostatico, ovvero montgolfiloquio.* E viva! almeno in questo caso non c'è pericolo, che alcuno si rompa il collo.

A. Mirate un poco a che giugne la ragione, e la chimica a'giorni nostri! Dappoichè si è trovato modo con certe caraffe, ed ampolle empiriche d'instillar la virtù, si va meditando come infondere altresì l'eloquenza. Beati noi, se si potesse fare questo *gaz* del cervello! noi diverremmo un popolo di grandi autori, come i Romani erano un popolo di eroi.

C. Sì, sì, un popolo di parolai, e di pitocchi. Svanito il gran progetto di convertire in oro i metalli, io m'ho tutti gli altri in tasca io.

E. Siamo al sesto capo. *La poesia è riposta nella sublimità delle idee, nel disordine, nel furore. Il metro è estrinseco all'essenza di essa, e però superfluo. Quindi la prosa non si distingue tal volta dalla poesia, e la poesia rimane sempre tale anche in prosa.* E nel vero io m'abbattei jeri a vedere un *Elogio* così pieno zeppo di ghirlande, busti, are, genj, con orizzonti, aquile, torrenti e fiamme, ch'io tornai al titolo, pur credendo aver malamente letto *Elogio* scambio di *Poema.*

A. Quest'è il bel de'moderni, ed io scrivo sempre i miei panegirici a questo modo.

E. Ella fa così ben, come pensa. Capo settimo......

C. Che roba eterna! oggi io non mi farei che sbadigliare. Caro abate, guardate un poco che ora è.

A. Ho dato il mio orologio a racconciare appunto stamane.

C. (L'avrà dato, cred'io, al calderajo.) Il mio infallibile fa le ventidue... Che miseria non saper dove s'andare! c'm'avea detto di capitar qui il marchese Scianca-ti, quella tromba de'segreti scandalosi, che ci dà tanto gusto; ma e' non si vede ancora. Sarà dalla cantatrice, dal bell'avanzo di Troja.

E. (Costui seccherebbe le pescaje.) Or via non rimangon che quattro capi. Capo settimo. *Volendo scriver poesia in versi, adattisi il metro a'pensieri, e quindi in uno stesso componimento si usin più metri ad arbitrio, e dagli sciolti si passi alle ottave, dalle ottave agli sdruccioli, dagli sdruccioli a'terzetti, ec. il che sarà propriamente l'organo della poesia. Ciascun poi de'metri dee recarsi alla maggior perfezione, cioè alla maggiore sonorità. È ridicolo l'elogio, che vien fatto alla durezza dell'Alighieri, e del Petrarca, chiamandola or energia, or varietà, or soavità amorosa...*

A. Oh come bene si spiana nell'articolo questo cenno! si citano varj passi di Dante come quello fra gli altri:

Diverse lingue, orribili favelle, ec.

poi, per meglio farne intendere la fiacchezza, vi si mettono a rincontro di bellissimi versi tratti da un moderno poema l'*Energumeneide*, che cominciano:

Fredde stelle, atra luna, erranti masse
Di vapor negri, rosseggianti righe
Di tuonifere folgori, stridore
Di crollanti le selve euri frenetici,
Sfracellate città, sconvolti gorghi,
Sgominate montagne, aperte foci
Alto mugghianti di sulfurea spuma,
Tenebria, funestume, urli, e ruine
Seppellian ne l'orror le sfere, e 'l mondo...

Del resto non mi sovviene; ma voi sentite, che questi son versi, e Dante e il Petrarca sono tanta stoppa. Tiriamo innanzi.

E. La maggior nemica de' versi sonori è la lima...

A. Piano! a questo proposito si nota, che Orazio, il qual solea tanto limare le cose sue, incanutì innanzi tempo, e fece i più scianeati versi del mondo in que' suoi grami sermoni. Anzi si vuole, ch'ei divenisse anche lippo del troppo aguzzar le ciglia su le cancellature.

C. Quest'Orazio, che facea sermoni, era egli un parroco?

A. Il signor conte canzona. Sermoni vien a dir satire.

E. Finalmente è una sciocchezza circonscriver nel verso le cose quando si hanno i lor vocaboli proprj, specialmente scientifici. Oh bravo! se il poeta è un galantuomo, egli ha a dire al pan pane, e alla gatta gatta, e non mucia.

C. Galantuomini i poeti? essi son tutti bugiardi, e sviati: adular le donne, andar a tavola apparecchiata, e grattarsi la pancia è il loro mestiere. Abate, datemi una presa del vostro tabacco, per mutare.

A. Da vero ho lasciato la scatola a casa.

C. O l'avete data a racconciare insieme con l'orologio? (Per altro questi abati sono o canne buge, o pillacchere.)

A. Anche qui si espongon delle dottrine eccellenti, e si dà la baja al Fracastoro, al Nocetti, allo Spolverini, e a tant' altri, che si son lambiccati miseramente il cervello in mille andirivieni e involture, per venir poi a divisare il legno santo, l'iride, il riso, e così fatte altre novelle; mostrandosi inoltre, che gli episodj, e i passaggi dolci e sfumati son proprio un'invenzione diabolica per menar l'uomo fuori di strada. Io ringrazio il cielo di non aver mai letto simili bajonacci.

E. E' non si può dir meglio. Capo ottavo. *Pregi dello stile nell' eloquenza sì legata, che sciolta; irregolarità originale, concettosità, patina filosofica, rompimento del discorso in piccoli periodi a beneficio del polmone; industria di repetizioni per ajuto della memoria; scrupolosa minutezza di particolareggiamenti, onde non lasciar nulla da pensare agli altri; lusso di personificazioni, multiplicità di riflessioni non mai abbastanza inculcate, sebben comuni; effusione di solliloquj e colloquj etico-mistici; raccapriccio di convulsioni spirituali, e stemperamento di teneri deliquj; rinforzo d'invocazioni e d'interiezioni sospirose ad ogni terza parola; sontuosità, ed insieme esattezza compassata di paragoni tolti il più dalla forza elastica, centripeta, elettrica, o dall' aurora, o dalla primavera; cocior di metafore arabico-rabbiniche; prepotenza d'epiteti grandisonanti; lusinga di nomi speziosi, quai sono amor puro, cuor sensibile, innocenza, virtù, beneficenza, ec.; e sopra tutto una bella eguglianza di tuono declamatorio*

anche nelle scosse, e ne' voli più rapidi, che per la loro felice sconnessione somiglieranno quelli d'un maniaco. Respiriamo, che questa volta il sunto val per un capo.

C. Io non so come costoro si facciano a mettere insieme tante corbellerie senza stordirsi: e' convien dire, ch'abbian la testa di ferro. La mia, sol ch'io detti una ricevuta, comincia a girarmi come una trottola.

A. Credami, signor conte, che quando vi s'è fatto callo, è un piacere: nulla più costano versi e prose. In sola una notte ben cento ottave io composi sopra la torre di Babelle per l'ingresso d'un curato, che fur giudicate veramente di nuovo conio.

E. Veggiam che narri il capo nono. *Soggetti più acconci a vestirsi del suddetto stile: apparizioni, meditazioni, treni profetici, romanzerie pastorali, sventure d'amanti, fulmini, vulcani, comete, tremuoti, infermerie, sepolcri, eremi, sacrilegj, bestemmie, veleni, stili, catene, cilicci, disperazioni eroiche, suicidj, ec. Bisogna guardarsi da tutto ciò, che ha troppo del naturale, o che non giunge all'eccesso, perchè non fa più colpo.*

A. Ecco il male de' nostri Italiani sino a questi ultimi tempi. I Manfredi, i Zanotti, gli Algarotti, i Lazzarini, i Bianconi, e cent'altri furono tanti cacastecchi, de'quali, per nostra sciagura, non è ancora del tutto spenta la mala semenza. In Verona specialmente si mantien viva cotal zizzania.

E. Allegri, signor conte, che siam giunti al decimo ed ultimo capo. *Mezzi per disporsi allo stile, ed a' soggetti descritti: nodrirsi di castagne, di mele cotogne, e di fave, e ber acquavite e birra, vestir di bigio, abitar presso qualche strepitosa cascata d'acqua in volte terrene,*

ove il sole non possa ; e, s' è fattibile, vicino d'alcun patibolo; non usar altro lume, che di poco lucignolo; non aver altre immagini nella camera , che quelle d' una Giunia, d' un Dullis , d' una Giulia , d' un Enrico Mandeville, ec.; guardare tutti gli oggetti con vetri, che ingrandiscano a mille doppj ; vagheggiar solitudini , e temporali ; non legger che traduzioni di romanzetti , di commedie piangolose , o tragedie , e di piccole enciclopedie inglesi , francesi, e tedesche, senza cercar indiscretamente nè lingua, nè fedeltà ; tener un orologio , la cui campanella suoni lento, roco, e cupo; andar a meditare sotto l'ombre di cipressi, o di noci; formarsi l'orecchio al rimugghiar dell'eco d' alcuna grotta frequentata da' barbagianni, leggendo quivi i proprj scritti; visitar falliti, cachettici, vedove d'uffiziali, mogli d' invalidi, ec., e passeggiare al raggio di luna pe' cimiterj. Divinamente ! Eccole il libro, signor abate ; e la ringrazio, ed esorto a darsi a questa bella vita , che farà gran profitto. Che ne dic' egli il signor conte ?

C. Oh io per me non vivrei di cotogne, o di fave, nè m' aggirerei fra le sepolture, se mi credessi diventar Pietro d'Abano. Oibò , oibò : starne, e fagiani, e lieta brigata, e scrivasi pur male quanto si vuole. Le donne poi alla mia età non danno più noja. Ma una volta, abate, una volta... basta, anche questa gran pancia m' ha rovinato.

A. Conviene intendere sanamente : questi sono consigli, non già precetti. Or, amico, osservate qui la serie de' *Quadri* oratorj e poetici, che formano la seconda parte del libro.

E. In verità debbo andarmene, chè il sole è già tramontato... non mancherà tempo...

A. Eh via, restate dell'altro, e prendiamo insieme il caffè.

C. (Voglio vedere anche questo miracolo.)

A. Il signor conte ne prende egli?

C. Per vostra regola io non prendo mai di queste lavature di bottega. (Maisi, che il malandrino volea frecciarmi.)

A. Chi è di qua? Signor Fabrizio, due caffè... Amico, guardate: prima di tutto vengon le *Lettere*...

C. Or ora io m'addormento da vero, se non la finite con cotesta leggenda. Maladette lettere! maladetti letterati!

E. Sempre faceto il signor conte, sempre faceto. (Ne son quasi ristucco.)

A. Vengon le *Lettere di Truffaldino a Corallina scritte dalla galéa*, ovvero *l'Amor virtuoso d'un ladro.* Ma si vuol esser tutto anima per gustarne la delicatezza.

E. Certo, che gli abati Buonnaso son pochi.

A. Non dico per questo, ma ell'è una raccolta da farsi uomo. Qual sublimità poi non si sente nell'*Elogio ditirambico della pinzocchera fiamminga madamigella Buorignon*, detto altrimenti *Le delizie del fanatismo!*

E. Bello quel *ditirambico!* tal era appunto quello, ch' io vidi jeri.

A. Segue *Il ciabattino quakero in seno alla sua famiglia*, o vero *Il buon uomo come debb'essere, Racconto morale.* Costui aveva una nipote; uditene di grazia la descrizione: *Cresceva sotto la tutela del buon Alfargnaiphibnkorpok l'orfanella Metry Culdralzodmanbbrolzohoh, e beveva il primo latte della virtù, che aveva fatta del cuor di lei la sua reggia. Bella come l'Amore, ella univa al taglio elegante una figura animata, e la freschezza*

dell'alba. Nel suo viso si vedeva il lampeggio d'un diamante reale, e le sue gote eran tinte nella porpora del giorno. Il suo sorriso brillava del sereno dei cieli, ed il movimento tenero delle sue pupille era quello dell' innocenza. Le sue chiome corvine...

E. Basta, basta, perch'io mi sento liquefar di dolcezza. Or sì confesso, che le belle donne del Boccaccio, e del Firenzuola son tante lucertole verminare a petto a costei.

A. E pur la descrizione tiene ancora due carte. L'ultima prosa sono *I richiami dell'umanità contra il dono della ragione*, *ossia L'ignoranza felice*, opuscolo curiosissimo, dedicato ad un gran prelato della Germania.

E. Oh questo in vero, se fosse stampato appartatamente, avrebbe grande spaccio, e non ne vorrebbe far senza anche il signor conte Russone.

C. Eh? che diavolo dite? io era in sul dormire.

A. Poesie in prosa...

E. In prosa?

A. Sì; non vi ricordate voi della dottrina del capo sesto? Gli Ebrei, i Francesi, e i Tedeschi hanno per lo più cantato senza versi; e perchè si ostineranno di verseggiar gl'Italiani? Vien qui dunque *Il re degli stregoni, ossia La distruzione del serraglio incantato*, *Arcitragedia d'un atto solo*: poi *La zucca rapita*, *ossia Gli sposi melanconici per niente, Commedia lagrimosa in cinqu' atti, che cava il cuore.*

E. A giudicar da' titoli, mi sembran due scritti da gareggiare con l' *Uccellin bel verde*, e colla *Donna serpente* di quel brav' uomo, che tentò la gran riforma del teatro italiano dopo le scioccherie del Goldoni.

A. Così è; se non che le scene nel nostro autore son più diffuse, e specialmente per certe belle diceríe, che pajon proprio giardini di sentenze, e lezioni, e trattati da cattedra, anche in bocca di moribondi.

E. Alla mostruosità d'un Pantalone, e d'un Arlecchino si è pur al fine sostituita la decenza d'un padron metafisico, e d'un servo giurista, non è egli vero?

A. Verissimo; ed il riso non è più il basso scopo della commedia. Quanto dobbiam perciò anche a certo poeta di vicino paese!

E. Il nome?

A. M'è uscito di mente; ma è anch'egli un poeta di questi, che fanno piagnere. Torniamo al libro. *L'infedeltà degli spiriti animali*, ossia *La debolezza della ragione*, *Poema anatomico-fisico-psicologico*, *diviso in due sezioni*, *colle note d'un medico*, *e d'un teologo*. Questa è cosa grande, e classica. La reggia dell'anima nella *glandula pineale*, la sua figliuola ragione, i diversi reggimenti degli spiriti animali, la ribellione delle passioni abitatrici del cuore per iscuoter la schiavitù della figliuola e sedur la madre, la lor congiura co' detti spiriti, le spíe, che per loro mezzo vanno e vengono dal cerebro al cuore, la zuffa della legge a piede con la natura a cavallo, del temperamento col giudizio, dell'uso col genio, le artiglierie de' sillogismi, e de' sofismi adoperate dalla virtù, e dal piacere; in fine il *pirronismo*, figliuol segreto della filosofia, e dell'amor proprio, che fatto capitano d'un'armata di cento sette insieme raccolte si spicca dal centro del cuore, e scortato dagli spiriti animali va ad assalire la buona fede rifuggita fra le braccia della ragione, uccide quella, fa prigiona questa, s'introduce nella

reggia dell'anima, e la strigne a far lega con le passioni; sono ben altro per mia fede, che *donne, cavalieri, arme, ed amori*.

E. Capperi! egli è un pozzo, che non ha fondo.

A. Di tal maniera, che ad ogni periodo è forza tornare addietro, chi vuol comprenderne il senso. Non così dello scritto seguente, l'*Ode al fiasco, o vero la gratitudine del gusto*. Ve la voglio leggere. Signor conte, senta ancor ella.

C. Deh lasciatemi stare, che val più un sonetto a tempo, che mille odi. Felice notte!

A. Che peccato non assaporare queste bellezze!... *O fiasco di gioja, io desidero immergermi nel riverbero laccoso de' tuoi tesori! Tu m'incanti; ed il tuo aspetto mi tocca il cuore come l'aurora. I cantori, che non sono per te inspirati, replicano, come la quaglia, un monotono gridor di tristezza: Ma la noja non tiranneggia la mia esistenza: io, come la lodola, non canto che il piacere. Possa, o fiasco, un'aura ben allevata nel collegio di zefiro leccarti con civiltà, e fomentar delle tue ricchezze la finestra di Cloe, che si pettina! Il suo occhiolino color di mare mi ride, ed ella ne' suoi sospiri interrotti è tutta natura*... Sentite qual leggiadria, qual fuoco? *Oh s'ella venisse a prender la sua metà de' miei contenti! oh bel vedere le nevi della sua gola andar su e giù! Caro il mio fiasco, sii tu l'umida tomba del mio labbro, ed io non impallidirò più al tuono del flutto, o innanzi al volto dell'ira della tempesta, nè più mi curerò del gran mondo. Il mio stomaco, il tempio del tuo nume, nel ricever da te l'ultima stilla di vino, sì, leverà, o fiasco, la sua voce per benedir te, benchè di già voto.*

E. È un miracol di pulitezza; ma ella vede, che si fa tardo ....

A. Appunto ... il caffè ...

E. Non importa, un' altra volta.

A. Tant' è, aspettate. Ehi, dico, signor Fabrizio! non avete inteso? due caffè. Or m' ha accennato dallo stanzino. A noi. *Le tre mattinate alla duchessa di Chicchibiacchi, o vero Barlumi d' astronomia, e di botanica in grande per le dame.*

E. Che secol felice! sino le donne, stando sotto la coltricetta, divengono letterate.

A. Ah ma quant' è singolare il componimento, che viene appresso!

E. Come s' intitola egli?

A. Bertoldo, e Cacasenno, o vero La voce del cigno, Idilio. Permettete ch' io mel venga rileggendo per carità! Com' è bello il principio! *Il canuto Bertoldo in grembo ad una collina ricevea supino dall'astro diurno i benefici influssi. Un' estasi tranquilla lo possedeva: le sue cispose palpebre erano immobili. Fra tanto Cacasenno, il suo nipote, guardavalo non veduto. Il buon vecchio rapito sospirava. Il nipote sentiva dei fremiti di gioja. Amato nonno (proruppe al fin questi con la voce tremola della tenerezza), a quai deliziosi trasporti s' abbandona ora il tuo spirito? Il globo s' incupa, e s' annichila dinanzi al tuo sguardo, che non lo cura. Tu segui a sospirare! O nonno mio, ti vorrei chieder una grazia. Caro nipote, disse allora Bertoldo...*

E. Al vedere, ei non avea però legato l'asino a sì buona caviglia, come qui il nostro conte.

A. Zitto!... *Caro nipote, chiedi pur francamente;*

vieni al mio seno, ch' io voglio stemprare il mio cuore in baci su la tua fronte onorata. Cacasenno si pose a sedere, e Bertoldo non saziavasi di baciarlo. Solea raccontarmi (disse il giovane) la mia madre Menghina, che su l'aprile degli anni tuoi tutto il paese ti rispettava qual vate estemporaneo, e che nelle tenzoni riportasti un giorno in premio del canto più d' un becco. Ah se di nuovo tu volessi, caro il mio nonno, tentare il canto! Sì (rispose Bertoldo con un parossismo di dolcezza, che gli fece brillar gli occhi della rugiada del cuore), sì, il tenterò; e tu udirai l'ultima canzone dell' avolo. Cacasenno gli sugge le lagrime con le sue labbra: egli si raccoglie un momento, e prende a cantar così: O maccheroni, una volta ancora beatemi del vostro sapore! Gli anni m' opprimono; gli anni, che m' invidiano il trattar la mestola e la forcina con la fermezza d' un giorno! Io tremo, o maccheroni, quasi come tremano le gocce di burro, allorchè careggiano spumose la superficie delle vostre creste! Cadrei, se non mi sostenesse la speranza di rigustarvi. Oh maccheroni, il vostro bacio è il balsamo del mio essere! La morte m'adocchia: io qual campione mi calco in testa il cappello, e pronunzio il vostro nome: ella fugge. Ah che questa bocca, eziandio fatta polvere, parlerà sempre di voi. Oh semplicità inarrivabile, oh verità! lasciate ch' io mi rasciughi gli occhi...

E. È forse anch' ella, come Bertoldo, facile a schizzar fuori la *rugiada del cuore?*

A. Sì, son fatto di questa pasta. Ma dove trovate voi in Virgilio, che tristo il faccia Dio, sì vezzosi pensieri, e tanta unzione di sentimento? in due versi ei pretende colorire una figura, consumare un affetto: eh sì, ci vuol

altro. Attento bene alla chiusa: *Finì Bertoldo, e cantarono in coro gli amabili araldi di maggio: cantarono, e nella lor cara melodia gli ricordaron le gaje ariette della sua gioventù.*

E. Non potea trovarsi finimento più giusto: già s'intende degli usignuoli.

A. E di che altro poi? Rimangon due soli componimenti: *Il selvaggio centenario, ed un adottivo di nove anni, o vero Gli elementi del cuore, Egloga venatoria*; ed *I funerali di Ferraù, o vero Il ribaldo eunuco, e l'eunuco eroe.*

E. Questa parmi che voglia essere cosa forte.

A. Anzi terribile, e da far arricciare i peli ad un turco. Volete provare in voi questo sacro orrore?

E. È troppo lunga.

A. Eh assaggiamola così alla spezzata. Saltiamo all'esortazione, che fa un padre tesbitino al frate capponato dal paladin Rinaldo.

E. Adagio, ch'or mi ricorda aver letto un tal imbroglio nel *Ricciardetto.*

A. Pur troppo il Berni, ed il Forteguerri avvilirono gli argomenti più serj e lugubri co' lor versi da colascione: il nostro secolo non tollera più quelle buffonerie.

E. Dice bene: anzi le stesse buffonerie oggi si convertono in argomenti serj e lugubri.

A. Voi la intendete. Leggiamo, che in tanto verrà questo caffè benedetto. *Tu speri in vano (gridava Fidelbrando) di trionfar più a lungo de' tuoi disegni amorosi: svanirono le tue speranze sacrileghe: il Cielo le dissipò. Suona l'orribil bronzo di morte, odilo, e trema. Ferraù si scuote, e con languida mano prende quella del venerabile*

monaco, e sospira profondamente. O figlio, ec. ec. ... Dopo la confession dell' infermo, che durò quattr' ore, *Fidelbrando con la possente parola spezza le ritorte d'averno, e dalla camera esala un odore di paradiso. Quand' ecco un baleno di gioja s' apre in volto a Ferraù: oh mia amata Climene! egli esclama: deh come mai? e tu, bella Angelica!... oh cielo! Almerina, idol mio!... quai sembianti... quai voci... Numi!... io più non reggo... le vostre immagini s' uniscono all' anima, che da me s' invola, ed amor raccoglie l'ultimo mio respiro. Questo fu un colpo atroce al cuore di Fidelbrando, che ben tosto conobbe l'opera dell' angelo delle tenebre*, ec. ec. *Sparisce la scena, il moribondo ricomincia i suoi gemiti, l'adorabil vecchio il conforta. Ah che il monarca de' reprobi non dorme! Alzasi ad un tratto Ferraù; e col ruggito del leone piagato, Svenisi (grida) colui, che m'ha concio così! Qual nuovo spettacolo! l'angelo del fuoco avea vestito l'aspetto di Rinaldo: egli strignea nella destra ... ah si tiri il sipario per non vedere... Tutta allor piomba sul cuor del frate la sua sventura: gli sbucan dagli occhi le scintille della vendetta, la schiuma del furore gli avvelena le labbra, gli dipingono il viso le tinte della disperazione.* Una tela di Michelagnolo potrebb' ella esser più viva? *Ferraù è per morire impenitente*, ec. ec....

E. In verità me ne duole.

A. Narrasi qui l'arrivo de' due sacerdoti giganti, Fracassa, e Tempesta, con una piccola digressione *geografico-fisiologica* in su la verità della lor grandezza, in cui si pretende mostrargli originari Patagoni, e dassene la precisa misura...

E. Con sua buona grazia, non diceva ella, che gli

episodi, per essere uno svagamento, vogliono oggimai sbandirsi?

A. Sì, gli episodi oziosi all'antica, ma non queste ricerche instruttive. Poi si continua: *Il dardo è già vibrato (gridan essi con voce orribilmente rimbombante) dalla mano del nume: il martello è presso a batter l'ora ferale: scegli o di perdonare, o di piombar nell'abisso. Questo è l'ultimo invito, ec. ec.... Ferraù chiama a se i due sacerdoti. Miei cari (dice loro), quando il mio spirito sarà assorbito nel vortice de' giorni eterni, deh voi raccogliete la vittima del furor dell'acciaro! unitela al suo tutto! sia perfetto almeno il mio cenere! Amici, nelle vostre mani è il mio decoro, come la luce nell'occhio!... Ma Rinaldo...* badate a questo passo, che val cento morti di Didone: *Ma Rinaldo! quel crudel mietitore!... ah sì, gli perdono... Mentre così dicea, cade in braccio a Fidelbrando; stende morte il lividore su la sua faccia, e gli compone i notanti lumi nel sonno de' secoli: Ferraù più non vive.* Vedete qual aria di grandezza sa spargere il gusto moderno sopra un soggetto sì profanato da' poltroni dell'età scorse?

E. Poltronacci veramente, che avrebber tolto a metter in canzone sino a' fatti degli Abelardi, e degli Araberti, quasi fosser cose da spiritati.

A. Qui poi vien dicendo l'autore, come la bella Almerina, saputo il caso, si mise in viaggio alla volta del convento de' Tesbitini; ma giunta il dì appresso l'esequie dell'amante, delle quali si descrive ogni menoma circostanza, sino al numero delle *pallide faci*, non potendo oramai compier la patetica scena di lasciarsi cader nella tomba addosso al freddo corpo, prese partito d'impiccarsi alla fune della lampana, mentre i padri eran

tutti usciti a loro diporto, fuorchè un servigial vecchio, il quale, volendo correre a liberarla, stramazzò in sur un avello, e ruppesi gambe, braccia, e cranio. Prima però di morire, egli unisce i proprj singhiozzi alle smanie dell'impiccata: declamano entrambi un atto di contrizione, e spirano. Qual passo è questo! qual concerto di agonie, spaventevole ed orrendo! Dopo ciò que' buon padri...

F. Io son qui col caffè.

E. (Pur beato, che una volta è comparso!)

A. Caro signor Fabrizio, voi avete sbandite le frette: ci avete fatto aspettar un'ora.

F. Carissimo signor abate, io mi do quella fretta di servir lei, ch'ella si dà di pagar me.

A. Udite, amico? al signor Fabrizio non mancan bei motti: è stato sempre un piacevole uomo. Pigliatevi lo zucchero a modo vostro.

E. Così sta bene.

F. Eh non è più tempo, signor abate, di far orecchie di mercatante.

A. Io fo anzi bocca di badessa, la mia luce; poichè voi ci avete fatto un caffè sì eccellente, da tornare in vita un morto.

F. Buone parole, e tristi fatti. Io ne l'ho avvertita più volte, ed ora non posso attender più lungamente le grazie sue.

A. Dite voi da dovero?

F. Questa polizza gliele mostrerà: eccole il conto bell'e fatto di due anni e mezzo.

E. (A fè questa è più brutta de' *Funerali di Ferraù*, e di tutto il libro! ma io certo non voglio cavar il granchio della buca con la mia mano.)

A. Io non mi sarei mai aspettato quest' insolenza, e mi maraviglio di voi.

F. Ed io di lei, che ardisce venir qui tutto il giorno a far il bello, e 'l poetino, e a sguazzar con la roba mia; e chi ha ad avere, ci pensi.

A. Una persona onorata...

F. Non tanto romore. O ella si compiaccia rimborsarmi tantosto, o non si dia più l' incomodo di frustarmi le sedie, chè la bottega non vuole alloggio.

A. In mal punto quando ci posi pur piede! parto sì, parto, pezzo di villano, e vo ad insegnarti le creanze col più fiero sonetto, che mai uscisse sotto la volta del cielo.

F. Ed io me ne vo io pure ad insegnarle a lei, ma con altro, che con versacci. Manco fummo, manco fummo, signor abate, e più brace.

C. Olà, siete voi pazzi? che fracasso è cotesto? e' non si può chiuder occhio. Ve', l'abate che se la coglie col suo tomo sotto l'ascella! Fabrizio, che va dentro in collera! che cosa è stato? non piac'egli al padrone il libro?

E. Gli piacerebbe più, che l'abate pagasse i suoi debiti.

C. Ah ah ah ah! l' ho detto io? ecco dove va a finire tanta letteratura. Ci ho gusto; suo danno!

E. Ma con sua buona pace, egli bisogna però distinguer l' oche reali dagli anitroccoli, e non confonder gli onesti, e veri letterati co' fanatici, e co' saccentuzzi. Signor conte, le fo umilissima riverenza. (O caffè, o scuola veramente d'ogni buon gusto, non mi corbelli più a gran pezza!)

C. Se n' è ito anche questo gaglioffo: ringraziato sia Dio, che al fine mi potrò riposare un momento in pace.

DIALOGO VI.

GLI AFORISMI LETTERARJ

MADAMA LA MARCHESA DEL GARBO, L'ABATE FRECCIA, L'EREMITA, POI IL LIBRAJO, POI IL CO. BAJARDO.

E. Oh poter del mondo, chi trovo dal librajo! la signora marchesa del Garbo mia padrona, e 'l signor abate Freccia! guardava ben io che cosa volesse dire la carrozza ferma qui fuori...

M. Non tante maraviglie, caro eremita: voi sapete, che le donne giran volentieri col corpo come con l'anima: i' ho dato una corsa dal mio *Poggiofiorito* in città con due de' miei ospiti; e mentre il conte Bajardo è ito per qualche sua faccenduola...

A. Cioè, a far incetta di nuove urbane...

M. E fors'anche a belle, per dar a me un poco di martello; io sono smontata qua a veder se trovassi qualche libretto curioso da trastullarmi in campagna. Ma sinora abbiamo cercato indarno.

E. Legge sempre la signora marchesa.

M. No di grazia non dite *sempre*, ch' io saprei troppo male i doveri miei. Leggo però fedelmente i vostri dialoghi, sapete?

A. Ah sì, abbiam letto insieme *coteste debolissime copie del Teatro del Marcello*, come chiamolle quell'amico vostro, e di tutta Italia.

E. Appunto copie d'un originale, ch' io non ho mai veduto.

M. Della vostra *Letterata* sì, voleano le dame, che veduto l'aveste (1). E' v'era proprio un bisbiglio; ed una mi nominava all'orecchio l'altra. Alcune sosteneano però, che il dialogo era insipido, e che vi mancava sino al senso comune.

A. Questo prova che gli originali eran molti.

E. Quanto son poche le marchese del Garbo.

M. Per carità non mi diventate cortigiano, che i dialoghi n' andrebbono in fummo.

A. Non mi par ch' egli abbia a essere il suo male.

M. Ecco il librajo con nuovi indici. Sedete, galantuomo, anche voi.

E. Come comanda.

L. Or si ch'io porto roba specchiata, eccellenza. Quest'è un piccol catalogo di bravi autori moderni, di cui tengo diverse opere ne' miei magazzini .... Oh eremita mio! non t'aveva osservato. (Hai teco il manoscritto del nuovo lunario?)

E. (Sì, l'ho: bada ora a questi signori.)

M. Così, abate, vi fa arricciar il naso quel catalogo alla prima occhiata?

A. E come no, se il primo autor, che v'incontro, è appunto una donna, ch'io conosco troppo? *Lavinia Orpelli*; la qual, non avendo fatt'altro in vita sua, che attendere a'cicisbei, era ad un tratto divenuta erudita. Avrete le sue *Ore della toletta.*

L. Certo.

A. M' è noto assai questo guazzabuglio, poichè il

(1) La *letterata* introdotta nel Dialogo IV è un' immagine delle dotte false e sguajate, rispettandosi dall' autore sommamente le vere e sagge.

dovetti comperar per creanza. So che vi lavorarono intorno più penne, che non all'*Enciclopedia*. Tutti i suoi galanti le doveano ogni mattina portare un paragrafo per uomo. Ella poi tagliava, commetteva, incastrava. Buon per noi, che finì presto d'esser bella, e più non fu autrice.

E. Viva le mie *copie del Marcello!*

M. Da vero poi che siete maligni. Per altro di noi si dice, che passiamo sotto le insegne di Minerva quando non possiam più militare sotto quelle di Cupido.

A. Se per Minerva intendeste il buon senno, generalmente sarebbe verissimo.

M. Gran che! non potete manco dar ragione senza un insulto. Via, seguite il catalogo.

A. Marchesa, io scommetto, che e' non ci ha nulla per voi. Vedete qua: *Fosco Fuscellini*, traduttor di romanzi antichi dal greco...

M. E non è egli buono?

A. Bonissimo per chi possa intender la traduzione col favore del testo. Costui scrive la lingua degli speziali fiorentini del mille dugento.

M. Quanta razza d'umori! e pur costoro non si ciban di ghiande, e non si copron di pelli: e diran poi che le sole donne sien discordi da se medesime.

L. (Dammi un po' d'ajuto, amico, che vorrei vendere.)

E. (Eh, a questa volta non ti val l'impostura.)

A. *Polistore Bugioni* ... ah ah quel dal trattato sulla *perla di Cleopatra* in sei tomi, che abbracciano la descrizione d'Egitto, le ricerche sul Nilo, la storia delle guerre civili, quella delle pietre preziose, i misteri de' sacerdoti, e le salse de' cuochi egiziani.

M. Capperi! questo si chiama prometter poco, ed attender molto.

A. Sì sì, ma notate, che in fine il men, che si sappia, è poi della perla di Cleopatra... *Mandricardo Fumante*... oimè!

L. Questi è letterato di gran portata, conosciuto alle corti. Ne guardi un po' i titoli.

A. Io venero l'uomo, che ha titoli, ma non venero i titoli, che non hanno uomo.

M. Non mi vorrei ingannare; ma di questo *Fumante* io debbo aver letto qualche straccio di *Progetti economici*, e *agrarj*.

L. Eccellenza sì: egli ha fra gli altri quel bellissimo in sul preservar con lo zolfo in canna pesto la sementa de' cavoli da' pidocchi.

E. Sarebbe, mi pare, anche miglior quello di preservar il genere umano dalla sementa de' cavoli.

M. O certamente; ma in somma io so d'aver chiuso il libro col dolore di non intenderlo. Eravi un certo ravvolgimento di reflessioni senza uscita...

A. Brava! ed una cert'aria di gran sustanza, ch'è mera acquosità. Seguono *Acheo Sforzi*, e *Quirino Ciancia*...

M. Di costoro non mi sovviene.

A. Non vi sovviene quando fur letti del primo que' capitoli *su la caduta di Lucifero* in istil sì nuovo e feroce...

M. Vero vero, alla conversazione di don Piccardo; che vennero i tremori de' nervi a due dame incinte. Oh che *tragicommedia* fu quella! a ragione da don Piccardo fu il poeta diffinito *Dante Furioso*.

A. E *Quirino Ciancia?* manco male, ch'è l'ultimo.

L. Ho di lui varj *opuscoli*...

A. Ma tutti vestiti alla leggiera. Costui è uno di quelli, che fanno libri per la sola ragione, ch'egli hanno ozio, e quattrini. Chi lo conosce, mi rende certo, ch'egli non ha studiato mai cose, ch'è letterato per contagio domestico, che sempre si propone d'imitar lo stile dell'ultimo libro, che ha letto, e che spedisce tanti pieghi e dispacci, che se e' morisse, più di tutti ne piangerebbe la posta. Riponete il vostro catalogo.

M. Che sì, abate, che al librajo or ora vien voglia di profferirci qualche predica su la mormorazione!

L. Eh so bene, eccellenza, che i quaresimali al dì d'oggi sono falliti.

M. Non tutti, non tutti. Io ne ho per le mani uno stampato l'anno scorso in Venezia, che mi par cosa celeste, e levò gran fama.

E. Una dama, che si diletti di prediche, ell'è bene un fenomeno a questi tempi, che le più s'affrettano di scoprirsi *spiriti forti* pur alla prima visita, che faccia loro un forestiere. Orsù, poichè il buon librajo non ha mercanzía per la signora marchesa; chi sa che non la possa servir io secondo il suo genio, e del signor abate? Ho meco per caso certa nuov'opera anonima prestatami da un amico. Vostra eccellenza la vegga, e se le piace, la si ritenga per tutto il tempo della villeggiatura.

L. (Sette mio! non mi farò mai più venir libri sopra la fede de'giornali.)

M. Caro eremita, io vi sono molto obbligata. È un'operetta di qualche mole! *Aforismi d'un vecchio letterato a'novizj*... dovrebbe esser buona. Possiamo giusto, sin che torna il conte Bajardo dalle sue giravolte, farne un poco di saggio. Abate, mi compiacereste voi?

A. Volentieri... Ma come? non è divisa in capi, o in materie?

E. Non signore; e la ragione, che l'autor ne dà nell'*avviso*, è per obbligare chi ne vuol pigliar lume a dover rileggerla tanto, che e' la impari a memoria. Ed egli soggiugne, che molti libri avrebber bisogno almeno d'un tal segreto per farsi leggere la seconda volta.

A. Veggiamo il principio. *Fra' letterati v' ha tre classi d'autori: quelli, che producono idee proprie, ch' io chiamo autori autori; quelli, che trafficano su le altrui, ch'io chiamo autori mercatanti; e quelli, che non fanno, che cucirle insieme, ch' io chiamo autori sarti. De' primi fu sempre gran carestia, nè abbondanza non fu mai de' secondi: i terzi son la moneta corrente. Io scrivo a tutte e tre queste classi.*

M. Ottima distinzione.

A. Ella sarebbe vaga, che lo stesso autore degli *Aforismi* si dovesse collocar nella terza. Certo l'idea non mi sembra nuova, or che mi corre al pensiero un'opera celebre del Menckenio.

M. Egli potrebb' anche avervi trafficato sopra: leggete.

A. O letterato, qual che tu sia, ad ogni opera de' tuoi contemporanei, che ti sia messa innanzi, contrasta subito, se non altro, il pregio della novità con dire: L' idea non è originale: l'ho trovata in altri libri: vien dal francese, dall' arabo, eccetera...

M. Oh bella da vero! non par mo egli, che del primo *aforismo* l'autor siate voi?

A. Altro è un accidente, altro una massima.

E. (La biscia ha beccato il cerretano.)

A. Se ricevi un libro in dono da chi l'ha scritto,

largheggia con esso lui di lodi: poscia potrai col tempo farne una pubblica carnificina, purchè senza il tuo nome. — *Agli autori, che ti richiedono il tuo giudizio sopra cose stampate, loda prima in universale il componimento quanto più sai: indi pian piano trova eccezioni sopra ogni parte, sicchè tutto ne vada in fascio. Di loro spezialmente, che lo stile non ti soddisfà; che ci vorrebbe un po' più di sapore; ch' è troppo moderno, o non di conio, o caricato, o men colto, o tali altre generalità da oracolo, ond' essi confusi impazziscano senza saper veramente dove, nè come correggersi.* Buono: ed accade anche spesso, che ad un medesimo autore vengon da diversi letterati giudicj oppostissimi. Guai a lui, se e' crede a tutti, o se pretende contentar tutti!

E. Farebbe come que'due viandanti, padre, e figliuolo, ch'or cavalcando, or cacciando, or menando l'asino, secondo il parer di coloro, a cui s'abbattcano; in fine fur costretti a portarlo.

A. Così è. *Interrogato in cerchio sul merito letterario d' altrui, scusatene, o muovi con grazia il capo, e sorridi. Ma dove si ragioni di celebri personaggi; Sì certo, rispondi, son uomini grandi: siamo amici: questi m' ha scritto poco fa; quegli mandommi già tempo un saluto, l' altro il suo libro, ec.* — *Al ricever opere nuove, la prima cosa, guarda fra carta e carta se spunti il tuo nome: tu ben sai quanto prezzare un'opera di chi non ti cita.* — *Se quistioni vi sono, che levin qualche romore, o per diritto, o per traverso intramettiviti: quest' è un colpo, che ti può render immortale con poche righe.* — *Ad un volume intero dell' avversario potrai risponder con un'annotazione frizzante, spezialmente quando non saprai che rispondere. Meglio è*

però giurar di tacere, e pregar gli amici a spedire alle gazzette degli articoli fulminanti; ricevendo poi con innocente allegrezza le altrui congratulazioni per lo zelo pubblico in favor tuo ...

M. Ah letterati, letterati, siete bene una razza di gente pericolosa!

A. Non vorrei, madama, che questo libro vi facesse voltar le punte a essi tutti.

M. No, eh?

A. Io già protesto di non essere letterato.

M. Bene, bene: di ciò parleremo in villa; ch'io voglio pigliarmi un gusto de' maggiori del mondo a farvi il processo davanti a questo codice. Continuate.

A. L'innocenza non sa tremare. *Ravviva sovente con erudite bagatelle la memoria del nome tuo; ma scrivi a tutti gli amici d'essere occupato in un'opera grande. E per non mentire, prepara intanto materiali: quest'è il miglior modo d' accarezzar la poltroneria, salva la fama. — Alle tue dissertazioni dà pur titolo di Veglie piacevoli, di Momenti d' ozio, e simiglianti, comechè ti costino sangue...*

M. Ben detto: anch'io m'avvenni già ad un volume dottissimo *su le vetriere degli antichi*, e stupii, che l'autore il dicesse scritto per sollievo autunnale così senza libri. Ma seppi poi, che il sollievo era durato tre anni interi.

E. Ella sarebbe una graziosa postilla da fare al testo.

A. Se pure tu non sia volto a cercar dell'oro, dedica i tuoi scritti a persona, che scriva anch'essa: poi, preso tempo, la stuzzica a stampare gli scritti suoi. Se non t'intende, abbandonala alla sua stupidezza. — Non ti peritar di pubblicare i componimenti di qualche amico, che tornino

in lode tua: dirai bensì di nol fare, che a maggior gloria di lui. Chi non ti crede, pur farebbe lo stesso anch' egli: o ver nol farebbe sol per timore di biasimo; cioè per superbia più fina...

M. Qual malignità di principj!

A. Metti anche in luce opere postume d' autor rinomato, e le carica di preambuli e annotazioni. qual gioja ricever gli applausi per queste, senza una parola su quelle! al peggio de' peggi, vivrai del nome dell'autor tuo. A fe costui è una spezie di Machiavello. *Se un principiante si giova della tua penna a riformare gli scritti suoi; tu tiengli credenza fin ch' egli ti corteggia, e fatti il cagnotto. Alla prima rottura ti sia poi lecito andar trombettando: Se non fossi stato io, le belle prose, i be' versi ch' egli ci avrebbe mandato fuori! Ahi che sì fatta rottura verrà ognor tarda al tuo desiderio!* Quest'*aforismo* è fatale anche in amore.

M. Per la perfidia virile.

A. Dopo l' incautela femminea. *Qualora però tra' principianti alcun maturi assai tosto, e diati cagione d' ingelosire; sempre che e' si consiglia teco, fagli con destrezza mutare i migliori tratti, come un po' secchi; e gli passa le ridondanze, ed approvagli le arditezze, con la notomia delle quali potrai poscia nelle brigate vendicarti a bastanza...*

M. Orror mi farebbe un uom tale, niente men di quel ricco, di cui lessi, che per sollazzo tolse un pover uomo al placido mestiere di ferravecchio, il lusingò con inviti, gli donò robe signorili, lasciollo sdrucciolare ne' vizj, e l' ebbe in poco di tempo per sollazzo fatto infelice.

A. Ch'è in fine il peccato di tutte quante le belle,

servirsi dell'altrui debolezza. Ma le belle non ci possono far orrore. *Se ti capita sulla penna qualche bella botta satirica; nè per consiglio d'amici, nè per sinderesi propria non la volere affogare: chi sa, s'ella verrà più mai a proposito? Ma sarai temuto: tanto meglio per l'amor proprio. Ma non sarai amato: ah se al cuore cencedi il dominio sopra l'ingegno, la tua letteratura è spacciata.*

M. Abate, fateci un segno.

A. Sì, pel futuro processo. *Ad aver più libertà sopra gli altri, satireggia talvolta su te medesimo. Ma non toccare dov'è la piaga; od anzi toccavi, per far creder che non sia lì. — Spesso anche moralizza, non per migliorar te, nè altrui, ma per dir, se puoi, delle cose piccanti. — T'avverto, che nel ripulire i proprj componimenti usanza è oggidì pigliar consiglio dall'orecchio delle dame. Nota bene: le brutte non ne hanno.* Per questo eh, marchesa, voi siete piena in città, più che un avvocato, di clienti, che vengono per consiglio.

M. Voi però fra costoro siete cautissimo: non vi contentate mai d'una sola autorità.

A. Se rimandi il tuo scritto ad altri da giudicare, ed essi il ti lodano; segno è, che son uomini di buon gusto: dunque lo stampa. Quando poi te lo criticassero; v'ha egli dubbio, che non sien pedanti, o invidiosi? Dunque stampalo tuttavia. — Dove però sentissi qualche obbiezione, che ti facesse breccia, ribattila di forza, la volgi, se puoi, in burla; corri al tuo tavolino, e correggi.

E. Così fece appunto un versificatore avvertito d'uno sdrucciolo falso: egli ne sostituì un altro sotto spezie di maggior forza, e difese il primo con tre lezioni accademiche.

A. Intrepido alle vere altrui critiche, qualche volta ritratta spontaneamente alcun tuo sbaglio da nulla, quasi e' fosse di gran rilievo; sicchè le persone dican seco medesimi: Deh vedi, come gli uomini di garbo sono umili, e schietti! — Stampando talora delle cose tue sott'altro nome, ma conosciuto, spargi proposizioni, che pajon contrarie a quelle, che altrove scopertamente sostieni. Oh che tu godrai di poter dare co' tuoi misteri occasione a molte contese, e di vederti studiato, interpretato, conciliato con te stesso, quanto un biglietto di bella dama con le sue contrarie parole! Ciò anche potrà servirti al bisogno di scampo...

M. Vi ricordate voi di quel nostro amico, il quale, essendo grandemente impacciato a spiegare appunto due letterine fra lor discordi della sua innamorata, trascrisse dal dizionario le diffinizioni di tutti i vocaboli, ond'eran quelle formate, e presentando la carta all'amica, pregolla che le dovesse accordare insieme?

A. Se mi ricordo!

E. E l'amica le accordò ella?

M. Di presente; poichè rispose, che le diffinizioni eran belle e buone secondo il dizionario; ma che il dizionario era padron di comandare a casa sua, e non a lei.

E. Spiritosa da vero!

A. Frammetti parimente de' cenni, che facciano arguire cognizion vaste: e' non sarà male, che il tuo libro sia più dotto di te. Sol prega il cielo di cuore, che niun poscia ti sfidi a dirne un motto più avanti. — Quando t'è riuscito di farti un nome in qualche genere; e tu più nol cura, ma cerca fama in un altro: al quale se alcun ti dice, che non hai disposizione, guardati bene dal credergli. A maraviglia;

come la nostra contessa Imperfetti, che ha be' capelli, e vorrebbe aver bella mano, onde arrabbia ogni volta che si sente lodar per quelli. *Se hai qualche controversia erudita, recita sempre sole, e sole spedisci le tue scritture, dicendo: Già dal mio discorso anche quel si ricava dell'avversario. — Trova modo di legger nelle conversazioni le lettere, che ti piovon da' dotti presentati del novello tuo libro; le quali se pur contenessero qualche censura (poichè talora il pan vien renduto), segna i passi fatali d'un asterisco ond'esser più lesto a saltarli. E' dove alcun le ti chieggia, rispondi, che sarebbe superfluo dargnene, sendo scritte in un carattere indiavolato, o simili. Ma quand'elle sieno totalmente in favore, cerca pur di presturle, anzi va perdendone delle copie. E' sono in ogni paese de' banditori, che avrai cura di far tuoi...*

E. Io conobbi chi ne salariava.

A. Se tu sei letterato di gran città, parla di que' delle piccole con linguaggio di compassione. Posson eglino essere altro, che o topi montani, o ranocchi palustri? Se poi se' letterato di città piccola, aspira quivi ad un facil dominio dispotico; ma non uscir di là a ritrovare uno spiacevole disinganno, o ben tosto rifuggiti in seno al tuo regno...

C. B. Oh madama, miei signori, son qui: bravi! si legge, eh? già me l'immaginava, e per questo mi son preso un poco di libertà. Ho tardato io troppo? sono le otto e un quarto tedesche sul mio orologio di Parigi; ma quel di Londra non fa, che le ventitrè italiane, cioè le otto in punto.

M. Conte, conte, voi siete molto gajo: bisogna che abbiate avuto delle fortune.

C. B. Eh così, così. Donna Aspasia m'ha adocchiato dalla finestra, e voleva per forza ch'io salissi a prender seco un caffè. Ho parlato con la marchesa Olimpia, che non voleva più lasciarmi partire. Iersera diede cena a'suoi giucatori: ma un di loro m'ha detto, che non ci fu niente di raro, e nè anche un bicchierin di vino, che avesse veduto mare.

M. Mi spiace che per cagion mia...

C. B. Oh appunto, avete trovato il libretto?

M. È quello, che si leggeva. E voi, vi siete sbrigato delle faccende vostre?

C. B. Di tutto felicemente. Ma novità grandi, marchesa, novità grandi. Sapete voi nulla? E' c'è sul tappeto lo scioglimento d'un matrimonio.

M. Niente più facile al dì d'oggi.

C. B. Ma uno scioglimento di conseguenza. Vi dirò a suo tempo fra chi. Via, vel dirò ora all'orecchio.

A. (Vedete, galantuomo, se abbiam di che spassarci in campagna?)

E. (La signora marchesa è una di quelle rare donne, che sanno viver con tutti.)

C. B. Ho poi un mondo d'altre cosette: sentirete, sentirete.

M. Ho piacere: serbatele per *Poggiofiorito*.

C. B. Sì, per questa sera a cena. Oh ve ne racconterò una bella. Don Chiragrio, dopo vent'anni di servitù, si è licenziato dalla contessa Ossaria, dicono, per un pajo di pennacchi.

M. Abate, custodite voi il libretto.

C. B. Sapete? per un pajo di pennacchi, che, si crede, dovea pagar egli a lei. Tutto il mondo n'è scandalezzato.

Si tenta la pace, ma non si spera. Uh a proposito, madama Stalloni s' è sconciata per aver, dicono, saltato troppo ad una festa; e si crede, che lo sposo le proibirà ogni sorta di ballo. I suoi serventi ne son diserti.

M. Quest'è ben peggio, che la rottura illustre di don Chiragrio. Favoritemi di assettarmi la mantellina...

C. B. Son pronto. Oh il bell'abito, che mi dicono sia giunto d' Inghilterra alla sposa Farfalli, color *Paradiso di Milton*.

M. Così si potesse far venir d'Inghilterra, non degli abiti, ma delle teste.

A. Quando però non le offendesse subito il nuovo clima.

C. B. E' non s' intende, come suo marito supplisca a tante spese. Il calcolo, dicono, non ci arriva. Basta: ammireremo quest'abito inglese quanto prima al teatro. Appunto: la compagnía Robusti non vien più: avremo in vece quella del Verde. E tutto per due balordi, che si son disfidati al duello...

M. Il resto in altro foglio, caro Bajardo: volete votar qui il sacco? andiamo.

C. B. Andiamo, andiamo: oh quante ve n'ho da dire!

M. Signor librajo, perdonate il disturbo.

L. E' mi duole di non aver potuto servir l' eccellenza vostra di nulla.

M. E voi, mio caro eremita, venite a trovarmi in campagna, che comenteremo gli *Aforismi* a bell' agio insieme.

E. Mi prevarrò della gentilezza di vostra eccellenza. Signor abate, il mio ossequio.

A. Addio: non *copiate* più il *Marcello*, e lasciate in pace le *letterate*.

E. Or che sono partiti, ritiriamci in quello stanzino, e ti mostrerò il manoscritto.

L. Sì bene. Il ciel liberi tutti i librai dalla critica de' letterati.

E. Ma sol quando libererà i letterati dalla cabala de' librai.

DIALOGO VII.

LA SERA DI POGGIOFIORITO

IN CONTINUAZIONE

DEGLI AFORISMI LETTERARJ

MADAMA LA MARCHESA DEL GARBO, L'ABATE FRECCIA, E L'EREMITA.

M. Ecco terminata felicemente la lettura degli *Aforismi d' un vecchio letterato a' novizj*, e venuta l'ora della cena. Posciacchè io mi sono qui a Poggiofiorito, non ho passato mai sera così di mio gusto, come questa in solitudine col nostro abate Freccia, e con voi, il mio caro eremita: e voi, per visitarmi, non potevate trovare a pezza la più opportuna.

E. Così non direbbero tante dame, che, se non hanno a fianco i lor cicisbei, od i lor giucatori, son nojate del mondo, e sbadigliano fieramente.

A. E che dite voi di quelle, che voglion pur libri, e letture, e sbadigliano tuttavía?

E. In questo caso io mi terrei con le prime: almeno non fingono,

M. Lasciate stare, signori, le povere donne, e dite più tosto che cosa vi sembri del libretto, che abbiam finito di leggere.

A. Sinceramente mi pare, che tocchi giusto, ma forse

non consuma la proposta materia delle usanze, e malizie de' letterati.

M. Il credo anch'io, e ne scuso l'autore, per essere ella cotanto vasta. Fra l'altre cose ci veggo ommesso il precetto d'affettare indigestioni, capogiri, malinconie, timori d'ogni aria e vivanda, al pari del nostro sesso; con lo studio poi infinito del cioccolatte, e del caffè, come fossero scienze.

E. Alcuni letterati ho conosciuti e conosco miracolosi, i quali, non potendo per la vantata debolezza del loro stomaco mangiar di pesce, si mangiano venerdì e sabbato salvaggiume, e carni porcine, e digeriscon tutto perfettamente.

A. Vedete appunto come di qui farebbesi un bel passaggio ad altro aforismo su la poca divozione, e su certi cenni d' independenza da frammetter ne' ragionamenti, in particolare con le signore, appresso le quali la letteratura trova molta fede a suo uopo. E questa fede può col tempo generare la carità.

M. Nè qui dovrebbe lasciarsi il ricordo di pretendere dalle belle il preferimento sopra gli stessi galanti. Anche in questo conto l'importunità de' letterati è maravigliosa. E va, che fosse de' soli poeti, i quali son molto puliti e leggiadri, se non sono affatto bestiali; poichè per lo più non tengono via di mezzo. Il peggio è, che ci vogliono corteggiare sin anche i filosofi e gli antiquarj, che son pur generalmente le sozze e le sgangherate figure, e son gelosi, fastidiosi, e superbi sopra tutti gli uomini, e pigliansi leggiermente ad onta ogni paroluzza.

A. Oh che campo spazioso, che avreste aperto, marchesa! ecco nascerci aforismi a macco su la mostruosa

congiunzione della galantería con la pedanteria· ecco in campo il vestito, il passo, il contegno, la guatatura: e' ci sarebbe da fare un tomo.

M. Pensate: solamente su la maestà degli occhiali, e sul vezzo dell' *occhialetto* si potrebbe dir di gran cose. Un erudito, che non sia mezzo orbo, ha ben poco credito.

E. La vista corta gode poi anche assai privilegi.

A. Un bell'umore l'annoverava per questo fra le invenzioni più comode all' umanità.

M. Ma tal non è miga quell' altra di fingere il concentrato, e l'immerso in profonde contemplazioni, come certi fra' letterati costumano: onde in mezzo alla più lieta brigata subito ammutoliscono sopra una sedia, o passeggiando co' lor pensieri, quasi avessero a sostenere il peso d'un regno.

A. Ed abbiate pure per fermo, ch'eglino stessi le più delle volte non san che si pensino, o pensano questo solo di far pensare a che pensino.

E. Ci sono anche di quelli, che intanto borbottano qualche verso, o testo, o diffinizione, in modo però, che sia sentito dagli altri. E taluno usa di farlo anche andando per via; e gran mercè, s' ei non v' aggiugne de' gesti, e non dà a bella posta della pancia a chi passa.

M. Queste poi sono delle pazze caricature.

A. E pur non formerebbon la minor parte del codice letterario; poichè ve n'ha di bellissime. Altri, per esempio, dice non poter meditare, che giacendo in letto ignudo, e boccone: altri non poter comporre, che mentalmente al bujo, dettando per una specie di cerbottana al copista di fuori: altri non verseggiar bene, che con la

febbre addosso, o dopo una scossa di macchina elettrica: altri dover farsi legare al tavolino per non si trovar poi fuor di casa per forza d'astrazione ad un tratto: altri non poter più entrare in una librería per subita inondazione e scompigliamento d'idee; e va discorrendo.

M. Le stravaganze del cervello in fine mi fanno ridere, ma non così le stravaganze del cuore. Finchè un letterato imita i pazzi in tai cose, per farsi credere ingegno grande; da che so d'aver letto, che non fu mai grande ingegno senza qualche mescolanza di pazzía; io mi trastullo, e perdonogli. Ma non gli perdono quando per vanità secca il prossimo, o il seduce, o l'inganna, o il tradisce; quando in ogni adunanza tesse la storia delle sue applicazioni, e vicende, e talor di persecuzioni, che mai non ebbe, e ad ogni proposito ricorda l'opere sue, e cita se stesso; quando favella cacatamente in vista d'arcano, o di sputar perle; quando guarda gli altri uomini con viso di compassione, o come se puzzo gliene venisse; e delle altrui cose niuna è sì bene scritta, che sia a sua guisa, e interamente gli soddisfaccia, là dove delle proprie recita sempre alcun passo, anzi non pregato il ripete, ne fa osservar le finezze, e non pure si stia contento ad un *Bello*, o ad un *Bravo*, ma vuol vedere gli uditori uscir di se per maraviglia; quando protesta di temere al sommo la stampa, di scrivere per suo studio privato, e se alcuno gli pubblica qualche componimento, ha in su le labbra il dispetto, e dentro la gioja...

A. E quando, pronunziato un giudizio, o lanciata una proposizione a casaccio, non è argomento sì forte, che il rechi a disdirsene?

M. Peggio ancora!

E. A questo proposito mi ricorda, che un abate, per altro erudito, avendo letto certo poema delle geste di don Chisciotte dettato in su lo stile del Tasso, pronunziò su due piedi, che l'autore avea con poetico sacrilegio messo in ridicolo il buon Goffredo. Diversi amici in presenza mia gli mostravano, che il ridicolo cadeva anzi tutto sopra il paladino poltrone, in virtù d'un segreto confronto col capitano eroe; e lo strignevan di molte belle ragioni. Ma niente valea. Da ultimo gli fu fatto questo paragone: Ecco, viene in iscena il zanni vestito da re: di cui si ride? del re, o del zanni? Crederebbe, signora marchesa? elle non sono cose da credere: l'abate incaparbito rispose: Del re. Tanto è vero, che uno sproposito d'inavvertenza in queste teste superbe ne tira cento peggio di malizia (1).

A. Or fate stima, qual eminente luogo negli aforismi dovrebbono poi aversi que' letterati, che si son fitti in umore di sentir sempre, e conversando, e scrivendo, tutto il contrario dagli altri, e a' quali pare iscemar la fama del proprio acume e sapere, se eterni contraddittori non sostengono tuttavía in istoria, in gusto, in morale i più strani paradossi del mondo. Costoro son proprio nati a sturbare il piacer della compagnía, ad intorbidar la ragione, a pervertire le menti.

M. Rivolgere a noja e danno degli uomini quel ch'è fatto a maggior loro diletto ed utilità, non è egli un convertire il pane il veleno? In un paese dove il ben

(1) Se il racconto dell'eremita non meritasse tutta la fede, potrebbe credersi un'immagine delle critiche fatte da qualche don Pilone al *LIB. MEM. DE C.....*, di cui vedi l'Antologia di Roma, al num. XLIII del 1789, pag. 340, ec.

dell' intelletto fosse prezzato quanto saria dovere, questa dotta canaglia non andrebbe senza castigo.

E. Tanto più, che e' sogliono essere imprudentissimi, e senza riguardo nè a' luoghi, nè alle persone. Un di questi per altro ne fu ben pagato. Costui si viveva con un sol fante, ed una sera cenando con un amico, e servendogli il fante, di ragionamento in ragionamento trapassando, entrò in sostenere il diritto del forte sul debole, con mettere in canzone ogni idea di virtù e di giustizia. Vuol ella altro, madama? partitosi l' amico, e andatosi il letterato a dormire, il fante, che si era tenuta la lezion bene a mente, come il sentì russare, così esercitò l'appreso diritto, e, datogli d' un coltello nel cuore, rubò la casa, e fuggissi.

M. Oh come gli fu bene investito!

A. Certamente lo scolare diede al maestro la sua mercede. Ma già l' imprudenza, o a dir meglio, certe matte imprudenze, e certi puntigli, grilli, e furori son tenuti i caratteri di quel, ch' oggidì chiamano *genio*; e però negli aforismi se ne dovrebbe trovare una raccomandazione particolare. Non temere, o letterato (io direi), nè un nerbo, nè una galea, nè una forca, se ti possono dar fama immortale. Di qui mill' anni si leggerà: Il tale, e il tale fu battuto, dannato al remo, impiccato, perchè di fitto meriggio appiccava egli proprio in su le botteghe da caffè ad ogni novello autor la sua satira; perchè una sera di berlingaccio in sollazzevol brigata bruciò solennemente un indice di libri proibiti, dov' erane registrato un suo, e fece i funerali all' Inquisitore sopra un grasso cappone arrosto; perchè spose un quadro, in cui vedeasi ritratto al naturale il suo nobilissimo mecenate con gli orecchi

d'asino, che a lui, offerentegli le sue opere, donava un corno. Se il tuo nome sarà in questo ruolo, egli andrà sempre tra' famosi famoso.

E. Osservi un po', signora marchesa, come il signor abate così gabbando imiti appuntino la maniera del libretto degli *Aforismi.* E' mi viene in pensiero, che, poichè vi rimangono a dir tante cose, vostra eccellenza il conforti a continuarlo egli, e perfezionarlo.

A. Siete voi pazzo, eremita mio?

M. Anzi è savissimo, e consigliami ottimamente. Abate, io non v'esorto, nè vi prego, ma vi comando di fare a vostro bell' agio i supplimenti al libretto. E ponetevi pure anche l'aforismo, che il letterato debba tremar di non ubbidire a una dama, che gli comanda: sapete se noi siamo terribili a far partiti, e se abbiamo le mani lunghe in giornali, in cattedre, in accademie.

A. Chi non aspira, se non alla vostra grazia, v'ubbidirà solo per la speranza di questa.

E Bravo!

M. Quanto siete gentile! ma ecco, che ci chiamano a cena. Quivi ne ragioneremo più avanti, se mai ci fosse sfuggita qualche altra magagna de' signori letterati.

A. A buon conto, non abbiamo ricordato nè quelli, che non con fracasso ed isfacciataggine, ma di soppiatto e con politica flemma, figliuola di profonda invidia, vengon bel bello dando il gambetto all'opere ed alla stima de' lor compagni; nè quelli, che, conoscendoti da più di loro, ti fanno l'amico, e ti si umilian per poco a' piedi, tanto, ch' egli t'abbian tratto di bocca e dello scrittojo le dottrine e notizie che bramano, ed abbianti tutto scalzato, e succiato; e come se ne sono giovati, e abbelliti,

sì non te ne sanno nè grado, nè grazia, e ti fuggono come un testimone importuno di loro mendicità.

E. E anche Iddio ci ajuti, che alcun d'essi non ti prevenga con qualche libro su l'argomento, che tu appunto disegnavi di trattar tu, servendosi de' tuoi proprj pensieri. Allora poi liti da sicarj, non da letterati, villane, sanguinose, infinite, a cui s' appartenga l'onore dell'invenzione; dove la data della stampa soffoca la verità, e l'ingrato traditor ne trionfa.

M. Io per me abborro gl' ingrati sopra ogni cosa, e però intendo che voi, quando che sia, gli dobbiate trattar peggio di tutti.

A. Aman però le donne con tanta forza la virtù della gratitudine?

E. A me fu detto una volta, che le donne l'amano, ma l'esercitan poco, perchè mai non corrono maggior rischio di far degl' ingrati, che quando son troppo grate.

M. Via via, non lasciam gli aforismi per gl' indovinelli, e andiamone a cena.

DIALOGO VIII.

L' EDUCAZIONE

L'EREMITA E IL CONTE PAPERINO

E. Siam pur giunti, carissimo Paperino, al mio romitorio. Sedete, e riposatevi. Qui non avrete gli agi di casa vostra in città; ma otterrete quello, perchè i vostri genitori v'hanno a me consegnato, di ristorarvi all'aria libera e aperta, e nel corpicciuolo, e nello spirito.

P. Oh il bel casino! oh che piacere! dove dormirò io?

E. Là entro vicino a me: guardate. Ma il lettuccio non è incortinato, come a casa vostra.

P. Bene sta, che talvolta mi par che e' mi serri il petto. O che voglion elle rappresentar quelle stampe in rame?

E. Passi di sacra Scrittura: Elía, Eliséo, Mosè, e va discorrendo. Cose da pover uomo.

P. Questa è una novità, che mi dà diletto, e voglio che me gli spiegate un dì per agio. A casa mia non so che ve n'abbia di così fatti: tutto è pieno di certe figure senza camicia, che, se non m'inganno, chiamano Adoni, Ganimedi, Veneri, Flore, Lede, Elene, Alcine; e sì l'esaltano a cielo. Veramente piacciono anche a me. Son belle storie, eh?

E. Anzi son favole, e non meritan che l'uomo perda

il tempo in mirarle. (Così cominciano i giovanetti a bere il veleno per gli occhi.)

P. E pure il signor padre vi spende di be' zecchini. Ma, ditemi, non ha specchi qui?

E. Vedetene uno colà al bisogno, che metterem nella vostra camera.

P. Uh com'è piccolo! Mia signora madre ne vuol per tutto di grandi; e quello, a che ella si sta le più delle ore, mostra tutta la persona.

E. Qui, gioja mia, non son femmine, nè un romito non s'innanella i capelli.

P. In questo poi la signora madre e il signor maestro Florinzio s'accordano a maraviglia: non farebbono altro, che guardarsi, ed acconciarsi la testa. Anzi il signor maestro fa la scuola davanti a uno specchio.

E. (Santa innocenza, se' ben pericolosa alle volte!) Ma non si voleva egli far prete?

P. Sì, ei v'ebbe l'animo, perchè s'aspettava un grasso beneficio, che poi gli fallì, secondochè dicevano in casa.

E. Strana vocazion, ma non rara. Confessatemi il vero: vi pesa troppo d'aver cambiato per questi due mesi il signor maestro, con un omiciatto par mio?

P. O già egli non porta a me grand'amore: mi tratta bruscamente; ed in quella vece ho sentito dire, ch'e' voglia bene alle signore. In fatti, come ne vede alcuna pur dalla lunga, così le fa i più begl' inchini del mondo.

E. Questa è buona creanza.

P. Una volta ebbe a storpiarsene un piede.

E. Oh il Galateo poi non comanda tanto.

P. E che dite voi, che un giorno, perch' io m' era

entrato in un gabinetto, dov'egli stava a seder con una bella signora, mi spaventò, e cacciò via? eppure io non faceva niente di male.

E. Avranno avuto che ragionare insieme segretamente, ed i fanciulli non debbono esser curiosi. Queste in fin sono baje; e quando il maestro insegna bene, che altro si vuol da lui?

P. Non so io di questo; ben so, che per me è una morte quel passar, che fa il mio ad ogni ora d'una in altra lezione, e voler pure ch'io mandi tutto a memoria. Un quarto d'ora d'inglese, un quarto d'ora di francese, un quarto d'ora d'aritmetica, un quarto d'ora di geografia, un quarto d'ora d'istoria. Nella fine io mi trovo stracco, stordito, confuso, e non so più nulla.

E. Or non v' insegna egli anche il latino, chiave d'ogni scienza e gentilezza, e l'italiano, che, come nostro natio, siamo obbligati di saper prima, e meglio di qualunque altro idioma?

P. Del latino ci dice, ch'è fuor d'usanza, e dell'italiano, che appunto c'è insegnato dalla natura.

E. (Belle dottrine d'oggidì a salvar la propria ignoranza!) Egli però saprà il latin molto bene.

P. Così credo, perchè, avendol già provocato a tavola certe dame a spiegar loro non so che parola di quella lingua, ei diventò rosso di rabbia, e rispose franco: *Mi maraviglio, signore: ad un par mio non si fa di coteste disfide.* Se nol sapesse, non gli sarebbe venuta la senapa al naso.

E. (Buona anche questa.) Ma e' si potea pur rispondere per dolce modo, e senza romore.

P. Oh, quanto a questo, il signor maestro è troppo

geloso dell' onor suo, com' ei dice; e però non si lascia far torto: e quando sente nelle brigate certe quistioni, ama meglio fuggire, che sostener villanía.

E. Fra le cose ch' egli v' insegna, non avete ricordato pure il Catechismo?

P. E chi è costui?

E. Oimè, non sapete che sieno gli ammaestramenti di nostra religion sacrosanta?

P. Caro eremita, e' non c' è tempo per tutto; chè sappiate, viene anche il maestro di ballo, e di scherma.

E. (So dire che stiam freschi.) Ma il signor conte vostro padre approva egli un tal metodo?

P. Il signor padre è quasi sempre fuor di casa, perchè donna Agrippina Seccanti manda a tutte l' ore per lui. E quando è in casa, sapete, ch' è oltre modo occupato nelle sue antichità.

E. Se vi piace, al vostro ritorno gli toccherò io destramente di coteste cosette, che voi mi contate intorno all' istruzion vostra.

P. Di certi capricci del signor maestro parlò una volta al signor padre anche quel prete, che gli fa i libri, ch' ei pubblica.

E. Come? che gli fa i libri?

P. Sì, don Commodo Rappezzoni: così ho udito dire a' nostri servidori più volte. È egli peccato?

E. Avran detto, che gli esamina insieme con lui, e questo è anzi bene. (A poco a poco io son chiaro.) Or che ne seguì egli?

P. Il signor padre risposegli, che, col darmi in guardia al signor maestro, egli ha sgravato se medesimo d' ogni obbligo; e che il signor maestro è stato fatto

venire di lontan paese da lui, e non ha bisogno di sopraccapo.

E. (Che argomenti!) Molto men dunque vi penserà la signora madre.

P. O sì, ch'ella penserà a queste cose: ha le sue faccende anch'ella. È sempre attorniata or di sarti, or di giojellieri, or di visite, a segno, che incominciano dal mezzodì quand'ella si leva, e finiscono presso all'alba quand'ella si corica. C' è poi il conte Uncinforte, che qualche volta rimane da noi anche a dormire.

E. È amico grande del vostro signor padre.

P. Anzi i servidori lo chiamano *il suo vicario.* Che cosa viene egli a dire?

E. Niente: è un ufficio di foro. (Potenza in terra!)

P. Ma io non so intender questa giarda: voi dite, ch' egli è grande amico di mio signor padre, ed ei cerca sempre della signora madre, e non mai di lui; anzi mi par, che si fuggano a vicenda l'un l' altro.

E. La vera amicizia consiste nel buon cuore, non in certe apparenze.

P. Basta, una volta o l'altra io temo, non si voglia far cacciare di casa.

E. E perchè?

P. Perchè la famiglia mormora fortemente de' suoi modi altieri; e gli ha posto cura, com' ei non può tollerar l'altre visite che ci vengono; ed alle volte la bisticcia con la stessa signora madre, sino a farla piangere.

E. Ciarle.

P. Vi dico, che il lacchè Passavento, portandole già un biglietto, sorprese lei con gli occhi rossi, e 'l conte, che passeggiava soffiando, con tutte le carte da giuoco

per terra. Se questa è creanza! io non so come la signora madre il sopporti.

E. Ella dee fermamente esser delle virtuose perfette. Ne sarà stato forse cagione qualche grossa perdita del conte.

P. E sì per altro io so dalla servitù, che il conte e i compagni vincono tutte le sere; e chi rileva, è la povera signora madre, con tuttochè non abbia mai fatto altro, ch'esercitarsi al tavoliere.

E. È meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di scienza in tai casi. Ma per le vostre parole egli mostra, che voi costumiate molto co' servidori.

P. E che altro volete, se il signor maestro, finita la scuola, s'esce pe' fatti suoi ancor egli, e non ritorna, che all'ora del desinare e della cena?

E. L'attenta guardia dunque, ch' egli vi fa.

P. I patti col signor padre son poi discreti; perocchè il signor maestro ha protestato di non si voler confondere co' pedanti.

E. Intendo. E voi frattanto con la famiglia, eh?

P. Certo; se già non ci capitano i puttini di casa Ajati, o di casa Scroccardi a far meco all'altalena, o a beccalaglio, o a capo a niscondere, o alle comari, od agli assassini.

E. E non avete altri miglior trastulli? Egli c'è pure il giuoco delle carte di geografia, quel degli enigmi, quello del sibillone, e cent'altri piu degni di persone ben nate.

P. Cotesti io non li conosco. Ben la signora madre qualche volta mi fa chiamare, e sedere al tavolier presso lei, perch'io m'impari i tarocchi, l'ombre, e gli altri così fatti giuochi pur guardando.

E. (Bella lezione!) E que' cavalieri entrano con esso voi in parole di studio mai mai?

P. Veramente qualche cosa di geografia mi fan recitar, ma di rado, come l'altr' jeri, quistionando fra loro, se Cracovia fosse una città, o una provincia. Più spesso mi fanno parlar francese, e mi batton le mani a gara pur per ogni parola, che detta mi venga.

E. Ricordivi, Paperin mio, che non si vuol dar fede così di leggieri alle lodi.

P. Immaginatevi! uno anche m'ha posto un soprannome, ch' io non posso patire: mi chiama *Cupìdo*, e mia signora madre ne ride. Egli è un cotal pazzerone, che la stuzzica sempre sotto il tavoliere co' piedi; ed io me ne sono accorto, perchè due o tre volte pestò in cambio i miei, e fecemi male.

E. Ne faceste voi niuna vista?

P. La prima volta fui per gridare, quando la signora madre dissemi non so che all'orecchio: e quel signore d'allora in qua mi fa le carezze grandi, e mi dona le chicche; e s' ella per caso va meco in collera, egli intercede tosto per me; e non è grazia nè di vacanze, nè d' altro, ch' io brami, ch' ei prestamente non la m'ottenga.

E. (Quanti disordini!) Or voi gli avrete un affetto particolare?

P. Sì, ma già io mi sto più volentieri con la famiglia.

E. Per qual ragione?

P. Perchè in fatto in fatto mi vuol più bene, e mi dà sino dell' *eccellenza.* Se sentiste! chi mi conta della nobiltà del nostro casato, chi della ricchezza delle nostre possessioni, e qual mi mostra i parenti, da cui dovrò ereditare, e qual mi dice, che il signor padre non può viver

però molt'anni, e che allora io sarò il padrone assoluto, e corteggerò, e sfogherò a mio talento.

E. (Impiccati ribaldi!) A voi dunque basteria il cuor di desiderare la morte, non che de' parenti, del signor padre?

P. O cotesto no: egli è per via di ragionare.

E. Figliuol mio, non date orecchio a voce di stolti: la vera nobiltà è nella virtù, e la vera ricchezza nella dottrina. Bisogna amar la servitù come prossimo, ma non per coteste false lusinghe.

P. Io l'amo anche, perchè quivi sollazziamo liberamente: io talvolta fo il re, e sentenzio, e batto cui voglio, e si fanno di gran ruzzi, e di strane beffe.

E. A re sta però meglio beneficare, che battere i sudditi.

P. Non dubitate; che essi ne cavan sempre qualche moneta, secondo ch'io n'ho. Egli è poi un diletto, sentire i lacchè e gli staffieri che vengono, raccontarsi tante lor zacchere, e tante novelle de' lor padroni, con certe parole rotonde, che mi fan crepar delle risa. L'una o l'altra mi son provato a ridirla anch'io; ma la signora madre dice, ch'elle sien *brutte*. E pure i suoi giuocatori ne hanno in bocca alquante ancor essi, spezialmente quando arrabbiano e giurano; ed ella non ne gli sgrida.

E. (Guarda se i putti osservano tutto!) Dalla gente di servigio, vedete, e' non s'appara nulla di bello; e al lungo andare, e' vorranno il dondolo de' fatti vostri.

P. Ma s'io vi dicessi, che di quelle cose della religione, che voi chiamate *Catechismo*, chi qualche volta m'informa è appunto appunto la maggiore delle fantesche?

E. Deh in quali mani è lasciata la scuola più necessaria di tutte, anzi sola necessaria! Io ve ne compiango, e parlerò chiaro a' vostri genitori, avvenga che può.

P. Non è però sì ignorante colei, come voi avvisate: bisogna sentir quanti bei proverbj ella sa della luna, e de' punti delle stelle, e che begli esempi racconta di streghe, della versiera, e dell'orco.

E. E voi gliele credete?

P. Che? sareste voi come il signor maestro, che non crede dal tetto in su?

E. (Finocchi!) Io credo, la buona mercè d' Iddio, quel ch'io debbo, ma non coteste scioccherie.

P. Dunque non crederete pure che ci vengan l' anime de' passati?

E. Fate ragione.

P. Or bene, ed ella dice, e metterebbe la man nel fuoco, che ne ha veduto ella medesima assai de' suoi dì, e ne conta maraviglie, che ti fanno pròprio gelare il sangue.

E. Tutti sogni d' ubbriache, od invenzioni di triste; e le sciagurate così gabbando viziano a' fanciulli la fantasía, e la complessione; onde fatti anche adulti non posson mai più, per diritto ragionar che e' si facciano, levarsi da dosso quelle ubbíe di morti e di spiriti, e treman di se medesimi lor malgrado. O se voi, Paperin mio dolce, siete vago di racconti, e di favoluzze, sì come è proprio dell' età vostra, io ve ne mostrerò di tali, che potranno insieme recarvi diletto e pro.

P. Fosse in piacer del cielo!

E. Quanto ci è di buono, ch'io v' osservo la parola tosto? fatevi innanzi a questo mio piccolo scaffale, dove

io tengo libretti da passatempo, non disconvenienti alla semplicità di solitario; e leggete que' titoli.

P. Favole del Roberti... del Bertola... del Passeroni... del Pignotti... del Rossi... Novelle dell'Albergati... del Soave... Oh Novelle! anche la signora madre ne ha di bellissime, e gliene viene a leggere il marchese Porcelli. Credo si chiamin *del Casti.*

E. (Domin fallo!) Coteste non fanno per voi, la mia luce; queste sì ottimamente. Anzi, in luogo di libri d'istoria o di morale, troppo ancora difficili, dovrebbe di queste esser fornita ogni scuola di teneri giovanetti, a' quali esse sono come il primo latte di sapienza. E s' io m'avessi figliuoli, obbligherei le nutrici e le fanti di doverne imparare a mente quante più potessero, dimenticando lor cantilenacce e fandonie.

P. Mi fate venir voglia di leggerne un pajo.

E. Quante v'aggrada; ma per ora fate saggio a vostr'uopo di queste due del valoroso p. Soave: *il conte d'Orengo*, e *i Fantasmi notturni.* Io me ne vo frattanto in terreno a dare ordine alla nostra cenetta, e me ne saprete dir poi.

P. Vi sia ricordato, ch'io non mangio nè di latte, nè di burro, nè insalate, nè uova, nè altra carne, che di pollami, o di salvaggiumi.

E. Eh già la contessa vostra madre m'ha dato la lista de' cibi proscritti. Se foste cresciuto così, com'io, in povere catapecchie, mangereste di tutto, e non avreste cotesto stomacuzzo di carta. Ma leggete, e fidatevi a me; che questo è un luogo da guarir dello svogliato, insino a' prelati, come già il castello di Ghin di Tacco, e meglio.

P. Come dite?

E. La vi spiattellerò a tavola: leggete ora. (O secolo, secolo filosofico! ecco, si alleva la gioventù con istudi superficiali, e (che è peggio) fra l'irreligiosità domestica e la superstizione, l'ignoranza e la licenza, le inezie e le borie, i puntigli e gli scandali; e poi, Dio buono! e poi ci promettiam figliuoli e nipoti, che sieno l'onor del sangue, e 'l sostegno della patria? Questo fanciullo sortì per raro dono un'anima buona: altramenti che sarebbe a quest'ora di lui?)

DIALOGO IX.

IL VERO RISPARMIO (*)

L' EREMITA, E CROGIOLARDO

E. Crogiolardo mio, i' m'era venuto stamane per visitarti, e mi fu detto, che tu non eri in casa.

C. E' non ti fu detto però bugía, caro eremita; chè per te io non v'era, ma sì per me.

E. Viene a dire, tu avevi forse faccenda, eh?

C. Mainò, ch'io mi godeva l'ozio il più soave del mondo.

E. O tu m'entri in enigmi.

C. Parlerò dunque chiaro, e dirò il pan pane: io mi dormía nella grossa.

E. Che di' tu mai? Egli erano pure le undici ore valiche; ed il sole in questo mese si leva intorno le otto.

C. Per me il sole può anche levarsi di bella mezza notte, purchè possa dormire io quanto mi piace.

E. Ma, di grazia, cotesto egli è stato per caso, o per usanza, che tu ne abbia?

C. Per usanza.

E. Ma l'usanza delle cose cattive si suol dir ch'ell'è pessima.

C. Anzi egli non v'è il miglior sonno di quello, che si fa dopo la levata del sole.

(*) La sustanza di questo Dialogo è cavata da uno de' *Collogui* latini d'Erasmo da Roterdamo.

E. Be', a che ora costumi tu uscirti del letto?

C. Fra le tredici, e le quattordici.

E. Tu te la pigli assai consolata: e' basterebbe, se tu fossi una femmina piena di smancerie. Ma come diavolo hai tu preso così fatto vezzo?

C. Per amore, che noi usiamo di far le nottolate fra cene, giuochi e trastulli; ond'è, che noi ce ne dobbiam ristorare dormendo poi la mattina.

E. I' non udi' mai l'uomo più prodigo in suo danno di te.

C. Questa a me pare anzi economia, che prodigalità. Tu vedi, che intanto non si frustan le robe.

E. Di vero ch' ell'è un' economía sciocca, starla, come si dice, a guardar nel lucignolo, e non guardarla nell' olio. Altro avvedimento avea quel filosofo, che, addomandato qual fosse la cosa più preziosa di tutte, rispose: Il tempo. Or s'egli è vero, come pur è, che la mattina sia la miglior parte del giorno, tu fai dunque a gittar via ciò, che in una cosa preziosissima ha di più prezioso.

C. Domin, che e' sia gittato quel, che si dà a questo nostro corpicciuolo?

E. Anzi vuoi dire quello, che gli si toglie. Perocchè il nostro corpo allora massimamente si rinfranca tutto, e ringagliardisce, quando, appresso un tempestivo e moderato sonno, si leva a ber l'aure salubri della mattina.

C. Ma quel dormire egli è pure la dolce cosa.

E. E che ci può egli esser di dolce per chi nulla sente?

C. Appunto il non sentir noja nessuna è cosa dolce.

E. A cotesto modo que', che si dormono nelle tombe,

sono più felici il doppio: da che i nostri sonni vengono alcuna volta turbati da sogni funesti.

C. E' dicono, che, dormendo così, l' uomo impone carne.

E. Cotesto impor carne lascialo in buon' ora agli orsi, ed a' ghiri. Gli animali da beccheria sì si vogliono ingrassar di vantaggio; ma l' uomo a che s' ha egli a coltivare la pancia? se già non gli piaccia andar carico di più grave soma. Dimmi tu in cortesía: se tu avessi un tuo servidore, il vorrestù anzi atticciato e bracone, che scarzo e lesto?

C. Eh, ch' io non son servidore.

E. A me basta, che tu ameresti meglio d' avere un servente attivo, che un ben pasciuto.

C. Sicuramente amerei.

E. E pur noi abbiam da Platone, come l'anima è quella, che costituisce l' esser dell'uomo, ed il corpo non è che la casa sua, e'l suo strumento. Ed io ben credo, che confesserai anche tu, la parte principale dell' uomo esser l' anima, ed il corpo esser ministro di essa.

C. Sia come vuoi.

E. Or se tu non vorresti per te un ministro lento da soverchia grassezza, ma sì un agile e pronto; perchè mai procacci di dare all' anima tua un ministro pesante, e infingardo?

C. Tu m' appaghi.

E. Anche odi peggiore scápito. Essendo l' animo più nobile assai del corpo, i beni di quello tu mi concederai, che sono da pregiar troppo più, che non i beni di questo.

C. E' va pe' suoi piedi.

bianchissimo moccichino; ama poi così teneramente e i santuarj, e le sagrestie, e i campanili? Avete pure udito che pratiche, quanti trattati, e maneggi, e batticuori per ottenere or quel beneficio, or quella cura, or quel pergamo. E questa non potrà chiamarsi vocazion vera?

E. A me, s'ho da dir quel che sento, dispiace egualmente e chi fugge d'entrare in casa per l'uscio, e chi si sforza d'entrarvi per la finestra. I' ho conosciuto molti di tai briganti, e non mai alcuno, in cui fosse dottrina soda, nè sicura prudenza, nè perseveranza tranquilla. Diventan liberi, anzi svergognati, con certe lor novellacce cavate sin dal confessionale; vogliono in ogni intriso metter le mani, sono ambiziosi, prepotenti, arrisicati, vagabondi, e convertono il ministero loro in mestiere, altro non cercando nelle prediche stesse, che o d'infilzar quattro ciancie, tanto che il popol se ne stia pago, o d'accattare con ricci e frasche l'applauso de' mondani: se già e'non si fanno anche belli dell'altrui piume, col recitar discorsi o cómperi o mendicati; e ciò non rade volte in vista d'avergli abborracciati in su lo scorcio del tempo, o vero anche di dire a braccia, sciorinando poi con pettoruta saccentería mille onori, e amicizie, e vittorie evangeliche in mille parti, mettendo a mostra donate scatole e anella, e privando spesso i copritori della nudità loro, non che d'ogni lode, anche d'ogni riconoscenza. Qual congiunzione più mostruosa, che la parola della verità in bocca dell'impostura?

T. E poi dite linguaccia a me, quando voi scotete i pellicini per sì fatta guisa.

E. Io parlava in generale.

T. E che accade? Veri e grandi sono i difetti, che voi

avete notati in questi uccellatori, e tramutatori di chiese e di pulpiti: ma quello, che di tutti mi par grandissimo, egli è, che, non contenti delle pubbliche e ferme lor provvisioni, e' non darebbono fuoco al cencio senza la limosina in mano. Senza limosina non si seppellisce povero, senza limosina non si dice messa per vedova nè per orfano, senza limosina non si prega per la pioggia nè per la serenità, anzi pur si contrattano le limosine, e si traffica sopra le messe.

E. Adagio, ch'egli v'ha poi de' preti....

T. Io parlava in generale; non è detto vostro?

E. Sì è; e, parlando in generale, tu t' hai la ragione. Anzi da questo io credo esser nato quel proverbio, che, per esprimere un mal grande, dice: *Mal, che il prete ne goda;* posciachè egli sogliono arricchire degli altrui danni.

T. E quant'è giusto cotal proverbio! che appunto tra questi preti, che vanno per uficio a' tribolati ed infermi, tu non ne vedresti, sto per dire, uno, che n'uscisse altro, che con buon viso, e tutto voglioso di novelle di mondo, come venisse da visitar persone liete e contente.

E. Tutto apparenza, e niente cuore. In fine io mi ricorderò sempre, che in una delle divine parabole la lode della misericordia è negata a due ministri del tempio, ed è attribuita a un samaritano.

T. Di tal parabola v' ha un quadro in casa dalla padrona; ed appunto un dì mi abbattei ad udir uno, che guardandolo diceva ad un altro: Se questo fatto fosse contato altrove, che nel santo Vangelo, l'ipocrisia lo bandirebbe per un maligno ritrovamento dell' irreligiosità, ed il libro, che il contenesse, sarebbe proibito peggio, che in prima classe.

E. Orsù, Trincia, egli s'è per oggi o discorso o mormorato di ciò abbastanza: correggiamo noi stessi, e scusiamo il prossimo; chè in questo non si corre mai pericolo di fallare. Prendi la lucerna, e andiamoci a letto.

T. Chi ci avesse or ora ascoltati, non si sarebbe a cento miglia aspettato una conclusion sì diritta e santa. Ma appunto la mia padrona disse una volta assai bene, che coloro, che mormorano, fanno spesso come certi predicatori, i quali finiscono le loro invettive con la benedizione.

DIALOGO XI.

GLI STUDI

IL CONTE BOCCAPOPOLI, E L'EREMITA

C. Che bell'opera avete voi comperata testè, padre eromita, che ne venite via tutto intento a scartabellarla?

E. O, signor conte Boccapopoli, perdoni, ch'io non l'avea veduto. Eccogliele: son certi *Discorsi intorno al poeta Valerio Flacco,* usciti poco fa in luce.

C. Tenete pure, che di queste cose io non duro mai a leggerne una. E chi n' è l'autore? qualche maestro di scuola?

E. Non già: il signor *Placidiano dell'Ali.*

C. Ah ah, quel viso ricagnato: sì sì, egli fa de' libri, perchè non sa che si fare altro.

E. E gli altri suoi pari che fanno egli però di buono? Deh non mi faccia entrar ne' fulmini, signor conte, o mi dimostri, che il costoro ozio sia da preferire a simile occupazione, e che sia cosa più degna d'un gentiluomo nutrir, per esempio, l'avarizia al tavoliere, che coltivar l'intelletto al tavolino.

C. Voi dite bene, amico: ma se costui ha tanto tempo da coltivar l'intelletto, chè non lascia egli in buon'ora le bajè letterarie, e non si volge agli studi scientifichi?

E. (La solita canzone.) E perchè avrebb' egli a darsi a cotali studi?

C. Fate voi celia? perchè sono più utili.

E. Veramente e' bisognerebbe prima vedere, se le cose più utili sien sempre le più pregiabili; da che anche il fornajo è più util dell'architetto, e non per tanto è men pregiato di lui. Poi distinguer bisognerebbe più maniere d' utilità; poichè altre cose sono utili pe' bisogni del corpo, altre per quelli dell'animo, ch'è del corpo più nobile; e di nuovo altre per l'industria, altre per la sicurezza, altre per la conservazione. Senzachè non sol le notizie, che l' uom porge all' uomo, ma anche i diletti, che gli procaccia, vanno in fine compresi sotto il nome d' utilità. Or, parlando alla buona, crede ella, signor conte, per un modo di ragionare, che la meccanica sia più utile della scienza meteorologica, e che più utile della meccanica sia l' agricoltura, almeno così indigrosso?

C. Io sì.

E. Dunque degli stessi studi scientifichi ella crede utile più un, che un altro?

C. E perchè no?

E. Ma non fa egli meglio chi s' appiglia al più utile?

C. Il mio detto s' appoggia anzi a cotesto principio.

E. E generalmente parlando, non debbe ognuno seguire il meglio?

C. Appunto.

E. Dunque dovrebbon tutti appigliarsi a una medesima scienza; poichè, se una è più utile d' un' altra, forza è, che una ve n' abbia, la qual sia di tutte utilissima, ed a cui perciò sia meglio appigliarsi, ed essendo meglio, sia pur dovere. E così noi non loderemmo coltivator

d'altro studio, se non di quell'uno. Dove pur tanti essendo i pareri sopra la qualità e verità del più utile, quanti i cervelli; chi vorrebbe tutti matematici, chi tutti fisici, chi tutti etici, chi tutti teologi, chi tutti politici, e vattene là; chè le sentenze non si concilierebbono a pezza, se disse ben quell'antico, ch' egli è più facil trovar concordia tra gli orivoli, che tra i filosofi.

C. Oh diavolo! e' s'intende acqua, e non tempesta. Io diceva così per .....

E. Abbia un po' di flemma, che e' v'è di più. In un luogo ottimo da castagni che pianterebbe vossignoría?

C. Bella domanda! castagni.

E. E se vi piantasse viti?

C. Elle non faríeno egual prova a gran segno.

E. Ma le viti non sono forse più nobili e più utili, che i castagni?

C. Sono, e per questo?

E. Da ciò ella vede, che e' non si vuol guardare a quello, che sia ottimo in se, ma bene a quello, che più s'adatti alla virtù di ciascun luogo è terreno; perocchè quello stesso diventa l'ottimo per rispetto a quel tal luogo e terreno.

C. Non so negarlo.

E. E bene, il simile avviene in materia di studi: gl'ingegni sono le terre, essi studi poi sono i semi, le piante, i frutti. L'ottimo per ogni ingegno egli è quello, che felicemente v'alligna. Caro signor Boccapopoli, qual de' due terrebbe ella da più, un volgar geometra, o un eminente botanico?

C. L'eminente è sempre da più, che il volgare.

E. E pur tale, che, dandosi alle ricerche botaniche,

riuscirà eminentissimo, se si desse alla geometria, scienza così nobile, evidente, e di tanto influsso nell'altre eziandio per lo metodo e lo spirito d'esattezza, ch'ella vi porta, non riuscirebbe per avventura, se non a pena volgare. E però non si dee mai biasimare alcuno, perciocchè si sia eletto anzi uno studio che un altro, purchè eletto l'abbia conforme alla sua naturale disposizione: il che tosto ed agevolmente si conosce dal progresso, ch'egli vi fa dentro. Ha ella mai, signor conte, veggendo un bel melagrano, detto in suo cuore: Peccato, ch'egli non sia un fico? o, veggendo un fico molto ben fruttifero, borbottato, perchè e' non sia un pero?

C. Non io; chè mi parrebbe stoltezza.

E. Benissimo; e di questa stoltezza appunto è partecipe chiunque, verbigrazia, d'un buon astronomo desidera un buon metafisico, o loda meno un bravo giureconsulto, perchè non sia più tosto un valente chimico. Gli antichi Romani aveano un cotal loro motto, col quale, sempre che osservavano alcuno avanzarsi bene in qualche professione, a quella stessa, e non ad altra, nel confortavan dicendo: *Tu hai quello, che tu dei fare.* I medesimi per l'opposito solean dire: *Cerca quello, che tu far debba*, a chi nell'arte da se abbracciata non riusciva ad onore. Questo è il linguaggio de' savi: e coloro, che, in luogo di celebrar chi riesce bene nel suo esercizio, mostran volere, che e' riuscisse bene in un altro, o sono balordi, o sa ella che sono?

C. Voi direte maligni.

E. Maligni, malignissimi; dappoichè, sotto spezie d'esaltar l'ingegno del tale, o dell'altrettale per atto a maggiori cose, fuggono intanto di commendar pienamente i

suoi pregi in quella in cui s'affatica, condannandolo, se non altro, nell'elezione. La quale è delle più sottili malizie, che inventasse mai l'amor proprio. In fine, a non uscir d'argomento, il corpo di tutte le cognizioni, discipline, arti, e scienze egli è come il corpo umano, nel quale non tutto è capo, nè tutto braccia, nè tutto busto, nè tutto gambe, ma le gambe, il busto, le braccia, il capo formano un tutto perfetto; che anzi nè il capo senza le braccia, nè queste senza il busto e le gambe non varrebbono a nulla. Così l'uno studio confina, e quasi mette nell'altro, l'uno dall'altro riceve principj e rischiaramenti, e sino a quello, che si voglia tenere per lo più util di tutti, qualunque e' sia, non potrebbe sussistere da se solo senza la scala, e la catena degli altri. Egli è dunque da saper grado a ogni uomo, che con lode coltivi qualsivoglia studio; posciachè dalla sua parte concorre all'edificazion di quel tutto, ch'io le diceva: intantochè, se tutti si rivolgessero a un medesimo studio; e fosse pure il più utile; si si dovrebbe porvi riparo, onde, dimenticati gli altri, quello stesso non venisse meno. Al che per altro ha la natura ottimamente provveduto col variare appunto le inclinazioni, e le attitudini degli uomini pressochè all'infinito.

C. Or, se un uomo avesse attitudine ed alle lettere, ed alle scienze egualmente, non dovrebb'egli anteporre le seconde alle prime?

E. E' potrebbe a suo senno, ed anche dovrebbe, qualora non gli bastasse il tempo e per queste e per quelle. Ma dove pur congiugnesse le une alle altre, non sarebb'egli più perfetto, e non ne riporterebbe lode maggiore? In ogni secolo però non fu conceduta, che a pochissimi,

questa felice universalità d'ingegno; sicchè ordinariamente si vede, che quelli, che si spargono or per le lettere, or per le scienze, non che vengano in alcuna eccellenza, ma riescon superficiali in tutto, ed anzi ciarlatani, che dotti. Per la qual cosa il giovane savio, considerando alla parca distribuzione de' doni naturali, ed alla brevità della vita, contemplata con ordine la varietà degli studi, esamina se stesso, e risolvesi per alcuno in particolare, sia di scienze, o di lettere.

C. Voi non ragionate male; ma pur queste lettere benedette a che sono elle utili?

E. (Pur lì pur lì.) A che sono utili? Anzi domandi a che non sono. Perocchè, quanto è storia, critica, erudizione, eloquenza, poesia, cioè quanto v'ha di memorabile, d'instruttivo, di sottile, di recondito, di curioso, di splendido, d'armonico, di festevole, di leggiadro, tutto esse abbracciano, e come dal proprio seno ti somministrano. E già le ho detto, che sotto il nome d'utilità vengon non meno i diletti, che le cognizioni dell'anima; poichè, come non sarà utile ciò, che onestamente ci proccura delle idee piacevoli, delle grate sensazioni, e dell'ore felici? Oltrechè tali studi servon mirabilmente a render l'uomo vivace, fino, amorevole, pietoso, gentile, e però chiamansi umani con distinzione da ogni altro. In fatti e' ci sono intorno a' vantaggi, che si cavano dalle lettere, tanti libri, ch'io non intendo come a ogni poco si rinnovelli cotal quistione, e vergognomi a pur parlarne, io, che ne sono sì materiale.

C. Quanto alla storia e alla critica, veramente la cosa è chiara. Ma l'erudizione non è ella una superfluità, ed un ingombro?

E. Oh sì signore, per chi non sa digerirla. Per altro, se quella cosa è superflua, senza la quale mal si può giudicar de' secoli, de' costumi, e de' fatti, e peggio intendere le scritture; è superflua, il confesso, l'erudizione, viene a dir la notizia delle opinioni, de' riti, degli usi, e d'altre più minute particolarità de' tempi, e degli uomini, senza il lume delle quali rimangonsi orbe la storia stessa, e la critica.

C. Dio buono! guardate anche solo in cotesto libro *sopra Valerio Flacco* quante *annotazioni* e *postille* dell'autore a se stesso. E vorrete poi dire, che l'erudizione non carichi l'anima, non imbrogli la mente, non confonda l'autore, e 'l lettore a un tempo? Gli antichi sapean dir tutto nel testo.

E. Io non so, se gli antichi sapessero dir tntto nel testo, o se fuori del testo e' non volessero dir nulla: questo ben so, che molte volte e' riescono oscuri, per volere aggruppar troppe cose in un fascio; molt'altre scomposti, per esser forzati a far delle digressioni; e molte anche secchi e mancanti, per non potere introdur tutto quello, che gioverebbe al proposito. Or le annotazioni per chi compone sono a tai disordini un sicuro ripiego, oltre agl'infiniti guadagni, ch'elle pur danno così per indiretto a chi legge. E s'ha egli forse a condannar tutto ciò, che gli antichi o non seppero, o non vollero fare? Noi condanneremmo a questo partito di troppo gran comodi, e di troppo cari.

C. Loderete voi per tanto colui, che, comentando certi suoi annali d'un vescovado, sotto ogni parola cavò fuori tutte quelle notizie, che gli erano per essa tornate alla mente; e, dove nel testo egli non era, che uno storico

ecclesiastico, nelle annotazioni faceva dell'architetto, del pittore, del metalliere, del chirurgo e del medico, sino a dar la ricetta contra le gotte, perchè avea nominato un vescovo morto di questo male?

E. Ed ella, mio signore, perciocchè il zanni va ridicolosamente vestito di mille colori, biasimerà per questo chi sappia intesserne in una veste con ordinata vaghezza? Tutto andría bene, se l'uomo adoperasse in tutto discretamente.

C. Ma chi è dedito all'eloquenza, od alla poesía, adopera egli così? ch'egli anzi attende ad affogarti in un mar di parole, o ad aggirarti per un laberinto di favole.

E. Adagio, signore, ch'ella non isbagli nelle diffinizioni. L'eloquente non è il parolajo. L'eloquenza è quella, che illumina le cose, orna i concetti, diletta l'ingegno, persuade il giudicio, muove il cuore, vince la volontà. Il suo fondamento è la loica, la sua materia tutto: chè il vero letterato, ed il vero eloquente esser dee senza dubbio nutrito del sugo della buona filosofía, e conoscere in grande tutti gli ottimi studi.

C. A ogni modo voi non mi negherete, che i letterati non si perdano nella cura delle parole, e delle frasi.

E. Que', che vi si perdono, cioè che non riescono in fine, se non miseri grammaticucci, mal proveggono al nome loro. Ma e' non s'ha a dir, con sua pace, che vi si perdano quelli, che cercano nella proprietà delle voci la precision delle idee, ed, intenti a purgare la propria lingua da ogni straniera e barbara mescolanza, ad acconciarla a qualsivoglia colore e suono espressivo, ed a renderla capevole come di tutte le grazie, così di tutti gli argomenti e gli stili, ne dilatano veracemente le forze

ed il regno, prestano un segnalato servigio alla lor nazione, e danno all'altre insieme con l'esempio un potente stimolo ad egual gloria.

C. Or non basterebb'egli esporre al genere umano la verità, senza infiorarla altramenti, nè rincalzarla d'artificiose maniere?

E. Sì certo, se l'uomo fosse tutto intelletto, e niente cuore, nè fantasía, e s'egli non si stesse involto fra gli errori, ed i vizj, che gli tengono impedito l'uno e l'altra piacevolmente. E' bisogna dunque opporre attrattivo ad attrattivo, e forza a forza. Chè più? i filosofi stessi di professione, gli stessi scrittori delle cose naturali, quegli antichi stessi, ch'ella citava, hanno creduto aver mestieri dell'eloquenza, or per istabilir bene i pensamenti propri, ora per confutare gli altrui, e sempre per rimuovere da' lettori quella cotal noja, che suol recar l'attenzione a quistioni difficili e faticose.

C. Della poesía però non vi dà l'animo di fiatare.

E. Non mi dà l'animo di fiatare? Sì, è vero, perch'io non sono atto a degnamente dirne i suoi pregi, i quali son tanti, che hanno oggimai stancato mille bocche faconde, e mille penne felici. Basta, ch'ella è il fiore dell'arti ingenue, la pittura del mondo visibile ed intelligibile, il compendio d'ogni dottrina, lo specchio d'ogni bellezza; quella, che accoppia il maraviglioso col verisimile, il finto col vero, l'utile col piacevole, che riduce al generale le idee, che dà perfezione agli oggetti, che infonde anima a tutto.

C. Che sia pur maladetta per mille volte, da che essa produce una razza d'uomini, che ci tolgono tutto dì il capo co' loro versi.

E. Eh non è essa no, che produca simil razza di gente; egli è bene questa razza di gente, che s' impaccia di essa. Ma, caro signor conte, poeti non sono già i facitori di languide canzonette, e di frivoli sonettucci. Io la prego di nuovo, ch' ella non s' inganni nel diffinire. La poesía è un' imitazion di tutto il creato, è un tessuto di simboli e di misteri, che in se racchiudono la sustanza di quanto la ragionevol natura intende, vuole, e fa, e di quanto opera l' irragionevole ancora; in una parola ell' è la più bella e ricca veste della sapienza. Coloro, i cui versi ben corrispondono a tal nozione, essi, e non altri, sono i degni ministri di lei, ed i veri successori di que' poeti, a' quali soli le antichissime età e popolazioni del mondo furono debitrici del loro dirozzamento, e delle prime leggi sociali.

C. Possibil mai, che i poeti insegnino tanto, e sì bene?

E. E' convien darsi pace; ch' egli in quel lor figurato modo sono maestri di religione, d' agricoltura, di milizia, di medicina, di geografía, di bell' arti, e sopra tutto di politica, e di morale. Bene è il vero, ch' egli bisogna avere occhi da vederci per entro cotali cose, studio da comprenderle, ed anima da gustarle. Tutti guardan le stelle, ma non con gli occhi dell' astronomo; e tutti veggon l'aspetto de' monti, e de' piani, ma non con gli occhi del dipintore.

C. E' sarà come dite; ma queste cose non s'insegnano elle anche in prosa, e molto più esattamente? che bisogno c' è dunque della poesía?

E. Quel bisogno, che delle pompe, e degli spettacoli ha l' uomo per la scossa ed il piacere de' sensi, quel

medesimo, se mai vossignoria nol sapesse, e' l'ha d'altra cosa, che serva alla scossa ed al piacer troppo più puro e sublime dello spirito. Or la poesia è quella, che soddisfà a questo bisogno vie maggiormente, che non la prosa, e che anzi è tutta ordinata alla soddisfazione di questo; e come ciò segua, può ella molto ben raccoglierlo da quelle sue proprietà e prerogative, che testè le dicea. Dov'ella poi noti, che il solenne e peculiarissimo diletto, che essa cagiona nell'uomo, diventa altresì un mezzo valevole sopra ogni altro ad insinuargli nell'animo le dottrine e i precetti, che si stanno nascosi sotto le vaghe coperte di quelle figure ed allegorie.

C. Come difendete però voi cotesti vostri poeti dalla taccia di satirici?

E. Io ne appellerò a vossignoria stessa. Sarebbe egli appresso di lei commendabile chi dicesse male della virtù?

C. Mainò.

E. E chi dicesse bene del vizio?

C. Peggio che peggio.

E. Ora i poeti dicono egli male della virtù, o del vizio?

C. Del vizio.

E. E' come dunque non sono in ciò commendabili?

C. Ma e' potrebbon tacersi.

E. Ah ah ah! in vero io non saprei rimedio nè più facile pe' melensi, nè più comodo pe' viziosi.

C. E' potrebbono almen risparmiare il rossore a questi, e non far parole, che del vizio soltanto.

E. Così in astratto eh?

C. Così in astratto.

E. Favoriscami di rispondere: allettano egli al bene, e ritraggon dal male l'animo nostro con più forza i precetti, o gli esempi?

C. Gli esempi.

E. La morale corregge ella l'uomo per esempi, o per precetti?

C. Per precetti.

E. Dunque vossignoría, volendo levar dalla satira gli esempi, ne leverebbe appunto quello, per cui essa è più efficace della morale; specialmente aggiunto il ridicolo, che ha tanta balia sopra il cuore umano.

C. In fatto in fatto voi ci loderete oggi tutte le satire più infamatorie del mondo.

E. O non signore; anzi protesterò, che non è sempre necessaria all'efficacia degli esempi la verità de' nomi, e che quelle satire sono principalmente cattive, le quali chiamano da lontano mille miglia il bastone. A lasciar le burle, l'unico rimedio contro alla vivacità satirica de' poeti, sa vossignoría qual sarebbe?

C. Quale?

E. Il cacciar da noi l'ignoranza, ed il fummo, signor conte mio riverito, il moderar le spese, l'educar con diligenza i figliuoli, l'esser liberali più tosto con gli operai, e co' poverelli, che con le cantatrici, e le ballerine, l'ammirar la virtù più dell'oro, il pascersi di sane letture, l'anteporre lo spirito al senso, la fede alla filosofía; in somma il togliere a quegli ogni presa di far brillare il proprio ingegno alle nostre spese. Siamo onorati, e non vi saranno più pene; siamo buoni, e non vi

saranno più satire, le quali appunto gastigano quelle colpe, per cui non vi sono pene determinate. Fo riverenza a vossignoria illustrissima.

C. Andate sano. Costui conosco, che ha detto il vero; ma un titolato l'ha egli a trangugiar da un plebeo? Ora sì, ch'io vorrei saper far satire anch'io, per vendicarmi di questo presuntuoso.

DIALOGO XII.

DON ARROTO

IN SUPPLIMENTO

AGLI STUDI

L'EREMITA, E DON ARROTO BUONAGUIDA

E. Ma e non vuol ella dunque restarsi a desinar meco, signor don Arroto carissimo? Dovrei dire a digiunar veramente, ma i' non vo dietro, com'ella sa, a queste frasche: parlo di cuore.

D. A. No, eremita mio dolce, non posso: sapete, ch'io sono stamane atteso alla vicina villa del conte Attichesi; onde vi basti, che in passando sia a voi salito, per rallegrarmi del vostro *Dialogo* in favor *degli Studi* ameni, e bere il cioccolatte, sì come ho fatto.

E. Quant' obbligo gliene sento! e come mi consola il pensare, che il signor maestro Arroto Buonaguida non è di quelli, che facciano buon mercato di loro lodi!

D. A. In questa pratica poi il partito più sano fu sempre, a giudicio mio, quello dell' avarizia.

E. Possibil però, che in quel dialogo ella non ritrovi che condannare?

D. A. No da vero; bene ritroverei che aggiugnere, ma non di necessità. E qual è quello scritto, dove ogni lettore non aggiugnesse qual cosa, secondo il proprio intendimento o capriccio?

E. Veramente di due omissioni mi son già accorto io medesimo. L'una, che per rispetto alla poesía, non ho detto quanto giovi la dolcezza del numero, ed il peso del verso a metter nell'animo, e fermar nella memoria le cose. L'altra, che, parlando delle belle lettere in generale, non ho notato, che a queste sole è debitrice la repubblica di que' libri, ne' quali dopo le fatiche, ed in mezzo le noje e le miserie della vita, anzi nelle stesse afflizioni, ogni maniera di persone, non già i soli dotti, trova riposo ed alleviamento, e de' quali si vanno ristorando e nutrendo pur quegli stessi, che sono rinvolti nelle scienze, e discipline più austere.

D. A. Benissimo; e questo è sentimento di Cicerone, là dove, difendendo il poeta Archia, e' dice a quel bue di Gracco: *Or pensi tu, che in sì gran varietà di cose, o ci bastasse la materia, onde arringare ognidì, se noi non coltivassimo con le lettere l'intelletto; o ci reggesse a tanto sforzo la lena, se noi non pigliassimo delle medesime lettere ricreazione?* Quante volte agli scolari miei di rettorica ho io fatto notar sì bel passo! Ma e perchè in ordine all'utilità, che dimostrate aver le lettere umane, non avete voi fatto cenno della religione?

E. Il confesso: non dovea tacere, che questa prende da quelle in servigio proprio la poesia, onde lodare il Creatore, e l'eloquenza, onde ammaestrar l'uomo delle sue verità, e di tutti i doveri.

D. A. Anzi potevate pur dire, che, eccetto il dono della fede, di che Iddio è liberale a cui vuole, secondo l'imperscrutabile sua sapienza e misericordia, le prove della religion rivelata posano in grandissima parte su la storia, su la critica, e su la filologia. E chi potuto avrebbe

mai, o potrebbe, senza la cognizione delle dottrine platoniche e peripatetiche, comprender bene quelle di Sant'Agostino, di San Girolamo, di San Tommaso? chi, senza l'erudizion delle favole, de' riti, ed avvenimenti profani, intender le cagioni, l'ordine, e la connessione de' fatti? chi finalmente, senza lo studio delle lingue, che si dicono dotte, e de'lor più famosi autori, e senza quello de' testi e codici antichi, penetrare oltre alla buccia de'due Testamenti, e de' Padri greci e latini, e far giusto divario da' libri spurj agli autentici? La base umana della nostra religione sono adunque le lettere: e non foss'altro, elle sarebbono pur per ciò, non che utili, necessarie.

E. Oh memoria mia svaporatissima! E pure io aveva letto in su questa materia un assai calzante discorso dell'abate Salvini, e non me ne son ricordato punto. Pazienza: io aveva troppo l'animo a quella parte, onde esse lettere si chiamano belle, e riescono dilettevoli.

D. A. Sta bene; ma anche in cotesta parte voi non avete tóccomi certi tasti, ch'io m'aspettava, o gli avete troppo leggiermente.

E. Com' a dire?

D. A. Com' a dire, si voleva dichiarar meglio quanto gran torto s'abbian coloro, i quali appunto curano poco di questi studi, che per oggetto hanno il bello, conciossiachè nell'uomo non sia solamente intelletto e volontà, ma sì anche ingegno e fantasia; e, come il vero ed il buono sono ordinati a servire alle due prime potenze, quello, verbigrazia, nelle matematiche e nelle fisiche, questo nella morale e nella politica, così il bello ordinato sia ne' detti studi gentili a soddisfare alle due seconde:

e però il privar di esso l'uomo sia una cosa medesima al rendere in lui inerte e pressochè inutile una porzion delle sue doti spirituali; per non parlare ora de' sensi, a' quali il bello pur serve.

E. Maisì, come nella musica, nella pittura, nella scultura. Oh io non veggo al certo perchè, tenendosi poco a capitale le lettere, abbia a farsi poi grande stima di queste arti, le quali sono anche di gran lunga meno instruttive.

D. A. Datevi conforto, ch' egli si è sempre osservato, il destino dell' une andar di pari con quello dell' altre a un di presso. Tuttavolta i suoni, i colori, i marmi piacciono in ogni modo anche a' più rozzi, e tengon senza fatica di mente il popolo a bocca aperta. Ora, in proposito di quello, ch' io vi stava dicendo, notate, amico, che dove (ragionando così alla grossa, ma pur secondo i principj ricevuti in queste materie da' valent' uomini) dove non ogni vero è col bello congiunto, perchè belle non ci compariscono certe verità oscure o triviali; nè tampoco ogni vero si è congiunto col buono, perchè non ogni vero tende a rettificare la volontà; e dove ogni altro studio cerca separatamente o il vero od il buono, nè ancora estendesi a tutti i veri, ma è ristretto dentro una certa classe o spezie di essi; le lettere umane e traggono il loro bello sempre dal vero, non potendo il falso generar bellezza nessuna, e al fondamento del vero aggiungono la mira del buono, come quelle, che, secondo il diritto instituto, non già l' abuso, servono per singolar modo al purgamento degli animi; e del vero stesso, di quel cioè nuovo e maraviglioso, onde scaturisce il bello, non una determinata provincia, ma tutte le abbracciano

quante sono ne' tre regni della natura; tal che a un bisogno si potria dire, che non le lettere nelle scienze, ma nelle lettere comprese sono eziandio in certo modo le scienze.

E. Dica di grazia: la favola di Giove, quando, malgrado d'Acrisio, e delle sue grosse chiavi, e delle sentinelle, e de' cani, egli scese a Danae per l'abbaino della torre in quell'acquerugiola d'oro, qual c'è descritta, se mal non intesi, da Orazio; la chiama ella bella?

D. A. Ne dubitate?

E. Or qual verità vi si trova egli?

D. A. Vero reale, e vero possibile, tolto dalle idee universali della natura; e parimente vero secondo l'intelletto, e vero secondo la fantasia, sono i quattro veri da' maestri segnati, cui cerca in diversi casi il poeta. In questa, come nell'altre favole, e' non ha un vero reale, ma bene un possibile per rispetto a ciò, che i pagani credean di Giove, e degli altri lor dei; se già sotto la persona di Giove non si stesse celato Preto fratel d'Acrisio, che fu, secondochè dicono, il vero violatore della fanciulla. Anche hacci un vero intellettuale, bensì ricoperto da fantastica immagine; ed è la prepotente efficacia appunto dell'oro, come d'un nume presente. O non lo spiega egli lo stesso Orazio? Perocchè d'altre allegorie fisiche, che ci fossero, io mi rapporto agli spositori.

E. Veggo benissimo come il bello vi nasca dalla figura del vero: domando ora dove s'occulti il buono.

D. A. Voi m'uccellate. Che? questo vero medesimo in su la forza dell'oro, non è egli forse di quelli, che son congiunti col buono? Imperciocchè un tal vero giova al costume, in quanto fa altrui accorto del niun pro

dell'altre diligenze e cautele, se e' non si prenda guardia spezialmente contro a sì fatte insidie, e a cotanto nimico dell'onestà.

E. Ma egli parmi avere udito, che un giovanotto appresso Terenzio, guardando questo fatto del baron messer Giove figurato in sur un quadro, si prendesse baldanza di far villanía ad una pulzella dormendo.

D. A. E che per questo? Quando niun può negare, che in tal favola non si contenga quel vero e quel buono, che abbiamo detto; poco poi rileva, che un giovanaccio, cresciuto innanzi al senno, s'inanimasse per lei al male. Non insegnava Epitteto, che ogni cosa ha due prese? Or è del cattivo il pigliar tutto dalla cattiva. Senzachè il discorso di colui non istava a martello, perocch'egli dicea così: Se tanto fece esso Giove, perchè nol farò io povero vermicciuolo? Là dove per contrario doveva dire: A me non s'avviene in questo fatto d'imitar Giove, il quale è signor di tutto, e di tutti, e ne avrà avuto i fini suoi grandi, nè bisognava renderne conto a persona. E di vero leggiamo, che di tale congiugnimento ci nacque Perseo, quell'eroe, che tanto avea ad operar col senno e con la mano, e a punir, benchè involontariamente, l'avolo delle crudeltà usate nella figliuola; e veggiamo in oltre, che Danae medesima era destinata a capitar per tali avventure in Puglia, a divenir quindi sposa del re Pilunno, e a fondar con esso la metropoli famosa de' Rutuli, Ardea.

E. Mi par, ch'ella dica bene; considerato massimamente, che simili maccatelle nella strana e cieca opinion di que' popoli non isoemavan di nulla al padre degli dei il decoro, nè la maestà: e noi dobbiamo in ciò adattare

il pensier nostro a que' tempi, e non, come usano certi barbassori, per glorificar se stessi deprimendo gli antichi, far delle cognizioni presenti un'accusa all'ignoranza d'allora, e non voler conoscer, che non tutto quello, che oggidì si vede essere un assurdo, comparve tale in addietro.

D. A. Aggiugnete, che oltre alla moralità dell'oro, che v'ho ricordata come principalissima, e' vi potrebb'essere eziandío quest'altra, che niente giova (per usar la frase di Dante) nelle fata dar di cozzo; poichè Acrisio avvisato dall'oracolo, che un suo nipote l'avrebbe morto, il quale si fu esso Perseo, voleva perciò impedire a Danae ogni maschile commercio: e di piu, che a'grandi è leggermente aperta ogni via a cavarsi le loro voglie, e che queste voglie medesime l'altrui rigidità e gelosía vie peggio attizza e rinfiamma. Sappi, una sola favola ha cento risguardi.

E. I'sono ora chiaro di certi miei dubbi quanto basta, e d'avanzo. Segua ella pure in sul bello.

D. A. E che ne vo' io dir più? il meglio, che dir se ne possa in una parola, si è, ch'egli serve direttamente al diletto. E pur questa è appunto l'eccezione, che gli danno costoro, gridando a testa: Cose utili, cose utili: non è egli vero?

E. Sì, ed ella si ricorderà che cosa ho io lor risposto.

D. A. Che anche il diletto si è utile: molto bene; pur io non mi sarei stato contento a questo. Dio buono, quante contraddizioni negli uomini! Ma io domanderei queste parrucche sapienti, questi testoni autorevoli, anzi questi animali, perchè amino essi tanto, e prediehin tutto dì commercio ed arti, arti e commercio.

E. Per l'utile, risponderebbon, che se ne cava.

D. A. Viene a dire per le cose necessarie, o per le superflue, cioè le ricchezze?

E. Per le ricchezze spezialmente; chè pe' soli bisogni e' ci vuol poco poco, e la natura è da per tutto ricca de' suoi soccorsi.

D. A. E le ricchezze perchè le cercano?

E. Per gli agi, le amicizie, i conviti, i passatempi...

D. A. Fermate: io gli ho. Dunque nello stesso commercio, e in quelle cose medesime, che si chiamano utili per eccellenza, essi non s' avveggendo amano e cercano in quel fondo anch' essi il diletto. Che più? cerca il diletto sino all'avaro, che tanto ne sembra schivo; diletto bensì disordinato e falso, perchè del mezzo fa fine, non che altrui dannoso; ma pur diletto.

E. Veggo dove vossignoría va a ferire.

D. A. Ad un principio evidente: il diletto, od onesto o disonesto, è in ogni pratica e fatto l' ultimo termine degli umani desiderj, e le cose chiamate utili non sono alla fine delli fini, che le ordinate ai vari, più, o meno lontani mezzi di conseguirlo. Come dunque costoro, che sotto nome d' utilità prezzano tanto il diletto, che per vie lunghe e distorte si ritrae all'ultimo dall'industria e dal traffico; il qual diletto è certamente di bassa, ed ignobile spezie, perchè più al corpo s' appartiene, che non all'animo; come, dico, posson costoro disprezzar quello, che dal bel delle lettere si deriva immediatamente ed intrinsecamente, come raggio da luce, e ch'è della spezie più elevata e incorrotta, perchè unito al vero ed al buono, all'animo principalmente si riferisce, e sopra lui si riversa? E chi però crederebbe, che in tal numero fosser

pur di coloro, che, come voi poc' anzi diceste, dopo le brighe della giornata corrono a cercar sollievo, se non altro, in qualche romanzo?

E. O questo si chiama serrare i basti addosso a' mieci; ed appunto a guisa, che i mieci fanno, questa ingrata genía dà de' calci al vaglio dopo aver mangiato la biada. De' quali però non è alcuno, che volentier non paghi più caro il musico che il calzolajo, il pittore che il sarto: tanto è vero quel, ch'ella afferma, l' idol comune, benchè non si conosca, o non si confessi, o s'immascheri, essere in sostanza il piacere.

D. A. Coloro, (scrive Tullio nel libro quinto de' Fini) *che oppongono, coltivarsi da noi gli studi per amor di diletto, si non intendono, che per ciò appunto sono essi da desiderare per se medesimi, perchè, senza guiderdone alcuno d'utilità, gli animi vi piglian piacere, e godon pur della scienza, avvegnachè l'acquisto di lei non possa esser senza loro disagio.*

E. In fatti questo piacere egli è così forte, che si è veduto per molti esempi, poter esso, ben gustato una volta, o sviluppare a poco a poco l' uomo dalle panie del piacer disonesto, o non ve lo lasciar pure invescarsi; in somma esser propriamente l'antidoto a quel veleno. Anzi e' mi ricorda aver letto, che l'amico di vossignoría, il suo buon Tullio, volendo rimuover dal giovane Marco Celio il grido, ch' egli avea addosso, di scapigliato e goditore, avvisò esser da insistere sopra questo, che con lo studio dell'eloquenza, al qual Celio era dedito, non s'accozzavano altramenti le frascherie dell'amore, i giuochi, le danze, gli sfoggi, le gozzoviglie.

D. A. Voi la sapete; e, benchè Tullio s' avesse nel

suo caso per avventura il torto, ed ogni regola patisca l'eccezion sua, pur la cosa comunemente avviene così, e per questo medesimo l'orator romano si valse di sì fatto argomento. Nè sol dalle dissolutezze, ma e dall'ambizione, e dall'avarizia, e dall'altre malnate passioni ci tien lontani il piacevol trattenimento delle lettere, e rendeci lieti d'un'amica solitudine, e paghi d'una vita sobria e modesta. Quindi la ridicola taccia, che il volgo profano dà a'letterati, di pazzi, come il savio foss'egli, e d'inetti a far masserizia, come non fosse ricco a bastanza chi del poco è contento, o sempre non fosse povero chi non è sazio anche del molto.

E. Tuttavolta e' mi rimane uno scrupolo, da che la poesia è anzi accusata di risvegliare, e di fomentar l'amore quanto altra cosa mai. Se non che io penso, che ciò sia da dire del mal uso di essa, non già di essa medesima; poichè, per quel ch'io ne sappia, nè in Omero, nè in Virgilio, nè in Dante ella non inspira altrui mollezza nessuna.

D. A. Quest'è la cosa, e val contra tutte l'altre riprensioni di simil fatta.

E. Innocente dunque, anzi buona è per se la poesia: i poeti amorosi sono li rei.

D. A. Sì veramente, se non ci rappresentano, che un amor tutto sensuale, ed in modi pur sensuali. Dico rappresentano, perchè non tutti i poeti amorosi hassi a credere, che sieno innamorati: molti anche senz'essere, e forse la maggior parte (che in verità è poi difficile avere il capo alle donne, e insieme a far di be' versi, e a tornirgli, e limarli), prendono per esercizio d'ingegno ad esprimere ed imitar gli effetti d'amore. Ed in questo,

dove il facciano onestamente, non che nuocere, possono eziandio ammaestrare la gioventù degli sviamenti, degli affanni, e de' rischi di tal passione, qualora a legittimo scopo non sia rivolta. Il che si vede e nel Petrarca, e nel Casa, i quali però ci dipingono, e per avventura provarono un amor misto. E' bisogna poi anche far differenza dall'ammollire appunto i cuori all'ingentilirgli; e poichè in ogni modo l'amore è necessario, ed i giovani ameranno sempre, il minor male sarà, ch'egli amando scrivano, e scrivendo amino sì come que' due. Quanto men tempo gittato allora! quanto bene modificato, e sublimato per lo spirito il senso! come ridotta la follia a non esser più, che un amabile condimento dello studio e del senno!

E. Ho inteso, e veggo col piacere congiunta l'utilità pel costume.

D. A. Ora a Cicerone tornando, nel passo, ch'io vi diceva, dall'universale degli studi d'ogni maniera ei ne viene al particolar degli umani; e, móstrone il diletto grande, eziandio scompagnato da ogni utilità, conchiude: *Egli è dunque forza comprender, che nelle cose stesse, che si vengono apparando e conoscendo, si stanno gli allettamenti, onde noi siam mossi ad appararle e conoscerle.* E però, amico mio, voi vedete, che quello, di che alle belle lettere si tenta da costoro dar carico, quel medesimo torna in lor grandissimo pregio; perchè le mostra a dirittura ordinate, anzi contenenti quel bene, che l'uomo quaggiù desidera non per altro fine, sì come le cose utili, ma per se stesso, ed oltro al quale nulla ci desidera: io dico appunto il piacere, e 'l piacer vero, incontaminato, nobile, eccelso.

E. I' son di creder, che i piacer volgari e disonorati abbian recato pregiudizio all'idea, e sino al nome del piacer buono in universale, e, se non altro, abbiano nelle genti messo di lui, e di tutto ciò che a lui serve e appartiene, una cotal opinione, come di cose lievi, e da nulla.

D. A. Doh gli sciocchi, che non intendono quai profonde radici s' abbia il piacer dell' eloquenza e della poesía, e quanto sia lunga, seria, e difficile impresa il destarlo! Alla fe che e' lo debbon confondere col piacer d' un manicaretto. Ed ecco un'altra corda, che nel vostro dialogo si voleva almen pizzicare.

E. Il pregio di tai cose provato anche dalla difficoltà di riuscirvi eccellente, n' è vero.

D. A. Cotesto; poichè quivi la mediocrità non si tollera, appunto perchè si cerca propriamente il diletto, non l'utilità; e l'eccellenza è tanto più difficile a conseguire in questo, che negli altri studi, quanto che in questo il meglio è quello, che non s'insegna.

E. Verissimo: di quel benedetto *non so che* noi non abbiam nè diffinizione, nè regola; e senza esso poco monta, che una scrittura da diletto non sia barbara, un dipinto non sia scorretto, non iscordata una sinfonia, e, come dicea quell' altro, non gobba una femmina, nè stralunata, nè calva.

D. A. Ecco fatto: negli altri studi il forte è della dottrina, la qual può acquistarsi; in questo è della natura, la quale è un dono del cielo: ed Ennio però chiamava *santi* i poeti, quasi persone a noi per tal privilegio raccomandate dalla stessa Divinità. Nelle scienze non si richiede, che intelletto e giudicio, perchè tutto in certo modo vi è diffinito, risoluto, dimostrato, legato: nelle

lettere il giudicio e l'intelletto non bastano a farci far pure un passo verso la perfezione, se non vengano in soccorso l'estro, il gusto, l'affetto, perchè tutto vi è indeterminato, illimitato, libero, capace di tante modificazioni, e forme, quanti sono gl'ingegni.

E. Ottimamente, ottimamente: qui si tratta non mica solo d'intender, ma e di sentire, e di creare. Però nelle scienze e nella filosofia, inteso che han bene i giovani que' tali principj e que' tali precetti, gli uni non ne sanno nè più nè meno che gli altri, e tutti ne sanno quanto il lor professore; e la cosa finisce qui. Ma poichè ella, signor maestro, avrà spiegato a' discepoli un precetto d'arte oratoria, o chiosato un passo di Tibullo o d'Ovidio, si potrà egli dir mai, che nell'applicare quel precetto con grazia, o nel comprender vivamente tutto il bel di quel passo, i suoi discepoli sien per esser pari fra loro, e con lei?

D. A. Anzi nella pratica i' ho sempre notato in essi disugguaglianze incredibili, e distanze infinite. E quanto a' passi degli autori, osservo, che rade volte non gl' intende tutta la scuola, e più rade gli gusta mezza. Ma lasciamo le scuole. Quale unione o di qualità, o di venture non è egli dunque necessaria per divenire eccellente o nella sciolta, o nella legata eloquenza, non che nel l'una e nell'altra insieme? Temperatura di clima, arrendevolezza d'idioma, finezza d'organi, agilità d'umori, altezza di spiriti, mente chiara ed acuta, ingegno fertile e vasto, vivace immaginativa, tenero e largo cuore, ed una sagacità ed attitudine squisitissima a cogliere d'ogni cosa il fiore, ed a pigliare una tal maniera, che piaccia, e sforzi l'approvazione di que' medesimi letterati, fra'

quali, per la varietà immensa de' gusti, si disputa tuttavia qual di essi abbia a tenersi per l'ottimo. Le quali dispute crescono in vero anch'esse non picciol cumulo alla difficoltà di dare nel segno, sì come quelle, che inviluppano il giudicio, e 'l natural genio spesso o rintuzzano, o adulteran malamente.

E. Ben si vede per quali e quante ragioni il mondo, che mai non patì penuria di bravi teologi, giureconsulti, ministri, capitani, e va discorrendo, non abbia mai avuto abbondanza d'eccellenti scrittori, sia in prosa, sia in versi. In tanta turba di scienziati, e di valent'uomini, quanti pochi veracemente Ciceroni, e Virgilj! o per dir meglio, un sol Cicerone, e un sol Virgilio fin qui.

D. A. Sì certo, noi ammiriamo e Virgilio, e Cicerone, ed Orazio come uomini pressochè caduti di cielo; e senza dubbio a ragione. Pure Orazio protestava, che, rispetto al cigno di Tebe, egli non era, che una povera pecchia; disperavasi Cicerone pensando, che, per correr dietro a Demostene, e' nol potesse mai arrivare; e Virgilio era sì mal soddisfatto del maggior suo poema, che il volea distrutto col fuoco: e ciò dopo studi sì grandi, dopo sì lunghe meditazioni e fatiche, con tanto ingegno, fra tanti esempi, consigli, stimoli, ajuti, in una Roma, e nel secol d'Augusto. Oh in quale altezza è dunque posto, mio caro amico, quel bello, di cui son ministre le lettere, e cui vagheggiavan nella sua perfezione quell'anime più che umane! Oh quanto è massiccio, e degno dell'uom quel diletto, ch'indi nasce, e diffondesi! Come malagevol si rende il saperne spruzzare i cuori pure di qualche stilla! Quanto sarebbe glorioso il farsene, chi potesse, compiuto dispensatore!

E. Anche più glorioso, che non il girar pettoruto e trionfante sopra il più alto cocchio, che signoreggi le strade della città? ovvero il conoscersi di cavalli, e 'l guidar carrozze meglio d'ogni maniscalco, cavallerizzo, e cocchiere, qual è più pratico e destro? o 'l rintenerire, e piagner d'allegrezza a cald'occhi, perchè alcun de' propri lacchè abbia avuto migliori gambe degli altri a correre il palio?

D. A. Non già, non già: o cotesti sono altri diletti, altre glorie. Capperi! a petto a queste cose sì, che le nostre son leggerezze, balocccherie, fanciullaggini; e però i gran cavalieri, troppo beati di quelle, non ci pongono cura, o, se mai degnan sì basso, il fanno pur di passaggio, e a guisa di spensierati, come coloro, che hanno per avventura la scienza infusa; ond'anche senza studiare intendon tutto di colpo, e di colpo danno sentenza di tutto.

E. E quanto bene, e dirittamente! E' non è ancora gran tempo, che ad un di costoro, il quale era usato di farsi beffe d'un galantuomo bravo imitatore del Casa, e di chiamarlo ora il falso Giovanni, ora il pappagallo di Benevento, or la reverendissima scimia, fu portato da parte del medesimo un sonettino, con pregarlo, che e' dovesse giudicar con ogni sincerità, se quivi almeno niente fosse di quello stile, perocchè l'autor v'avea fatto l'ultimo sforzo. Il cavaliere, che stava allora facendosi pettinare in mezzo un nugol di polvere di Cipri, datogli così bruscamente una frettolosa scorsa, in due minuti l'ebbe renduto al portatore, che dotta persona era, dicendo: Oibò oibò! fate certo l'amico vostro in mio nome, ch'egli non ci ha disposizione veruna. Eh via, se ne levi dal pensiero una volta, e persuadasi, che il giro

del Casa è tutt'altro, tutt' altro il colore, tutt'altra la dettatura.

D. A. Belle parole, che s'imparano anche in conversazione. Ed il sonetto era tutto casesco, eh?

E. Tanto casesco, ch'egli era proprio del Casa.

D. A. Oh che mi narrate voi? oh questa sì, che fu marchiana! Ben gli si volea squadernare il libro in sul viso, e fregargnene anche al naso, se e' bisognava.

E. E così gli fu fatto, non senza grandissimo suo stordimento e rossore.

D. A. Ahi misera letteratura vituperata più che mai da coloro, che meglio degli altri avrebbono tempo ed agio di coltivarla, e illustrarla! Ecco begli uomini, che si pigliano a gabbo il censurar l'opere nostre, e le nostre occupazioni chiaman frivole e vane, quasi egli stessero immersi in gravissimi pensieri, ed avessero a reggere il mondo in su le spalle, là dov' e' non attendono, che a convertir, come disse colui, il pane in concime, e forse i capretti in becchi. Egli non è già di tal numero il conte Attichesi: onde meno malvolentieri da voi mi parto per irmene a lui, chè l'ora del pranzo non è lontana.

E. Io desiderava, poichè noi eravamo in su questa materia, ch'ella fosse contenta d'udire i punti d'altro dialogo da me divisato sopra il dedicarsi un cittadino più tosto alle lettere, che agli affari del comune, e mostrassemi per istruzion mia ogni suo parere.

D. A. Un'altra volta il farò di buon grado, anzi ci verrò a bella posta.

E. Ma a desinare, sa ella?

D. A. Basta, che voi non m' avrete a stracciare i panni. A Dio.

DIALOGO XIII.

L A   M O G L I E

LETTERA DALL'AUTORE INDIRIZZATA

A MATILDA DE' TELANI

NOVELLA SPOSA

Nelle vostre presenti nozze, ornatissima damigella, con l'egregio gentiluomo il sig. Giuseppe degli Altameri d'Arco, difficil cosa è giudicare qual di voi due sia da reputarsi più avventurato: io per me certo dirò, che ne siate entrambi sommamente, e oltre modo; voi, perchè v' obbliga la sua fede uno sposo, che nella più fresca giovanezza, e nella piena dovizia di tutti i beni di fortuna uscito illeso dalle lusinghe di morbide e deliziose città, nè altro seco portàtone, che il buon frutto degli studi civili, serba quell'incorrotta disciplina, e quella virtuosa modestia, di cui la nobil famiglia sua è in questi tempi raro e prezioso spettacolo agli occhi de' saggi: egli, perchè s'annoda con esso lui una sposa, che, benchè tenera d'anni, pur, come spira omai dal volto e dalla persona tutta soavità e leggiadria, così racchiude in se stessa con perspicace intendimento maturo giudicio, ed amabilissima indole. Alle quali cose tale avvenimento aggiugnendosi, che aperto dimostra nella reciproca vostra scelta la forza della somiglianza degli animi, e del vero amore, che ratto indi si genera e surge; imperocchè nè prima vi foste

voi per caso a un luogo stesso condotti, che rimaneste l'uno dell'altro subitamente accesi, nè prima accesi rimaneste, che di legarvi l'uno all'altro con sacri e perpetui vincoli fu ne' vostri cuori fermato; non è maraviglia alcuna, se tanta vostra felicità e consola in parte gli ottimi vostri genitori della perdita, che pur fanno, traendo dagli occhi loro anzi lagrime di gioja, che di dolore, e tutti i parenti ed amici vostri commuove d'una cotal dolcissima tenerezza, e qualche non dolce, ma condonabile invidia pur forse desta in altrui. Or io, il qual fra coloro, che a' genitori vostri ed a voi di sincera osservanza e amicizia vivon distretti, mi vanto d'esser non l'ultimo, con qual contrassegno d'allegrezza mi vi farò io innanzi in così lieta occasione? Con una mendicata raccolta di molto vacue e poco canore rime non certamente, poichè tanto volgari onori son da lasciare oggimai a' parentadi volgari; ma nè con prosa eziandio, la qual sia o totalmente mia propria, che sarebbe troppo scarsa di peso e di pregio, o totalmente d'altrui, che non proverebbe a bastanza l' affezion mia. Assai chiaro vi si farà quest' enigma tosto ch' io v' avrò detto, che ciò, di che oggi intendo farvi presente, si è un Dialogo intitolato la Moglie, *nel latino idioma già scritto da quel Luciano dell'Olanda, Erasmo, e da me, non verbo a verbo, ma largamente (come di più latine commedie veggiamo aver fatto diversi fiorentini ingegni) nel nostrale ridotto, e ad un' ora in parecchi luoghi modificato, quelle cose togliendo via, che con l' italiana dilicatezza mi son parute men confacevoli, e annestandovi pel contrario di quelle, che ho giudicate al nostro modo di pensare, e a' moderni usi per avventura più adatte. Adatto certo a novella sposa voi vedete esserne il tema, sì come*

quello, che a' doveri appartiene di tale stato, ed i capi principalissimi dalle fonti di quelle due grandi amiche, la religione, e la sana filosofia, sommariamente ne raccoglie. Che se altri volesse dire, non abbisognar voi di simiglievoli avvertimenti, sì per la naturale vostra bontà, e sì per la scuola, che di ciò aveste continua dalla signora donna Caterina vostra madre, il cui operoso consiglio, e la cui assennata piacevolezza chi ben conosca, avrà per l' infimo de' suoi pregi la graziosa avvenenza; io concederò tutto questo assai volentieri, e nondimeno, anzi tanto più, crederò, che il picciol tributo mio v' abbia ad esser non del tutto discaro, perciocchè appunto voi non potrete mai gittar l'occhio in su queste carte, che voi non vegniate nell' instruzione stessa, ch' elle contengono, e le materne lodi, e le vostre con tacito diletto riconoscendo. Nella qual gradevol fidanza mentr' io tutto mi riconforto, prego Colui, il quale ogni diritta opera a prospero fin suol guidare, che al primo fortunatissimo giorno del santo vostro congiugnimento seguitino, sua mercede, tutti gli altri con pari quiete e letizia, e che, voi facendo avola la madre vostra a tal tempo, che l' altre sogliono a un di presso divenir madri, e divenendo madre voi stessa a tale, che l' altre incominciano a sperare di farsi spose, multiplichiate spacciatamente i desiderati sostegni ad una famiglia, nella cui viva e liberale pietà trovan le vedove e gli orfani patrocinio, i miseri tutti soccorso e consolazione.

Di Rovereto il giugno del 1794.

GILETTA, E CESCA.

G. Cesca mia desideratissima, voi siate la ben trovata.

C. Ben ne venga, la mia carissima Giletta. Oh voi mi parete più bella, che l'usato.

G. E voi siete in vena di celie, eh?

C. Sì da vero, che mi parete un occhio di sole.

G. Forse io mi rifò un poco di quest' abito nuovo.

C. Certo ch'egli vi sta dipinto: di gran tempo io non ho veduto il più signorile: egli è per avventura panno d'oltremonti.

G. Anzi pur d'oltremare, poich'e' viene di Londra; e, quel ch'è meglio, m'è giunto inaspettatissimo.

C. Egli è più morbido, che veliuto. E che bel color porporino! Da cui avete voi mai ricevuto così nobil presente?

G. E da cui debbono elle riceverne le oneste gentildonne, se non da' mariti loro?

C. Beata voi, a chi il cielo ha dato un così fatto sposo! Ma io, cattivella, vorrei essermi innanzi fitta in un monistero, che maritata per isciagura a questo mio Ruggieri.

G. Deh, perchè dite voi così? siete voi altri però venuti in discordia sì tosto?

C. E qual concordia ci può egli esser mai con un uomo di quella fatta? Voi ben vedete com'io sia bene in arnese da pari mia: in questa guisa piace a lui, che vada distinta dall'altre la moglie sua. In verità io mi sento

spesso venire i rossori al viso a dovermi mostrar così, là dove l'altre, che in fatti non hanno per mariti de' principi, ci compariscono fornite di tutte le fogge, e di tutte le gale.

G. Cara amica, i' ho udito, e letto anche più volte, ch'egli non sono i nobili vestimenti, nè l'altre leggiadríe, che facciano adorne le gentildonne, ma i be'costumi, e gli ornamenti dell'animo (1). Ell'è usanza delle vane l'abbigliarsi agli occhi di molti: noi siamo abbigliate assai quando siamo a que' del marito (2). Ed anche voi non siete disorrevolmente vestita.

C. Ma intanto questa bella gioja, che tiene stretto con la moglie, fuori di casa largheggia, e sbracia a diletto.

G. Ed in che mai?

C. In ciò, che gli pare, e piace: alle bische, a' raddotti, dietro alle dame sue.

G. Zitta un po', chè voi disonorate voi stessa disonorando il marito.

(1) S. Pietro, al c. III della Lettera I, dice così, secondo la traduzione di monsignor Martini: *Delle quali* (donne) *l'ornato non sia al di fuori l'acconciatura de' capelli, o l'oro, che si mettano dattorno, o le vestimenta, onde si ammantino; ma quell'uomo ascoso del cuore con quello, che non si corrompe, spirito tranquillo, e modesto, che è cosa preziosa nel cospetto di Dio.* Questo passo si suol da alcuni intendere falsamente, quasi l' appostolo divietasse tali ornamenti; conciossiacosach'egli altro non dica, se non che il vero pregio della donna non consiste in essi, ma nella dolcezza, e modestia dell'animo suo. E il medesimo a un bel circa dice Plutarco nel bellissimo opuscolo de' *Precetti congiugali*, al c. XXVII.

(2) *L'avvenenza della moglie* (dice l' Ecclesiastico al c. XXXVI) *rallegra la faccia del marito, e induce in lui un affetto, che sorpassa ogni umano desiderio*

C. E pur l'opera sta così.

G. Ma e non gli avete voi mai fatto sentir nulla del dolor vostro?

C. Ben sapete; e di che sorta! Egli non passa giorno, ch'io non gli risciacqui il bucato, e non istia seco a tu per tu. Se il suo ranno è caldo, ed il mio so dir, ch'è bollente.

G. Ah, Cesca mia, cotesto non è il dovere.

C. Che dovere, o non dovere? ho io però a trattar da marito chi me non tratta da moglie?

G. Ma non sapete, come il dottor delle genti insegna, che le mogli hanno a star suggette a' mariti con ogni umiltà (1), e 'l principe degli appostoli ci dà per modello Sara, da cui Abramo, suo marito, era chiamato signore (2)?

C. Benissimo, ma poichè m'entrate in sagristia....

G. Cioè dove abita il vero.

C. Io mi ci accordo: ma il dottor delle genti anche dice, se male non mi sovviene, che i mariti hanno ad amar le mogli come Cristo amò la Chiesa sua sposa (3). Faccia egli il dover suo, ed io non gli mancherò del mio.

G. Tanto dunque vi spiacerebbe il vincere altrui nel bene? Senzachè, dove la cosa sia giunta a tale, ch'abbia a ceder l'uno de' due, egli è pur giusto, che al marito ceda la moglie.

C. Se però marito si dee chiamare chi adopera a questo modo.

G. Or mi date voi, Cesca mia, licenza, che per

(1) Al c. v della Lettera agli Efesini.
(2) Al c. III della Lettera I.
(3) Al detto c. v della Lettera agli Efesini.

l'antica nostra dimestichezza io vi parli del tutto liberamente?

C. Anzi mi piace.

G. E bene: la prima cosa, voi dovete pensare, che, qual egli si sia il marito vostro, voi nol potete già barattare ad un altro. E però non rimane, se non che, adattandovi l'uno a' costumi ed all'umore dell'altro, si proccuriate fra voi la conformità de' voleri.

C. O posso io forse rimettergli il cervello in capo a mia posta?

G. Dalle mogli dipende in grandissima parte la riuscita de' mariti (1).

C. E voi come la fate col vostro?

G. In perfetta calma al presente.

C. Dunque alla prima e' vi fu del torbido, eh?

G. Burrasca non mai; ma pur, come avviene al mondo, e' si levavan talora certi nuvoletti, che benissimo avrebbon potuto suscitar burrasca, se non vi si fosse riparato con la piacevolezza. E che volete? ciascun la intende a suo modo: quanti uomini, tante sentenze; e, a dirla com'ella sta, e' non c'è uovo, che non guazzi: e se mai importa conoscere i difetti l'uno dell'altro, e non però odiarsi, egli importa fra maritati.

C. Veramente voi ragionate da savia.

G. Pur troppo è frequente il caso, che l'amicizia fra marito e moglie si rompa prima, ch'egli si sieno ben conosciuti. E di ciò vuolsi prender grandissima guardia; perchè, entrato che e'vi sia una volta del rancore, gli animi

(1) Quindi s. Pietro, al c. III della Lettera I: *Se alcuni non credono alla parola, sieno guadagnati senza la parola da' portamenti delle mogli*, ec.

difficilmente si rappattumano. Le cose di fresco attaccate con la colla, ad ogni lieve scotimento si staccano; là dove, quando elle hanno fatto la presa, non le strapperebbono le tanaglie (1). Però il forte sta nel tener modo, che quella congiugale benivolenza s' appicchi, e assódisi bene in sul bel principio. E ciò s' ottiene in ispezieltà con la compiacenza, e con le grate maniere. Perciocchè l' amor, che nasce dalla bellezza, se ne muore altresì con lei.

C. Ma raccontatemi di grazia, come voi faceste a recare il marito vostro a tanta concordia con esso voi.

G. Io vel dirò, perchè ne pigliate esempio.

C. Solo ch' io possa.

G. Volendo, niente più facile: chè voi altri siete in sul fior dell' età ambidue, e non fa ancor l'anno, cred'io, che vi siete sposati.

C. Così è.

G. Dunque ascoltate; ma che la cosa sia da me a voi.

C. Non vi nasca dubbio.

G. Il mio primo pensier si fu di rendermegli accetta in tutto e per tuttò, e di non gli dare scontento nessuno. Io mi stava spiando il suo genio, e l'indole sua, osservando i buoni punti, e notando quali cose gli recassero turbamento, e quali lo raddolcissero, e rallegrasserlo. A guida di simili osservazioni, io mi veniva accomodando, e governando per forma, ch' egli mai non avesse

(1) Sentimenti di Plutarco nel citato opuscolo al c. 11, dove anche nota, *che le novelle spose, che tosto si mettono co' mariti a star sul bisticcio, nella stessa sorte son di coloro, che la trafittura dell' ape sostengono, e il favo si lascian cader di mano.*

di che dolersi alle mie cagioni. E dicea sempre in mio cuore: Se i cavallerizzi hanno lor propri fischi, e parole, e buffetti, e carezzamenti, onde ammansare i generosi corsieri; quanto più non s'avviene egli usar queste industrie verso i mariti a noi altre, che pure, o vogliamo noi, o no, abbiamo a starci con esso loro a vita (1)?

C. Egli è vero troppo; ma come potevate voi ottener però tanto?

G. Io mi stava sopra tutto avvertita, e vigilante al governo della famiglia non men morale, che economico, il qual è come il proprio campo del valore donnesco; e si procacciava, non solo che trascurata non fosse cosa nessuna, ma che tutte fossero fatte in guisa, che a lui piacesse, eziandío le più piccole.

C. Verbigrazia?

G. Verbigrazia, quella vivandetta pel suo stomaco, quella manifattura a suo gusto, quegli arnesi ordinati, quelle stanze acconce a senno suo.

C. Ma e come avreste voi fatto con un marito, che o non fosse mai in casa, o ci capitasse alterato, e con un mal piglio?

G. State cheta, ch'io veniva ora a questo. S'io m'avvedea, che il marito tenesse fantasía, e non fosse chiaro, io non mi dava già a ridere, e cianciare, come sogliono o per ghiribizzo, o per mentecattaggine alcune; ma pigliava anch'io un'aria di viso anzi che no seriosa, e mesta. Cesca mia, la buona madre di famiglia dee imitare lo specchio buono, che riflette fedelmente l'immagine di

(1) D'altri simili paragoni si serve Plutarco in questo proposito al c. XLVII, presi da coloro, che menan dattorno elefanti, o tigri.

chi vi si specchia per entro: e così ella debbe in se ricopiar gli affetti del suo marito, sicchè, qualora egli sta malinconico, non si mostri essa festante, nè serena qualora egli è conturbato (1). Dove poi il mio mi fosse paruto con più brusca cera, che 'l solito, o io facea di placarnelo con dolci ragionamenti, o tacendomi dava luogo all'ira, finchè, passato quel caldo, vedessi il bello o di farlo capace, o ver d'ammonirlo (2).

C. Ahi misera condizion delle mogli, s'elle hanno a ire a'versi a'mariti pur quand'essi sono mezzi fuori di se!

G. Fate ragione, che questa sia una carità vicendevole; chè abbiamo anche noi la nostra parte di magagne, e di stravaganze; e lor convien sopportarle. E' ci è tuttavía il suo tempo da far conoscente il marito, dov' egli abbia commesso fallo in cosa, che importi; perocchè a certi leggieri scorsi, a certe minuzie meglio è chiuder gli occhi.

C. Deh ditemi (che lieta siate voi), qual è mai così fatto tempo?

G. Quand' egli non sia nella mente impedito nè da passione, nè da sollecitudine alcuna (poichè agli uomini sogliono anche dar noja or le faccende lor private, or le pubbliche; e non d'altra cagion, che da questa, procede spesso il comparir essi così burberi, ed impensieriti), nè sia tampoco stanco, o svogliato (3); allora e' si potrà per

(1) Plutarco, al c. XIV.

(2) Secondo l'avviso del medesimo al c XXXIX.

(3) Seneca, al c. X del L. III dell'Ira: *Vecchia sentenza è, che dall'uomo stanco s'accatta rissa. E parimente dall'affamato, e dall'assetato, e da chiunque abbia qualche molestia; chè, come la piaga ad un leggier toccamento, ed anche pure al ribrezzo d'un toccamento ti dà dolore; così l'animo*

bella maniera avvertirlo, o più tosto pregarlo, ch' ei nella tale, o tal altra cosa voglia aver più riguardo alla roba, o all'onore, o alla sanità sua. E questo medesimo avvertimento sia condito di graziose spressioni, e di motti scherzevoli; poichè un antico dettato insegna, che le buone parole acconciano i ma' fatti. Io non mi feci mai ad ammonire il mio, ch'io nol recassi prima con un po' d'esordio a promettermi perdono, s'io, femminella, presumea di porgli innanzi a fin di bene le deboli mie considerazioni. E detto il mio avviso, tagliava tosto, ed entrava in altre materie più allegre, ben ricordandomi di quel vizio, in che da noi tutte generalmente s'incorre, di non saper toccar della fine.

C. Così almeno n'abbiamo il grido.

G. Anche guardavami io bene dal ripigliarlo in presenza altrui (chè anzi io cercava allora di ricoprire i suoi falli), e molto più dall'ir seminando lamentazioni, e mandando al palio i fatti di casa. Se l'offesa è in due soli, fassi la pace più facilmente. Caso che poi si tratti di forti cose, e da non le potere una moglie nè tollerar, nè correggere; egli è più spediente, ch'ella se ne richiami a' genitori, e parenti del marito, che a' propri (chè ciò mostra fiducia, e genera amore (1)), e modifichi il suo richiamo per modo, che si conosca com'ella non odia la persona, ma il vizio. E tanto meglio, se anche quivi non verrà essa scoprendo tutti gli altari, nè squadernando ogni vitupero, onde il marito stesso abbia fra

mal contento rimane offeso d' ogni cosuzza, intantochè alcuni entrarono in collera per un saluto, per una lettera, per un discorso, o per una domanda.

(1) Plutarco, al c. XXXVIII.

se a riconoscere, e commendare l'onesto proceder della moglie.

C. E chi può giugnere a tanto, se non qualche filosofessa?

G. E pure, così operando, noi metteremmo i mariti al punto d'usar la stessa moderazione.

C. E' ce n'ha di quelli, co' quali non ci varrebbe un frullo.

G. Sì, eh? ma che direte voi, ch'io ne so di quelli, che la praticarono essi verso le spose loro? Or quanto più non l'hanno a praticare le spose verso i mariti?

C. Ne sentirei ben volentieri uno, che fosse tutto l'opposito del mio.

G. Egli usava già molto in casa mia un gentiluomo lesto ed accorto. Costui, desiderando moglie giovinetta e novizia, per meglio allevarsela a modo suo, avea pigliato una damigella di sedici anni, i cui genitori, standosi del continuo a un lor bel luogo in contado, lei pure avean sempre tenuta seco. E' prese dunque ad ammaestrarla nelle lettere, e nella musica, ad avvezzarla a rendergli conto delle sentenze, e delle storie lette, od udite, e a venirla addestrando in tutt'altre cose, che col tempo le potessero fare acconcio (1). Questa novità ad una fanciulla usata a casa sua di non far mai nulla, e cresciuta in mezzo le delicatezze, e gli spassi, non andò guari, che le fu venuta in fastidio grandissimo. Perchè ella cominciò a

(1) Il medesimo Plutarco, al c. XLIX, loda assai, che il marito addottrini in tali cose la moglie, aggiugnendo, che *gli animi femminili, se non ricevano semi di buone instruzioni, ed informati per opera de' mariti non sieno, producono da se stessi delle sconvenevoli opinioni, e de' torti affetti.*

non volere per niun partito ubbidire; e, sempre che il marito gliene facea calca, imperversava, e dibatteasi più, che una spiritata.

C. Bel documento pe' genitori indulgenti, e rimessi.

G. La qual bizzarría lungamente continuando, egli, senza far vista di cruccio alcuno, si pensò di condurla in villa del suocero, come per via di diporto. Quivi lasciatola una mattina con la madre, e con le sorelle, e andatosi egli a passeggiare con lui; poichè in parte solitaria furon venuti, gli aperse l'animo suo, dicendo come in luogo d'una piacevol compagna e' si trovava essersi menato a casa una perpetua tormentatrice della vita sua; però, niente giovando le proprie ammonizioni, provvedesse egli da buon padre qualche altra medicina a sì fatto male: i mezzi violenti, comechè leciti, non piacergli, ma bensì la destrezza, e l'autorità. Il suocero gli promise di farci opera; e dopo uno, o due dì, colto con la figliuola luogo e tempo, che e' fosser soli, e recatosi molto bene in sul grave, cominciò a mostrarle quanto sgraziato viso ell'avesse, e quai fecciosi modi, e sazievoli, e com'egli non avea per addietro creduto mai potersela cavar di casa.

C. Questo si chiama toccare de' tasti buoni.

G. E pur (disse) con grandissima mia fatica io ti trovai un marito, che, a chiederlo a lingua, non poteva addomandar meglio la più gentile, e ricca fanciulla di questi contorni. Or tu sconoscente al mio benefizio, tu cieca alle virtù d'un uomo, che, se non fosse qual egli è, t'avrebbe non una, ma mille volte dato quello, che vai cercando, tu non ti rimani ancora d'esser con lui fiera, e perversa, e di porre con mille pazzi dispetti a repentaglio

la sofferenza sua. E brevemente egli si riscaldò tanto a dire, che la figliuola tutta impaurita, e tocca insieme dalla voce del vero, gli si gittò a' piedi, dandogli manifesti segni di pentimento, e domandandogli perdonanza. Al che il padre si mostrò presto; e, dov'ella stesse perseverante, la rendè certa dell'amor suo sviscerato.

C. Come andò poi la bisogna?

G. Spiccatasi a pena oolei dal padre, e andata in camera, vi trovò il marito tutto solo, e si cadendogli ginocchione davanti: Ahi (gridò), marito mio, trista a me, che fin qui nè di te, nè di me non ebbi vera conoscenza. Ma da questa ora innanzi tu ben dirai, ch'io sia un'altra: sol ti sconginro, che tu debba ogni passata offesa dimenticare. Nè più avanti potè per le lagrime, che le grondavano senza fine. Il marito le rispose con un tenero bacio, e confortolla a non s'aspettar da lui altro, che tutto bene, sì veramente, s'ella quello attenesse, che prometteva.

C. E l'attenne ella però?

G. Insino all'nltimo senza nicchiar giammai. Da indi appresso e' non vi fu cosa, che il marito desiderasse, la quale essa subito, e volonterosamente non facesse. Erano proprio due anime in un nocciolo; e assai volte fu poi udita la gentildonna rallegrarsi seco medesima dell'esserle tocco in sorte sì fatto uomo; chè altramenti (diceva ella) io sarei stata la più odiosa femmina, che mai ci vivesse.

C. So dire, che di mariti di questa condizione e' non ci fu mai abbondanza.

G. Ora udite altresì bel caso d'un ricco gentiluomo pur di queste contrade, ricondotto al dovere dalla dolcezza della sua donna; se però n'avete agio.

C. Non solo agio, ma anche piacere io n' ho.

G. Costui dunque era uno, che molto si dilettava in cacciare; e andando appunto un dì a caccia, abbattutosi in un'avvistata contadinella, figliuola d' una poverissima vedova, che d'una villetta era vicina al suo palagio, incontanente se ne fu intabaccato. A non ve l'allungar troppo, per amor di costei e' faceva assai nottolate fuori di casa, e la caccia n'era il pretesto. Or la moglie di lui, che santissima donna era, preso avendo sospetto di qualche tresca, tanto andò cercando, e appostando, ch'ella ebbe cavato la lepre del bosco; e, condottasi occultamente alla casetta là, dove la foresozza con la madre abitava, ripescò in oltre ogni cosa delle accoglienze che gli eran fatte, e vide a quale albergo e apparecchio fosse a lui forza adattarsi. Perchè, ritornata quivi il dì seguente con una buona salmería innanzi di begli arredi, e di vasellame d'argento, consegnò alle due femmine il tutto; e, dando loro da vantaggio una borsa di zecchini, che ardevano, le pregò, che qualora quel gentiluomo se ne veniva a star con loro, gli dovessero fare un po' più d'onore, e trattarlo meglio; mostrando tuttavía, ch'ella gli fosse sorella, e non moglie.

C. Oh quest' è l'altra!

G. Di fatto non dopo molto éccoti di nuovo l'amico: e' gli corron subito agli occhi le insolite masserizie, la piattería, le tavole, i fornimenti. Come! che vuol dir ciò? che novità è questa? Le donne gli favellano di quella dama sua parente, e gli contano la cosa per filo, e per segno. Tosto egli immagina, questa non dover potere esser trama, se non della donna sua: va a casa, ne la domanda, s'ella sia stata a quel cotal luogo, e, nol negando

essa, la interroga qual fosse l'intendimento suo in mandar colà quegli arnesi.

C. Che risposta mai gli fec'ella?

G. Signor mio (gli rispose di buon'aria), voi siete avvezzo ad ogni maniera d'agi: or io osservai, che colà venivate servito molto meschinamente, e perciò reputai esser dell'obbligo mio il dar modo, che, poichè v'andate sì volentieri, vi foste anche ricevuto, e onorato da quel cavalier, che siete.

C. Oh la dama da bene! e che ne seguì di poi?

G. Ne seguì, che il cavaliere stupefatto, e commosso da tal mansuetudine e benignità della moglie, si ritrasse al tutto da quella pratica, e non ebbe poi altro bene, altro riposo, altro diletto, che lei (1). Or pognamo, ch'ella, scoperto il male, avesse tenuto contraria via, e menátone smanie, e romori: che altro avrebb' ella fatto, se non venirgli vie peggio a noja, e crescergli per ogni un

(1) *Lieto vivi* (dice il Savio al c v de' Proverbj) *con la moglie sposata da te in tua giovinezza. Sia ella carissima come cervetta.... Ti rallegri l'amor di lei in ogni stagione; e nell'affetto di lei riponi sempre la tua contentezza.* Del rimanente vedi pure nell'*Ecira* di Terenzio (poichè le commedie sono il ritratto della vita comune), come il giovane Panfilo, che in un vile amoraccio si trovava ingolfato, per forza della buon' indole della moglie, da lui prima odiata, ne venga felicemente distolto. Così appresso al Boccaccio, sottilissimo dimostrator del bene nelle sue novelle serie, come del male argutissimo riprensore nelle facete, nella IX della Giorn. III, Giletta di Nerbona, per suo savio operare, e suoi accortissimi avvisi, rimuove da un'ostinata gravezza, e riduce in via di virtù Beltramo conte di Rossiglione, che per comandamento del re di Francia l'avea contra voglia sposata, e di fatto abbandonatala per isdegno, attendendo a guerre, e vagheggiamenti. Il qual racconto è dal Manni tenuto più per istorico, che per finto. Vedi la sua *Istoria del Decam.*, Par. II, c. XXXI.

cento la voglia di farle onta? In verità egli è però meglio cader dal piè, che dalla vetta.

C. E' non vi si può apporre.

G. Se così è, chè non ne prendete voi dunque norma, la mia cara Cesca?

C. Ah, Giletta, il mio è troppo fantastico, nè sarebbe mai per lasciarsi vincere a niuna amorevolezza.

G. Oimè, che è ciò, che voi dite? S'egli non v'ha fiera così selvaggia, la qual non si possa bel bello addomesticare, perchè farem noi disperato il caso in un uomo? Sopra tutto voi v'avete a ricordar di quel cinto, di cui (secondochè mi pare aver letto in qualche poeta) suol cignersi la dea Venere quand'ella si va a star col marito, e vuole ottener da lui qualche grazia, e che si dice esser formato, e tessuto di tutte le amorose magie (1).

C. Cotesta è una favola.

G. Una favola, ma di gran sentimento; perocch'ella c'insegna il luogo, ed il mezzo più opportuno, e più certo a ravvivar l'amor maritale, e a tor via dalla mente ogni collera, ogni amaritudine, ogni piccola rugginuzza.

C. Or va, accatta tu così fatto cinto.

(1) Di questo cinto così Omero al libro dell' Iliade XIV, secondo la traduzion del Ceruti:

. . . . Disse, e dal petto
Il bel trapunto ricamato cinto
La Diva sciolse. Ivi hanno i vezzi il nido,
Ivi le grazie, e le lusinghe, e ascosi
Ivi si stanno i fervidi desiri,
L'amor, le tenerezze; ivi le dolci
Querele degli amanti, e quel soave
Amoroso parlar, che a' saggi toglie
Furtivo il senno, e la ragion sconvolge.

G. Eh, sorella mia, il cinto vero son le nostre carezze, ed i nostri vezzi impiegati a tempo, ed in que' momenti preziosi (1).

C. Io far vezzi ad un tal marito?

G. Sì, appunto perch'egli non sia più tale. Ditemi: se voi poteste, come della fata Circe si legge, convertirlo in orso, o in cinghiale, farestel voi (2)?

C. Io non so.

G. Come non sapete? vorreste voi dunque aver per marito più tosto un cinghiale, che un uomo?

C. Veramente più tosto un uomo.

G. Or bene; e se con gl'incanti di Circe voi poteste renderlo di sviato attento, di spenditore assegnato, di altiero piacevole, nol fareste voi forse?

C. Ne dubitate? ma donde m'ho io a cavare gl'incanti?

G. I' ve l'ho detto: voi gli avete in voi stessa, e ne' vostri costumi, sol che vogliate (3). Se il renderete

(1) Plutarco, al c. XI, biasima non poco que' maritati, che quando sono tra loro delle differenze, si rimangono di giacere insieme, dove allora il dovrebbono più che mai. Ma coloro sgrida massimamente, i quali del genial letto fanno un campo di riotte: perocchè se la medicina è in velen tramutata, con che medicherassi egli più?

(2) Di questa maga, che trasformò in bestie i compagni d'Ulisse, e poscia, a petizione di lui, che per un'erba datagli da Mercurio n'era stato preservato, li restituì nel loro essere umano, vedi Omero al L. X dell'Odissea, ed Ovidio al XIV delle Metamorfosi dal v. 253 al 312, co' loro interpreti in opera di morale. Giambattista Gelli trasse da questa favola l'ingegnosissima e moralissima sua *Circe*.

(3) Plutarco, al c. XXIV, narra, che amando il re de' Macedoni Filippo una femmina di Tessaglia, e correndo voce, che colei l'avesse a ciò recato con beveraggi incantati, sua consorte

migliore, e miglior l'avrete, che buon per voi. Per altro della scontentezza vostra io giudico esser gran cagione anche questa, che voi non riguardate, nè ponete mai cura, che a' suoi difetti, i quali, ingranditi anche dall'immaginazion riscaldata, vel fanno più l'un dì che l'altro rincrescere; e così voi lo pigliate da quella presa, che non si può portare: dov'egli vi si converrebbe venir più tosto considerando d'una parte i difetti, che per avventura v'avete voi, e d'altra le qualità lodevoli, che in lui sono, e per tal doppio riguardo pigliarlo da quella, che può portarsi (1). La severa disamina e' vi bisognava farla prima di conchiudere il parentado, e sì accettare, o rifiutare il marito a giudicio non degli occhi soli, ma eziandio degli orecchi (2): ora è tempo di rimediare, non di rammaricarsi.

C. E pur, quanto agli orecchi, io l'udía (il vi giuro), e odolo tutto dì commendare a quanti usan con esso lui.

G. È egli ciò vero?

Olimpiade, avuto la donna a se, poichè la vide tutta aggraziata, savia, e ben parlante: *Tacciano* (disse) *le male lingue; chè nel vero tu hai in te medesima i beveraggi.* Inespugnabile cosa è (ripiglia qui lo scrittore) una legittima sposa con tali doti.

(1) Epitteto dice al c. XL. del *Manuale*, secondo il volgarizzamento del Salvini: *Ogni cosa ha due prese; una portabile, l'altra importabile. Il fratello se fa oltraggio, non la pigliar di qui, perciò che egli fa oltraggio. Poichè questa è la presa non portabile. Ma di là anzi; che egli è finalmente fratello, che compagno; e prenderai la cosa, donde ella è portabile.*

(2) Plutarco, al c. XXV, insegna medesimamente, che *non si vuol tor moglie, nè per gli occhi, nè per le dita, come alcuni fanno avendo rispetto alla grandezza della dote, non alla bontà de' portamenti.*

C. Verissimo.

G. Pur beato, che e' mi s'apre qualche po' di spiraglio! E di che nel commendano?

C. Di bel tratto, di buona compagnía, d'animo nobile, aperto, e leale.

G. Capperi! e vi par poco? A cotesto mi rincor'io d'esortarvi all'impresa oggimai di forza.

C. Io sola, io sola il provo in tutto diverso.

G. No no: il fondo dell'uomo si conosce esser buono; nè altro, che qualche inezia vi dee aver fatti pigliar mal talento insieme senza vere cagioni. Abbiate dunque per fermo, che durandoci voi un po' di fatica la cura riuscirà a bene, perocch'egli (a quel, che me ne paja comprendere) opera ora contro alla propria natura, e sta in sul puntiglio a mal cuore; anzi già forse desidera e aspetta, che voi gli porgiate opportunità d'uscire una volta di questa pena. Che se gli farete poscia un bel bamboccione.,. . . .

C. O voi mi fate rider quasi.

G. Ridete, e fategliene, perchè questi sarà l'acconcio, e 'l rincalzo de' vostri amori: chè nell'amore, vedete, è alla fine il sincero, e perpetuo rimedio contra sì fatti mali: e, come fu già mostrato ad un certo Melisso, per ottenerne altro non bisogna, che darne(1), perciocchè amore niuno amato da amare esenta (2).

(1) Il Boccaccio racconta nella Novella IX della IX Giornata il consiglio renduto da Salomone a Melisso di Lajazzo, che l'avea domandato, come addivenir potesse, ch' egli amato fosse; il qual consiglio si fu: *Ama.*

(2) Il disse a Dante la misera Francesca d'Arimino al c. V dell'Inferno:

Amor, ch' a nullo amato amar perdona, ec.

C. In fine voi m'avete persuasa, ed io son disposta a farne la prova.

G. Deh che siate voi testè benedetta per mille volte! i'non posso fare, ch'io non v'abbracci.

C. Solo vi prego, che e'vi piaccia darmi quelle cotali regole, che voi stimate le migliori.

G. Forsecchè io non ho fatto la dottoressa a bastanza oggi! Ma non avete già udito? siate a lui fedele, come a compagno; riverente, pieghevole, e sottomessa in ogni atto, come a governatore ed ajutator vostro. Qui consiste il punto, e questa è la maggiore importanza (1). Mescolate alla tenerezza la verecondia, figliuola della sobrietà e del rispetto; sicchè eziandío tolta la lucerna, ed al bujo, allorachè si dice, non esser divario alcuno da cuffia a cuffia, come volle altrui fare intender la marchesana di Monferrato con quel convito di galline (2) egli però a tali segni vi riconosca per propria sua (3).

C. E'non m'è ignota quella leggiadra storiella.

G. Non siate nè schiva, nè baldanzosa; non avventata, e non melensa: la gravità d'una gentildonna vuol esser soave ed amabile come vino abboccato, non austera, nè amara come aloè (4); e l'ubbidienza al consorte esser

(1) Insigne modello di sposa, che nè in detti, nè in fatti non si muti mai dal piacer del marito, proposto ci è dal Boccaccio nella Griselda, novella bellissima, e sommamente instruttiva nella sustanza, tuttochè piena di cose poste sopra il comunale uso e concetto. Contrario esempio ci mostra egli nella moglie di Talano di Molese, la ritrosia della quale in gravissimo danno e rossore tornò di lei. Vedi Giorn. x, Nov. x, e Giorn. ix, Nov. vii.

(2) Vedi dello stesso Giorn. i, Nov. v.

(3) Plutarco, al c. xlviii.

(4) Il medesimo, al c. xxviii.

dee non come di pecora al guardiano, ma come del corpo all' anima, cioè di grado, e per vicendevole simpatía (1). Non vi levi in superbia nè ricchezza, nè nobiltà, nè avvenenza, che non son nostre opere, nè appartengono proprio a noi, ma solo alla scorza nostra, e come date ci furono, così ci possono esser tolte: anzi sempre che vi specchiate, se vi parete orrevole, dite fra voi: Che mi varrebb' egli ciò senza la virtù? e se non vi parete, dite allora: La virtù sarà il mio compenso (2). E così vi sia a cuore di pareggiar non le più lisciate e pompose, ma le più sagge e compite (3). Specchiatevi poi sempre che vi sentite adirata, e son certa, che vi sforzerete di rasserenarvi (4).

C. Quest' è uno de' pochissimi casi, in cui lo schifar bruttezza serva a bene operare.

G. Così è: però procacciate, che il marito vi vegga sempre ridente e disinvolta (5), ed abbia in casa onde

(1) Plutarco, al c. xxxiv.

(2) Il medesimo, al c. xxvi, servendosi d'un ricordo di Socrate. Al c. xi de' Proverbj si legge: *La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso di una troja.*

(3) *Quella virtù* (dice Pampinea appresso il Boccaccio nel proemio alla Nov. x della Giorn. i), *che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo: e colei, la quale si vede in dosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata* ec. Poi soggiugne: *Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo, mutole, ed insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver taciuto* ec. ec.

(4) Consiglio dato da Ovidio alle donne nel l. iii dell' Arte d'amare, poemetto di gran profitto a chi lo legga con fine contrario a quello, perchè fu composto. Vedi anche Seneca, al c. xxxvi del l. ii dell' Ira.

(5) *Quella* (scrive Plutarco al c. xxx), *la qual si pèrita*

soddisfare a tutti gli onesti suoi desiderj e appetiti senza cercarne altrove (1), e fate buon viso e lieta festa a coloro, ch'egli ama ed ha in pregio (2); anzi pure al bisogno non dubitate di giovarvi de'lor consigli, e del loro mezzo: ma delle persone, che a lui non garbano, o che voi conoscete piene d'adulazione, veleno per noi potentissimo (3), o d'affettazione, o di sofismi, e di massime false, fuggite l'intrinsichezza.

C. Questa è in fatti la moneta corrente de' tempi nostri: il male s'è fatto sempre, ma oggidì s'è tolto anche a spacciarlo, e predicarlo per bene, ed a capovolger tutte le idee.

G. Voi avvisate benissimo.

C. E voi seguite.

di mostrar, presente il marito, gajezza, e brio, per non parer presuntuosa, e sfrontata, va di pari a colei, che mai non si lava il viso, per non dar sospetto d'imbellettarsi.

(1) Il medesimo, al c. xv, fa accorti altresì i mariti, che il non dividere con le mogli i propri spassi e allegrie, è un esser loro assai buoni maestri e proccurersene pur da se stesse delle appartate.

(2) Il medesimo, al c. xix.

(3) Nelle Lettera a Celanzie sopra i doveri d'una madre di famiglie, sia essa di s. Girolamo, o più tosto, come avvisano Erasmo ed altri, di s. Paolino, o pur, com'è volto a credere il Vellersi, di Sulpizio Severo: *Qual leggierezza* (si dice in proposito degli adulatori) *è mai questa, quale incredibile vanità, rinunziare al proprio interno conoscimento per l'altrui opinion seguire, e un' opinion tutta finta? Lasciarsi traportare al vento d'una falsa lode, goder d'essere uccellato, e ricever l'inganno in luogo di benefizio?* ec. Un opuscolo abbiam finissimo di Plutarco intorno a' contrassegni per distinguer l'adulator dall'amico; e sarìe bene, che il gentil sesso, il qual suole in ispezial modo esser bersaglio a così fatte lusinghe, non temesse di leggerlo.

G. I piaceri del marito sien vostri, vostri gli affanni suoi, e pari comunicazione sia pur nella roba (1). Nella vostra ospitalità e beneficenza, ed in tutte l'altre vostre disposizioni, vada innanzi il nome, e spicchi il voler di lui (2); ed un tale quasi concerto di sentimenti renda a' famigliari e più venerabile il padrone così da voi rispettato, e più autorevoli i dolci e piani vostri comandi (3). E avvertite bene, che a così fatto concerto tendono fatali insidie certi giornalieri disgusti, che pajon da nulla, e sì a poco a poco il distruggono, come d'un corpo fanno le febbri lungamente da vari disordini preparate (4).

C. La similitudine ci calza bene.

G. Eccovene un'altra. La luna splende, e fa di se mostra qualora il sole non v'è, ma farà tutto il contrario la buona moglie quando il marito è lontano (5). I decenti, e ben intesi spettacoli, le nobili veglie, e gli altri passatempi, che oltre al necessario sollievo recano un certo che di ripulimento al costume, non sono (generalmente parlando) a una madre di famiglia disdicevoli dentro certi confini: pur vi rammento, che un famoso scultore fece già Venere in atto di calcar col piè una testuggine,

(1) Plutarco, a' capi XX e XXI de' *Precetti congiugali.*

(2) Il medesimo, al c. X.

(3) L'autore della Lettera a Celanzia: *Innanzi a ogni cosa sia conservata al marito la sua autorità, e da te la famiglia tutta impari quanto abbialo a riverire. Tu con l'osservanza tua il fa conoscer padrone, mostra con la tua soggezion, ch' egli è grande; e quanto più d' onore a lui renderai, tanto verrai tu stessa maggiormente onorata.* E' stato detto, che più disonore è alla moglie il signoreggiare il marito, che non sia al marito l' esser signoreggiato.

(4) Plutarco, al c. XXIII.

(5) Il medesimo, al c. VIII

per mostrare, che le mogli hanno a esser non linguacciute (1), e casalinghe (2).

C. Quella della lingua è una gran mortificazione.

G. Per noi è forse la maggiore di tutte, ma anche la più importante. Che s'egli è ognora più bello in donna il tacer, che il parlare (3) (anche non si trattando della dovuta strettissima guardia a' segreti (4)), è altresì necessario il non parlar, che appensatamente (5), nè mai

(1) Nell'Ecclesiastico, al c. xxv, si legge: *Quello, che è ai piedi di un vecchio il salire un monte di sabbia, è all' uomo tranquillo una donna linguacciuta.*

(2) Egli fu Fidia che fece agli Eléi tale statua, ed è Plutarco, che il riferisce al c. xxxiii. A questo simbolo è anche data un'altra bella spiegazione da Vincenzio Cartari nelle sue *Immagini degli dei* a carte 396. Plutarco poi al c. xxxi narrando, come le Egiziane usavano di star senza scarpe, onde rimanersene in casa, soggiugne, che le più delle donne, chi togliesse loro gli ornati scarpini, le smaniglie, e l'altre contigie, si terrebbono dall'uscire. Ma guai al marito, che si prevalesse di tal comento!

(3) L'Ecclesiastico, al c. xxvi: *La donna giudiciosa, e amante del silenzio, col suo animo ben composto, è cosa senza paraggio*

(4) *Piccola virtù* (disse Ovidio nel secondo dell'Arte) *egli è tenere il segreto, ma gran delitto il violarlo.* Vedi appresso Plutarco nella vita di Marco Bruto, come la costui sposa, scorgendolo diversamente agitato, ed ignorandone la cagione, anzi che l' interrogasse di nulla, volle con farsi un profondo taglio in una coscia dargli tal caparra di fedeltà e costanza, ch'egli non avesse più a dubitar di manifestarle l' arcano, il qual era della congiura contro a Cesare: tanto ben conoscea la figliuola di Catone il valor di così fatti depositi! I mariti potrebbono, per far esperienza in ciò delle mogli, usar l' insegnamento d' Isocrate a Demonico per rispetto agli amici, viene a dire fidar loro come segreti que', che non fossero. Imperocchè s' elle gli rivelassero, e' non ne seguiría perciò mal nessuno; e se non li rivelassero, rimarrebbe provata la loro fede.

(5) *Considera prima ben bene* (scrive il consiglier di

nel bollor della collera, ch'è in noi sì viva (1). Un gran savio paragonò appunto la lingua ad un picciol timone, che ha forza di girar qua e là le grandissime navi, e ad un picciol fuoco, che può divampar vasta selva (2). Ma a proposito: come siete voi bene con la suocera vostra?

C. Noi siamo come due volpi in un sacco. Anzi ella è stata il principio, e 'l fonte delle nostre quistioni, perchè mio marito non faceva, che ascoltar lei, e propormi lei, e portar lei in palma di mano (3); per ragion, mi

Celanzia) *quello, che da dir sia, e non aprendo ancor bocca, provvedi di non dir cosa, di che tu t' abbia a pentire. I tuoi parlari sieno pesati dalla ragione, e l' uficio della lingua sia regolato dalla bilancia della mente. Perchè la Scrittura dice: Fondi il tuo oro, e il tuo argento, e fanne una stadera per le tue parole, e un freno di giustizia per le tue labbra.* In generale non loda Isocrate, che altri parli, se non in due casi, o quand'egli ottimamente sa ciò, di che parla, o quando è necessario, che e' parli.

(1) Nota Seneca nel terzo dell'Ira al c. XIII, che in Socrate era segno di collera il favellar sotto voce, e poco. *E' si parea* (dic'egli), *che colui resisteva allora a se stesso. Imperò i suoi se n' accorgevano, e gliele rinfacciavano; nè a lui dispiaceva l'esser così colto a nasconder l' ira. E perchè non dovea piacergli, che l' ira sua fosse da molti compresa, da niuno sentita?* Forse l'esempio di quel sommo filosofo servì a Marco Cicerone per lume, onde mostrare al fratello Quinto, uomo iracondo e bizzarro più che altro, com' e' dovesse allora massimamente rattenere la lingua, o del tutto anche tacersi, quando maggior sentisse nell'animo suo risvegliarsi lo sdegno. Vedi il c. VIII della prima Lettera ad esso Quinto.

(2) L' apostolo s. Jacopo, al c. III della sua Lettera cattolica.

(3) Nulla v' ha di più odioso, spezialmente appresso le donne, che sì fatti confronti, rivolgendo elle assai di leggieri in proprio biasimo le commendazioni altrui. Perciò Properzio nell'Elegia XI del L. IV, introducendo a parlare l' ombra di Cornelia moglie di Paolo Emilio Lepido, sì le fa ammonire i figliuoli suoi con bellissimo accorgimento, che se mai fosse loro

cred' io, ch' ella gli è stata sempre condescendente, ed hagli mantenuto i capricci suoi.

G. Cara amica, voi mi chiarite ognora più del vostro torto, e non volendo mi fate fede, che il vostro Ruggieri sia per avventura molto migliore, che non pensavamo nè voi, nè io. Ma comechè il fatto stia, la moglie dee procacciar per se l' affetto del marito in modo, ch' ella però non cerchi di torne a' genitori la parte loro. E poichè il proverbio dice, che nuora odia suocera, e suocera nuora, appunto anche per questa cotale specie di rivalità (1) (la qual regola però patisce di grandi eccezioni (2));

dal padre messa in casa una matrigna, essi non vogliano ricordar la madre con troppe lodi, sicchè colei non le riceva per altrettanti rimproveri della sua condotta. Ed havvi chi dice, alle femmine esser più grave l' udir chi celebri l'altre, che chi riprenda loro direttamente.

(1) Plutarco, al c. xxxvii Il vecchio Lachete, nell' *Ecira* di Terenzio (Att. ii, sc. i), dice sdegnato verso sua moglie Sóstrata, come il Forteguerri tradusse in circa:

. . . . Or madre alcuna
Non v' è, che moglie dar non brami al figlio,
E fassi il parentado, ch' ella vuole;
Ma quando per suo impulso egli l' ha presa,
E per suo impulso ancor la manda via.

(2) Perciò lagnasi giustamente della troppo generale opinion cattiva la detta Sóstrata, a torto da Lachete ripresa a conto della nuora anch' essa (Att. ii, sc. iii):

A fe che siamo tutte quante in odio
A gli uomin nostri per cagion di poche,
Le quali poche fanno, che sembriamo
Tutte degne di pena, e di gastigo.
Si m' amino gli dei, come innocente
Sono di ciò, che il mio marito apponmi ec. ec.

Della qual donna la virtù giugne a tal segno, che credendo, se esser la cagion vera, perchè la sua nuora sia tornata a casa il padre, e non voglia lo sposo più ripigliarsela, ella profferisce al figliuolo di ritirarsi in villa col marito, onde la sua

voi dovevate pigliare i passi innanzi, ed armarvi d'un'accorta prudenza. Io lessi già, che in una terra dell'Africa la nnora il dì appresso alle nozze solea mandar pregando la suocera, che le piacesse di prestarle una pentola; ed essa nè gliele prestava, nè dicea pure d'averne (1).

C. Oh garbata! e perchè mai tale usanza?

G. Perchè la nuora s'apparecchiasse infin da quel punto a una buona pazienza per più be' colpi, e disponesse suo ingegno e sue arti in guisa, che, s'ella non potea della suocera avere una seconda madre, ella non avesse però una matrigna. E così dovete in avvenire far voi, nè già solo per amor del vantaggio, che ve n'è per seguire, ma sì ancor per la riverenza sempre dovuta a' maggiori (2).

presenza non guasti, e tolto sia oggimai di mezzo ogni pretesto a quelle discordie: e dicendole Panfilo, che non sarà vero, ch'ei le permetta d'abbandonar così le amiche, le parenti, e le solennità del paese, l'ottima vecchia risponde (Att. IV, sc. II):

Di tai cose non più sento piacere.
Quando l'etade, e 'l tempo mel permise
Ne godei quanto basta, or ne son sazia;
E l'unica mia cura è adesso, o figlio,
Che la vecchiezza mia nessuno annoj,
Sicchè morte mi brami. Io qui ben veggio
D'esser, ancorchè a torto, in odio altrui.
Tempo è di ritirarsi, e in questa guisa
Toglierò tutte le cagioni a tutti,
E così finiran, figlio, i sospetti:
Così farommi incontro ai lor voleri.
Lascia, ti prego, che il difetto io sfugga,
Onde soglion le donne aver mal nome.

Perchè mai le Sóstrate hanno ad esser elle più tosto l'eccezion, che la regola?

(1) Lepti era quella città, e chi ciò narra è Plutarco, al C. XXXVII.

(2) Il primo ricordo, che Raguele, e sua moglie Anna

C. Egli erano anche certe persone, che mi rapportavano mille animosi ragionamenti da lei avuti del fatto mio.

G. Ecco ch' io scopro il paese sempre meglio. A cotesti susurroni, a cotesti commettimale bando perpetuo a sessanta braccia dalla soglia. E se del marito pure alcun vi zufola negli orecchi: E' fu al tal ritrovo, alla tal cena, con la tale; o vero: E' disse un gran mal di voi; e simili ciance, animandovi a ricattarvi; e voi non gli date retta (1), o rispondetegli franca: Or che farebb' egli, s' io in oltre ne l' irritassi (2)? Non fate mai, che i maligni uomini, o le femmine invidiose s' abbian l' intento loro di vedervi infocata, e scommossa, onde riderne

diedero a Sara loro figliuola nell' accommiatarla con lo sposo Tobia, si fu che *onorasse i suoceri*; ed appresso continuaron dicendo, che *amasse il marito, governasse la casa, e si mantenesse ella stessa irreprensibile*: ch' è il compendio di tutta la scuola per una sposa. Tob. c x.

(1) L'Ecclesiastico, al c. XXVIII, maledice questa genía, ed insegnaci a *far siepe di spine* alle nostre orecchie. Vedi anche il c. XXVI de' Proverbj. *E' non ci ha cosa* (dice l'allegata Lettera a Celanzia). *che tanto inquieti l'animo, ed instabile renda la mente, e leggiera, quanto il subito creder tutto, e 'l lásciarsi sconsideratamente condurre dalle parole de' detrattori. Quante dissensioni perciò, quanti odj contra ragione! Quante amicizie fra concordi, ma troppo creduli spiriti, da una perfida lingua in nimistà convertite! .... Felice chi ci va armato contro in maniera, che appresso lui niuno ardisca sparlare. Se noi tenessimo questa cautela, finirebbon gli sparlatori, temendo ognuno di screditare, sparlando, anzi se stesso, che altrui. Ma questo malanno è in grandissima voga, perchè s'ascolta volentieri quasi da tutti.*

(2) Plutarco, al c. XLI, applica a ciò il motto del re Filippo, il quale essendo aizzato da' cortigiani a farsi vivo contra i Greci, che ingrati a' suoi beneficj ne parlavano male, rispose: *E che sarebb' egli dunque a provocargli?*

insieme alle vostre spese. E similmente dove alcuno de' vostri servi si creda, per ispiarvi le parole di lei, o gli andamenti di lui, acquistare la grazia vostra (e costoro ci mettono anche spesso di bocca), non gli lasciate avere questa speranza, e in tutt' altro discreta, e pietosa anzi madre, che padrona (1), in questo mostratevi severa, ed inesorabile.

C. Tanto farò.

G. Nè a voi medesima ancora piaccia aver troppo gli occhi addosso al marito, nè troppo sottilmente cercare de' fatti suoi; perocchè nè gli uomini hanno a dir tutto alle loro donne, nè tutti i segreti, che tengon faccia di tresche o villuppi, son però tali (2); e per soverchia

(1) Secondochè s' insegna nella detta Lettera a Celanzia: *Reggi, e accarezza la tua famiglia per forma, che ti piaccia sembrare più tosto madre, che signora de' tuoi, cattivandoti il lor rispetto non col rigore, ma con la benignità. L' ubbidienza, che procede da amore, è troppo più stabile, e volonterosa, che quella, che procede da tema.* Oltre a ciò, come lo stesso autor dice, *la religion nostra non sa che sia l' accettazione delle persone, e da' soli costumi giudica altrui libero, o servo. Poichè eziandio se noi ci dimentichiamo, che tutti fummo generati da un medesimo padre, sì dobbiam ricordarci, che per un medesimo mediatore siam tutti rigenerati.* Plinio Cecilio, il quale, avvegnachè pagano, trattava la servitù con somma indulgenza, scrive nella XIX Lettera del lib. V, com' egli avea sempre l' animo a quell' espressione d' Omero sopra il re d' Itaca Ulisse (Odissea lib. II):

Ed era qual clemente, e dolce padre,

e a questo nostro vocabolo di *padre di famiglia*. Un così bello, e dilicato pensiero tanto più si conviene a gentile sposa, quanto che il nome di *madre di famiglia* suona anche dell' altro più dolcemente.

(2) *Veramente più volte appajon cose,*
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

curiosità si comincia poi a dar nel geloso, e a farsi paura con l'ombra. E l'altrui gelosía mette sovente in colui, sopra il qual cade, di que' desiderj e grilli, che altramenti e' non avría mai avuti (1). Meglio è in somma non saper molte cose (2).

C. Io n' ho l'esperienza, io.

G. Tanto meglio: chi vien dalla fossa, sa che cosa è 'l morto; e però quanto voi sempre vi guarderete dal generar di voi sospetto nessuno nell' animo del marito (nella qual cosa sola io vi permetto d'esser sofistica con voi stessa), tanto guarderetevi dal pigliarne di lui, e dall' interpetrare altro, che benignamente, le cose sue. Senzachè assai volte avviene, che i mariti si pongono in cuore di provar con certi lor modi e punture la pazienza e costanza nostra, e noi dobbiamo starne avvisate,

Detto di Stazio appo Dante al Canto XXII del Purgatorio, che dovrebb' essere il moderator di tutti i nostri giudicj.

(1) Questa considerazione dee preservare anche più i mariti da cotal vizio, a ridur loro a memoria lo stratagemma narratoci dal Boccaccio nella Nov. V della Giorn. VII di quella riminese marcatantessa, la quale *veggendosi a torto fare ingiuria dal marito*, che divenuto n' era oltre misura geloso, *s' avvisò di trovar modo di far sì, che a ragione le fosse fatto.* La troppa guardia è un continuo stimolo a schernirla, essendo proprio dell'uomo a il desiderar via più quello, che più gli viene conteso, e 'l compiacersi in vincer le difficoltà o con la forza, o per ingegno. Ed oltre a ciò colei sola è casta, ch' è tale non per paura; ma s'alcuna non pecca perchè non può, già costei veramente pecca. Però insegna Ovidio nella IV Elegia del L. III degli Amori, che il custode d' ognuna non dee, nè può esser, che il proprio cuore.

(2) *Non torna bene il veder tutto, nè tutto udire: sieno occulte a noi molte ingiurie; le più delle quali anche non riceve quegli che non le fa.* Seneca, al C. XI del L. III dell' Ira. Vedi l' opuscolo di Plutarco tutto intorno alla *Curiosità*, ed alle sue conseguenze.

perchè nell'ultimo sarà anche nostro il guadagno, e 'l trionfo. Ma perchè vo io dietro ad ogni cosa, quando voi, ponendo talvolta giù l'ago e 'l fuso, che son le gloriose insegne della donna forte (1), o se altre cure piacerà al vostro marito che da voi si piglino, potete per voi medesima provvedervi d'ottimi ammaestramenti in su questa materia, e di luminosissimi esempi?

C. Col legger de' buoni libri forse?

G. E spezialmente di quelli, che trattino di donne illustri e greche, e latine, e d'ogni nazione (2), ma più di quelle fiorite nella religion vera sotto amendue le leggi,

(1) Il ritratto della donna forte, che si trova al c. XXXI de' Proverbj, vorrebb'essere mandato a memoria da ogni novella sposa. Ecco delle più belle sue qualità: *Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso. Apre la mano ai miserabili, e stende le palme ai poverelli. Non teme per que' di sua casa il freddo, o la neve, perchè tutti i suoi domestici han doppia veste. Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell'ozio*, ec. ec.

(2) Da suo pari Plutarco, al c. XLIX, alla sposa Euridice rivolgendosi: *Ma tu, o Euridice, poni studio principalmente nel renderti famigliari le sentenze delle buone e sapienti donne... Perciocchè le gioje di qualche dama, o le robe di seta d'alcuna forestiera non potresti tu avere, che a caro prezzo: ma gli ornamenti dell'onestà di Teana, di Cleobolina... e di quant'altre giammai furono ammirabili, e celebri, si acquistar puoi senza spesa, e viver per essi gloriosa e lieta. Imperocchè, se Saffo per l'eleganza de' versi suoi cotanto potè vantarsi, ch'ella scrisse a una ricca femmina*: Tu sarai ad un'ora morta, e dimenticata, per tanto che non hai corona di rose pierie; *come non potrai tu meglio gloriarti di te medesima cogliendo non mica le rose, ma i frutti, onde le Muse son larghe agli estimatori della sapienza?* Lo stesso Plutarco ha un opuscolo *In su le donne famose*, ma più che per altro, per virtù pubbliche, e conformi all'idee de' pagani. Esempli più adatti all'intento nostro somministra qua e là Valerio Massimo ne' suoi libri *Delle cose memorabili.*

perchè fuor della vera religione non si può dar virtù vera (1). Io vi confesso, che questo è sempre stato il mio diletto grande, e mille volte maggiore, che l'insipido, e spesso dannoso giuoco(2); e con l'assuefazione sarà

(1) Oltre alla recente opera del chiarissimo co. ab. Giuliari, che dipigne sì bene *Le donne celebri della santa nazione*, d'opportuno e gradito pascolo esser potrieno (per non uscir della nostra Italia) *Le donne illustri* del Boccaccio tradotte dal Betussi (Venezia, 1558), gli *Esempi della virtù delle donne* del cav. Cornelio Lanci (Firenze, per lo Tosi, 1590), co' *Ritratti d'alcune Italiane* del Trissino (Roma, per l'Arrighi, 1524), il *Trattato della nobiltà ed eccellenza delle donne* di Lucrezia Marinella (Venezia, per lo Ciotti, 1601), le *Glorie immortali* delle medesime di Pietro Paolo Ribera (ivi, per lo Deuchino, 1609), il *Teatro delle donne letterate* di Francesco Agostino della Chiesa (Mondovì, 1620), ed altre storie e vite di quella fatta, o migliori, accompagnandole pure d'alcun libro precettivo, come della *Instituzion delle donne* di Lodovico Dolce (Venezia, per lo Giolito, 1547), di quella *della sposa* del cav. Pietro Belmonte (Roma, per lo Gigliotto, 1587), de' *Discorsi accademici intorno agli studi delle donne* (Padova, per lo Manfrè, 1729), del *Saggio di riflessioni sopra le costumanze* delle stesse del co. Filippo Mazzucchelli (Brescia, per lo Bossini, 1761), e per avventura de' *Discorsi e Lettere* di Bianca Laura Saibante de' Vannetti (Venezia, per lo Coletti, 1781), s'egli non mi si disdice l'allegar donna viva, che così operò, come scrisse, perchè a me stata sia madre. Sopra tutto saria da desiderarsi, che le dame si recasser per mano qualche buon volgarizzamento delle sì amene e profittevoli *Lettere* di s. Girolamo, quelle scegliendo appunto, che o sono a dame indiritte, o di dama favellano.

(2) *Si vergognerà* (dice Plutarco al c. XLIX) *d'attendere a' balli quella moglie, che avrà cominciato ad assaporare le lettere.* Ma quanto più giustamente non direbb' egli questo del giuoco? il quale, dove i balli non s'usano che in certi tempi, e festeggiamenti assai radi, esso è divenuto, non una cotal graziosa intramessa, ma l'occupazione perpetua ed uniforme de' crocchi, con grandissimo dispetto delle colte persone, che per lui veggono sottentrare, in luogo della vivacità conversevole, e dell'util gara degl'ingegni, l'avarizia, e 'l torpore,

anche il vostro, senza affettar però scioccamente letteratura, ma anche senza arrossir d'amarla: il qual pessimo rossore io scopersi già in molte, che poi di quello non arrossivano, di che più sarebbe lor bisognato.

C. Voi mi troverete oggimai prontissima ad ogni vostro addirizzamento.

G. Nel medesimo tempo io ve ne prometto due vantaggi: il primo, che il marito vostro imparerà a poco a poco egli pur da voi ad amar più il raccoglimento, che l'ozio, essendo le virtù, come i vizj, di se diffusive: l'altro, che voi stessa verrete apprendendo, e notando non poche, e non lievi cose, che vi potranno, quando che sia, tornare utilissime per l'educazion de' figliuoli, se vorrà il cielo, che ne portiate. Perocchè, sbandite le vane e perniziose filastrocche, non dirò delle balie (chè non crederei mai, che vi desse il cuore di frodare i parti vostri del vostro, anzi del loro latte (1)), ma delle

e con sommo piacer de' rozzi ed ottusi uomini, a' quali il mestier di mescolare, e levar le carte perdona lo scorno di comparir quali e' sono, e proccura l'onore d'esser colà cercati, donde, se vera gentilezza regnasse, sarieno sbanditi i primi. La riforma di tale abuso non sarebb' ella in balla delle dame?

(1) Il filosofo Favorino, appresso Aulo Gellio al c. I del L. XII delle Notti Attiche, tien così fatto ragionamento contro al dare i figliolini a balia, che in volgar recato e' tornerebbe acconcissimo a' giorni nostri. *Madre imperfetta* egli chiama colei che 'l fa, mostra la vanità ed il pericolo in richiuder quelle santissime fonti dell'uman nutrimento, parla dell'intenzioni della natura, e della convenienza del latte materno a' respettivi parti, e disconvenienza dello straniero, de' difetti morali, e corporali delle nutrici, e della lor contagione; e non tace quanto influisca nell'indole de' bambini l'essere allattati da cui fur partoriti, e nell'amore altresì reciproco delle genitrici, e de' generati.

fantesche, e dell'altre donnicciuole (1), voi avrete dentro da voi raccolto tanto di capitale, da venir loro sino dagli anni più teneri formando, e dirozzando in un col corpo anche l'ingegno, l'animo, e la favella (2), con

Come? a me questo mio, che il ciel m' ha dato,
Donna straniera svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte mercato,
Latte, che gli potria tornar veleno?
Non l' ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni, ond' è vestito,
Perchè crescer dovran del sangue altrui?
. . . .
Dell' amor suo non soffrirò, ch' esulti
Altri pria, che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal materno passando a l' altrui collo, ec. ec.

Ecco in qual modo il celebre cavalier Pindemonte fa parlare in una bellissima Ode una dama sua cittadina, vivo specchio non men dalle madri, che delle spose, io dico l' egregia contessa Teodora Pompei da Lisca, la quale in tempi sì guasti, ed all' arte sol ligi, *osò con piè franco seguir natura,*
Che segulta da lei sembra più bella.

(1) Narraci Quintiliano, al c. 1 del L. 1 delle sue Instituzioni, come il filosofo Crisippo desiderava, che le governatrici de' fanciullini, se esser potesse, fossero al tutto sapienti; ma poichè di simil gente egli accade anzi il contrario, dopo una scrupolosa scelta e' sarà della vera affezion materna il farsi con efficaci antidoti incontro ad ogni menomo vizio, od errore, che da' loro atti, o parlari entrar potesse nell'animo a' figlioletti. Anche non si vorrebbono a ciò chiamar donne di diversa nazione, per le quali s'appicca ad essi un tal mescuglio e bastardume di parole e di pronunzia, da non se lo spogliare più mai, e sì parer poi dalla schiatta de' manovali di Nembrotto.

(2) Per l' educazion dell' ingegno, secondo il sesso, l' inclinazioni, la patria, e le variissime circostanze, parlano mille libri; ma per quella prima, ed universale del corpo, cioè per crescerlo sano, atante, e leggiadro, i più essenziali avvertimenti, e i più degni dell' attenzion d' una madre si trovano compilati nella *Lettera di un bambino di sedici mesi con le*

grandissimo ed anticipato lor pro, e con maraviglioso vostro compiacimento (1). Ma parvi egli ora, ch' io scenda di cattedra, e me ne vada?

C. Giletta mia, qual visita è per me stata cotesta, e quanto vi sono obbligata!

G. Obbligata vi sono io di tanta docilità, non equivoco indizio d'animo ben temperato. Or via, mettete ad effetto quello, che abbiam ragionato, ed io vivo sicura, che voi stessa me ne darete in picciol termine assai liete nuove, ed avrete d'ora innanzi la più consolata vita del mondo; perocchè, come non c'è infelicità maggiore sopra la terra, che quella de' maritati

annotazioni di un filosofo, che sta nel T. 11 dell' opera del Roberti.

(1) Questa è la lode, che in singolar maniera vien data all'immortale sposa di Tiberio Gracco da Quintiliano al citato luogo, e da s. Girolamo nella Lettera a Leta, dov' egli appunto mostra a costei come allevar debba la sua figliuola, e che però merita d'esser molto considerata. Niuno ha per altro espressa la cosa meglio, che Cicerone al c. XIII del Bruto. *Abbiam letto* (dic' egli) *le lettere di Cornelia, madre de' Gracchi: ben si conosce, che i figliuoli suoi furono nutricati non tanto nel grembo quanto nel favellar della madre.* Si poteva egli dir nulla o di più glorioso per lei, e di più esemplare per tutte? Quindi quella bella invettiva di Tacito o di Quintiliano stesso, che e' sia, contro all' educazione del secol suo nel Dialogo della perduta eloquenza, secondochè volgarizzò il Davanzati a un di presso: *Primieramente* (per antico) *ciascuna madre il figliuol suo castamente nato allattava, non in porcile di balia pagata, ma in suo collo, e seno: la cui prima lode era governar bene la casa, e attendere a' figliuoli. Davasi carico ad una parente attempata, d' ottimi, e provati costumi, che niuno della famiglia dicesse, nè facesse, presenti loro, cosa brutta nè disonesta: e costei non pure gli studi, e pensieri de' fanciulli, ma gli scherzi, e le ricreazioni ancora temperava con santità, e modestia.... Questo severo ammaestrare teneva, che la natura di quelli non si torcesse per male vie; ma pura

mai fra loro conformi, così non c'è maggior contentezza, che quella d'una coppia bene accordata, e perfettamente pacifica. Amica, a Dio.

C. A Dio, a rivederci con sanità. Oh egli è pur vero, che un buon consiglio ti porta la calma nel cuore, ed è prezioso sopra l'oro, e le gemme.

e netta pigliasse le buone arti ..... Oggidì come il figliuolo è nato, si raccomanda a una servaccia greca (e noi diremo assai peggio), *e uno, o due schiavacci, che loro favole, e pazzle imprimono nella tenera cera di que' nobili animi. Niuno di tutta la casa guarda quel che si dica o faccia, presente il padroncino.... Onde a poco a poco v' entra la sfacciatezza, e il fondere il suo, e quel d'altri ..... Zanni, scherme, be' cavalli, che tenendo l'animo tutto preso, che luogo vi lasciano alle buone arti?* ec ec. Quale infelicità dover ravvisare in questa pittura esiandio i tempi nostri!

LETTERA I.

IN NOME

DI GIUSEPPE TOFANI

STAMPATORE FIORENTINO

ALL' AVVOC. ALESSANDRO RIVANI

AUTORE DELL' APOLOGIA

DEL DOTTOR GIORGI

. . . . . . *Haud mihi deero*
Cum res ipsa feret . . . . . .
Oraz. Lib. II, Serm. I.

Nimirum ut laudes, nisi sit laudabilis auctor,
Fruge vacant, ita sunt fatuorum *probra sine ictu,*
Et nulli nocitura volant. Ego Thymoleontis,
Dum sapiam, satyras minus, et maledicta cavebo
Quam laudes. Aliqua est a laudatore scelesto
Suspicio sceleris. Similes Catilina Cethegos
Laudabat, nunquam Curios peccare timentes.

L. Sect. Serm. vi.

. . . *Tussim, laterumque dolorem,*
Et cancrum, et scabiem, nodosae et vincla podagrae,
Pallentemque gonorrhoeam, tumidasque mariscas,
Herniam, et esuriem, et cimices, et carceris umbram,
Et si quid miserabilius, quis perferat aeque:
Nemo impostores . . . . .

L. Sect. Serm. v.

Due torti, signor avvocato carissimo, nella vostra *Apologia del signor dottor Giorgi*, dove alcune rispettabili persone sono da voi regalate di tanti leggiadri sarcasmi, e di tante vezzose pulitezze; due torti, dico, voi fate anche a me. Il primo riguarda il sapere, e questo poco o nulla monta per me, e non saprei dir quanto per voi: il secondo l'onore, e questo è nulla per voi, e tutto per me. Col primo voi vi fate beffe di me, come di autore, a detta vostra, di certe note ad un libro di fisica: col secondo voi mi dichiarate capace di attestar giudizialmente il falso pel guadagno di pochi paoli (1); complimento in vero obbligantissimo, che non poteva aspettarsi se non da colui, che ne ha fatti tanti altri egualmente obbliganti a molti onorati galantuomini in un

(1) Di questa sì infamante e calunniosa imputazione prodotta senza la minima prova, e della falsificazione fatta ad un mio attestato per disonorarmi, il *pulitissimo* signor dottor Rivani si disporrà poi a renderne ragione avanti il tribunale di giustizia, dove io ho portata l'azione, che mi si compete.

libro, che viene decantato per *pulitissimo* dall' immensa turba degl' incoli Ionii del gentil Lucio Settano (1).

Io non sono in minima parte da porre a fronte a que' soggetti veneratissimi, il cui merito superiore li rende abbastanza sicuri dagl' impotenti sforzi della meschina ignoranza, e della frenetica invidia: ma vedendomi da voi posto in così buona compagnía, e trattato egualmente che questi signori, e forse forse anche più risparmiato, ho tutto il motivo di consolarmi, ed anzi d' insuperbirmi; tanto più poi che gli oltraggi in bocca di certe persone fanno onore a quelli, su cui cadono, e per una verissima antifrasi ne formano presso gli uomini avveduti e sensati, anzi che no biasimo, un elogio. Non so, se vi sia nota, signor avvocato carissimo, una spiritosa invenzione d' un grazioso poeta italiano. Volendo questi tessere al famoso marchese Maffei uno splendido elogio, introduce in un suo poema la Dea dell' Ignoranza, e del Cattivo Gusto, da esso denominata *Cacoete*, la quale vomita contro l' illustre veronese un cumulo d' improperj, e d' ingiurie, che partendo da così impura sorgente intende il poeta essere tante lodi, e per tali doversi tenere da chiunque. Quindi è poi, che, per la ragion del contrario, le lodi da vituperevol persona date ad un altro anche meritevole, sono dagli uomini accorti tenute in conto di vituperj, e d' ingiurie. E voi dovreste sapere (e se mai nol sapeste, contentatevi, signor avvocato carissimo, d' impararlo da uno stampatore), che quel savio antico, sentendosi un giorno inaspettatamente applaudito ed acclamato dalla canaglia, tutto pieno di confusione e

(1) *Inter et insignes dignissimus incola* Iones.
L. Sect. Serm. 1.

vergogna andava ripetendo a' suoi amici: *Che male ho io dunque fatto?*

Io pertanto non saprei dirvi, signor avvocato amatissimo, quanto saranno per sapervi grado degli elogi, che voi loro date, alcuni illustri soggetti di quella giudiziosissima lista di sapienti fisici, e chimici toscani, che voi schierate avanti gli occhi del pubblico, e come la sentiranno per esempio i due rispettabili uomini Ferroni, e Fabroni, massimamente trovandosi in compagnia sino dei frati, che hanno innalzato i palloni volanti, sino d'un X. . ., d'un Y. . . ., e d'un Z. . . ., e sinanco (chi 'l crederebbe?) sinanco del virgiliano (1) Pelasgo R. . . . Io per me sono d'avviso, che que' due valentuomini andranno spesso ripetendo tra se come quell'antico: *Che male abbiam dunque fatto?* E credo, che il secondo si andrà unicamente consolando con riflettere all'onorato titolo di *stolido satellite*, di cui con pochissima dissimulazione voi lo regalate, in un col signor Mascagni, alla pagina 57 della vostra *pulitissima* Apologia.

Se ella è così, voi vedete, signor avvocato dilettissimo, che ancor io sono in situazione anzi che di dolermi de' due torti, di cui vi parlava da principio, di ringraziarvi piuttosto, e pregarvi a volermi trattare sempre così. Mi permetterete però, che a titolo di puro trattenimento amichevole io vi faccia fare alcuni brevi riflessi su questa materia, per toglervi da qualche erronea opinione, che parmi abbiate adottata. Tra i continui sarcasmi, che formano tutta la vostra Apologia, e che colla ormai conosciutissima arte forense voi avete perpetuamente

(1) Virg. *Aen. L. II, v. 106, et 152.*

sostituiti alle ragioni, che sole da voi si aspettavano, uno ve ne ha alla pag. 108 nella nota, dove sembrate pieno di stupore, e di maraviglia, che uno stampatore (come a voi giova credere) abbia saputo far delle note, che per disgrazia del loro autore voi chiamate *dottissime*, alla dissertazione di Bergman sopra l'*acido aereo*. E quindi colle vostre solite attiche grazie andate dicendo: *Vi è un nuovo chimico nella persona del signor Giuseppe Tofani, celebre stampatore fiorentino . . . La ricapitolazione e le aggiunte di questo chimico fisico stampatore*, ec.: con che date a divedere, che riguardate come un fenomeno strano e inverisimile, che uno stampatore sia capace di far delle note ad un libro, o possegga qualche capitale di dottrina. Tanta innocenza (voi direste *ignoranza*) in un avvocato par vostro, vi confesso il vero, mi fa qualche specie. Ed in questo particolare voi mi parete poi anche, signor avvocato, (permettete ch'io il dica) un poco incivile; e sembra, che vogliate avere voi solo la privativa di creare dei chimici, e dei fisici. Se voi ne avete fatti quindici di pianta nella sola Firenze, e tali da potersi confondere da chicchessia con *chi pel merito delle più luminose scoperte* (come dice il signor Giorgi, cioè voi stesso) *non ha da invidiare ai fisici più grandi dell'Europa tutta, che gli fa giustizia;* perchè non sarà lecito ad un filosofo non avvocato il crearne uno nel povero Tofani? Io non mi picco di essere un sì gran dottore in fisica, e in chimica, come le sperienze del signor Giorgi, che sono anche vostre, mostrano che voi siete; ma so bene, che non ripugna, che uno stampatore ne sappia almeno quanto un mozzorecchi. Sentite in fatti, sentite, signor avvocato carissimo, quello che io ho fatto pochi dì

fa. Ho chiamato una dozzina di piccoli ragazzetti, di que' che studiano la grammatica, ed un poco di cronologia, e di storia; e dopo aver loro domandato: *quando, e da chi fu inventata la stampa; quali furono i più antichi stampatori; quali i primi libri stampati;* domandai anco *quali furono quegli stampatori, che si distinsero per dottrina, e letteratura;* e tutti que' ragazzetti uno dopo l'altro mi recitarono, senza mai impuntare, una lunga filza di nomi de' più celebri stampatori letterati da tre secoli in qua. Soddisfatto della prontezza di que' fanciulli; Miei bravi giovinetti, lor dissi, me ne rallegro con voi. Quando incontrate per città il signor dottor Rivani, non mancate di accostarvegli pulitamente, e di recitargli questa vostra lezioncella, ch' egli ve ne saprà buon grado, e, generoso com' egli è, vi regalerà. Io non so, se que' ragazzetti abbiano ancora eseguito il mio suggerimento; ma se non lo hanno ancor fatto, lo faranno sicuramente, per la speranza che io ho fatto loro concepire del regalo.

Siccome poi ella è cosa notoria, che voi fate consistere la massima parte del raro vostro merito nell' essere un elegante, forbito, ed eloquente scrittore, e da tutti gl' incoli Ionii vi siete fatto credere per tale; io mi riservo in un' altra lettera, che tengo già in pronto, a darvi notizia d'un altro colloquio da me tenuto con questi stessi giovinetti sui primi rudimenti della lingua italiana; ed allora vedrete con qual prontezza questi bravi fanciulli hanno saputo rilevare quanto poco voi ne sapete, e di quanti solecismi, errori di grammatica, espressioni strane ed assurde, e di quanti periodi affatto privi di senso per mancanza o del verbo, o di altra parte del discorso, voi avete infarcita quella vostra mirabile Apologia: la

quale, se è un capo d'opera, come tutti ora sanno, per parte del raziocinio, non è niente meno per parte della purità di stile, e dell'eleganza. Voi vedrete allora, signor avvocato amatissimo, quanto bene que'ragazzi faranno le loro parti, e con quanta chiarezza ed evidenza vi porranno ogni cosa sott'occhio. Ma prima di mettervi al fatto di questa conferenza giovanile, ho avvisato di aspettare una qualche vostra risposta a questa mia prima lettera, ad effetto di farmi carico nella seconda di tutto ciò che voi vi sarete compiaciuto di rispondermi. E qui credo bene di prevenirvi, che, o mi venga questa risposta immediatamente da voi, oppure dal vostro ammanuense, o anche dal vostro staffiere, o guattero, o scopatore, per me sarà tutt' uno; e rispondendo io nella seconda allo staffiere, al guattero, allo scopatore, intenderò sempre di rispondere a voi.

Permettetemi però, che prima di chiudere questa mia lettera io vi trattenga pochi momenti intorno a ciò, che non ha molto mi avvenne con due giovanzuoli studenti di fisica. Si trovavano questi nella mia bottega; ed uno più arditello, preso a caso in mano il vostro libro confuso con altri, ed apertolo a sorte, si pose a leggere tra di se. Indi dopo breve lettura a me rivolto disse sorridendo: O il bel libro che voi qui avete! se tutti gli altri del vostro negozio somigliano a questo, voi possedete un tesoro di scienza, e potete affiggere sull' ingresso il ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ della biblioteca d'Egitto. Come ciò? rispos'io al giovine saccentello. Ed egli, chinato l'occhio sulla pag. 86, che avea dinanzi; State a sentire, soggiunse, e lesse queste parole: *Una sostanza composta di faccette brillanti, simile in qualche modo alle miniere di*

ferro cristallizzate, perciò chiamate speculari, come quelle dell'isola dell'Elba. Un autore, che prende le miniere di ferro *speculari* per le miniere cristallizzate, chi potrà dubitare (disse lo studente) che non sia giunto al *non plus ultra* della storia naturale, e della fisica? Se costui sa tanto di legge, quanto di fisica; e Bartolo, e Baldo, e Cujacio, e Duareno diventano pigmei a fronte d'un tal colosso. Mosso allora da curiosità l'altro giovinetto compagno, tolse al primo il libro di mano, ed apertolo verso la fine, e quivi un poco arrestátosi; Udite udite, esclamò, cosa ancora più bella, e così lesse alla pag. 208: *Se così è, starà dunque a vedersi da coloro, i quali tengono opinione contraria a quella del Giorgi, se la pressione dell'aria interna dei canali sopra l'acqua fatta scorrere dal Robinet sia o no un ostacolo alla conversione dell'acqua in aria. Poichè egli è noto, che una pressione qualunque serve d'impedimento all'evaporazione.* Il giovinetto, informato già dal suo maestro delle veracissime sperienze del Giorgi; Ecco, disse, a quali passi si riduce un seguace o anagnoste di Bartolo, che vuole a tutta forza brontolare di fisica. La pressione dell'aria interna presso tutti i fisici, che hanno dimostrate mentite e fallaci le sperienze del Giorgi, produce un effetto, e presso il Giorgi ne produce uno direttamente contrario. Vi ha qui un sì maraviglioso innesto di logica, e di fisica, che non si è mai veduto l'eguale; e per mostrare a' posteri con qual forza di testa difendeva i suoi clienti un avvocato della curia fiorentina nel secolo decimottavo, queste parole da me lette sono assolutamente degne,

Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi.

Ma sta; che ora vien il più bello. *Mi si conceda inoltre di avvertire*, séguita a dire l'avvocato apologista, *che il Giorgi, come amante della verità, fece osservare, che l'acqua condensata nella boccia fu sempre da lui levata, con dar passaggio all'aria esterna*. Ahi povero Giorgi (esclamò qui lo studente), obbligato in mezzo alle tue indigenze a pagare le scritture d'un avvocato, che con un tratto di penna manda in fumo la tua prodigiosa scoperta, la tua immortalità, e la tua gloria! Ecco l'aria esterna nelle tue canne: ecco dunque che del tuo libro, onore della nazione fiorentina, onta dell'accademia parigina, se ne può fare meritamente una baldoria. In siffata guisa ti ha tradito, e svergognato il tuo stesso patrocinatore. Ma almeno tu non sarai certo sì midollonaccio, da volergli pagare una grossa scrittura, che ti prostituisce, e ti disonora. Ciò detto, e venùta l'ora della loro lezione, i due giovani partirono, concludendo unanimemente, che il *Prospetto*, il *Manifesto*, il *Saggio* e l'*Apologia* sono indubitatamente parto d'un'istessa mente creatrice, regnando in essi la più perfetta armonía nell'eleganza, nel criterio, nel giudizio, nel raziocinio, e sopra tutto nella veracità e nel candore.

Bastino per ora, signor avvocato carissimo, questi pochi farfalloni logico-fisici rilevati da que' bravi studenti, riservandomi nelle successive mie lettere ad indicarvene altri parecchi, per sempre più impegnare la vostra grata e cortese riconoscenza alle mie tenere premure per voi. Ed in far questo io non intendo tanto di convincervi, che uno stampatore può saper qualche cosa di fisica, quanto di mettere in avvenire al coperto il vostro decoro, con rendervi più circospetto nel parlare, e decidere

di cose, che voi profondamente ignorate. La qual ignoranza (perdonate, volevo dire innocenza) quand' anco potesse non disdire ad un mozzorecchi, che non è poi obbligato di saper la fisica, e la chimica, disdice però estremamente, e fa una somma vergogna, quando il mozzorecchi nel difendere il suo cliente entra di piè giunti a parlare di quelle materie; perchè se non altro ciò mostra, che il mozzorecchi non ha nemmeno avuto tanto di discernimento, da cercare quell'onorato galantuomo di M. anche in questo come nel resto, che bene o male gli dirigesse la penna. Quanto meglio sarebbe stato, signor avvocato carissimo, e per voi e pel vostro cliente, se in vece di fare il fisico-chimico vi foste posto a rispondere all'anonima *Memoria in difesa del signor Fontana*, e ai quattro acerbetti ed amarognoli opuscoli, *Filalete, Dozzina, tre Bugie*, e *due Capri?* Perchè lasciare sul volto del vostro cliente, al cospetto di tutti i letterati d'Europa, la maschera infame di impostore, di falsario, di infingitore di sperienze false ed assurde, di goffo millantatore della scoperta mentita, ridicola, assurda: *la conversione dell'acqua in aria respirabile?* Quei quattro formidabili opuscoli sono pur tutti diretti a dimostrar questo assunto. Ed in verità è tale la forza del raziocinio, il peso delle ragioni, il rigor matematico delle dimostrazioni, che regna in que' libretti veramente archimedéi, che lèttone anche uno solo non si può a meno di non esclamare contro il vostro cliente: *O che impostore! o che falsario! o che mentitore* (1)! E voi, avvocato caro, li

(1) Io però protesto, che non posso approvare queste puerili esclamazioni; e pieno del più giusto rispetto per questo mio incomparabile concittadino, riconosco in lui una dottrina eguale alla sua veracità ed onoratezza.

passate sotto silenzio, e per tutta risposta a quelle terribili, e sì varie e moltiplicate dimostrazioni, vi contentate di dire, che sono *parti di autori scellerati, maligni, senza educazione, senza nascita, senza morale?*

Ma se ho a dirvi il vero, mio caro avvocato, ancor io ne' panni vostri avrei fatto lo stesso. È troppo formidabile la dialettica di quegli opuscoli, e fa troppo spavento l'irresistibil forza di quelle matematiche dimostrazioni, per poter arrischiarsi a confutarle: tanto varrebbe il presumere di confutare il teorema pittagorico dell' ipotenusa del triangolo, o l'archimedéo della quadratura della parabola. In questo particolare adunque lodo anch' io il vostro consiglio, e non so darvi torto: e se vi siete lasciato tentare dal diavolo ad entrar a discorrere di materie di fisica, avete benissimo fatto a resistere alla tentazione di questo genio malo di rispondere a quegli sciagurati libercoli; ed in tal proposito avreste dovuto dire col maggior degli storici: *Spreta exolescunt: si irascare, agnita videntur.*

Una cosa però non so approvare in voi, ed è di aver consigliato il vostro cliente a ridire nel memoriale umiliato al trono del nostro sovrano, che il signor Fontana *si è accinto a scoprire, e verificare ciò che ha scoperto e verificato anche il signor Giorgi*, pretendendo con ciò di far credere anche a quell'oculatissimo principe, che il Fontana ha rubato al Giorgi le sue belle scoperte. Come potevate mai presumere, caro avvocato, che un Pietro Leopoldo, un principe, che tutto vede, tutto sa, al cui occhio penetrante e lincéo niente sfugge, niente s' asconde, si lasciasse sorprendere ed ingannare da questo già sventato e miserabile artifizio? Come lusingarvi,

che un Pietro Leopoldo, il quale di tanto in tanto, in mezzo alle indefesse cure del regno, si occupa di fisica e di chimica con quell'ammirabile sagacità, che egli porta in tutto ciò che intraprende, potesse non essere pienamente al fatto di tutto quest' affare? potesse non conoscere le scoperte del Giorgi, la sua dottrina, la sua veracità, la sua candidezza, la sua buona fede? e potesse in fine ignorare ciò che ha di comune il *Ristretto* del signor Fontana col *Manifesto*, e *Prospetto* del signor Giorgi? Di tutt' altra persona potrebbe forse credersi questo, fuorchè del nostro sovrano. Niuno, avvocato mio, vi è in tutta la Toscana, il quale comprenda più di questo gran principe tutto lo scientifico, e tutto il morale di questa contesa, e che meglio di lui conosca tutte le tracce, gli aguati, le insidie, gli stratagemmi, i nascondigli, le suste, gli agenti, i motori di questo complicatissimo, e da lunga pezza architettato macchinamento. Persuadetevi pure, caro avvocato, ch' egli tutto sa meglio di voi stesso (che è tutto dire), non accadendo cosa alcuna tra' suoi amatissimi sudditi, della quale questo gran principe non ne abbia la più giusta ed esatta contezza. Voi vedete adunque quanto insensato è mai stato il consiglio dato al vostro cliente, di ritoccar questo tasto per lui sì fatale, e di riaprir una piaga sì schifosa e sì stomachevole. Questo si chiama mancanza di logica pratica, caro signor avvocato; e di queste mancanze io mi riservo a mostrarvene molte e poi molte in una delle mie lettere susseguenti, la quale sarà unicamente destinata a rilevare i vostri innumerabili enormi peccati di logica sparsi in tutta l'*Apologia*.

Nel far questo però io vi prometto, che mi guarderò

sempre dall'usare con voi quelle ingiurie grossolane, quegl' insulti facchineschi, que' motteggi da biscaccia e da taverna, di cui voi avete riempita la vostra *pulitissima* Apologia. E, sebbene oltraggiato pubblicamente da voi nella più infame maniera sino nell'onore, io mi sono proposto ciò non ostante di trattarvi con maggior rispetto, che non han fatto altri onorati galantuomini da voi molto meno di me ingiuriati. Voi sapete, che queste vostre villanie vi hanno tirato addosso dalla parte del signor avvocato Tramontani que' rispettosi versi (1):

. . . . Eja quis illud
Ferre Heraclitus sine risu possit, ineptus
Quando CAUSIDICUS *stomacho pingues vomit offas*
Verborum? Has si conspiciat malesana caterva
Subsilit, et lingit vomitum: nil gratius illo est;

e quelle espressioni egualmente rispettose: *Come mai un enciclopedico avvocato fiorentino si può credere, che non sappia ciò che un principiante alunno del foro conosce?... Bisogna dunque convenire, che questi vasti squarci del contrario scritto siano stati intrusi da penna non legale, e remota dal foro* (2); ed in fine quel sentenzioso epifonema in elogio della vostra buona fede, non meno che della vostra scienza: *Sarà sempre vero, che per difendere il sig. dott. Giorgi bisogna tacere quello che ha detto, e dire ciò che non ha stampato, o non intendere nè l'uno nè l'altro* (3).

(1) Tramontani, *Brevi e particolari riflessioni in risposta all'Apologia del signor dottor Giorgi*, p. 4.

(2) Ivi, pag. 12.

(3) Ivi, pag. 21.

Già il sig. Bartolozzi, tanto conculcato e vilipeso da voi, quanto superiore ai torrenti della vostra bile, nel bel principio delle sue *Riflessioni* vi ha denunziato al pubblico col rotondo e sonoro titolo feudale di CALUNNIATORE (1); ed ha dichiarato, che tutti i vostri sforzi impotenti non tendono che a *mascherare la verità per celar, se è possibile, un ingiusto procedere, e delle espressioni capaci di fare arrossire ogni uomo onorato* (2); ed ha in fine concluso, con quel coraggio che caratterizza l'uomo d'onore, che *egli ha il sangue freddo abbastanza, per differire a miglior tempo quell' azione giudiziaria, che contro di voi gli si compete* (3). Il sig. dottor Cioni poi nel suo *Modesto appello* riflettendo, che voi siete sempre stato uno de' principali ajutanti e ministri delle sì famose esperienze del Giorgi, ormai da tutti i fisici di Europa riconosciute per sincerissime e veracissime, ha creduto modestamente di dovervi chiamare il *garzone* del Giorgi (4); ed alla pag. 25 egli dà un meraviglioso risalto alla vostra buona fede mostrando, che voi vorreste a tutta forza cancellare la parola *rame* da 250 esemplari del famoso *Saggio* del Giorgi, libro (ei soggiugne), *su cui è fondata gran parte dell' onore della nazione fiorentina, e l'onta indelebile degli accademici parigini.* Alla pag. poi 31 alludendo alle vostre *greche scintille*, di cui parla il sig.

(1) Vid. *Riflessioni* di Francesco Bartolozzi *circa le imputazioni dategli dal signor avvocato Rivani*, pag. 41.

(2) Ivi, pag. 29.

(3) Ivi, pag. 33.

(4) *Modesto appello di Gaetano Cioni al tribunale del pubblico contro il signor dottor Rivani*, pag. 13.

avvocato Tramontani, egli applica a voi que' saporiti versi di Giuvenale:

. . . . Quemvis hominem secum attulit ad nos,
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus; omnia novit
Graeculus esuriens.

Finalmente, dopo aver egli dato il nome appellativo di *Apologie alla Rivana* alle difese delle cause le più spallate, come un bell'umore a tutte le sperienze mentite e false ha voluto dar il nome di *Sperienze alla Giorgi, alla Mesmer, alla Cagliostro*; passa poi pag. 33 e segg. a riportare un vostro stupendo raziocinio, che è veramente l'estratto, la quintessenza della più portentosa dialettica; e voltandosi improvvisamente al vostro cliente: *Oh povero Giorgi* (esclama pateticamente), *in quali mani è andata la gloria delle tue scoperte! . . . . . qual cecità, qual negligenza più grande puossi immaginare di quella, con cui vi serve il vostro avvocato, o sig. Giorgi? O cessate adunque di pretendere alla gloria della scoperta, o protestatevi altamente contro il vostro avvocato, di cui è giunta a tanto alto segno la dabbenaggine.*

Io stesso, dichiarato da voi capace di attestare il falso per un vile guadagno, mi sono trovato in dovere di dire nella mia *Giustificazione al pubblico: Ho io forse stampato al sig. Fontana solo in questo tempo, perchè si possa sospettare, che per l'interesse di libercoli, che tutti insieme non fanno il quarto del* SAGGIO *da me pure stampato del sig. dottor Giorgi, io scriva e attesti quello che dagli altri mi si richiede? Non ho io stampato anche al sig. dottor Giorgi il suo* SAGGIO, *e stampato in quel medesimo tempo, in cui egli fu* MINACCIATO DI PENE D'ORDINE

*SOFRANO PER GLI OLTRAGGI FATTI AL SIG. FONTANA? E nel tempo della vegliante lite non ho io fatti degli attestati dal sig. Giorgi richiestimi? Il sig. avvocato non deve ignorargli, quando non voglia ignorargli appunto per far cadere sopra di me il sospetto, che io possa essere per denaro capace di fare una bricconata. Vero è bensì, che il sig. Giorgi in faccia a due illustri personaggi, in presenza de' miei giovani (il che mostra il suo bell' animo e la sua moderazione), mi rimproverò perchè servivo ed avevo servito nella stampa di alcune letterine il sig. abate Fontana; quasi che io debba da lui aspettare la permissione di servire tali persone, e non tali altre; e nell' istesso tempo mi richiese un attestato, che io non gli negai, e che il sig. avvocato Rivani riporta alla pag. 223 della sua veridica Apologia. Come dunque avrà il sig. Giorgi avuto questo mio attestato, se è vero, che io faccio gli attestati per ri-*portare un vantaggio riguardo ai miei interessi? *Come mai il sig. avvocato stima valido un attestato fatto da me, che sono un* testimone sospetto? *Io aveva già perduta la speranza di servire il sig. Giorgi; e non ostante l'attestato gli fu fatto, perchè potevo farlo per la pura verità, ed ero ben certo che il sig. abate Fontana non mi avrebbe mai rimproverato di nulla, come mi ha rimproverato il sig. dottor Giorgi; perchè l' uomo d'onore non teme mai il vero, ed ha caro di vederlo in bocca di ognuno, e non rimprovera, se lo vede sostenuto e pubblicato da chiunque* (1).

Tutto questo io sono stato necessitato di dire al

(1) Ved. *Giustificazione al pubblico di* Giuseppe Tofani *contro le ingiuste imputazioni dell'* Apologia *del signor avvocato Rivani*, pag. 6, 7.

pubblico per mia giusta difesa; e vedendo poi, che voi per soprappiù nella vostra candidissima Apología eravate giunto all'eccesso di falsare le espressioni d'un attestato da me fatto al sig. abate Fontana, io mi sono contentato di terminare modestamente la citata mia *Giustificazione* colle seguenti parole: *Il sig. avvocato poi, dopo d'avermi fatto apparire per testimone falso, mi permetterà che gli dica, che il titolo di* FALSARIO, *di cui in tal maniera mi ha accusato, si rovescia tutto sopra di lui; ed eccone la prova, e prego il lettore imparziale a giudicar di noi due chi merita il titolo di* FALSARIO. *Il mio attestato dice*: Così attesto, che non fu PRINCIPIATA LA STAMPA, nè MESSO SOTTO IL TORCHIO nessun foglio dell'opera intitolata *Saggio di naturali esperienze* del suddetto sig. dottor Giorgi, che verso la metà del mese di luglio; la quale fu resa pubblica li 13 dicembre 1785, perchè non prima di quel tempo fu finita di STAMPARE. *In questo mio attestato non si parla che di* PRINCIPIARE LA STAMPA, PORRE SOTTO IL TORCHIO, *e* STAMPARE, *e non mai di* RICEVERE FOGLI. *Sentiamo ora cosa dice di questo attestato l'integerrimo sig. Rivani*: Quantunque lo stampator Tofani abbia deposto di non AVERE RICEVUTO nessun foglio da stamparsi dal nostro principale, che verso la metà di luglio 1785 . . . . . *Si confrontino le parole del mio attestato con quelle del sig. Rivani, e si dica se non è vero, che il sig. avvocato ha* barattate *le parole* PRINCIPIARE LA STAMPA, METTERE SOTTO IL TORCHIO, *in quelle di non* AVER RICEVUTO NESSUN FOGLIO DA STAMPARSI. *Il mio onore non mi ha permesso di tacere, e l'uomo d'onore può essere tanto stampatore, quanto avvocato e medico. Ma chi falsifica gli altrui attestati coll'animo di*

disonorare le persone oneste, come dovrà chiamarsi? In siffatta guisa a riparo del mio onore io ho sigillata quella mia *Giustificazione*, estorta dalla più giusta e più incolpata difesa, la quale è sempre permessa ed autorizzata dalle leggi contro gli aggressori e i sicarj dell' altrui buon nome e riputazione.

Ma chi crederebbe poi, che i vostri stessi più intimi amici sieno stati costretti dal vostro procedere a trattarvi di egual maniera, e con termini egualmente risentiti e veementi? Il sig. cav. Landriani, professore di Milano, vostro amico intimo, e secreto corrispondente, dopo avere con voi medesimo concertato di render pubblica colle stampe quella sua Lettera, la quale sicuramente non poteva essere da lui dettata in termini meno che rispettosi verso i signori Bartolozzi e Fontana, si è trovato costretto a reclamare contro il tradimento da voi fattogli, per averla pubblicata tronca e mutilata, e per averne financo falsificate le espressioni, protestando egli da cavaliere onorato *di essere sicuro che è stata mutilata.* Sensibile, com' egli è, agli stimoli d' onore, ha scritto replicatamente al sig. Bartolozzi, pregandolo di costringervi in ogni maniera a *produrre l' originale della sua lettera* (1), per ismentire il violatore della promessa, il malizioso mutilatore, il falsario. A siffatte estremità voi riducete, sig. avvocato carissimo, i vostri stessi secreti confidenti, e gli amici per voi più operosi. Ma a queste estremità non arriverò io mai in appresso con voi, ve ne do parola; e, lontano dall' imitare le ingiurie grossolane della vostra Apologia, mi limiterò solo a rilevare

(1) Cioni, *Modesto appello*, pag. 27.

modestamente i principali fra gl' innumerabili errori d'ogni genere di quell' opera veramente originale. E ciò facendo io vi protesto di non avere nessun fine obbliquo, niuna sinistra intenzione contro di voi, ma soltanto l' idea innocente e irreprensibile di convincervi, e farvi toccar con mano, che UNO STAMPATORE È PER LO MENO CAPACE DI GIUDICARE UN MOZZORECCHI.

Intanto conservatevi, sig. avvocato amabilissimo, alla difesa della buona causa, al trionfo della verità, all'onore, al vantaggio, alla prosperità del vostro cliente, ma sopra tutto conservate a me il prezioso dono della vostra amicizia.

LETTERA II.

Dice il suo Todorigo, ch' egli è dotto,
E ch' egli ha una buona coscienza,
Come colui, che gliel' ha vista sotto.

Fr. Berni.

La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.

Fr. Berni.

Datemi grazia, ch' io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria,
Di cui tra gli Avvocati *avete il vanto*
Fr. Berni

Eccomi qui, caro il mio signor Alessandro, ad attenere la mia parola con questa seconda lettera, in cui mi farò un piacere di schierarvi davanti quelle squisite eleganze della vostra *Apologia*, che dieder materia all'annunziatavi conferenza con que' bravi ed amabili giovanotti. Ben mi ricorda però, che alla pag. 19 voi dite: *Sono stati criticati Omero, Virgilio, Cicerone: per questo sono eglino cattivi autori?* Se mai un simile raziocinio formasse anche il vostro conforto, beato voi! Egli sarebbe segno, che voi avete una fantasía sovranamente viva, e da dare lo scacco matto a messer Lodovico. Omero, Virgilio, Cicerone, e il dottor Rivani, oh che bella compagnia! oh che dolce consolazione in avvenire contra i colpi d'ogni censura! Ma non ci perdiamo dietro a queste delizie fantastiche, quando ne abbiam di reali. Io vi accerto, caro signor avvocato, che pochi giorni ebbi in vita mia sì lieti e giocondi come quel, che passai rigustando a grand'agio con quegli scolari tutto il bello del vostro libro. Scommetterei mezzo il mio, che forse in tutto questo secolo non è comparsa in Italia un'altr'opera, che tanto diverta e sia così originale; se non fosse qualche *Ragionamento* di don Onofrio Galeota, immortal lume napoletano. Certo il vostro scritto egli è

in prosa quel medesimo, che sono in poesía la *Borlanda impasticciata* dell'incognito d'Eritrea Pedsol riconosciuto, e'l *Mar rosso* con tutti i suoi *scogli* del celebre Sperandio. Che più? in grazia del piacer da voi datomi, io fui quasi tentato di perdonarvi quelle tante *invenzioni*, che i bugiardi in commedia chiamano *spiritose*, ma che anche per un avvocato, credetemi, sono troppe.

Voi siete classico nel vostro modo di comporre, quanto sono appunto Cicerone e Virgilio nel loro; e ben al fine se ne persuase anche un certo messer Pascibietola, che si trovava presente al congresso scolastico, e che aveva la disgrazia di tenervi per una delle più forbite penne della curia fiorentina: onde gli toccò sostenere terribil zuffa con un dotto abate Lombardo, il qual pure per accidente érane a me poc' anzi venuto. Una delle più forbite penne della fiorentina curia? (ripeteva costui) E chi può parlare così, che non sia o della curia stessa mortal nemico, o della lingua italiana oltre ogni credere ignaro? S'io riferir vi volessi le parole state fra loro due, a pezza non finirei. Amo la brevità: e per cagion di questa nè pur ridirò ad uno ad uno tutti gli strafalcioni di grammatica e stile, onde trovammo tempestato e chiazzato il vostro nobilissimo scritto; e molto meno quelli d'ortografia, pe' quali l'abbaco non ha cifre abbastanza, e cui la discretezza degli scolari e degli altri si compiacque metter a carico de' lavoranti del Vanni. Che si vuol fare? queste son le rigaglie, che si buscano i poveri stampatori. La nostr'arte presta un mantello assai comodo all'altrui ignoranza: e voi ci dovreste tener in buona più d'ogn'altro per questo.

Ma intanto i fanciulli in rilevar i vostri scappucci propriamente ne gongolavano tutti, e ne facevan le risa grasse, ripetendo per intercalare ad ogn'ora: Viva il signor dottore! bravo il signor dottore! oh che signor dottore garbato! E vi protesto che essi, così sollazzando, divenuti n'eran vaghi e ghiotti per modo, che parevano tanti gatti a caccia di topi. Alcun poco si ragionò dei pronomi EI da voi usato per ESSI (p. 6), ELLE per ELLENO (p. 18, 161), ed ELLINO per EGLINO, (p. 7, 8), che messer Pascibietola volea pur difender con uno o due esempli de'trecentisti, cercati con la lanterna. Al qual rispose il prete Lombardo, non doversi imitar in tutto le antiche scritture, massimamente ove ne nasca confusione di numero, o d'altro nell'orazione; nè doversi tampoco far grazia di simili rancidumi, se non a coloro, i quali poi conservin nel resto la purezza degli antichi gelosamente; ma il signor Rivani in materia di lingua esser un antiquario a casaccio, o vero somigliar quegli ipocriti, che imitano qualche strana singolarità de'santi uomini, e del rimanente si danno alla scapigliatura.

Sulle terminazioni PERMESSE in luogo di PERMISE senza bisogno di rima (pag. 18), e VEDDE in luogo di VIDE (p. 19), non meno che sopra un QUESTI in caso obbliquo parlandosi d'uomo (p. 102), sopra uno SPARGONO concordato (se piace al cielo) con nome singolare (p. 145), e sopra un GLI ed un LI in dativo plurale (p. 157, 212), fecer gli spiritosi scolari la festa grande: e chi giurava non aver letto solecismi tanto badiali nè pur negl'*Indovinelli di Bertoldo*, e nella *Fiera del Demonio;* chi diceva vedersi bene, voi essere autor da crusca, ma non di crusca; e chi in vostra lode volgea di begli squarci poetici, che sapeva

a memoria: fra'quali io credo di ricordarmi alcuni versi d'un capitol già fatto per un bufalo d'un pedante:

» Infin non val lagnarsi, o ver pregare:
» Tempi, numeri, generi, nè casi
» Da le sue man non possono campare.
» Ei storpia lor le braccia, o mozza i nasi,
» E ne fa quel, che fassi ne' dì santi
» Al mattutin di vecchie scranne e vasi.
» Il fior egli è di tutti gl'ignoranti;
» E chi 'l menasse attorno a far vedere,
» Credo ch'o' ne trarrebbe assai contanti,
» E a l'uopo n'avria in cambio un bel somiere.

Il prete Lombardo ammirò la vivacità del giovinetto, che avevagli recitati; e tutto all'improvviso rispose:

» Un somier con tal dottore
» Io per me non cambierei:
» Buono è quello a tutte l'ore;
» Ma di questo che farei?

A tal graziosa scappata non è bisogno dirvi, che forte picchiar di mani fu fatto, rimanendosi mutolo il solo vostro sostenitore, che si contorceva come un Laocoonte. Talun de'giovani volle anche metter l'epigramma in iscritto. Ma fu tosto ripigliata la dilettevol lezione.

Piacquero infinitamente certe vostre maniere particolari, o *peculiari* che dir le vogliate, come quell'*aria* esistente nel celabro del vostro Giorgi: le quali se il Cinonio, il Corticelli, il Salvini, o il Gagliardi avesser potuto scoprire, si sarebber tenuti per grandissimi baccalari. Bello è alla pag. 9 quel.... *non li fecero* TANTO *frenetici* A SEGNO *da intentare*, ec. Certo a niuno di loro non sarebbe venuto in capo sì vezzoso pleonasmo. A trovar

certe figure di ridondanza, molto conferisce la profession medesima d'avvocato. Le polizze di sì fatta gente non sono elleno piene zeppe di pleonasmi? Sebben che dico? Se voi, signor dottore, caricate qui, togliete poi là. Alla pag. 10 ogni fedel cristiano, ed anch'io povero ignorantello avrei scritto:..... *l'istesso Hallero..... fece conoscere quanto ella sia onorata cosa vincere il suo emulo, e persuadere il mondo* NON *con altr'arme, che* CON *quelle somministrate dal proprio merito e dalla ragione*. Siccome disse il Petrarca

Non con altr'arme, che col cor pudico.

Ma voi, che ne sapete tanto di più, avete da buon massajo risparmiato il NON per un'altra volta: e se aveste udito dire ad uno degli scolari, che per tal modo quelle vostre parole tornano a vituperio, non a lode del grand' Hallero; sì gli avreste mostrato il viso, perchè un papero volesse menar a bere un'oca della vostra fatta. Lodato sia Iddio: con questa grammatica io vi potrei dunque dir francamente: » Signor Rivani, voi operate con altre » massime, che con quelle d'uomo leale; conducete la » causa del vostro cliente per altre vie, che per quelle » del retto; scrivete in altro stile, che in quello de' buon » maestri »; e voi sareste obbligato a non ve ne crucciare, anzi a rendermi grazie del complimento. In verità, gioja mia, queste son cose da pigliar con le molle, e ci voleva ben poco a non vi dar dentro. *Ci voleva poco* IL *riflettere*, non A *riflettere*, voi dite alla pag. 21. Ma io misero stampatore temerei la taccia d'affettato, prendendo per me tali eleganze.

Ben potrei senza taccia (e quel buon prete Lombardo me n'esortò, ed in evento s'esibì per la prefazione),

ben potrei, dico, dar alle stampe una nuova frasilogía, formata dal vostro libro, col titolo specioso: *Il Colombo delle terre incognite dell'eloquenza italiana*, e con l'epigrafe:

Diverse lingue, orribili favelle.

A cui starebbe in fronte il vostro ritratto in casacca, a pancia sbottonata, siccome uomo di gran faccende, bensì coronato d'ortiche, a significar il delizioso pizzicore del vostro stile, con Polinnia a destra, piangente per esser voi sdrucciolato sì tardi al mondo, e col Bembo e il Varchi a sinistra, che fuggono per dispetto d'esserne vinti. Sarebbevi pur luogo a diversi altri fregi, come di ghiande, galli, serpenti, e fors'anche bocce e boccette, per alluder al secol d'oro, alla Vigilanza, a Mercurio, alle sperienze de'liquidi bianchi e rossi, eccettera, eccettera. E ad un bisogno vi si potrebbe ancor figurare un bizzarro gruppo, vale a dir la marina Teti, che abbracciata a Vulcano tenesse alla bocca una gran canna di ferro, da cui sbucasse fuor rannicchiato Zeffiro volatore, con maraviglia de' delfini e d'altre bestie del salato elemento; accennando così quella prodigiosa *conversione dell'acqua in aria respirabile*, che il ciel perdoni al Giorgi ed a voi. La base non dovrebbe avere, che queste sole parole:

IL · RIVANI · SON · IO

GVARDATEVI · PER · DIO

Ma di ciò, occorrendo, vedrem meglio a suo tempo.

Per ora mi diletta considerare qual gemma di lingua sia quel vostro LO CHE alla pag. 23: Lo CHE *pareva, che i compilatori fossero male informati dell' esperienze del Giorgi;* e di nuovo alla 132: Lo CHE *per sapere quanto ciò sia ridicolo, basta leggere semplicemente,* ec. Il Lombardo,

quasi non lo credendo, fece a chi leggeva guardare l'*errata-corrige.* Il qual atto di carità vi fu usato più altre volte. Ma che volete ch'io vi dica, se voi vi siete dato della scure sul piè, facendo un'*errata-corrige*, che par la nota d'un pranzo del primo avaro d'Europa? Voi siete avvocato, e pur non siete scaltro abbastanza, e patite tal volta qualche cosa di umano. E' bisognava appiccarci in fine una brava protesta contro tutti gli errori indistintamente, non palesando però, che un'*errata-corrige* esatto avrebbe raddoppiata la mole del libro. Se mai di questo si facesse qualche ristampa in Truffia, od in Buffia, o in Terra di menzogna, ove al certo debbe aver molto spaccio; sì vi ricordi del consiglio del vostro Tofani. Tornando al prete, costui, dopo aver buona pezza pensato, finalmente s'avvide (mirate cervel di testuggine!), che il LO CHE nel vostro dizionario è sinonimo di *Laonde*, o *Per la qual cosa;* e tutto lieto d'aver compreso il gergo, fece tirar innanzi. Ma, come spesso avviene a chi naviga in Barbería, che ora in uno scoglio, ora in una secca miseramente percuota; così noi quando in un solecismo, e quando in un barbarismo quasi senza intervallo c'imbattevamo.

Sentite, caro il mio signor dottor Alessandro: s'io mi facessi a favellare di questo modo ad una brigata: » FANNO compassione all'uomo sensato IL VEDER DE-» GLI ESSERI, QUALI, NON ALTRAMENTE SE fossero sovruma-» ni, disprezzano il comun precetto CONSISTENTE, CHE » ognuno conosca, COSA ei vaglia, ed insultano NON SOLO » la verità, CHE la scienza con imposture da scorgersi A » COLPO D'OCCHIO, contro le quali il zelo de' buoni SI È » INVEITO in darno »: se, dico, favellassi di questo modo,

che certo, quanto al senso, reggerebbe al martello, qual ne sarebbe però, quanto alla frase, il giudicio degli ascoltanti? Non si farebbon eglino il segno della croce, come s'io fossi spiritato? E forse talun più divoto non intonerebbe quella sì efficace orazione di monna Beritola, al veder l'anima di maestro Manente?

Procumono ramingo,
Andeve no se nomina,
De frollo de sofritto,
Monine, chenche, suppile.

Almeno almeno mi domanderebbero certo, s'io smemorassi, o s'io venissi di Guascogna, o di Normandia. E pur, mio signore, vogliate o non vogliate, questi son tutti fioretti sparsi nel vostro aureo volume, ch'io non ho altro che raccolti e legati insieme, per farvene un vago e di voi degno presente. (Vedi le pag. 142, 6, 108 (n. 1), 103, 145, 8, 71, 72, 98)

Anzi or vi confesso d'averne lasciato uno a bello studio in disparte, sommamente piaciuto al prete Lombardo, che tosto vi fia mostrato. È esso alla pag. 167, là dove leggesi: *S. Girolamo,* COMECCHÈ *ciceroniano* CH'*egli era, pare che abbia seguitato il sentimento di Tullio,* ec. A prima giunta avendo noi preso bonariamente il COMECCHÈ per QUANTUNQUE, a guisa che sta anche alla pag. 79, rimanemmo confusi, poichè il raziocinio non procedeva. Ma chi avrebbe sognato mai, che ciò volesse dire: *siccome colui, ch'era ciceroniano?* In fatti quando il contesto ci convinse, che o questo dovea qui essere, o niuno il senso di tal particella, voi ci avreste veduti

di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

Il buon Lombardo non rifiniva di benedirvi, allorchè fu interrotto da uno de' giovani, che mosso dalla menzione di s. Girolamo, il domandò, se vero fosse quel ch'egli aveva già udito, lui essere stato battuto dagli angeli appunto perchè imitasse Cicerone. A che il prete: Sì (rispose), ma in sogno, e perchè lo imitava male, come interpretò un religioso francese. Ed avendo quegli soggiunto: Deh chè non vengono gli angeli a sonar un poco anche il signor Rivani, ma non in sogno? Part'egli (gridò incontanente un altro furfantel di scolare), che costui meriti busse di paradiso? A tai motti non è da dire, se messer Pascibietola si sentisse tutto rimescolare, ed avesse la maggior voglia del mondo di far a que' mariuoli un solenne rabbuffo. Il prete ed io ci guardavam di sottecchi come gl' innamorati, mordendoci pur le labbra, per non uscire in una scandalosa risata. Caro il mio signor Alessandro, così non vi bastonin mai gli angeli, come io non ne ho colpa, e fo semplicemente le parti di chi racconta.

Ora, essendo voi quell' eccellente maneggiator delle cose grammaticali nel vostro proprio idioma, che sin qui abbiam veduto; qual sarà quel tristo, che vi condanni, perchè vi crediate lecito di tener altrui a sindacato in materia di solecismi e di latinità, e siate in ciò cotanto severo e imparziale, ch' anzi di perdonar un sol erroruzzo al per altro rispettabil signor Cioni, che recò in quella lingua morta il *Prospetto* del signor Giorgi, vi conduciate a screditare il Giorgi medesimo, di cui siete protettor nella causa, sozio e garzon negli sperimenti, ed in ogni cosa scudiere e scudo? (Vedi il *Modesto appello* del Cioni, p. 10). Oh egregio censore! oh giustizia

incorrotta! oh incomparabile avvedimento! Non sarebb'egli proprio un peccato, chi ardisse applicare alla vostra gentil persona quei bassi detti del popolaccio? Lo sbandito corre dietro al condennato; e disse un giorno il pajuolo alla padella: Fatti in là, che tu mi tigni, cara sorella.

In grazia di tante bravure, non vi si può negar tampoco il diritto d'esser fabbricator di vocaboli, e padre di lingua. In fatti quel PROFESSIONALE alla pag. 18, quel DELITTUOSA alla 82, e quell'INCAVILLABILE alla 132, son nati, s'io non m'inganno, da cotesta vostra gran zucca, come la dea Minerva da quella del baron messer Giove, e son certo vocaboli non meno soavi, che inauditi e nuovi. Intendetemi sanamente: io dico nuovi a un di presso in quel senso, in cui disse già il Certaldese, che *Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo*. Ma oh quanto ebbe a rammaricarsi il prete Lombardo, innamoratissimo di cotesto vostro umore d'arricchir la lingua, allorchè dopo aver osservato alla pag. 194 il mirabil vocabolo FALLITA', ed averlo commendato molto, ritrovollo poi registrato fra gli errori con FALSITA' di rincontro! Maladetta dilicatezza de' grand'uomini! (andava egli dicendo) ella era sì espressiva parola, e sì ben derivata dal verbo *fallire*, e sì degna compagna dell'INCAVILLABILE, e del DELITTUOSA: maladetta dilicatezza! Parmi di verità, che il prete avesse ragione: nè io saprei mai comprendere, s'io pur mi dessi di Monte Morello per la testa, come a voi sia entrato subitamente sì fiero scrupolo in corpo. Perciocchè già suppongo, che voi fatto avrete da parecchi anni in cuor vostro questo discorso: se a Dante,

all'Ariosto, al Tasso, al Redi fu permesso coniar parole, perchè non sarà poi al Rivani? Molto bene; ed io ne fo un altro anche migliore: perchè non potrà il Rivani coniar parole liberamente, s'ei liberamente può coniar fatti?

Aggiungasi a questo, che voi a dispetto del dottorato pizzicate ancor di poeta; nè avvenir dovea altrimenti con un genio sì dichiarato per la finzione. Egli è il vero, che citando versi d'altrui (poichè guai, se un dottor non citasse tutto quello, che gli viene alle mani!), voi non siete sì stitico da farvi coscienza di crescerci talor qualche piede, come fatto avete con quel dell'Ariosto, scrivendo, in luogo di *nobil*,

Convenienti a sì NOBILE *soggetto.*

Del quale allungamento niuno vi dee poter riprendere, avendo voi seguito la natura del vostro orecchio, e quel celebre assioma, ch'egli è meglio abbondar, che mancare. Ma appunto ell'è un'osservazione del prete Lombardo, che madama la natura v'ha fatto così a capriccio un dì per passar la mattana, destinandovi ad esser prosatore in versi, e versificatore in prosa. E veramente in quel prezioso scampol di *ditirambo*, che ci avete regalato come una reliquia alla pag. 93, troppo modestamente dissimulando d'esserne autore, e che fu sì ben posto in cornice e cristallo dal valoroso signor dottor Cioni (V. il *Modesto appello*, p. 36, 37), si vede, che non avete saputo accozzar una ventina di versi senza smucciare in due, i quali possono computarsi per due belle e buone righe di prosa. L'uno è quel

Di bei cavoli, e raperonzoli,

che v'è uscito di dieci, quando esser solo doveva di

nove sillabe. Sia però che voi stesso a forza di leggere, rileggere, e vagheggiare cotesto grazioso componimento, dalle dalle dalle, vi siate avveduto dello scerpellone; sia che qualche buon cristiano v'abbia tirato pel sajo; voi ci avete nell'*errata corrige* rimediato. Ma come? traendo fuori un'altra parola sdrucciola, di cui non si troverebbe esempio, chi'l pagasse un occhio di dottore; quella cioè di RAPONZOLI; e facendo per tal modo le fiche ai *raperonzoli* ed ai *raperonzi*, i quali s'eran pazzamente incapati di non voler acconciarsi nel vostro verso. Altri direbbe, che questo è imbottare sopra la feccia; ma il prete disse, che i sommi ingegni soglion così trionfare d'ogni inciampo; e citò il fatto di colui, che attraverso a mille difficoltà mise in isdrucciolo l'intera *Gerusalemme*: onde chi l'ascoltava, poich'ebbe udito que' versi:

E invan l'inferno a lui s'oppose, e in vanolo
S'armò d'Asia e di Libia il popol mistolo;
» Lo interruppe con dir: Ti venga il fistolo.

L'altro verso, o l'altra riga di prosa che voglia dirsi, è la seguente:

Che se Bacco l'ORIENTE *domò;*

poichè ORIENTE è di quattro sillabe, ed il verso non può qui ricever, che una parola di tre. Ora tutti quegli scolari, che studiato aveano pur i principj dell'italiana poetica, gridarono a pieno coro, che voi fatta avete in questa voce la *pronunzia congiunta*, contro le leggi e l'uso di tutti i buoni poeti; ed uno di loro, tráttosi di scarsella non so qual libro di regole, vi lesse su questi passi dell'Alighieri, e del Petrarca:

Ficcando gli occhi verso l'orïente.

Al verace oriente, ov' ella è volta.

Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Messer Pascibietola, balbettando certe parole di Orazio stupendamente da lui spiegate, addusse in difesa vostra, che ne' *Ditirambi* non si vuol badare a niuna regola, per esser questa una poesía da ubbriachi; e sostenne, che voi ci riuscite per eccellenza. Meglio ancor dunque, s' ella fosse poesia di falsarj.

Nondimeno l' eccellenza vostra maggiore consiste in poeteggiar nella prosa. Oh qui sì che voi avete

.... molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoscimento.

E lasciamo stare, che voi c' innestate qua e là parole proprie del verso, come *umiltade* alla pag. 42, e metafore poeticamente brillanti, come la *scintilla elettrica della sensibilità*, ed allegorie spaventose in rima sdrucciola (poichè lo sdrucciolo è il vostro peccato); onde si legge alla pag. 155 quella magnifica tirata: *Non avrebbe ingerito quella scossa terribile alla sua irritabilità troppo sensibile:* le quali cose vi stan sì bene, come una ghirlanda di lauro sul capo ad un asino, o un monile di gioje al collo d' una bertuccia. Lasciamo, dico, andar tutto ciò: il più bello si è, che voi vi spruzzate per entro di quando in quando versi d' ogni maniera con cert' aria di disinvoltura, che direbbesi proprio che voi fate le viste di non v' accorgere. Ma che versi fluidi! che versi correnti, da farsi sentire sin all' orecchio d' un Patágone! Per lo più essi ne vanno soli, come persone astratte e lunatiche. Tali sono quelli:

Che dovea proferire la sentenza.

*

L'avrà forse sbagliata il difensore.

*

Se nascerà nei secoli avvenire.

*

I loro scritti sono di quel gusto.

S'incontrano però qualche volta appajati, a guisa di cappuccini; per esempio:

Non altramenti, se due matematici
Intesi a sciogliere un dato problema.

Talora marciano anche in maggior brigata, come sarebbe:

Quantunque il giornalista non avesse
Sperimentato cosa alcuna intorno
A l'acqua, tutta volta egli era stato
Presente, come gli altri, all'esperienze.

Ove si noti *esperienze* trisillabo come oriente (diceva il prete Lombardo), per quella figura di sincrèsi tanto cara al signor dottore. Pure in questa prosa (ei soggiugneva) si trovano dei versi ettasillabi anche rimati, in cui la dierèsi è perfettamente osservata; e additávane quelli:

Basta leggere i fasti
Di questi entusiasti,
Per sentire le loro
Ridicole contese.

Io ben vi giuro, cuor mio dolce, che in questi quattro versetti (nè temo dir troppo) è più di garbo e di grazia, che in tutto il frammento del vostro divin *ditirambo* medesimo. Orsù, se voi mi date parola di non v'insuperbire, io vi dirò fra quattr'occhi, come il prete conchiuse; che s'egli avesse tempo da gittar male, egli vorrebbe

raccoglier tutti i versi della vostra prosa, per isvergognarne quel poltron del Boccaccio, che ne fece a pena altrettanti in ben cento novelle del suo *principe Galeotto*; titol, che il vostro libro per diverse ragioni porterebbe pure sì degnamente.

A lasciar dunque le baje e gli scherzi da canto, egli è troppo chiaro, che voi, signor Alessandro, siete un cotal uomo, che si potrebbe dir mostro senza adulare, poichè v'avete un dono rarissimo e sorprendente, il qual è, che qualunque cosa voi a fare imprendiate, ne vien fuori subitamente un'altra a quella per diametro opposta; come se volendo un vasajo lavorare una bella coppa, si trovasse in fine aver formato, con licenza, un pitale. E vaglia il vero: se voi vi recate a patrocinar una causa, a forza di subornazioni, falsificazioni, bugíe, e contraddizioni (come ben provarono anche i signori Tramontani e Bartolozzi), tanto la imbrogliate ed avviluppate, ch' essa è bella e spacciata. Se poi per castigarvi il cielo permette, che vi prenda la rabbia di far vedere, che in fisica e chimica sentite molto avanti; non sì tosto lanciate la prima proposizione, che i veri scienziati, qual è pur il signor Cioni (V. p. 31, 32, 33, del *Modesto appello*), già ve ne scoprono innocente poco men di colui, che credeva la *forza elettrica* esser un qualche giuoco da saltatori, e che voleasi far venir l'*atmosfera* da Londra, per collocarla nella sua galleria. Finalmente, se voi intendete di scriver in versi, ed ecco ch'éscene della prosa: se di scriver in prosa, ed ecco che se n'escon dei versi.

Ma se pur v'esce prosa in prosa, qual prosa ella è mai, se il cielo vi salvi? una prosa non solo barbara e scomunicata, come v'ho qui mostrato a penna e calamajo,

ma in più e più luoghi eziandío mutila e priva di giusto senso, come avrò l'onor di mostrarvi in altra mia lettera, onde veggiate ognor meglio, che voi nel mestiere dello scrittore v'adoperate col successo medesimo, con cui nella memoranda giornata de' 5 dello scorso aprile, che nel suo genere non cede a quella di Maratona, lasciati i ponderosi volumi, e dimenticata la gravità di giureconsulto, n'andaste generoso ad assister agli sperimenti del vostro Giorgi, inchinandovi sino alla degnazion di soffiare a basta lena con gli altri Steropi e Bronti negli ammaliati fornelli di quel disperato Vulcano. (V. il Cioni, p. 13)

Così diradandovisi a poco a poco per me le tenebre dell'intelletto, io spero ancora che voi alla fine vi sgannerete, se portaste tuttavia opinione, che UNO STAMPATORE NON FOSSE PER LO MENO CAPACE DI GIUDICARE UN MOZZOBECCHI.

LETTERA III.

Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? . . . .

DANTE

. . . . . *Fragili quaerens illidere dentem,*
Offendet solido.

ORAZ. Lib. II, Sat. I.

E abbisi a chi tocca pazienza:
Che 'l ver non debbe mai parere strano.
VARCHI.

Fatemi, signor avvocato, un favore: permettetemi di snocciolarvi qui subito due terzine, prima che mi cadan della memoria. Il vostro amore per la poesia mi dà speranza, che non vi debban esser discare. Esse suonan così:

„ Oh quante abilità coperte stanno
„ Come leggiadre membra sotto veste,
„ E ignote in sepoltura al fin sen vanno!
„ A scriver libri, voi, signor, vi deste;
„ E Dio sa in tanto, quai rari talenti
„ Sotterra, senz' accorgervi, metteste.
„ Nato forse eravate a cavar denti,
„ Forse a pestar le droghe nel mortajo,
„ Fors' anco a far le casse per gli spenti:
„ E v' attaccaste in vece al calamajo.
„ Buon, che non fu malizia, ma ignoranza
„ Peggior, che da prelato, o da bottajo.
„ Per altro vorrei dirvi con creanza,
„ Qual n' ebbe il lupo un dì frutto ed onore,
„ Quando prese di medico sembianza.
„ Che in mostrargli un caval finto tumore,
„ Un calcio gli menò sì disperato,
„ Che ruppe il muso a messer lo dottore,
„ Il qual disse: Da ver l' ho meritato!

Che vi sembra di questi versi? Furon essi prodotti con felicissima applicazione da uno de' giovanetti più pronti del congresso descrittovi nelle mie lettere precedenti. E di vero chiunque ne sia l'autore, non si crederebbe, ch'egli parlasse appunto con voi? Più ch'io ripenso al vostro satirico libro, che v'è piaciuto intitolare *Apologia* forse per un gioco d'antifrasi, come i Latini chiamavan *bellum* la guerra, che, al dir di colui, è *brutta* più di cento befane; e meglio confermomi nel mio sentimento de'recitati terzetti. Per certo, se i fisici, i chimici, i loici, i legisti, i filologi, i grammatici si facessero a torre da cotesta vostra grand'opera gli sghembi, e i marroni, ciascuno della sua classe; noi la vedremmo in poco d'ora annichilata, peggio della chioma mezza grigia di quel buon uomo, che caduto era nelle mani di due belle, l'una attempatetta, l'altra frescoccia: le quali svellendogli nel pettinarlo i capelli a vicenda, i neri quella, questa i bianchi, non dopo molto l'ebbero perfettamente tonduto.

A buon conto io seguo mio viaggio; e se non vi grava, o se il vostro EBRIFESTANTE cervello non aggirasi tuttavia intorno a qualche *raperonzesco crepitaculisono* Ditirambo, che rendavi ognora più degno alunno della

Barbicornicapripede famiglia;

voglio trattenervi alcun poco mostrandovi, quali e quanto forti sien parute al nostro concistoro certe costruzioni del vostro libro. Sì, mio signore, quelle gentilezze di barbarismi e solecismi additatevi nella mia seconda, sono al paragon rose e viole, che pur ci nascono in ogni prato; ma queste costruzioni, delle quali intendo farvi parola, sono cose veramente straordinarie ed esotiche,

da non trovarne filo, nè stampa a mala pena in Turchia. Basta che d'un milion di scrittori non le inventerebbero due. Quindi non maraviglia, se il prete Lombardo credea ravvisar in esse l'idea archetipa d'un laberinto, ma d'un laberinto tale, che ad uscirne non gioverebbe nè il gomitol d'Arianna, nè il foglio dato dal buon mago ad Ubaldo. Onde a ragion poi diceva, che se la Sfinge potuto avesse, in luogo d'enimmi, proporre a Edipo da sviluppare l'uno o l'altro de' vostri periodi, ella non avrebbe avuto a precipitarsi dalla disperazione, ch'ei ne fosse venuto a capo. Immaginatevi ora, se gli scolari potean ravviare il bandolo a tai matasse. Si sfidavan bensì tal volta fra loro, come per una specie di giuoco, a giustificarne la tessitura; e qual con un nome greco di locuzione, o sintassi figurata, qual con altro studiavasi di palliar le magagne, secondo che veggiam fare anche a' medici con que' lor vocaboli lunghi una quaresima senza dispensa. Ma per quanti *ipérbati*, per quante *enállagi*, *ipállagi*, *ellissi*, o *metonímie* traesser quei giovinetti in campo, le buche rimanevano sempre aperte; e messer Pascibietola, che per difender l'ottimo suo Rivani avrebbe sostenuto di diventar egli stesso una figura grammaticale, torceva vieppiù incollorito e mani e piedi,

Come animal, che passa per gli spiedi.

In fatti qual colore, qual sofisma e cavillo trovar saprebbe Donato stesso, o Priscianò, per salvar quel periodo alla pag. 20? *Ma* ESSENDO STATO CONSIGLIATO (il Giorgi) *da molti dei suoi amici a voce non meno, che da alcuni dotti forestieri per lettera, che il giornalista, avendo posto forse innocentemente senza data di mese nè di anno quel Ristretto nel Giornale segnato nel 1784, e stampato*

nel 1785, veniva per conseguenza a far comparire anteriore al Prospetto latino l'indicato anonimo, che aveva posteriormente ripetuto in Firenze li sperimenti de' fisici parigini. Quel povero ESSENDO STATO CONSIGLIATO fa proprio pietà; egli non ha base, nè puntello, su cui sostenersi: sembra un pezzo d'arco rovinaticcio, od un capitello senza colonna, che stia là così per miracolo. Non bisogna affisarvisi troppo, che farebbe girar il capo. Mutiamo oggetti. Ecco alla pag. 29 un altro aborto di costruzione: *Ma PERCHÈ i piaceri più grandi sono i più fugaci a' miseri mortali, OND' È, che fu anche troppo presto disturbata la gioja colla pace del Giorgi.* Oh il brav'uomo! esclamò qui il prete Lombardo; oh l'uomo eccellente, che vuole spippolar sentenze da Seneca, e non val pur a cucire la conseguenza con la premessa! Finchè si tratta di tempi, di casi, di voci barbare, o rancie, io dico: Il chiarissimo sig. Rivani non sa la sua lingua. Ma quando trattasi di non poter accozzar i membri d' un costrutto, e di scrivere senza senso, o a senso rotto e imperfetto, allora che debbo dire? debbo dire, che il chiarissimo sig. Rivani ha qualche impedimento canonico nella coccola, e che non si vede perchè egli cammini in due gambe. E udito quel bellissimo tratto alla pag. 37: *Ma QUANTUNQUE IL NOSTRO PRINCIPALE, IL QUALE MAI HA SUPPLICATO per avere la facoltà di perdere e tempo, e denari, e quiete di animo fra le contese del foro nelle tante sue presenti ingiuste sventure, perchè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace, TUTTAVIA GLI FU DATO un diritto eguale:* udito (dissi) quest'altro bellissimo tratto, dove capita un temerario IL QUALE a condur via dal QUANTUNQUE il suo verbo HA SUPPLICATO; il Lombardo rinforzò

l'argomento: E come (diceva fra le altre cose), come mai uno scrittor di questa natura, che sembra avere studiato l'arte d'ordinar i pensieri non al liceo, ma allo spedale de' pazzi, ha poi coraggio di chiamar *vile e pedestre l'eloquenza* de' difensori del sig. Fontana, di desiderare un *ordine preciso* ne' loro scritti, e di dire, che *non sanno pensare, nè scrivere da galantuomini?* (pag. 46, 101, 212) Quest'è ben peggio, che profanar quel verso di Dante:

Che 'l pèrder tempo, a chi più sa, più spiace.

Interruppelo in questo mezzo uno degli scolari, a cui aveva fato specie il MAI HA SUPPLICATO senza la negazione, ed interrogollo, se gli si avesse a dar passaporto. Sapete mo voi, la mia luce, qual si fu la risposta del savio prete? ella si fu, che veramente i più scrupolosi e spirituali in grammatica non gliel darebbon sì di leggieri, ma che non si vuol ir dietro agli scrupoli, nè ai peccati veniali con gli assassini.

,, A che domandi lor, s'han pizzicato
,, Donnesche polpe, o se 'l digiuno han rotto,
,, Messo malvagi dadi, o bestemmiato,
,, Bevuto oltre 'l dovere più d'un gotto,
,, O d'amorazzi in chiesa cicalato?
,, Domanda lor, se carne umana han cotto,
,, Se a falsa impronta han battuto danari;
,, Quante case han diserte, e quanti altari.

Or via, sig. dottor Alessandro, levate la coda, come disse colui, chè buone novelle vi reco. Alla pag. 43 noi trovammo un periodo e mezzo non solo sgombro di solecismi, non solo perfetto nel sentimento, ma pieno ancor di grazia e d'ingegno. Questo periodo e mezzo è il

seguente: .... *un certo ridicolo Momo figlio del Sonno, e della Notte, che ha ereditato dal padre la stupidezza, dalla madre l'invidia, e 'l livore. Condannato a pascersi di nebbia nei sotterranei dell' Olimpo, non sa perdonare la superiorità degli Dei maggiori, e gli omaggi, che hanno dagli uomini.* Al legger sì nobile, e sì ben condotta allegoria (nella quale così per parentesi io v' esorto a specchiarvi spesso), quei valenti giovani non si poteano dar pace: e chi domandava a se medesimo: Son io desto, o trasogno? chi esclamava: Oh ve' la gemma nel letamajo! e qual più discoletto ghignava dicendo, che voi dovevate per fermo aver in quel punto perduta la bussola, od esser uscito de' gangheri, e citava quel luogo della poetica d'Orazio:

Così chi spesso incespa, io nol divido
Da Cherilo, di cui, qualora bene
Forma due passi o tre, stupisco e rido.

Ma l'accorto Lombardo acquetò di subito quel bisbiglio con queste parole: Ragazzi miei, cessate omai di stupire. Un pover uomo non può egli aver un bacino, o un orologio d'oro in casa, s'egli lo rubi? Il bellissimo periodo e mezzo del sig. Rivani è un bellissimo periodo e mezzo del sig. ab. Cesarotti nel suo *Apologo olimpico* in difesa del Metastasio. Qui gli scolari voleano schiamazzar più che mai; onde il prete di bel nuovo gli racchetò con dire, che parlandosi di *Momo*, della *stupidezza*, e dell'*invidia*, voi avevate pur una specie di juspadronato sopra quel testo, e che ciò ad ogni modo doveva loro esser caro, poichè da indi in là, quanto si fosse lor presentato ne' vostri scritti d'intelligibile e buono, avrebber potuto sostenere per tesi, esser tutto farina altrui.

Con simil canone di critica ben si vede esser farina vostra questo periodo alla pag. 49: *Nel secondo sarà dimostrato la facile verità, chè* QUEGLI, *il quale ha giusti motivi di stampare un libro,* IN CUI BENCHÈ SI LEGGA *qualche innocente espressione, che possa dispiacere al capriccio stolto di alcuno,* TUTTAVIA NON OFFENDE *persona veruna.* In verità, se voi foste davanti al tribunal di Mercurio signore dell'eloquenza, ed egli dicessevi:

O animal grazioso e benigno,

mostrami come l'IN CUI BENCHÈ SI LEGGA connettasi bene col QUEGLI. . . . TUTTAVIA NON OFFENDE; o ch'io fo a' miei serpenti farti tal giuoco, che tu mai più non connetta; egli sarebbevi forza tacere, e lasciar far que' norcini. Nondimeno, perchè voi veggiate, ch'io non sono ingiusto, vi confesso di molto ammirare in questo passo quelle parole: *Qualche innocente espressione, che possa dispiacere al capriccio stolto di alcuno.* Oh caro! oh ingegnoso! Chi avesse detto per cagione d'esempio: *Qualche mascherata impertinenza, che possa dispiacere all'avveduta dilicatezza di alcuno;* avrebbe detto una cosaccia troppo schietta, e sentirebbe del grosso. Or ecco in questi casi quel che fa un bell'ingegno: egli va a ritroso della corrente, cangia i nomi alle cose, e capovolge le idee, in tanto che giugne a dar alle *impertinenze* la felice diffinizione d'*espressioni innocenti*. Il cliente poi sig. Giorgi è così facile a lasciarsi cadere, eziandio favellando, in simili *innocenti espressioni* contro il sig. Fontana, ch'egli si è meritato da prima UNA RISENTITA AMMONIZIONE IN NOME DEL SOVRANO MEDESIMO, INDI UN'APERTA MINACCIA DI SEVERO GASTIGO. E certo, s'egli continua in questa sua troppa *innocenza*,

E se stima non fa de le bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

È il nostro Lippi, che glielo dice, non io.: Io solamente il consiglierei, da quel buon servitor che gli sono, in vece di perder il tempo in autori di fisica, o chimica, che vanno troppo su per le cime degli alberi, e cercano cinque piè al montone, a studiar qualche libro d'indovinelli, di proverbj, e di fiabe. Allora l'eccellentissima sua mellonaggine da legnaja saprebbe meglio, che tanto va la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa, è che la lingua non ha osso, e sì fa rompere il dosso; ed allora ricorderebbesi di quel moscone croe, che dopo aver dàto assai noja al re de' quadrupedi, che indarno tentava di levarsel d'addosso, in sul buon del ronzar attorno cantando vittoria, rimase impiccato a una ragna.

Scusate di grazia, sig. Alessandro mio da bene; la inciviltà d'aver abbandonati un momento i vostri periodi, a' quali già fo ritorno, avendo subito occasione di notarne uno singolarissimo alla pag. 49. *Egli è noto a tutti i letterati,* CHE *i fisici, massime in questo secolo celebre pel numero degli sperimentatori,* CHE *quando imprendono esperienze,* DALLE QUALI *subito che hanno dei risultati nuovi, sono solleciti, per non essere prevenuti, di stampare un Indice, un Prospetto, un Manifesto, ec., ove si accennano i risultati in generale, e quasi di volo.* In quel secondo CHE egli mi par di vedere una di queste figuracce da cembalo, che si ficcan per forza nelle brigate, e che i Latini (come un giorno udii dire) chiamavano *mosche*, od *ombre*. In fatti egli è l'*ombra* del primo CHE, e dovrebbe arrossir di cacciarsi dove non entra. Più ancora ne dovrebbe quel DALLE QUALI, che non solamente

è qui ozioso, ma sturba eziandio, scompiglia, e mette a soqquadro tutta l'architettura della sintassi. Credereste? nè pur il vostro messer Pascibietola non ardì negare quest'evidenza; bensì cominciò a difender a spada tratta come un paladino il secondo CHE, e a dire, che anche il Boccaccio replica tal particella molto spesso senza bisogno, or per maggior chiarezza, ed ora per certa proprietà di linguaggio, secondo che i grammatici dicono; e tolto in mano il Decamerone, che sopra un tavolino con altri libri giacea, ne recitò quel passo del conte d'Anguersa: *Ora avvenne, che essendo il re di Francia . . . . nella guerra già detta . . . . che la donna del figliuolo del re gli pose gli occhi addosso*, ec.; e quest'altro di messer Torello: *Donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà*, ec. Gnaffe! (allor rispose alla lancia spezzata il prete Lombardo) voi siete una gran testa, zucca mia da sale, e v'avete proprio il diavolo nell'ampolla. Ma duolmi, che a favore del sig. Rivani voi alleghiate ragioni di *chiarezza*, e di *proprietà di linguaggio*, alle quali tutto il suo libro fa fede, ch'egli non ha mai badato; di modo che egli potrebbe sin offendersi d'una tale difesa. Il Boccaccio poi stesso, se venisse dell'altro mondo come quel suo Tingoccio Mini, confesserebbe, che queste interpretazioni de' grammatici son nate ad un parto con le gherminelle degli avvocati, e che quelle sue ripetizioni del CHE, e di simili particelle, e que' suoi periodi talora un po' irregolari non sono bellezze, nè artifizj, ma vere oscurità, e palpabili negligenze. Ora se vero è, che il Rivani abbia in ciò pur pensato a imitare il grande di Certaldo (ch'io per me nol credo); perchè appunto imitalo ne' difetti? E di lui

non avendo altro che questi, come può meritar quel perdono, che volentieri noi diamo al primo in grazia de' suoi tanti e tanto ammirabili pregi, e de' rozzi tempi in cui scrisse? Perciocchè il Boccaccio potrebbe dire a costui, come dice presso Orazio quel gran signore ad un povero lavaceci: „Non voler far lo scimiotto: le mie ric„chezze permettono a me dei capricci; e tu, se hai giu„dicio, sta ne' tuoi panni". Ma no, io m'inganno (seguì il prete mutando tuono di voce): il Rivani non si conforma al Certaldese nelle sole trascurataggini; egli incappa talvolta, è verissimo, ad incastrar nella sua cicalata anche qualche vaga espressione, anzi pur qualche bel passo di quello. Così ei sa dire in un luogo: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti* (pag. 34); ed altrove: *A noi medesimi incresce andarci tanto tra tante sciagure ravvolgendo* (pag. 46); e di nuovo: *Sulla nostra, oltre ad ogni altra italica, bellissima contrada* (pag. 155). I quai luoghi tutti io stimo dovergli esser rimasi per avventura fitti nel capo sin da quando egli apparava rettorica a furia di sferzate, poichè tutti si trovano nel Proemio, e nella Introduzione al Decamerone; così, ch' io dubito forte, che il domine non vi abbia mai poscia letto più avanti. Che che ne sia, tanto peggio pel suo libro! Queste sono tante strisce di viva porpora, che vie più rilevano l'orrido delle bige lane. In buona fede, il sig. dottore quando vuol far del gentile con qualche boccaccevole, o dantesco, o petrarchesco tratto, e' mi sembra quell' asino, che, per esser più caro a messere, e a madonna, voleva imitar le smorfie del cagnuolino, e saltando loro addosso, e ragghiando per vezzi, n' ebbe poi altro in premio, che parolette.

Agli scolari andò molto a sangue questa conclusion del Lombardo, ed il nostro buon Pascibietola si rimase

Come la statua del gigante in piazza.

Nè egli potè manco trovar appicco a protegger alcuna delle sgangheratissime costruzioni, che qui ho il vantaggio di rassegnarvi in bella ordinanza. Alla pag. 50: *Mentre non vuolsi negare, che le opere più grandi hanno sopra i compendj e prospetti ... QUEI particolari pregi, ALLA MANIERA delle sorgenti*, ec. Il QUEI può ben aspettare a gloria, che la sua compagnia già non viene. Viene in cambio ivi presso un tiro d'erudizione, che fa paura; per cui voi c'insegnate, che i piccoli fogli premessi a' libri, o diretti ad annunziarli, si chiaman da' Greci *elenco, epitome.* Capperi! quest'è una gran novità. Poco poi monta, che voi mostriate di non sapere qual differenza passi fra tali voci, purchè abbiate avuto l'abilità di grecamente disegnarle, per esser creduto un secondo Ficino. Sebbene che dico? chi vi conosce, non per grecolo, ma vi dee tenere al tutto per greco. Seguiamo. Alla pag. 68: *Quello, che ha avuto ingegno più inventore..... non avrà egli ragione di manifestare a tutti la sua anteriorità, non ostante che IL SECONDO, nel viaggiar per sentieri più lunghi, GLI SIA AVVENUTO di raccapezzar per via altre verità, MA CHE nella sostanza però ABBIA RITROVATO lo scioglimento medesimo?* Dominc ajutaci! quel GLI SIA AVVENUTO è dirittamente un coltello nella pancia al periodo. Alla pag. 70: ... *ch' EGLI AVENDO AVUTO dalle sue canne ... GLI È FORZA confessare*, ec. E qui ci voleva tanto a collocar l'EGLI fra l'AVENDO, e l'AVUTO? mettete voi sempre a questo modo le cose fuori di luogo? Alle pagine poi 86 ed 87, voi v'imbrogliate sì fieramente, che

sarebbe meno impacciato un pulcin nella stoppa. Eccone la prova: *Non dee in oltre ignorarsi, che* IL GIORGI DICENDO . . . *di seguitare il travaglio di sue esperienze . . . perchè sapeva che la buona fisica insegna, che avanti di dedurre conseguenze da un fatto opposto a molti altri, è necessario di esaminarlo* . . . DI QUI NE AVVENNE, *che* SICCOME *l'anonimo fisico* . . . AVENDO ANNUNZIATA *la detta cristallizzazione . . . ed* IL GIORGI AVENDOLA VEDUTA *molto tempo innanzi, così* EGLI AVEA *tutto il diritto di credersi anteriore*, ec. ec. O che bestial discorso a sghembo e a lumaca! IL GIORGI DICENDO . . . DI QUI AVVENNE, che SICCOME l'anonimo AVENDO . . . ed IL GIORGI AVENDOLA . . . così EGLI AVEA, ec. Se la vertigine fosse una persona, io credo ch'ella scriverebbe di questo gusto. Non mal a proposito un vivace scolare a tal passo ricordò il favellar di Nembrotto nella divina Commedia:

Rafel mai amech zabì almi;

onde il poeta mantovano disse al nostro fiorentino:

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Ed un altro scolare non men vivace v'assomigliò al cavaliere, che voleva portar a cavallo madonna Oretta con una bella novella, ma che entrato di subito nel pecoreccio, poichè mostrava di non essere per riuscirne, fu da lei pregato di porla a piè con quel motto grazioso: *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto.* Se non che la bestia del signor dottore (soggiunse colui) ha trotto anche piu duro, e non che i sudori e gli sfinimenti, farebbe venire a madonna Oretta la febbre ed il flusso.

Il buon Lombardo, crollando il capo, passeggiava forte,

e pestava il suolo di rabbia, dicendo tra' denti: O Firenze! o Toscana! Poscia rivolto a me: Tocco (disse) ognor più con mano la verità di quel detto, che come si vive, si scrive. E qui tacque. Ma io ben v'accerto, che questa sua considerazione fece in me non piccola breccia, e mi recò nuova luce dentro alla mente. In effetto qual è il proceder vostro fallace, assurdo, incoerente, tale osservo essere il vostro scriver mal fermo, insignificante, sconnesso; ed in una parola conchiudo, che voi avete lo stile pari alla fede, di cui quanto povero siate pur nell'altrui opinione, piacemi dedurlo anche da un fatto, ch'or mi si para davanti. E notate, che in questo fatto la ragione per gran miracolo è tutta vostra, e nondimeno, anzi tanto più, ciò ridonda contro di voi. Alla pag. 228 voi portate fra' documenti una lettera scritta a quella povera *maschera* smascherata del vostro Giorgi dal sig. N. N., in cui questi battezza la causa del signor Fontana *disputa scandalosa*, e *pettegolismo letterario*, e si lagna del signor Bartolozzi, ch'abbia pubblicato certe parole di sua lettera a lui, favoreggianti il Fontana medesimo. Non è egli vero? E ben, che ne avvenne? A questa inaspettata comparsa il signor Bartolozzi si scosse, e trovando molte contraddizioni e ne' sentimenti, e nel contegno del signor N. N., le quali non accade qui rilevare, giustificò se stesso nel libro, che s'intitola *Riflessioni* ec. Ma che? in luogo d'accusar a vicenda il signor N. N., egli rivolse il dardo contra il mio signor Alessandro come falsario, così scrivendo alla pag. 20:... *son costretto a dire e sostenere, che quella lettera* (al Giorgi), *almeno quale ella è; non parmi poter essere stata scritta dal signor N. N.* ec.; ed inculcando alla pag. 25:...

troppo maravigliato resterei, se una persona bene educata com'è il signor N. N. si lasciasse escir dalla penna una simil bassezza. Sì, il signor N. N. è incapace di scriver così. (Vedi anche la pag. 33) Ma e che ne disse il signor N. N. medesimo? Il signor N. N. ebbe a maravigliarsi ancor egli, quando rilesse ne' documenti la propria lettera, e parvegli una cosa molto sguaiata; ma felicemente incontrossi subito col pensiero del Bartolozzi, la stampa esser diversa dal manoscritto: e questo pensiero gli andò a fantasía per modo, che con due frettolosi spacci, le cui parole si leggono alla pag. 27 del *Modesto appello* del signor Cioni, pregò lo stesso Bartolozzi di *obbligare* il signor dottor Alessandro *a deporre presso i giudici la sua lettera originale*, dicendo, sè esser *sicuro ch' ella fu mutilata.*

E pur questa lettera (vedete oggimai voi, s'io non sono imparziale), e pur questa lettera, questa Briseide d'una piccola guerra episodica, per attestazione d'irrefragabili uomini, è autentica, è intera, è qual conservasi appunto in originale presso questo tribunal supremo; finalmente è l'unico documento da voi non falsificato. Or come prese il signor N. N., l'autore stesso, a negarne con tanta sicurezza la integrità? Negolla forse con mala fede? non mai, poichè in tal caso non avrebbe appellato a' giudici. Negolla per poca memoria? nè pur lo credo. Anzi credo, che la memoria gli dicesse più d'una volta all'orecchio: Sì, N. N., tu *fosti capace di scriver così*, tu scrivesti così. E ben dunque, qual idea, qual principio condusse l'onoratissimo e prudentissimo N. N. ad un tal partito? Appunto una viva ed intima persuasione, per cui nulla meno del signor Bartolozzi credette e crede

impossibile che il signor Alessandro pubblichi cosa, che intatta e sincera sia, ed alleghi documento, che ricevuto non abbia le correzioni opportune dal suo non mai timido, nè servile ingegno. Questa è la sola vittoriosa ragione, che dee potere averlo tratto a rinnegare fin la propria memoria, fin la coscienza propria. Ma ora, che l'autografo canta, e che il morto, come dicesi, è in sulla bara, il signor N. N. che farà? Pretenderà egli, che debba credersi più allo scrittor, che allo scritto, più al santo, che al miracolo? Ed a' testimoni, ed a' giudici come risponderà? Eh pensate un poco! Egli ha tanto ben fermato nella mente, esser più facile, che il fatto non sia fatto, di quello che il signor Alessandro non produca una falsità, che egli a un bisogno saprà recarsi a dar eccezione di contraffatta alla stessa sua lettera originale, e a dire a' giudici, e a' testimoni:

„ *Voi confondete i marzapan co' gnocchi:*
„ *Le traveggole tutti avete a gli occhi.*

E gran mercè, se non gli venga talento di farli piagner con una iliade di patetiche lamentazioni, per veder posta la parola d'un signore suo pari al confronto delle prove d'un avvocato par vostro. Già il signor dottor Gioni gliene prepara anch'esso la strada, così riflettendo nel citato luogo: *Dopo due simili lettere del signor N. N., cosa potrà mai rispondere il Rivani? come potrà difendersi dagli assalti di un uomo onorato, incapace di mentire in faccia all' Europa tutta?* Non può darsi miglior discorso. Imperciocchè, quantunque il bugiardo del Rivani dica questa volta la verità, ed il veridico del signor N. N. questa volta dica la bugia; egli è forza creder ad N. N. per quella gran regola, che c' insegna di non

creder mai a' bugiardi. Così quel paltone, che s' era spesso infinto d' essere zoppo, ed avea ingannato più d'uno, róttosi poi da vero uno stinco, e gridando: Signori, mercè per Dio, rilevatemi; vi giuro ch' io non burlo; non trovò persona, che gli volesse dar fede, anzi gli risposero tutti: Va, cerca qualche stranier, che non ti conosca. Così potete ancora voi abbaiare quanto n'avete nella gola, che nè il signor Bartolozzi, nè il signor Cioni, nè il signor N. N., nè altri non vi darà per questo mai retta, ed il vostro documento più che legittimo si avrà ognor per adulterino; poichè, come pensava un antico, che si dovesse più tosto riputar virtù l' ubbriacchezza, che vizioso Catone; così gli uomini di senno oggi pensano, che si debba più tosto riputar falsa la verità, che veritiero il Rivani.

Ed ecco, mio gentilissimo, a che è giunto il credito vostro, e che cosa v' hanno acquistato le vostre azioni, simili alle vostre sintassi. Fra le quali non è certo delle men pellegrine quella, che ingemma la pag. 116: *Perchè* CHI *in esercitare un gius proprio, e molto più una facoltà pubblica in ordine di una concessione comunicatagli dalla legittima potestà* NON COMMETTE *ingiuria alcuna,* LA QUALE *è l'atto opposto al gius*. E qui bravamente si fa punto; e se il senso non corre, suo danno. Oh perchè non sei tu vivo, zelantissimo ludimagistro Barbetta? chè tu, qua venendo con quel tuo dolce staffile, faresti fare al signor Alessandro ben altra penitenza, e ben altri esercizj, che non fece certo signor abate all' *Incontro*, quando colà fu mandato a scontare certe sue anomalie, e non so quai saporiti solecismi di grammatica no, ma di umanità. Dal che però si conosce, che quegli e voi siete una

coppia rarissima di fringuelli, tutti e due come i poponi di Chioggia, d'una buccia e d'un sapore; che vel dica per me il signor balì del Borgo, il qual ogni dì vi vede in sua casa

» Concordemente, ed a battuta soda,
» Sbrigar una gran pentola di broda.

Anche le pagine 118, 119 (n. 2), e 127, hanno le loro preziosità. *Che se egli non avesse potuto eseguire la regia facoltà,* GLI SAREBBE CAGIONATO *una vera ingiuria.* = *Se la licenza sfrenata, l'indipendenza son termini contrarj alla libertà, la quale ci pone in stato di operare ciò, che permettono le leggi, ella sarebbe un nome vuoto di senso, se* SI POTESSE NOI FARE *ciò, che esse proibiscono.* = *Si apre una commedia degna d'un Moliere, che* IL RECITARNE *delle scene* PARRÀ INCREDIBILE, CH' ELLA *abbia potuto somministrare materia ad una disputa forense.* Qui, dopo le debite osservazioni: In fede mia (io dissi al prete Lombardo), che, se la commedia si facesse alle spalle de'dottori Giorgi e Rivani, sarebbe delle belle del mondo. Non dite male (rispose egli); ed il titolo potrebb'essere: *La conversione miracolosa dell'acqua in aria.* E noi la rappresenteremmo, soggiunsero gli scolari persuasi subito dell'idea, e sollecitando il prete a dar di mano alla penna. Dove buona pezza ci divertimmo, pensando al concorso grande, ed al plauso, cui sarebbe per aver questo ghiribizzo. Oh bel vedere in iscena il Rivani, operajo e soffione al nuovo *Gabinetto de' bossoli*, storpiator di testi e di fatti non men, che di costruzioni, scroccator di minestre, subornator di testimonj, fante, maestro, avvocato, cagnotto, e traditore del Giorgi! Oh bel vedere in iscena il Giorgi, più grosso dell'acqua de'maccheroni, e

più molle d'un cencio, tutto invasato in quel suo miracolo, gonfio di se sull'altrui parola, e de'nemici del Fontana burattino e zanni! Il Lombardo diceva, che un tal personaggio starebbe bene vestito di scarlatto, e con un gran batolo, perchè dovesse ricordare a tutta Firenze l'antico maestro Scimmione dottore di medicine; e che converrebbesi poi finir la commedia in modo, che al maestro Scimmione moderno venisse proibito ogni esercizio medico e chimico, salvo di prescriver dieta e cristei, o, se voglia si sentisse, d'esaminare i principj salsi, nitrosi, sulfurei, eccetera, componenti le peta, per convertir queste in fosfori, o in lampi, a comune risparmio di moccoli, e di lanterne. Pensate voi, anima mia, se agli scolari veniva ognor più la fregola, e se ne stuzzicavano il prete: ma questi si trasse al fine d'impaccio, con bel garbo dicendo, non esser più il tempo de' Cratini, o degli Aristofani.

Molt' altri periodi pur rimarrebbero degni d'esser mostrati a dito. Tuttavolta, poichè *a me medesimo incresce* (mi permettete di copiare quel vostro detto copiato da messer Giovanni?), poichè *a me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo*, tre soli ancora ne porrò qui, ad insigne finimento di questa collana delle vostre grammaticali scempiaggini. Pag. 153: *Qual concetto si farebbe di un critico pedante*, SE PORTATO *dalla propria ignoranza.... a sostenere il carattere.... dell'espressioni ardite del greco oratore, del Buonarroti, di Rubens, come cattive.... a fronte delle orazioni di Tullio, delle tele di Raffaello, e di Coreggio?* Pag. 160: *Miserabile è la replica*, CHE AL SIGNOR TRAMONTANI, *uomo ingenuo, con un atto di sua volontà, regolata dall'intelletto*

illuminato, IL QUALE *presentandogli forse i meriti del suo principale, gli fece esternare un giudicio favorevole al medesimo.* Pag. 163: *Lasciamo il giudizio dei cuori alla Divinità,* LA QUALE NELLA MANIERA, CHE *sparge premj al consenso della nostra volontà al bene, benchè disgiunta dall'opera,* E PENE *all'assenso di essa al male meditato soltanto da noi.* Tutti e tre questi periodi si stanno, come gl'impiccati, co' piè spenzoloni, vizio dominante nel vostro libro. La qual maniera di comporre, che dir anche potrebbesi alla dirupata, alla sfasciata, o alla mozza, fece sospettar ad alcuno de' giovani più maturi, non voi per avventura soggetto siate, per non dir peggio, a fortissime distrazioni; perchè uno d'essi intuonò questi versi, tolti da un capitolo intitolato *La difesa di maestro Ciuco, avvocato de' pinconi*:

» S'egli scrive tal volta di maniera,
» Da non ne cavar senso, che stia bene,
» Vogliam darci per questo a la versiera?
» Fors'ci, che molto del fisico tiene,
» Allor pensava a qualche sperimento
» Di vernaccia e gengiovo a guance piene.
» Od attendea di correr il momento
» A beccarsi di bando leccornie,
» O falsar meditava un testamento.
» Direi, che a recitare avemmarie
» Un buon pensier ne l'avesse condotto,
» S'ei patisse di queste ipocondrie.
» Ma chi sa, che non abbialo interroto
» Un povero strozzato di cliente
» Con due polli, e quattr'uova al mantel sotto?
» Che se venuto gli foss' anco in mente

» Tagliar sul buono la costruzione,
» Per gir a la taverna di presente,
» Non era, verbi grazia, egli padrone?

Certamente, soggiunse il prete ridendo: e chi poteva poi obbligarlo, quand' e' tornava della taverna, a più ricordarsi de' propri debiti con un pronome, o con un participio? Ora comprendo anche meglio la ragione di questi suoi benedetti periodi, ch'io volentieri assomiglierei alle figure del Callot, delle quali altre son gobbe, od attratte, altre

Con la gozzaja insino a mezzo 'l petto,

e qual è sciancata, qual mancante d'un braccio, o monca, o senza una gamba, e tutte son divisate e pezzenti. Onde, se di là tiensi ragion delle costruzioni mal partite e travolte, e se noi possiam por bocca nelle cose dell'altro mondo; io penso, che il signor Rivani corra risico d'esser dannato, quando che sia, alla pena di quelli, cui Dante vide nel rezzo eterno andar con le membra tronche, con la gola fessa, e la lingua tagliata,

Rotti dal mento insin dove si trulla.

E forse ch'egli dovrà quivi far compagnía a colui, che non aveva il capo sul busto, ma si tenealo con man per le chiome a guisa di lanterna.

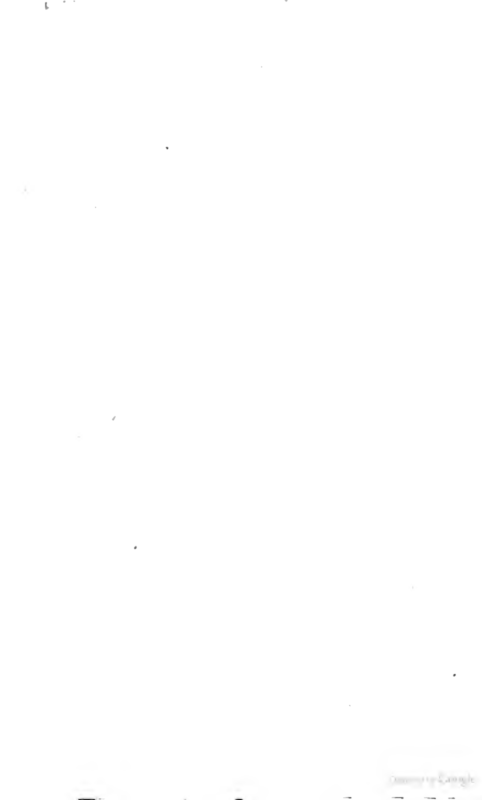
Or bene, miei valorosissimi giovani (ripigliò egli con più serio viso), ricevete in buona parte i sentimenti sin ora dissimulati d'un buon Italiano, che ama oltre modo la vostra preclarissima patria. Soffrite in pace, ch'io dicavi, ch'essa ne' tempi andati avrebbe detestato a piena voce lo stile di questo famelico giureconsulto-fisico-chimico-poeta-oratore; dove al presente divisa essendo anche su ciò in contrarj giudicj, anzi accogliendo

nel suo seno parecchi, i quali non arrossiscono di conceder a costui là lode di scrittor elegante, dà manifesto segno d'essere decaduta da quella squisitezza di gusto, che già la costituiva reina, non che del bel parlare, del retto scrivere ancora. Ah sì, miei cari, pur troppo l'antica madre e maestra d'ogni eleganza è ora quella, onde viene all'Italia tutta il mal esempio, e lo scandalo più solenne. Tre sorta di scrittori l'hanno per avventura condotta a così trista mutazione di scena: gli uni persuasi, che a bene scriver basti aver aperto gli occhi al giorno in Toscana, e però contenti dell'incerta scuola delle nutrici e del popolo, senza lo studio de'buoni autori sì necessario; gli altri innamorati perdutamente delle grazie dell'idioma francese, ed intenti a congegnarle ne'loro scritti, adulterando quelle del proprio; i terzi ostinati a non curar nè le native, nè le straniere, ed amanti d'un barbaro gergo, da essi creduto più degno della scientifica gravità. I primi de' quali per una sciocca fidanza nata d'orgoglio, e generatrice di dappocaggine, troppo attribuiscono a' doni della natura; i secondi fanno a' medesimi, ed al lustro della nazione grandissima ingiuria; gli ultimi cadono in un'idea mal intesa di filosofica precisione, ed abusan della pazienza de'leggitori. Non così adoperavano que' vostri famosi ingegni, quegli uomini sommi, che seppero conciliare l'altezza delle speculazioni con la più esatta purità della lingua, e con gli ornamenti più artificiosi del dire, i Galilei, i Viviani, i Bellini, i Redi, i Magalotti, i Cocchi, e mill'altri; i quali, se fuor dell'avello potesser mettere il capo, che mai non direbbono in veder sì diversa da se medesima la lor cara Firenze, fatta oggimai centro di quella corruzione,

contro a cui, finch'essi respirarono queste aure vitali, fu ella saldissimo antemurale? Quanto dolore, e quale sdegno non sentirebbero in legger i libri recenti de' loro concittadini, ove pochissimi sono que' passi, che non sembrin piu presto da provenzale, o siciliana, o sardesca penna, che da toscana dettati? Deh dunque riscuotetevi almen voi altri, amabilissimi giovani, che pur crescete alle speranze della patria letteratura, e fate per Dio, che il gentil seme di tali e tanti uomini dicasi per voi un giorno risuscitato; se già non volete, che il regno dell'italiana eloquenza (sia detto senza presunzione per la semplice verità) passi tutto fra poco in man dei nostri Lombardi, i quali sembran esser da qualche tempo troppo più bramosi di rapir a voi questa gloria, che voi non siate solleciti di serbarla. Deponete in tanto per sempre sin la memoria delle rivaniche balordaggini, ed abbandonate al dovuto ludibrio questa babilonia incurabile de' Rivani, e de' Giorgi, i quali non prima di bestie in uomini vedrem tramutarsi, che l'acqua in respirabile aria veracemente si converta. Il frutto di questa scandalosa lettura, e della nostra conferenza sia un orror salutare a tanta ignoranza e depravazione, e sia per voi un raccendimento di nobile zelo, a vendicar a suo tempo con altrettanto di dottrina e di buon gusto l'offeso onore di queste privilegiate contrade.

Gli ottimi giovanetti ascoltarono l'improvvisa aringa con vivo commovimento, che a'vicendevoli sguardi, al colore, ed agli atti si palesava; e come il prete fu ristato di favellare, così tutti da seder levatisi, corsero a baciargli la mano, ringraziandol ben mille volte di sì saggi ed amorevoli documenti. E già stavano in sul partire,

quand'io per rallegrar alquanto la serietà di simile conclusione, fatta subitamente apprestare una merenduzza, ne gli pregai di voler assaggiar del mio vino, e di dire, se paresse lor così buono da ditirambi, come sia quello del signor Alessandro. I quali tenendo in un col prete lo invito, co' varj confetti, e co' bicchieri lietamente, bensì entro i limiti della sobrietà, cominciarono a ristorarsi. Or chi potrebbe ridire in quella comun giocondezza quante allusioni, quanti frizzi, quante favolette scapparon fuori in onore del vostro aureo volume, e quanti pur brindisi in rima furono fatti sino al vostro calamajo, al polverino, alla penna, che dalla fantasía del Lombardo fur collocati nel museo della Barbarie accanto allo stiletto e alle tavolette di Volusio, ed al colascione di Bavio e di Mevio, non lungi dagli orecchi di Mida? Solo mi duole, che il nostro messer Pascibietola non abbia potuto godere anch'esso di questi sali, siccome colui, che, mentre il prete era in sul buono del suo mal umore contro a' Toscani moderni, a un punto preso, senza far motto, si dileguò. Pruova evidente, ch'ei si tenne scornato, non che convinto del proprio torto, come voi, signor dottor pregiatissimo, se in luogo d'esser una bestia non siete un sasso, dovete a quest'ora non poter più dubitare di quella mia trionfante proposizione, che UNO STAMPATORE È PER LO MENO CAPACE DI GIUDICAR UN MOZZORECCHI.



NOVELLA

AL P. ANTONIO CESARI

ARGOMENTO

Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi tafferugli e arroganze rispetto ad una inscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchera in prodigo.

Abate Antonio e novizj carissimi, dovete sapere, che il maggio dell'anno 1790, essendo per passare da Val di Lágaro la reina Maria per andarsene a suo reame in Alemagna, il comun di Volano, antico villaggio a due miglia sopra Rovereto, prese di fare ad onor di lei un arco trionfale con inscrizione. Et imposto di quello il carico ad altri, di questa al lor cappellano, con buona grazia dell' arciprete, interamente affidaronsi. Costui in poco d'ora ebbe fatto il latino; ma non parendogli al tutto netta farina, come discreto uomo e niente presontuoso, per una sua comare, che andavasi con l'uova a città, il mandò a Clementino Vannetti, che spesso avea di queste ciance alle mani, perchè a suo senno l'abburattasse. Il quale, essendo per avventura molto impedito, et avendo la casa piena di dipintori, e di mettilori, e di falegnami, alla prima giunta montò in bizzarría, et non volea dir nè fare; ma poi, riguardando meglio alla molestia e fiducia del prete, levossi; ed entrato in una cucina, vicin della quale l'avea la donna trovato in un suo luogo detto le Grazie, poco distante dalla città, dov'egli si dimorava l'anno di state, sopra un casson da civaie, con un carbone tolto dal focolare, molto riguardandolo i gatti, fece le correzioni alla scritta, per forma ch'ella diventò

un' altra, e diella a colei dicendo: Tè 'l cartello, saluta il domine.

Or avvenne, non guari dopo il passaggio della reina, che Luis Marchesani, stampatore di Rovereto, descrivendo ne' suoi avvisi gli onori a lei fatti, vi registrò anche questa inscrizione, ch' era stata posta così riformata; et aggiunse esserne autore il Vannetti. La quale cosa leggendo un certo Domenico Elena da Volano, fu a un pelo per impazzare di rabbia. Era costui l' arcifánfano della villa, munto, livido e affilato del corpo, ma grasso bene di borsa, et faceva ad un tempo l'oste, il pizzicagnolo, il beccajo, il treccone et altro, ond' era tuttavía impastricciato d'untume, e marezzato da capo a piedi di macchie verdi, sanguigne, oscure e perse, ch' e' pareva un orto di primavera. E con tutto questo, avvegnachè provocasse altrui con baldanza, se altri avesse a lui mostro il viso, era il più vile e scorato uom della terra, sì come quegli che temea sempre non la ragione gli mettesse man nella roba.

Trovandosi dunque un giorno costui (come spesso era usato) in città con certi mercatanti di grano, i quali si chiamavano il Villi et il Frizzi, uomini accorti e sollazzevoli molto, e veggendo passar Girolamo Marchesani, fratel di Luis; Olà, gridò, bell'amico, dì a tuo fratello che noi altri da Volano gli siamo tenuti forte, e verrem testè a ringraziarlo. - E che v' ha egli fatto? disse Girolamo. - E domandi? disse Domenico: stampare in su gli avvisi, che quella inscrizione è opera del Vannetti? dov' ella è del cappellan nostro tutta come di pepe. Ben so bene, che questi gliele mandò a vedere; tanto fu buono! ma so ancora, che fugli rimandata sì guasta e

brutta, che il povero prete ebbe che ugnere a recarla allo stato di prima. Alle quali parole tutti ridendo, gli davano in su la voce, e difendevano lo stampatore, mostrandogli che fatto avesse il Vannetti. - Or, siete voi pazzi? disse l'Elena: domin se quel viso ricagnato di colui può portar dietro tutti i libri del cappellan nostro! un asinaccio in parrucca, che va a suon di campanello, e quanto è non farebbe una ragione in dieci anni, insegnerà il latin di crusca a chi dice messa et ha predicato a Villa e a Pomaruolo, non che a Volano, e gli han fatto sempre i sonetti? Ma chi sa, che alcuno non abbia però a mangiar di questa marcia bugía il pan pentito! E rinforzando i compagni vie maggiormente le risa, tutto arrovellato da loro a rotta si dipartì. Perchè essi, avuto insieme consiglio, fecero sentire di questa cosa a messer Clementino, pregandol che gli piacesse comporre una cotal frottola in dilegione di così nuovo granchio: ma a lui non parve d'insozzar la penna nella costui dolcía, e in quella vece mandò lor pochi versi, come indiritti dall'Elena allo stampator Luis, dicendo che stava ad essi metter la trama nella tela. Et i versi erano questi:

Marchesani, Marchesani,
Di quell'asin del Vannetti
Che dicesti ne' foglietti?
Quai bugie vendi a' cristiani?
L'inserizion per la reina
Fu di lui dunque farina?
Anzi fu del cappellano
Proprio nostro di Volano,
E al Vannetti ei la mandò

Da emendar; ma la guastò.
E guastogliele a tal segno
Che del prete il bell' ingegno
La dovette poi di pianta
Rivoltare tutta quanta.
Marchesani, Marchesani,
Guarda ben quel che tu stampi.
Questa volta pur la scampi;
Ma per altra avrem le mani,
Marchesani, Marchesani!

Di Volano, il calen di giugno.

Io Domenico Eleni.

Il Villi, il Frizzi e Girolamo incontanente ch' ebbon ricevuto questa canzona compreser l' intendimento dello scrittore, e diersi a trarne più copie con lor caratteri contraffatti. Una delle quali per disconosciuta e segreta persona spedirono all' Elena, che poco la curò, e come grosso in tutto, fuorchè ne' suoi guadagni, niuna suspizion di loro prese. Una poi ne consegnarono a Luis, d'ogni cosa bene informandolo, e le altre dispersono sottomano per la contrada, pur facendo vista (se ad alcuna s' avvenivano) di molto maravigliarsi. Et in breve, il dì seguente non calò a sera, che ne fu pieno il paese; et ogni uomo non avea a ragionare che di questo scandolo e sfacciataggine dell'Elena, e di que' di Volano.

I volgari non per tanto si diviser tosto in due parti: gli ostieri, i pizzicagnoli e macellai a parte di Domenico, e chiamavansi *Cappellani;* i granaiuoli, i pannieri, i battilani e tutti gli altri, infino agli spazzacamini, a parte di messer Clementino, e chiamavansi *Cavalieri*. Di che

seguivano infra gli uni e gli altri maravigliose disputazioni e tafferugli, con incredibil piacere di Girolamo, e del Frizzi, e del Villi, che aliando intorno giugnevano legne al fuoco, ed avean de' costor detti e fatti il miglior tempo del mondo; nè uscía parola, o nascea cosa, che il Vannetti di presente per loro non la sapesse. Et aringavan di buona fede in suo favore altamente per le botteghe e le piazze il Giongo, agrimensore ed archimandrita de' novellieri della pancaccia, et lo Sgrotto pannaiuolo, che era scarno e pallido me' ch' una mela cotogna, e portava un avanzo di parrucca bigia con la punta in su l'uno de' sopraccigli ispidi e neri; e parea fuggito di ghetto per pigliar cristiani con suoi gesti smaniosi e suoi motti e saramenti a ogni piè sospinto: *per le corna del diavolo; alla croce del patriarca di Cuccamucù; io fo boto al sangue di san migliaccio di porco; che sie mort'a ghiado; vatt' impicca; e canchero a loro; e quella troiaccia; quel sozzo can fastidioso*; e mill' altre di così fatte caccabaldole, come colui che prendeva la monna il meno una volta il dì. Ma infra gli altri il garzone d'uno speziale, non tenendosi contento a parole, fece alla canzona, creduta di Domenico, una risposta per le rime, che non fu mai la più fiera cosa nè la più scura; et la intitolò (come Iddio permise) *il Giudizio universale*, porgendo agli amici nuova e inaspettata materia di passatempo.

In questo mezzo, venuto l'Elena per sue bisogne a città, gli furono subitamente d'intorno, quasi mosche al mele, il Villi ed il Frizzi, e pianamente ne 'l domandarono, che cosa ei si fece veduto di spargere que' versi così mordaci; perocchè n' era gran parlamento. E rispondendo quegli di niente saperne, salvo che a lui

pure n' era stato mandato copia d'ignota mano, disse il Frizzi: Ben te ne infingi, Domenico, e per certo tu pisciasti in più d'una neve, et hai cotto il culo ne' ceci rossi. Ma da noi non è bisogno che tu ti guardi, che ti siam buoni amici, e sappiam perdonare al tuo zelo per l'onor della patria; senza che tu ti se' mostro dal vedere al non vedere un valente poeta. Guardati però da coloro, a cui la pillola non è saputa troppo dolce: noi non vorremmo, che tu avessi invitato a calci le mule spagnuole, vedi. L'Elena cominciava qui a gittar via la pazienza, e a giurare al corpo e all'anima, ch' e' non sapeva far versi, e che ella doveva essere una gherminella e superchieria di qualche furbo suo malivogliente; quando Luis Marchesani, che stava in guato, sopravvenutogli addosso con un mal viso: Or sai, disse, che superchierie e che furbi son questi? aspetta anche un poco, e te ne avvedrai, pezzo di temerario, mercantuzzo di carne stantia e di vin cercone. E senza aspettar risposta, andò oltre. Di che colui rimásesi alquanto a guisa di trasognato; indi, maladicendo le inscrizioni, gli avvisi, i versi e' versificatori passati, presenti e avvenire, si spiccò da' due compagni, che mal potevano omai ritener l'impeto delle risa. Tuttavolta l'Elena, non suspicando per anche di maggior cosa, andava e veniva di contado sicuramente, nè però mai s'abbatteva ad alcuno de' conoscenti (ed aveane d'ogni ragione), che no 'l fermasse entrando seco in parole di questo fatto. E talun diceagli: Or, dove e quando studiastù poetria? tu ci hai fatto veder miracoli. E tal altro: Pur beato, che tu se' uscito di gatto selvatico, alla barba di questi gran letterati di città, e di quanti credevano che tu non avessi

veduto pure i cartoni del Donadello: egli è un danno, che tu non sia prete. La qual cosa gli era sì gran seccaggine, che assai volte desiderò sapere arte magica, per aver l'anello che rende l'uomo invisibile; maggiormente perchè al suo negare non era chi desse fede: onde da ultimo usava di non più rispondere; e, scotendo dispettosamente la testa e le spalle, tirava di lungo via.

Ma così non andò la bisogna con un giovane de' Gianlucchi suo terrazzano e compare, il quale abitava in Rovereto, ed era degli scrivani del capitano; uomo scorto del mondo, grande, atticciato, di pelo rosso, e con poderosa voce. Perocchè costui (come avean composto il Villi et il Frizzi) fattosi un giorno in su le ventitrè ore alla volta dell'Elena, che col pensier fitto in sue endiche ne venía di villa ratto ratto per la piazza dell'oche dov'è il mercato del grano (et essi con Luis e Girolamo, che tutti quivi a bottega stavano, qual qua e qual là s'erano scompartiti a veder il giuoco), e salutatolo con un: Compar, mi rallegro della tua nuova virtù; facendo quegli orecchi di mercatante, il Gianlucca il prese per mano, e tiratol sotto i portici del Ripa: Oh, disse, lasciamo ir le burle: compar mio dolce, io ho letto i tuoi versi. - Miei? disse quegli, voltandosi con uno sguardo infocato. Disse il Gianlucca: Con le buone, cuor mio: o tuoi, o di tua commissione, non fa forza. E quei nega a quanto n' ha in gola. - Orsù, ripiglia il Gianlucca, quest'è quello che da te non si potrà provar mai: tutto t'è contro, tutto ti mostra reo: havvi testimoni delle parole da te dette al fratel dello stampatore; ed altri che chi disse quelle parole non può esser che non sia trascorso a mandar fuori que' versi. Oh, chi vuo' tu che si dia questo

impaccio del Rosso, ed accatti briga in servigio tuo? poi, non sono i versi tessuti delle proprie parole che tu dicesti? Per la qual cosa, non è, e non può esser dubbio alcuno, che non gli abbia composti, o fatti compor desso tu; chè quanto al non avercene copia di tuo pugno, questo anzi t'aggrava, essendo costume di chi gitta il sasso nasconder la mano. Compare, e' non è mica una buccia di porro l'aver minacciato così uno stampatore, che ha per insegna l'aguglia d'Austerich, e dato dell'asino per lo capo ad un cavaliere; massimamente contro a ragione, e per tua caparbiería di non voler creder quello che t'era detto. Or pognamo che e' non ne menin per ora troppo romore; ma io so, che è gran fuoco nell'orcio; e le pene agli autori e spargitori di scritti infami, com'è cotesto, anzi pure a' morditori pubblici di parole, son dalle nuove leggi, se tu nol sai, stabilite grandissime. - Oimè, disse l'Elena (a cui già cominciavano a tremar li pippioni): sono elle però corporali o reali? Seguì il Gianlucca, lieto d'aver toccogli il tasto buono: Anzi son l'uno e l'altro: ma i giudici, ben sai, pelan volentieri la gazza; e trista a quella ch'è grassa, ch'e' la fanno anche stridere. Disse questi sospirando: Or, ch'io debba esser chiamato in giudizio per questa zacchera, e condannato senza che mi vaglia difesa? Rispose l'amico: Sì, sarai, e se non per confesso, certo per reo convinto. In somma io so di buon luogo (chè tu non ignori con cui mi sto), e voglio avertelo detto, che il tempo è nero, e ogni poco che tu indugi il trovar modo al tuo scampo, tu serrerai la stalla perduti i buoi. Senza che il Vannetti non si terrà, ch'egli non ti dia a suo tempo una buona stregghiatura poetica; intanto che, per l'una cosa e per l'altra tu

diverrai la favola del paese, e non vedrai più nè can nè gatto alla tua bottega: va dunque, e t'avvisa. E partendosi dalle parole, lasciò il compare mutolo e ritto, che pareva dipinto.

Il qual, rivenuto al fine da quella stupefazione, non attese altrimenti a' suoi traffici, ma ricordandosi anche delle impromesse di Luis, e parendogli già vedersi sopra l'onorata famiglia, avendo oltracciò gran compassione delle sue dobbre, che dovessono perdere sì buon padrone, traversata in quattro passi la piazza, e messosi per lo corso nuovo, là ond'era entrato, cominciò a toccar bene il cocchio, grattandosi ad ora ad ora l'irta zazzera sparpigliata. Ma il Frizzi e 'l Villi con l'altra lor brigatella, istemperatamente godéndone, seguían la starna pur dalla lunga, aspettando anche più bella festa: cotale ordine avevasi dato. Et ecco non era l'Elena giunto ancora in capo del corso, che ode chiamarsi: Ser tale, oh ser tale! Si regge, e vede venire a sè un birro correndo. Pensa tu, se egli in quel punto ebbe la stretta! pur, riconosciutol, fa cuore, e dice: Che buone faccende? Dice il sergente: Poichè, ser Domenico, io vi servo spesso di tor le pegnora a' vostri fittaiuoli e avventori, e son molto cosa vostra, avendo pur dianzi udito da certe parole del bargello, come voi dobbiate essere per non so che satire, fra uno o due dì arrestato, e infallibilmente punito in grossa somma di danaio (pognamo che di spezial grazia campiate d'esser battuto a chiappe ignude in pubblico, secondo le nuove leggi); e' m'è paruto della fedele affezion che vi porto il rendervene avvertito, onde possiate far vostri provvedimenti; perchè io mi veniva a bella posta infino a Volano: e ricordivi, che io son

pover uomo e carico di figliuoli, che mal posso regger la vita delle mie paghe Ma vi scongiuro per lo solo Iddio, che persona non sappia mai di questo mio buon ufficio inverso di voi, ch'io ne sarei bello e spacciato. Non avea il famiglio detto ancor la metà, che l'Elena, tutto cambiato, sentissi venir da dovero il sudor della morte, e quasi che non gli cadder sotto le gambe. Perchè, tratte prestamente d'un moccichino da sei belle monete d'argento, senza guardare per quella volta nel sottile, ed anche non sapea bene che si facesse, si gliele diede; e ringraziandolo in nota di cicogna, raccolte come potè il meglio le forze, con vie maggior sollecitudine riprese il cammino.

Gli amici, inteso dal famiglio ogni cosa, e del tremito e della mancia, contenti il ne pagaron d'avanzo per questo bel tratto d'aver saputo cavar l'olio di Romagna, e tornatisi addietro s' accontarono col Gianlucca, molto ragionando del sollazzo avuto, e di ciò che ne saría per seguire. Domenico intanto colla febbre della paura in corpo, quanto più poteva studiava il passo traendo guai, e dicendo seco medesimo: Ahi, cattivello, che arei a sostenere tanto scorno e vergogna in faccia a' miei terrazzani, appo i quali io tenea così grande stato, che oggimai non era alcuno, che non temesse la forza mia! deh, le grasse risa che di me farebbon gli sciagurati, che son tutti più invidiosi che 'l fistolo! e questo è nulla: fatto sta, che come s'è ora ito il brigantino del poco argento, così n'andrebbe a Scio la nave del poco oro; chè questi maladetti processi non finiscon mai donde incominciano, e son proprio fatti per iscovare i buoni uomini, che si vengono avanzando di loro industria. Or che farò io?

come ci scamperò? Era già l'ora tarda, e copèrtosi (come spesso alla calda stagione avvenir veggiamo) di densi nuvoli il cielo, s'era di subito messo con tempestoso vento e romorosi tuoni et baleni un sì dirotto acquazzone, che le strade n'eran tutte allagate, e turbato et isconvolto per la furia ogni cosa: di che il misero Elena, poco la via veggendo, se non quanto il fuggitivo chiaror de' lampi gliele mostrava, ed or a fatica schermendosi dalle folate di borea che gli avventava diritto la pioggia al viso, ora incespicando, or cadendo, perduto anche al da sezzo il cappello, era fieramente combattuto non men di fuori che dentro. Alla fine, dopo forse due ore di questa gioja, arrivato a Volano colà verso la mezza notte, e veduto lume per una finestra della calonaca, la quale è posta sopra un poggetto all'entrata del villaggio, gli venne una inspirazione; e così com'era, tutto arruffatto e molle d'acqua, e di sudore, e di fango, quivi dirizzossi, e picchiò.

Non era per ventura ancor l'arciprete quella sera ito a letto, come colui che avuto aveva lungo trattato co' sindaci del comune sopra certi livelli, e stavasi allora allora scalzando, e dicendo compieta; quando costui, messo dentro dalla fantesca, gli si appresentò, e disse: Or, mi conoscete voi, reverendissimo? io sono il vostro compare Elena, che vengo testè di città, e ricorro a voi per consiglio a fuggire in un dubitoso e duro mio caso le rapaci unghie de' giudici, o vogliam dir giustizieri. Il prete, veggendo costui a tale ora e così zaccheroso, trafelato e trambasciato, stupì, e gli corsero per lo capo diversi e noiosi pensieri: ma posciachè, fattol prima riposare e rasciugarsi a un buon fuoco, ebbe inteso da lui per

filo e per segno la ronfa giusta: Compar, disse, anche delle peggiori n'ho udite: tuttavía e' mi sa male che voi siate in cotesto gagno a vostra cagione, et il cappellan nostro sia portato per bocca, chè non gli vuol esser grata novella, quando si tornerà da' bagni: ma, quanto a voi, confortatevi, che avete ancor tempo al riparo, secondo ch'io giudico; et il riparo è cotale: Che domattina voi n'andiate a messer Clementin Vannetti, come al maggior de' due offesi, et anche perchè li bennati uomini son più presti al perdono; e senza quistionar richieggiatelo instantemente di sua pace e di suo buon patrocinio, ad impedire eziandío ogni altrui nemico disegno. Dove questo per voi non facciasi, abbiate pure per fermo, ch' elle saranno pesche e non fichi. Il qual consiglio, avvegnachè alla bella prima fosse paruto a Domenico alquanto pericoloso, poichè il sere gli ebbe ribattuti e sciolti alcuni suoi dubbi, molto gli piacque; e fatte per ristoro quattro tirate da tedesco d'un vin bianco bonissimo, che il prete avea fatto venire con un rimasuglio d'aringhe in tocchetto (ch'era il venerdì), rendutegli somme grazie, s'andò a casa sua, che già il cielo era tornato chiaro e pieno di stelle, e si coricò.

Ma non potendo, per mutar fianco, addormentarsi, andava pur ripensando sopra quest'atto di sommissione a messer Clementino; e intra l'altre cose gli cadde nell'animo, che ad attutar lo sdegno di che questi doveva esser acceso, per lo titol d'asino che era stato datogli in verso e in prosa, più acconcio modo non fosse, che condurgli in omaggio un vero asino carico di presenti. Et come avea pensato, così (rendendolo il timor liberale, e, com'è d'usanza de' men savj, a contrario

eccesso tirandolo) la vegnente mattina per tempissimo mise ad esecuzione; e per la via della campagna, schifando il manifesto accorgere delle genti, mandò avanti un ragazzo con un miccio coronato di rose, e portante due cestoni coperti; et egli, piede innanzi piede, ruminando il complimento, ne venne appresso, sì tutti e tre furono giunti alle Grazie, dove il Vannetti, come detto è, soggiornava. Il qual passeggiando per caso con un libro in man nel cortile, e veggendo entrar costoro con l'asino inghirlandato, non sanza maraviglia ristette, e domandò chi si fossero, e che cercassero. Allora il valente uomo con una sciancata riverenza manifestatoglisi (perocchè il Vannetti non l'avea raffigurato), con mal ferma voce seguì dicendo: Mercè per Dio, monsignor messer Clementino: non vogliate querelarmi allo podestà: io di voi mormorai, confesso il peccato mio; ma la mala canzona, il vi giuro, non iscrissi io, et chi la scrisse fu un goffo e rio. Qui il somier gli ruppe le parole in bocca ragghiando sì fortemente, ch'era pure un fastidio. E, lui taciutosi, l'altro continuò: Comechè il fatto però si stia, se voi per l'asino foste vituperato, e per l'asino voi sarete onorato; chè ecco egli vi reca da parte mia alquanti donuzzi, i quali io vi prego di non dover disdegnare, et di ricever me nella vostra grazia, e far sì che ser Luis stampatore ponga giù la memoria de' passati scandalezzi, e tengami da quinci innanzi per suo servitore. Il Vannetti, quantunque al vedere et udire così fatte cose avesse una voglia di rider, che si struggeva (sì come quegli che ottimamente l'autor della canzona et ogni altra berta sapea), pur non volendo guastar la coda al fagiano, fermato a forza il riso, rispose:

Figliuol, l'arroganza è madre di gravi errori; ma non è errore, cui non tolga via l'umiltà. E questa è quella che del perdono mio vi fa degno, non già i vostri doni, de' quali ringrazio l'asino e voi senza fine, ma non gli accetto. Or vi tornate pur consolato e sicuro alle case vostre, e per tutta ammenda infino ad ora infrenate la lingua, sì che mai più non vi scappi a parlar di latino, nè d'iscrizioni. Ma non consentendo l'Elena di ritornarsi per niun partito i presenti: Bene, disse il Vannetti, ed io ne gli prenderò, sì veramente dove mi concediate che io dividagli in nome vostro a' due fratelli Luis e Girolamo, affinchè coloro provino in fatti la piacevolezza della vostra liberalità, i quali han provato in parole l'asprezza delle vostre minacce. Et approvando lui l'opportuno pensiero, Clementino fece votar le ceste, e rinfrescati di discreta colezione i cristiani e l'ebreo incoronato, cortesemente gli accommiatò.

Erano i doni due forme di cacio marzolino, ventiquattro ricotte, tre pezze di carne insalata, dodici mortadelle et altri salami, con due paja di capponi ed un taglio di vitella, che dicea: Corpo mio, fatti capanna. Il perchè chiamati senza indugio i due Marchesani, che questo nè per sogno aspettavano, mostrò e scompartì lor quella macca, la quale, non che ad essi, ma a qualunque avesse portato da vero più grave ruggine in cuore, sarebbe stato sufficientissimo ingoffo. Or chi aver potrebbe voce e parole, da descrivere il costor maravigliamento, e la contentezza, e la festa? Basta, che non potevano star nella pelle, e lor pareva mill'anni ne facesser partefici il Villi, il Frizzi, e 'l Gianlucca, e s' altri eran della brigata. Co' quali tosto appresso accozzatisi, si

convennero lietamente, che fosse in comune ogni cosa in due cene goduta. La prima delle quali fu fatta in casa Luis la seguente domenica con tal lautezza e tanto sfoggio e sbraccio, ch' io non credo che nè in Bengodi, nè in Valtraccana si vedesse mai la migliore. Dove i compagni con le lor donne, chi ne aveva, sguazzando e trionfando alle spalle del tordo contadino, narravano delle costui zotticaggini nuove ed altre cose, e facevano ad esso ed a suo padre e a sua madre i più graziosi e strani brindisi del mondo, in rima al lor credere. Ma il meglio, secondo che il Villi estimava, si fu un motto del Gianlucca, assettato in becco ad un de' capponi cotti, che diceva così:

L'avarizia e la sciocchezza
Partorir questa larghezza.

E come fu la prima cena bella e piacevole, così le seguitò l'altra con pari letizia e diletto. Ma Domenico, tuttochè poscia da costoro gli fosse fatto buon viso, e da' due fratelli singularmente, non pertanto non potè mai dimenticare il martello avuto; e, lasciamo stare, ch' ei si mise di forza a far pagare lo scotto della passata liberalità a' suoi avventori, egli anche venne in tanto orrore et abborrimento d' ogni inscrizione, che dovunque ne avesse alcuna veduta, incontanente la dava a gambe, come gli fusse alle gambe mezzo lo 'nferno. Et avendone una in su la facciata di casa sua, sotto un' antica immagine di Nostra Donna del Fiore, sì fecela dipingere; e qualunque volta volea dire una gran villanìa ad alcuno, diceagli: Tu se' più tristo che sette inscrizioni latine; et sputava. Or questo i medici deliberarono essere un male, e

battezzaronlo in nome greco, *antipatia maniaca*, sanza pro del malato. Così va, abate Antonio e novizj carissimi, chi pon bocca in ciò ch' e' non sa.

Finisce de ludibrio turdi rustici.
Salus scriptoris commendetur omnibus horis.

ARTICOLO

IN DIFESA

DELLA ORAZION FUNEBRE

DI

MONS. MARCO ZAGURI

RECITATA
IN UN'ASSEMBLEA DI AMANTI DEL BUON SENSO
(VENEZIA MDCCLXXVII)

Non possis oculo quantum contendere Lynceus:
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

ORAZ. Lib. 1, Ep. 1.

Non possiamo annunziare al pubblico questa Orazione senza un sentimento di vera stima per l'autore, e di qualche indignazione per l'ingiustizia, che da molti gli è stata fatta, di crederlo un ateo nel tempo, ch'egli è uno de' più forti impugnatori della incredulità. Questo suo eccellente lavoro, in cui la falsa avvedutezza di alcuni ha preteso di riconoscere l'irreligione e l'empietà, questo stesso è la prova più bella e più luminosa del suo attaccamento alle verità rivelate. Per giudicare con fondamento degli scritti, bisogna saper entrare nel loro spirito, e non mirarne soltanto la superficie. Una condotta alquanto fina, un parlar iperbolico artifizioso, una scaltra ironia, che serpeggia, sono cose non troppo cognite al volgo de' leggitori, e non assaporate giammai, se non da coloro, che si sono alquanto inoltrati nel gusto della buona letteratura. Tali appunto sono le qualità del presente libretto, il quale perciò era d'uopo che in certe menti facesse un'impressione perfettamente contraria alla realtà del suo scopo. Il valoroso autore, dalla cui penna crediamo essere uscito anche il *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico*, di cui parlano con vantaggio e le Efemeridi di Roma e il Giornale di Pisa, non ha voluto, che mettere nel più vivo ridicolo la corrente filosofia de'begli spiriti, con finti magnifici encomj al loro capo primario; ma questi medesimi encomj

presi una volta seriamente, e non nel vero ironico senso, lo hanno fatto parere a certi buoni consequenziarj un partigiano anch' esso della libertà e dei piaceri. Non è egli giusto, non è egli doveroso, che si vendichi pubblicamente da una taccia sì orribile chi ne è più lontano forse di molti di coloro, che lo hanno accusato? L'ingegno fecondo, e l'energica brillante eloquenzá del N. A. ha dipinto con tali colori l'anonimo eroe, sopra le di cui ceneri perora, che, se il vecchio eterno di Ferney fosse morto, non si potrebbe non riconoscervi il di lui perfetto ritratto. Le sue massime, la sua libertà, il suo spirito filosofico, il suo entusiasmo per l'umanità, la sua facondia seducente, la sua scienza superficiale, le stesse sue vane, ma speziose frasi, tutto in fine vi è rilevato, e vi è posto in chiarissimo lume colle esagerazioni più gonfie e caricate, colle più graziose e acute ironíe, e insieme collo stile il più terso, il più florido, il più pomposo. Noi ci faremo un dovere di seguir passo passo l'Orazione medesima, e di darne un estratto sommario, per convincere sempre più gli oppositori, ch'essa è parto d'un genio veramente giusto e sublime. Sul bel principio il N. A. si rallegra, che dopo una catena di secoli oscuri ed ignoranti sia venuto alla fine un *secolo illuminato*, in cui l'avvilita pedantería ceda il luogo al genio scopritore d'idee originali. Un bene così grande così eccellente non ad altri certamente è dovuto, che al defunto N. N., socio dell' assemblea de' liberi pensatori, il quale, preconizzato dal gran Bacone allorchè annunziò la necessità di nuovi ritrovati, nacque precisamente per esser legislatore, e per imprimer nell' universo una scossa dissipatrice delle tenebre, di cui sono per risentirsi tutti i

secoli avvenire. Egli sortì l'attività di comporre tutta la macchina scientifica, di sorprendere il suo secolo coll'estensione delle sue viste, e di strascinar dietro sè per un nuovo sentiero, gettato attraverso di orrendi precipizj, l'attonita umanità. L'oratore, in procinto di tesser, non un elogio eguale a quello degli altri uomini, ch'è una falsa pittura dell'inerte lor vita, ma un elogio del genio tutelare del buon senso, a cui dee mirare chiunque vuol innalzarsi sopra i suoi simili, un elogio in somma, ch'è quello di tutta la filosofia, ed è una lezione per l'intero genere umano; non poteva per certo dispensarsi dall'invocare altamente la sapienza di tutti i secoli, e dall'implorarne il mezzo più acconcio d'immortalare la gloria di tanto eroe. Questo tratto doveva anche esservi per compimento d'una iperbole sì solenne, con cui si deride e la falsa apparenza dell'eroismo, e la vanità di coloro, che, attesa l'irreligion dominante, onorano il nostro secolo col nome d'*illuminato*. Si entri nell'Orazione. Le prime occupazioni (dice l'autore) del nostro eroe furono di coltivare gli appetiti del senso, che i dotti da dozzina chiamano passioni nocive, ma che le nuove scoperte hanno fatto vedere esser la molla della virtù. Egli in seguito dimostrò d'esser nato per una filosofia superiore a tutto, ed agli stessi interni rimorsi, ch'egli conobbe non essere, che pregiudizj bevuti dal pestifero commercio degli uomini. Fattosi quindi a distruggerli, e ad annientare la fanatica educazione, sconvolge il suo spirito, recide e sbarbica la superstizione, ed arriva a render grazie alla sua filosofia di non creder più niente. Si poteva egli con maggior grazia sferzare la caduca superiorità degli spiriti forti? Bella immagine qui ne segue. Pare all'autore di veder la natura

venerare estatica un uomo, che ha saputo, qual aquila generosa, sollevarsi sopra la densa atmosfera de' pregiudizj. Chi non sa, che la natura è l'idolo di questi spiriti? ma l'eroe, non pago della propria vittoria, vuole beneficar tutto il mondo col renderlo simile a sè. Ecco l'*apostolo della ragione* (frase propria del signor di Voltaire), il quale non può soffrire, che l'esser pensante, per annuire alle massime antiche, rinunzi alle moderne verità. Grida ai mortali colla voce dell' umanità, che non dipendano, che da se stessi. I metalli, le piante, gli animali non si reggono eglino giusta le sole leggi della natura? perchè mai questa non dev' esser la guida anche dell'uomo? perchè piuttosto va dietro alle altrui opinioni? perchè non opera col suo cuore? indegna schiavitù, indegni ceppi di un' anima ragionevole! Ecco la piacevole satira degli increduli, i quali, vantando ognora ed inculcando la libertà di pensare e di vivere, mentre vogliono sollevar l'uomo, lo degradano sino all'esser de' bruti. Il nostro eroe frattanto, che va facendo nelle scienze progressi giganteschi, conduce i mortali oltre le vie de' venti, e dinanzi ad essi cita la Divinità al tribunale della ragione. Quante opere imperfette egli scorge in questo mondo! l'intemperie delle stagioni, la breve durata de' piaceri (cosa per lui di sommo rilievo), e l'ineguaglianza de' gradi, de' beni, de' talenti. Senza dubbio queste cose bastano per conchiudere, che Dio o non esiste, o non è provvidente; giacchè l'ordine, l'armonía, le leggi imperturbabili, le cause finali, e la bellezza di questo universo non sono, che immagini poetiche per divertirsi. Bisogna non aver senso comune, per non vedere a questo passo rilevato con vivezza l'orgoglio de' libertini, che osano

erigersi in giudici della divina Provvidenza, e con inezie compassionevoli, dedotte dall' ignoranza più crassa, pretendono di distruggerla. Ma si attenda una enorme contraddizione Quel filosofo, che poc' anzi scopriva tante imperfezioni nel mondo, entrando coll' occhio lincéo ne' più sacri recessi delle fisiche, calcolando gli esseri, e analizzando le varietà ed i rapporti, vendica il torto, che i secoli d' ignoranza fecero alla natura, supponendola limitata a creazione, e guasta per colpa di origine. Egli, obbliando le prime proposizioni, la difende per eterna, incorrotta, perfetta; dice, che questo è l' ottimo dei mondi possibili, che i suoi cangiamenti sono sintomi apparenti di un esser perfetto, e le sue contrarietà ingredienti necessarj di un armonico risultato. *Oh parole da vero interprete della natura* (esclama qui l' oratore con una manifestissima ironia), *da riformator provido di tutti i deviamenti dell' ingegno umano, da legislator universale di tutti i secoli!* L' eroe già passa dal mondo grande al piccolo, cioè all' uomo. E che riflessioni non usciranno da uno spirito, che fa discoprire la prodigiosa orditura delle cose, *che volgarmente diconsi create?* Ciechi filososofi della stolida antichità! (crederà forse taluno che parliamo anche noi seriamente?) Ma al proposito. Ciechi filosofi, che pretendeste l' anima essere una sostanza diversa dalla materia, venite a imparare, ch' essa nell' uomo è quella materia medesima, che vegeta nelle piante, e sente negli animali. Sì, l' anima dell' uomo capace d'intelligenza, di memoria, di complicati raziocinj, atta a creare e a perfezionare le arti e le scienze più sublimi, non è, che questa materia ora solida, ora fluida, ora volatile, la quale costituisce anche le piante e i metalli.

Nota opportunamente l' autore, per chi non ancora intendesse che il suo linguaggio è tutto illusorio, come l'eroe per comprovar tali cose non ha avuto bisogno nè di geometría, nè di dialettica, ma solo di un poco di fantasía, e com' egli dimostrava nella morte la riunione di questa materia al suo tutto della natura, col paragone di una chiusa botticella d' acqua galeggiante in mare, che apertasi d'improvviso versa il fluido in seno al suo tutto. Il chiamare questa serie di assurdi *una feconda miniera d' inconcusse dimostrazioni* è egli un parlare sul serio? Vien qui uno spaventoso rimprovero a coloro, che hanno immaginata una vita futura, o felice o misera secondo i meriti di ciascuno. Essendo il mondo ottimo di sua natura, perchè dee l'uomo appetire un altro stato? fu per certo l'ambizione che fe' sognare diversità fra la parte spiritosa dell'uomo, e la corporea. Ma ora ch' è dimostrato, tutta la differenza consistere nella maggior o minor sottigliezza della materia, capirà ognuno, che eguale dev' esser la condizione dello spirito a quella del corpo. Chi avea più diritto di aspirare a una superiorità di natura del nostro filosofo? quale indiscretezza adunque? Egli stesso vi rinunzia per illuminar tutto il mondo, e noi insetti microscopici vorremo pretenderla? Sì, egli per amor della verità, se certi riguardi non avessero arrestata la sua prudenza, sarebbesi gettato in quattro gambe, per convincerci appieno dell' esterna ed interna nostra brutale testura, e per mostrarci, che non v' ha differenza *tra Socrate e il bue, tra Neutono e la talpa.* Noi crediamo, che realmente non differisca da questa chi tuttavía non s'avvede della continua brillantissima satira. Il nostro eroe dovea accordare le pratiche dottrine alla teoría

di massime sì sublimi. L'eloquente autore lo introduce a parlare ad un consesso di allegra gioventù, e lo fa comparire un vero professore de' fini e dilicati piaceri, *Epicuri de grege porcum.* Il ridicolo cresce in proporzione della patente deformità de' precetti; e quel riflesso, che sì gran precettore *prima operò quel che dovea insegnarsi, e poscia insegnò ciò che avea operato*, dà al quadro l'ultimo tocco. Questo secolo pertanto, se avesse ubbidito a sì grand'eroe, avrebbe potuto essere *il secolo dell' universo nuovo;* ma la maggior parte degli uomini si avventarono contro il loro benefattore, ed esclusero dalla catena degli enti ragionevoli il *solo ragionevole per eccellenza.* Che ingiustizia! arrivarono a condannar come corruttore del buon costume chi insegnava la probità filosofica, come promotore delle ribellioni chi per legge fisica sottometteva i deboli ai più forti, come annullatore dei diritti dell'umanità chi sublimava ogni privato al livello d'ogni sovrano. La persecuzione costrinse quest' avvocato del buon senso a fuggirsene proscritto dalla sua patria; avvenimento, che gli fe' riconoscer vera la massima, che un filosofo spregiudicato e spassionato *dev' esser senza religione, e senza patria.* Che fa egli in séguito? si ritira dal contaggio de' ciechi mortali in una solitudine, dove più non si sente lo strepito delle catene, che scuote il pregiudizio sul dorso vile de' suoi seguaci, e investito da un entusiasmo vie maggiore, rende quel luogo il santuario della libertà, il tempio della ragione, e tutto s'occupa sulla natura, e sul genere umano. Amoroso verso l'ingrata umanità, egli, che in tutto il globo altro di grande non vede, che se medesimo, si degna pur tuttavía d'istruirla con libri, che formano lezioni per tutti gli esseri. Dopo

questi tratti veramente belli e toccanti, passa il N. A. a mostrare, che il volgo degli uomini, che geme sotto la superstizione, è indegno del nome d'universo, e che questo nome venerabile non conviene, che alla sola assemblea de' liberi pensatori, da cui si sono adottati i principj sodissimi di questo filosofo. La loro giustezza sorprende: eccoli in pochi versi. Nell'apprender la storia, creder tutto falso, cominciando dal libro più antico. V'ha egli metodo più facile e breve? Decider, che quanto si chiama erudizione greca e latina, non è che un caos di contraddizioni: credere, che, come il germe la pianta, così ogni individuo contenga in sè la storia universale del genere umano: usarsi di vocaboli e di figure matematiche, per autorizzare i dommi filosofici con oscurità misteriose; e insinuare al volgo, col solletico d'una fiorita eloquenza, le massime più sublimi, e le sottigliezze più metafisiche. Chi mai sospetterebbe, che questa fosse la immagine di un impostore? L'acquisto però più prezioso degli illustri seguaci egli è senza dubbio la scienza dell'etica naturale, la quale, fondata tutta sull'interesse e sulla forza, suggerisce ai più novizj secolari irrevocabili decisioni sopra il merito d'ogni azione. Questa scienza ha generati i solenni risonantissimi nomi di *verità*, di *sensibilità*, di *patriottismo*, di *virtù;* i quali non si dubita, che, entrati per l'orecchio nel cuore de' filosofi, non ne escano modificati in azioni dirette al bene della società. Ed eccoci pian piano alla morte funesta dell'eroe. *Oh giorno memorabile nella storia dello spirito umano!* Egli muore pieno di orrore. Ma non è già la coscienza che glielo apporti. Eguale nella condizione a un botticello di acqua, che dovea paventare? Tutto nasce adunque dalla natural

ripugnanza al non esistere, e dal sapere, che la sua morte era per essere la disgrazia di tutto il genere umano. In conseguenza di tale calamità, pronunzia l'oratore una esortazion fecondissima agli accademici, perchè procurino di far risorgere in se stessi l'estinto eroe, senza punto curare le frivole declamazioni di chi opponesse, che la loro dottrina rende inobbedienti i figli, lascia senza conforto i miseri, senza fermezza i sovrani, costituisce i debili preda dei più forti, scioglie il freno al pudore, assoggetta tutto alle leggi cieche della materia, e detronizza quell' Ente supremo, eterno, infinito, la di cui notizia, e il di cui culto è esteso a tutte le nazioni e a tutti i secoli. L'orazione finisce con un'altra parenesi non molto dissimile, che al trasportato pseudo panegirista sembra tenere nel mezzo dell' assemblea lo stesso filosofo, *oracolo d'onniscienza;* il quale a lui si presenta, non qual anima, o qual ombra, ma qual atomo, o monade indestruttibile, che esce all'improvviso dal grembo dell' inerte materia. Così il N. A. ha saputo spargere il suo discorso sino all' ultima parola del più urbano, del più dilicato, ma insieme del più amaro, e del più piccante ridicolo. Non era forse desiderabile, che uscisse al fine nella nostra Italia uno scrittore pien di genio e di brio, e si apprestasse a rivolger contro de' libertini quell' arma istessa, con cui specialmente hanno essi procurato di dar de' colpi mortali alla religione, e di rovesciare co' sacerdoti gli altari? È necessario, che teologi profondi difendano l'eterne verità con grossi volumi di gravissimi trattati: ma non si dee negare, che questi bizzarri libricciuoli, che girano per le tolette delle semierudite madame, e degli intolleranti damerini, e che per la loro

brevità, e per quell' aria spiritosa, lontana dall' odiato tuono del pergamo, e pregna dell' adorato gusto d'oltremonti, si leggono avidamente, e senza ombra di struggitrice prevenzione, non sieno talora in caso di far maggior breccia in chi ne ha più bisogno, e di aprire a un tratto gli occhi a chi vive più ostinato nelle tenebre; mentre la sentenza di Orazio è troppo verificata dell' esperienza, che

. . . . ridiculum acri
Fortius, et melius magnas plerumque secat res.

ORIGINE

DEI

RITI NOTTURNI DI BACCO

TRATTA

DAL LIBRO XXIX DI T. LIVIO

Capitò in Toscana circa all'anno 564 di Roma un greco ignobile in qualità di sacerdote e profeta, non tal, che tenesse pubblica scuola di sua religione a prezzo, ma sì capo d'occulti riti. Stettero questi primamente fra pochi, indi si andar propagando per brigate d'uomini e donne. Fu aggiunto alle ceremonie, come zimbello, il piacer di gozzovigliare. Tolta poscia la erubescenza fra' mescolati sessi ed età dall'ombre della notte, e dal fumo de' vini, fu rotto ogni freno. Nè vi regnava un sol genere di delitti: ma e falsi testimonj uscian quindi, e falsi suggelli, e spie, e veleni, e micidj, sino a più non trovarsi i cadaveri. Gli urli, i canti, e 'l frastuon di timpani e cembali coprivan le grida de' miseri fra gli stupri, ed il sangue. Cotal pestilenza giunse di Toscana ad infettare anche Roma. La grandezza della città, opportuna a contrabbandi, tolse per buono spazio il saperlo. Finalmente ne trapelò a Spurio Postumio Albino, allor consolo, per tal guisa. Publio Ebuzio, il cui padre avea servito nella cavallería, rimaso pupillo; e, perduti anche i tutori, era stato allevato sotto la tutela di sua madre Duronia, e del patrigno Tito Sempronio Rutilo. Duronia era tenera del nuovo marito; e questi, avendo amministrata la tutoría per forma da non ne poter render conto, bramava il pupillo o tolto del mondo, o fatto a sè ligio. Troppo bel modo gliene porgevan le scapigliature de' baccanali. Duronia prende il figliuolo, e gli

dice, *sè aver fatto voto, giacendosi egli infermo, d'iniziarlo, dove guerito fosse, a' riti di Bacco: lui dunque dovere per dieci giorni non toccar donna; che il decimo, fatta cena e lavanda, il condurrebbe ella al tempio.*

Ispala Facenia, di condizion libertina, cortigiana famosa, e degna di miglior sorte, anche fatta libera sosteneva la vita sua col mestiere esercitato da serva. Costei avea con Ebuzio amorosa dimestichezza, e gli volea bene in tanto, che, non che pregiudicasse alla roba di lui, anzi l'ajutava al bisogno della sua propria, ed avealo nelle debite guise instituito suo erede. La quale come ebbe da lui udito a che la madre il tirava, o più tosto il patrigno; dopo molte smanie, e maladizioni, chiedendo perdono agl'iddii, se per amor d'un innocente palesava que' terribili arcani: *Sappi* (disse), *ch' io per anche serva entrai con la mia padrona in quel tempio; poichè son libera, non vi posi piede mai più. Un'officina è quella d'ogni scelleratezza, una voragine d'ogni sozzura. Da due anni in qua niun vi si inizia maggior di vent' anni. Chiunque v'entra, è vittima infame de' sacerdoti.* E pregando, e scongiurando, non prima da sè il dipartì, ch'egli le ebbe promesso di non impacciarsene. Il perchè, ricusando Ebuzio d'ubbidire alla madre, e al patrigno, fu cacciato di casa come fràcido di Fecenia. Ricoverò egli ad Ebuzia sua zia paterna, e déttole ogni cosa, il dì appresso per consiglio di lei n'andò al console Postumio, e sì l'informò. Il console, impostogli di tornare al terzo dì, domandò in quel mezzo Sulpizia, gravissima dama, e suocera sua, se le fosse nota vecchia niuna di casa Ebuzi a monte Aventino; ed avuto da lei, ch'una ne conosceva da bene, e fatta all'antica, le disse che la

mandasse chiamando. Ebuzia venne, e poco stante soppraggiugnendo il console come a caso, entrò per bel modo in ragionamento del nipote di lei; e chiarito dalle parole cordiali, e dalle lagrime dell'ottima vecchia, tutto esser vero, accommiátatala, pregò Sulpizia di mandare anche per Ispala. Costei giunse tutta turbata, non sapendo che; e al vedere i littori alla porta, indi il console, fu presso a morir di paura; maggiormente quando, condotta dalla dama e da lui in remota stanza, ebbe udito, se volesse esser salva, convenirle al tutto svelare i riti da lei veduti nel bosco della iddìa Stimula (1) a' notturni sacrificj di Bacco. Da prima le fuggì l'animo, e un gran tremito la prese in tutte le membra, poi in sè rivenuta confessò in parte: da ultimo, dopo minacce e promesse, compreso, ch'Ebuzio l'avea scoperta, cadendo a' piè di Sulpizia, che tutta era intesa ora a confortar lei, ora a placar l'ira del genero omai sdegnato, e supplicando d'esser tosto accompagnata fuori d'Italia, non forse gli autor de'manifestati segreti la straziassero a brano a brano; al fine rassicurata espose tutte quelle nefandità: *Essere stata in principio un'adunanza di sole femmine; avervi poscia introdotti maschj Paculla Minia Capuana, come per rivelazione, ed iniziatovi suoi figliuoli, trasportando alla notte i riti del dì: da indi innanzi esser divenuto un postribolo, dove i renitenti son messi al macello: niente stimarsi illecito: questa esser la base di lor religione: gli uomini roteando profetar da invasati, e le donne in abito di baccanti, sparpagliate le trecce, correr con fiaccole al Tevere, e tuffatelevi, sì trarnele ardenti*

(1) *Altri leggon* Simila, o Semele.

per zolfo vivo, e calcina: farsi sparir con ingegni in sotterranee caverne i ritrosi a congiure e malvagità, e vociferarli portati in cielo: mezza Roma esser nel ruolo, e delle prime famiglie: cercarsi l'età più fresca, e men cauta. La deposizion finita, e rinnovati ginocchione da Fecenia gli prieghi; a richiesta del console, Sulpizia le assegnò a dimora l'appartamento a tetto nel proprio palagio, con l'entrata nel cortile, chiuse le scale da via. Ebuzio fu allogato in casa d'un cliente del consolo.

Appresso rapportata da Postumio la cosa al senato, vi si prese, ch'ei fossene ringraziato, che amenduni i consoli cominciasser processo intorno a que' riti, salve le persone d'Ebuzio e Fecenia, e con premj alle spie; e che per tutto Italia fosse proibito per bandi ogni ragunanza di così fatti sozj. I consoli comandano agli edili curùli di farne prendere, e custodire i sacerdoti per processargli, ed agli edili della plebe di vegliar contro a' sacrifizj nascosti: anche a' triunviri criminali di metter nottetempo sentinelle per Roma, ad impedir combriccole e incendj; e al maestrato de' cinque di guardare di qua dal Tevere ciascuno le case del suo rione. Divisi per cotal forma gli uffiej, e saliti nella ringhiera i consoli, Postumio parlamentò sopra le superstizioni fanatiche, e l'enormezze de' riti novelli, e su 'l pericolo d'uno scoppio universale a rovina della repubblica; e fur recitati i decreti dei padri. Di che indicibil terrore si sparse per la città, e quindi per tutto Italia ne fu il romor grande.

Molti la vegnente notte furon colti fuggendo, e ricondotti per opera de' triunviri; e molti accusati. Alcuni di essi, uomini, e donne, si uccisero. Era voce, covare una congiura d'oltre a settemila persone. E n' eran capo

Marco e Lucio Catinj della plebe romana, Lucio Opiterno Falisco, e Minio Cerrinio Capuano, fondatori in Roma, e sacerdoti de' misteri di Bacco. Tratti costoro dinanzi al console, confessàr tosto. Ma tale era la dispersione e la fuga degli abitanti, che a' consoli era forza andar processando, e sentenziando dattorno alle piazze de' mercati fuori di Roma. La pena degl' iniziati sol tanto, nè lordi ancor de' delitti, a che s' erano obbligati con giuramento nella formola intonata dal sacerdote al riceverli, era prigionía a vita: degli altri il patibolo. E fur più i giustiziati, che i carcerati. Le femmine complici fur consegnate da punire in privato a' prossimi loro: non ve ne essendo, sì si punivano in pubblico. Fu imposto a' consoli d' atterrare ed in Roma e per tutto gli ricetti de' baccanali; e fatto altri sottili provvedimenti. Minio Cerrinio fu mandato alle carceri d'Ardea, con ordine di metterlo in fondo, e guardarlo, che non potesse nè fuggir, nè ammazzarsi. Per ultimo Ebuzio e Fecenia furono, a petizion di Postumio, largamente dal senato premiati: l'uno prosciolto dalla milizia, e presentato di grossa somma, l'altra col medesimo donativo ornata d' assai privilegi, sino a poterla un gentiluomo sposar senza pregiudicio, e a dover sempre esser mantenuta illesa dalla cura de' consoli, e de' pretori.

Or ecco quanto sia vero, che la storia del mondo sotto diversi ragguardamenti è ognora la stessa, e come in tai casi sia da desiderare il buon cuore delle Fecenie, e la riposata sagacità de' Postumj. Un bell' umor potrebbe osservare, che Roma fu ne' maggior rischi salvata o dalle oche, o dalle femmine.

LETTERA

AL CAV. CARLO ROSMINI

INTORNO

ALLA LINGUA USATA DA OVIDIO

Voi avvisate troppo bene, signor cavaliere, che il per altro originale Ovidio sia molto lontano dalla candida e nobile eleganza, non che dell'impareggiabil cantor d'Enea, ma di tutti i suoi predecessori, nell'aringo epico ed elegiaco. Rileggendo a questi giorni l'una o l'altra delle sue opere, invitato a ciò dagli eruditi e fini vostri ragionamenti d'intorno a questo poeta, del quale scrivendo voi per sì nuova maniera e sì bella, immortalate voi stesso; mi son confermato più sempre nel vostro avviso. E comechè non si possa nel fatto di scaduta latinità, e di frase insieme arguta e prosaica, porre il dito in su' luoghi troppo sicuramente, perciocchè e si tratta di lingua mezza spenta, e potrebbe ad altri per avventura parer buono quel che ad altri non pare; nondimeno io tengo per fermo, tutti gl'intelligenti dover concorrere in questo giudicio, che in leggendolo vi si senta tuttavía per entro quella cotal vena di stile tralignante dall'oro schietto degli altri. A ogni modo, e con tutto il pericolo d'ingannarmi, che per ogni verso è grandissimo, io verrò qui infilzandovi alcuni passi più particolarmente da me segnati in prova di ciò; sì veramente, che voi non mi disdiciate il notare ad un'ora qualche altra cosetta, che pur servirà a mostrare in Ovidio lo sviamento dalla pura integrità del suo secolo. Gittiam tosto l'occhio qua e là in sull'Epistole eroiche, le quali certo sono il fior delle sue poesíe. Descrivendo Canace a Macareo il proprio

spavento e tremore per la scoperta del suo delitto amoroso, dice:

Quassus ab imposito corpore lectus erat.

Questo *erat quassus*, per *quatiebatur*, mi pare che non l'avrebbe detto nè Tibullo, nè Properzio, come detto non avrebbero *erat lacer, truncus, mutilus,* per *lacerabatur, truncabatur, mutilabatur.* Avrete poi osservato, che la lettera finisce con un bisticcio: *Tu.... mandata sororis Perfer; mandatis perfruar ipsa patris.* Il nostro buon Pompei, di dolce ed amara memoria, nella sua traduzione saviamente non procacciò d'imitarlo. E nell'epistola di Medea a Giasone, che dite voi di quel: *Martis erant tauri plus quam per cornua saevi, Quorum terribilis spiritus ignis erat?* Io dico, che il *saevi plus quam per cornua*, è ingegnoso, ma che il secondo verso sa molto di prosa, e precipita. Nè saprei ben che mi dir di quest'altro: *Pro quo sum toties esse coacta nocens;* se non ch'ei pur mostra una grande negligenza, o voglia di scherzar nel suono delle parole. Noterò nella Ipermestra il nuovo superlativo *exiguissimus: De fratrum populo pars exiguissima restas*, adottato poscia da Plinio Cecilio. Nella Saffo è troppo vera sentenza: *Non veniunt in idem pudor atque amor.* Or questo *veniunt in idem* mi sa una di quelle frasi poetiche in prosa, e prosaiche in verso, di ch'è pieno il secol d'argento. Direi d'averla letta nel mezzo di Lucio Seneca. Non so quanto vi piaccia, che costei, dopo aver detto a Faone certe novelle del proprio seno,... *jungi mea pectora tecum*, soggiunga: *Haec sunt illa, Phaon, quae tu laudare solebas, Visaque sunt toties ingeniosa tibi.* Non è egli mortale questo salto dalla carne allo spirito? guardate il Pompei, e vedrete come ben

raddrizza la cosa. Parimente Aconzio fa servire il vocabolo *vir* a due sensi, di marito, e di valoroso; e senza dubbio la sua Cidippe, leggendo tal passo, sarà convenuta tornare addietro per intenderlo: *Nec quemquam qui, vir possit ut esse, fuit.* Vedete qual miseria per far dell'arguto. *Che per marito divenir fu prode:* quanto è più chiara la traduzione e più nobile! E tosto dopo costui per somigliante prurito entra nel pecoreccio:.. *mors hujus poena rapinae Ut sit, erit, quam te non habuisse, minor;* pensier bellissimo, e per raffinarlo, oscurato. *Se di tale Rapina mia fosse il morir gastigo, Del non averti mi saria men male;* non si presenta più lucido, e con più affetto? Ed è veramente curioso, come questo poeta or si cacci in angustie per aguzzare i concetti, or corra via saltellando a spron battuto in languidissimi versi, e maniere volgari. *Et decor et vultus sine rusticitate pudentes*, è un verso, che va a rompicollo, e non ha fior d'eleganza. E gli si ponga al lato quest'altro: *Inde fit ut quoties exsistere perfida tentas*: dove un po' strano mi sembra l'uso del verbo *exsistere*, che in questo cotale significato si suol dar per altro ad azion compiuta, o non farlo dipendere da altro verbo. Ciò sia per un dubbio. Non toccherò altramenti le Elegie scritte dal bando, perocchè l'autore si potrebbe di me richiamare, avendo protestato egli stesso che in terra barbara gli era pur forza incappare in barbarismi: nè alle Metamorfosi non è giusto far severo processo; chè anche a queste sappiamo esser mancata l'ultima lima. La bassezza del loro stile non per altra guisa s'intende meglio, che leggendo prima qualche favola in Virgilio. E qui non parlo della diversa maniera de' due poeti in colorire le cose, tutta grandiosa nel Mantovano, nel Sulmonese tutta

fina e minuta: parlo della lingua e de' versi. I seguenti potrebbon mai esser presi in iscambio per virgiliani? L. VII Fav. IV, di Medea: *Illa brevi spatio silet, et dubitare videtur, Suspenditque animos, ficta gravitate rogantum*, ec. Fav. V, di Cerambo vòlto in uccello: *Deucalioneas effugit inobrutus undas*, ec.; dove, per quanto si può sapere, *inobrutus* è voce coniata da lui. L. IX, Fav. II, di Ercole: *Intrepidum pro se, curam de conjuge agentem*, ec. L. X. Fav. X, di Mirra: *Nec quod confundas et jura et nomina sentis?* Il *quod* a risolvere l'infinito non è senza esempli, ma non fu punto caro agli scrittori eleganti. Ivi medesimo:... *at Cynyras, quem copia digna procorum, Quid faciat, dubitare facit*, ec., farebbe noja anche in prosa.... *tum denique flere vacavit*, è acuto, ma insieme grossolano e cadente. L. VIII, Fav. XI, d'Erisittone: *Attenuarat opes, sed inattenuata manebat Tum quoque dira fames* cc.: anche l'*inattenuata* è parola sua, e sbarra il verso sgraziatamente. La figliuola d'Erisittone, volendola vendere il padre, chiede ajuto a Nettuno: *Eripe me domino, qui raptae praemia nobis Virginitatis habes, ait: haec Neptunus habebat:* quest'ultimo tratto non pare una glosa? e così suole egli spesso. Questa fanciulla convertita in un pescatore, a chi di lei medesima domandava, risponde: Non l'ho veduta, che mai non ho tolto gli occhi dall'acque, *studioque oneratus inhaesi*: che frase dura, e sforzata a compiere il verso! L. IX, Fav. VII, di Driope trasformata in acquatico Loto: raccomandando costei il proprio bambino a'suoi, dice:.... *nostraque sub arbore saepe Lac facitote bibat, nostraque sub arbore ludat: Quumque loqui poterit, matrem facitote salutet:* sentimenti son tenerissimi, e già

tutto questo passo tra ben pochi d'Ovidio cava le lagrime; ma quel *facitote* non ne sturba egli tutta la dolcezza? I suoi pari l'avrebbono schifato in poesía, com'anche il *verumtamen* nella Bibli (L. IX, Fav. XI): *Verumtamen aestuat intus*: la qual favola del rimanente è un superbo lavoro d' imitazion ne'particolari. E di egualmente lavorate ne abbiam parecchie ne'libri de'Fasti, che per tutto questo non vanno esenti da'nei, che vegniamo accennando. Sentite questi due versi sull'etimología della festa agonalia nel lib. I: *Pars etiam* (putat) *fieri solitis aetate priorum, Nomina de ludis graja tulisse diem.* La stessa facilità, di ch'era Ovidio dotato, il conduceva agli estremi, or lasciando le parole in prosastica ordinanza, come cadeangli, ora sconvolgendole tutte pur per finire ad ogni distico il sentimento, se non per amore, per forza, sì come qui veggiam fatto. Pecca però più spesso nel primo. *Et cum seducta talia verba facit.* — *Dependetque fides a veniente die.* — *Sic facies vere quod meditatus eris.* — *Ille dolor verbis emoderandus erit* (che è anche verbo della sua zecca). — *Ille color vere sanguinolentus erat.* — *Flumina deberent juvenes in amore juvare*, ec.; e così a centinaja. Di che poi nasce una grande uniformità di numero, oltre alla molle svenevolezza. E già i suoi pentametri o finiscono in *erit*, *erat*, *fuit*, o sono architettati con un sostantivo ed un aggettivo, l'uno in capo, o a mezzo, e l'altro in coda; verbi grazia: *Quae possit crines, Phoebe, decere tuos.* — *Sed liceat sumta pauca referre lyra.* — *Ille ego nequitiae Naso poeta meae.* — *Commisit noctes in sua vota duas*: ch'è nell'Aurora, la quale avendo egli sgridata del suo tanto affrettarsi, soggiugne: *Jurgia finieram: scires audisse, rubebat*: voi vedete qual equivoco marzialesco, per non dir puerile. E in questa sorta versi

egli non tien nè misura, nè modo. Di sopra ho ricordato Seneca; e veramente il costui vezzo di tagliuzzare il periodo in piccoli sensi, ed a spicchi, è quel parimente d'Ovidio sempre che gli vien fatto: e questo insieme con l'amor delle antitesi, delle relazioni, de' ripigli, e dell'altre vivezze, non è da creder quanto offenda alla nobiltà e al candore dello stile elegiaco, che passa all'epigramma, e perde la dilicatezza sua propria. Al qual vizio appartiene lo stesso chiuder la sentenza quasi sempre al secondo verso. Ma ecco tre luoghi insigni, l'uno nel primo dell'Arte: *Usus opus movet hoc: vati parete perito: Vera canam: coeptis, mater amoris, ades* L'altro ne' Rimedj d'amore: *Tam venus otia amat. Qui finem quaeris amoris, (Cedit amor rebus) res age; tutus eris.* Il terzo nel primo de' Fasti, di Caco; e questo va a scala: *Dira viro facies: vires pro corpore; corpus Grande: pater monstri Mulciber hujus erat*. Nè già posso tacer di dirvi, come appunto leggendo spesso quel filosofo e questo poeta, ho fatto ragione, che l'uno parrebbe l'altro, e l'altro l'uno a vicenda, dove al primo si desse il metro, e si togliesse al secondo. Udite così per un ghiribizzo alcuni distici di questo, che son nella detta opera del Rimedio d'amore, stemperati da me in prosa a parola: „ *Forsitan pigebit exire a patriis laribus, sed exibis tamen: redire deinde voles. Nec patrius te lar, sed revocabit amicae amor, splendida praetendens culpae suae verba... Nec puta satis esse discedere: abesto lentus dum vires perdat, et cinis sit sine igne. Si nisi firmata mente properabis reverti, saeva tibi rebellis amor arma inferet. Quid, quod avidus, sitiensque, ut abfueris, redibis, et tuo spatium omne cesserit damno? Profuit amicae*

„ *vitiis assidue insistere, idque factum saepe salubre fuit* „ *mihi.... Turgida vocetur si plena est; si fusca est, ni-* „ *gra: potest macies habere in gracili crimen.... Prode-* „ *rit et subito ad dominam, quum se ulli non finxerit,* „ *celeres mane gradus tulisse. Auferimur cultu: auro,* „ *gemmisque omnia teguntur: minima ipsa sui puella pars* „ *est* ". Che ve ne sembra? non è quell'impasto di casa annéa? quel metallo archimiato? in fin quella stampa? Ma passiamo a notomía più distinta. Gli ablativi assoluti, benchè fossero in uso eziandío nel secolo aureo, pur collocati ad un certo modo, e frequenti, sono anch'essi tra gl'indizj dello stil declinante. Cotal m'odoran questi d'Ovidio, che ne sembra amar forte la comodezza. Ne' Rimedj: *At certe, quamvis odio remanente, saluta.* Ne'Fasti: *Nox erat, et, vino somnum faciente, jacebant;* meno incolto però di quel delle Melanconiche, sulla vecchiaja: *Quae, strepitum passu non faciente, venit.* Pur ne'Fasti: *Currendi vires eripiente metu.* Negli Amori: *Vidissem nullos, matre necante, dies;* cioè *si necasset.* Il medesimo dite di certi participj futuri, che servon pure di scorciatoja, nè si posson dar bene ad intendere, se non per esempli. Negli Amori: *Sed me flaminibus venti majoris iturum, Dum sumus in portu, provehat aura levis. — Septima lux aderat, non exhibitura sequentem.* Nell'Arte d'amare: *Tum procul, absenti cura futurus abi.* E nelle Metamorfosi: *Sylvaque, sole locum passura tepescere nullo.* Così de' participj in *dus*, e de'gerundj, ma in certe strutture di sintassi ed a certo lume, qual ben vede chi ha occhi da ciò, ma non sa spiegare:... *de carcere missis Insistam forti mente vehendus equis. — Accipienda sinu, mobilis aura, veni. — ... cum praevia lucis Tradendum Phoebo Pallantias inficit*

orbem. — *Occidit Eurytion stulte data vina bibendo*—... *veros. Ecce putes ramos, et non fallare putando*, ec.; e ciò molto spesso. I quai modi e tragetti nel secol d'argento cominciarono ad essere in grandissima voga eziandio nelle prose, chi ben esamina Tacito, i Seneca, e i Plinj. Similgliantemente prese piede il costume di sciogliere gli avverbj con l'*ex*, e già in Ovidio se ne trovan parecchi disciolti. *Nec venus ex toto nostra fuisset iners*, scrive Paride alla bella greca; e il poeta stesso a Bagoo: *Culpa nec ex facili, quamvis manifesta, probatur.* E altrove: *Non ex difficili causa petenda subest.* — *Velle, sed ex alto dissimulare puto.* E poichè siam su gli avverbj, chi ha pratica di certi usi particolari dell'*in* negli scrittori vissuti sotto i Vespasiani, e dopo, sì gli potrà scorger tutti in Ovidio, e a pena in niuno altro de' suoi precessori, siccome io penso. *Huic ego juratus, vobis in verba vocatis.* — *Ergo ego sufficiam reus in nova crimina semper.* — *In verum falso crimine deme fidem*, ec. Nelle comparazioni poi egli usò *qualiter* più d'una volta in luogo di *qualis*: che non ve n'ha traccia in tutta l'età d'Augusto. Negli Amori: *Qualiter in thalamos formosa Semiramis isse.* — *Qualiter abiecta de nive manat aqua*: modo che fu poi famigliare a Marziale. Nè v'ha pur traccia di *quantum ad me, te*, ec. per *quantum in me est, in te est;* nè tampoco di *in quantum* per *quatenus*, salvo nell'età argentea, e in Ovidio. Nel secondo dell'Arte: *Quantum ad Pirithoum, Phaedra pudica fuit.* Nelle Metamorfosi: ...*pedum digitos, in quantum quaeque secuta est, Traxit*, ec. Ed usa egli anche spesso *quam potes* per *quantum potes*, come Valerio Massimo e Curzio. Nel primo dell'Arte: *Junge tuum lateri, quam potes, usque latus*; e ne'

Rimedj: *Quam potes in pejus dotes deflecte puellae.* E nel primo dell' Arte è per verità da notare il senso del *quo* nel verso: *Myrrha patrem, sed non quo filia debet, amavit;* cioè *quemadmodum*, o *quoad*, o *qua mente.* La qual particella presso gli scrittori aurei ha bensì talora di simiglianti significati, ma interrogando, o dubitando. Anche ne' medesimi autori ella significa spesso *affinchè*, ma non trovo mai che risponda al *tam*, in senso di *che;* e pure in questo senso è posta da Ovidio là ne' Rimedj, se la lezione è legittima: *Ne sibi tam placeat, quo te contemnere possit.* Nel quinto de' Fasti si legge un *per quod*, che fa le veci di *quomodo*, e non mi pare una perla: —... *per quod fierem manifesta doloris?* Tal è l'*in quid* di Seneca per *cui bono.* E ad altre particolarità venendo, non si vuol trapassare come tal volta il nostro poeta converte per nuova forma gli aggettivi in sustantivi, ed in nomi. Per cagion d'esemplo, nel terzo de' Fasti fa dire ad Enea di Didone: *Hei mihi! credibili fortior illa fuit;* ch' è quanto dir *supra id quod credibile est.* E nel primo dell'Arte, descrivendo il torello di Pasife: *Signatus tenui media inter carnua nigro*, cioè *nigra nota:* dove segue: *Una fuit labes, cetera lactis erant;* spression notabile alla nostra maniera, che in altro autore cercherebbesi forse indarno. Si legge anche nel medesimo libro: *Stabunt pro signis jusque, piumque tuis;* benchè forse questo *pium* può mandarsi fra gli altri neutri usitatissimi, *justum, aequum*, ec., laddove spezialmente del *nigro*, con l'epiteto *tenui*, il caso è diverso. In Plinio il vecchio ha qualche cosa di somigliante. Nel libro poi terzo degli Amori havvi un *volutans* curioso per *se volutans: Nec te praetereo, qui per cava saxa volutans*, ec.; parla del fiume

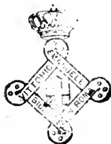
Aniene. Il qual modo per altro può giustificarsi con quel di Virgilio nel terzo dell' Eneida, comechè tal verbo stia quivi in tutt' altro significato: *Dixerat : et genua amplexus, genibusque volutans, Haerebat.* Su di che è da vedere Pierio. Ma il passo d' Ovidio non fu, ch' io mi sappia, avvertito da alcuno. Nè alcuno forse avvertì a quella frase del secondo dell' Arte nell' apparizione d' Apollo : . . . . *vates ille videndus agit* ; la quale o importi *ille vates agit videndus*, cioè *quel vate si offre visibile* ; o vero *ille agit videndus vates*, cioè *quegli si offre in visibil forma di vate :* a ogni modo sente della lega de' secoli posteriori. E a proposito di questo *agit videndus* singolare per *astat*, *versatur propter oculos* ; voi sapete, signor cavaliere, che cotal verbo è proprio degli strioni ; *agere patrem*, *parasitum*, ec.: ma sapete voi, che altri, che Ovidio vostro, l' abbia usato passivamente, a guisa che sta nel primo dell' Arte? *Et faveas illi quisquis agatur amans.* Certo io non so d' aver mai letto *qui agitur pater*, *parasitus*, ec., per *exhibetur*, *o inducitur*, fuorchè appunto in Seneca il retore *(L. II Contr.)*: *Potest nihilominus et bonus agi pater*, *et non exoratus*; benchè il senso non è affatto lo stesso. Ed Ovidio ha detto pur ne' Rimedj : *Illic assidue fieri saltantur amantes* ; nè ha in ciò altro compagno, che Arnobio. Differente è quel d'Orazio a Floro, comechè nuovo, ed ardito anch' esso: .... *ut qui Nunc Satyrum nunc agrestem Cyclopa movetur :* ma detto non avrebbe il Venosino per avventura : *quisquis movetur Satyrus*. Tuttavolta è di gran lunga più strano il participio passivo *carendus*, nella lettera di Penelope : *Virque mihi, demto fine carendus, abes*. Ne' Rimedj , testè citati, facendo il poeta coraggio al misero

amante d'oltrepassar la porta della sua donna, dice: *Et poteris, modo velle tene* . . . Non mi fa qui specie il verbo *velle* a foggia di nome, chè ciò s'incontra ne' buon' latini sovente; ma sì il farlo accusativo del verbo *tene*, che forse non incontrasi ne' migliori, salvo aggiuntovi un *meum*, *tuum*, ec., come nel Gorgoglione del capriccioso Plauto: *Ita tuum conferto amare*, ec. Che se quel *tene* si sta in vece di *perge*, non è punto men singolare. Ma il *velle* mi fa sovvenire d'una sintassi nell'elegia XI del terzo degli Amori, che sempre m'è paruta aver dell'irregolare: .... *tu selige tantum, Me quoque velle velis, anne coactus amem*; perocchè il buon ordin vorrebbe: *Tu selige utrum velis, me libenter amare, anne coactum*; o vero: *Tu selige utrum volens amen*, *anne coactus*: dove Ovidio alla seconda persona *velis* fa corrisponder la prima *amem*, con osservabile discordanza. Nella IV del libro medesimo io leggo: *Quo tibi formosam si uonnisi casta placebat?* e vi fo riflettere, che queste due particelle *no nisi* negli scrittori, come dicesi, d'oro in oro, non si veggon pure una volta congiunte: si veggono bensì in Celso (che con tutti i panegirici del Bianconi ha la sua mistura, benchè piccola, d'argento anch'esso), e negli altri più bassi. E per recar molte cose in un fascio, fate la medesima stima di *fastiditus* ne' Rimedj: *E fastidita non juvat isse domo*; di *astruere*, metaforico per *addere*, nel secondo dell'Arte: *Jam molire animum, qui duret, et astrue formae*; di *destruere*, parimente metaforico, nello stesso libro: .... *nec vultu destrue dicta tuo*; di *proximitas* per *similitudo*, ivi medesimo: *Et lateat vitium proximitate boni*, e per *cognatio* nel decimo delle Metamorfosi: .... *ipsaque damno Est mihi proximitas*; di *bis* o *ter*

mulierem continuare, per *continenter inire*, nel terzo degli Amori: *Ter Libas officio continuata meo;* di *confundi*, per *dolore affici* nello stesso: *Nec minus est confusa Venus, moriente Tibullo;* di *tangi*, per *in opinionem adduci*, nel quinto de' Fasti: *Hinc sua majores posuisse vocabula maio, Tangor*, ec.; e di cent' altre locuzioni poco gentili, e venute in pregio solo a' tempi de' Tiberj, e de' Domiziani; e se prima da alcuno usate, non usate che in prosa. Chi poi formar volesse un catalogo de' suoi vocaboli particolari, senza i notati di sopra, a pezza non finirebbe. Basti anche un saggio d'alcuni: *Simulantior*, o *simulacior vocum*, *forabilis*, *pacalis*, *indestrictus*, *indesertus*, *indeflectus*, *indejectus*, *indeploratus*, *indevitatus*, ed altri di cotal fatta ben duri, con una procession di *fulcimina*, *firmamina*, *simulamina*, *tentamina*, *irritamina*, *moderamina*, ec., sdruccioli molto comodi al verso, e a lui molto cari; il seme de' quali col cadere del fino gusto più sempre multiplicò. Delle paronomasie, e cacofonie, ora studiosamente per lui raccozzate: ... *ingens orbis in urbe fuit.* — *Et venus in vinis, ignis in igne fuit;* or venute per trascuranza: *sed tantum tentes* — *dante parente* — *hunc quoque*, *quo quondam* — *dominae nomine dicat ave*, ec., s'è già toccato il dovere. A che aggiugnerò per ultimo, che nel solo Ovidio si rinvengono tracce de' versi leonini, o volete rimati, più assai, che in tutti insieme gli antichi. Nelle Metamorfosi: *Corpora nudorum tabula pinguntur amorum.* Ne' Fasti: *Digna giganteis haec sunt delubra trophaeis*. Ne' Belletti: *Adjice de flavis attica mella favis.* Negli Amori: *Et nondum natis dira venena datis;* ed in altri luoghi non pochi. Ma qui sia fine; chè in verità mi comincio a sdegnar meco stesso, non perchè

a voi scambio d' una lettera io abbia per poco scritto un libro, ma perchè ho osato di far crudelmente il pedante addosso a colui, che, ad onta di tutti i difetti, fu e sarà mai sempre tenuto un miracol d'ingegno, e una fonte beatissima di poesía. Abbiatevi dunque tosto, mio cavaliere, queste carte impudenti, prima che gli scrupoli me le facciano lacerare. Addio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.





INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

DIALOGHI

Le Associazioni alle Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti si ricevono in Venezia nella Tipografia di Alvisopoli, e dal libraio Pietro Milesi a s. Moisè; in Rovereto presso Luigi Jacob, e in tutte le altre città d' Italia presso i principali librai.




FARNESI ALFREDO
Legatore di Libri
ROMA

